I SETTE GIORNI DELL'ARCA
BOYD MORRISON

A Randi, il mio amore. Grazie di credere in me.

Prologo

Tre anni fa

Le gambe non rispondevano. Hasad Arvadi cercava disperatamente di trascinarsi fino alla parete per trovare un sostegno, ma il pavimento di pietra era troppo scivoloso e ormai non aveva più forza nelle braccia. La testa gli ricadde a terra. Boccheggiava, esanime. Restò disteso sulla schiena mentre la vita lo abbandonava.

Stava morendo. Era un dato di fatto. Quella camera nera come l'inchiostro, rimasta nascosta al mondo per millenni, sarebbe divenuta la sua tomba.

Non aveva più paura, piangeva per la frustrazione. Stava per vedere l'Arca di Noè con i suoi occhi: il sogno, lo scopo della sua intera esistenza. E, a un passo dalla meta, qualcuno gli aveva sparato. Due colpi alle ginocchia lo avevano immobilizzato; un terzo, al ventre, gli lasciava soltanto cinque minuti di vita. Non era il dolore a straziarlo, ma il pensiero di non essere riuscito a raggiungere l'Arca per un soffio.

Che tragica ironia. Finalmente aveva la prova che l'Arca era esistita. E non solo: che esisteva ancora, in attesa di essere trovata nel luogo in cui giaceva da seimila anni. Lui aveva rinvenuto l'ultimo tassello dell'enigma fra le righe di un antico manoscritto, compilato prima della nascita di Cristo.

VISIT…

"Per tutto questo tempo ci siamo sbagliati" aveva pensato mentre lo leggeva. "Per migliaia di anni. Perché chi ha occultato l'Arca voleva che non conoscessimo la verità."

Quella scoperta era così grandiosa che Arvadi non si era accorto della pistola puntata su di lui. Poi tutto era avvenuto in fretta. Gli spari. Le domande inquisitorie. I suoi patetici appelli alla pietà. Le voci sempre più fievoli e la luce che si spegneva, mentre i suoi assassini fuggivano con il tesoro. L'oscurità.

A terra in attesa della fine, Arvadi fremeva di rabbia. Quei criminali dovevano pagarla. Prima o poi qualcuno avrebbe trovato il suo cadavere: doveva lasciare una traccia di ciò che era successo in quel luogo, del fatto che la posizione dell'Arca di Noè non era l'unico segreto che esso custodiva.

Si pulì la mano insanguinata sulla manica e tirò fuori un taccuino dalla tasca del gilet. Gli tremavano le mani: lo fece cadere due volte prima di riuscire ad aprirlo, con un grande sforzo, a quella che si augurava fosse una pagina bianca. Era buio pesto. Faceva tutto a tastoni. Da' un'altra tasca sfilò una penna. Con il pollice fece saltare il cappuccio, che rimbalzò sul pavimento rompendo il silenzio.

Con il taccuino appoggiato al petto, cominciò a scrivere.

La prima riga gli venne facile, ma stava perdendo lucidità. Aveva poco tempo. La seconda fu molto più faticosa. La penna era sempre più pesante. Piombo. Alla terza riga non riusciva a ricordare cos'avesse già scritto. Aggiunse altre due parole, poi la penna gli scivolò via dalle dita. Le braccia non si muovevano più.

Con le tempie rigate dalle lacrime, Arvadi sentì l'oblio calare su di sé. E, dentro, il frastuono di tre pensieri devastanti.

Non avrebbe mai più visto la sua adorata figlia.

Gli assassini erano fuggiti con una reliquia dotata di un potere inimmaginabile.

Lui sarebbe sceso nella tomba senza poter ammirare la più grande scoperta archeologica della storia.

Parte Prima

HAYDEN

1

Oggi

Dilara Kenner attraversò l'atrio degli arrivi internazionali dell'aeroporto di Los Angeles con uno zaino di tela consunto, il suo unico bagaglio. Era giovedì pomeriggio e il terminal era affollato. Il suo aereo era atterrato alle tredici e trenta, ma lei aveva impiegato tre quarti d'ora per superare i controlli e la dogana. L'attesa le era parsa dieci volte più lunga: contava i minuti che la separavano da Sam Watson, che l'aveva pregata di tornare dal Perù due giorni prima del previsto.

Sam era un vecchio amico di suo padre, una specie di zio. La sua telefonata l'aveva colta di sorpresa: erano rimasti in contatto dopo la scomparsa del padre, ma negli ultimi sei mesi si erano sentiti una sola volta. Dilara era sulle Ande a sovrintendere agli scavi di una rovina inca quando Sam l'aveva raggiunta al cellulare: aveva un tono inquieto, quasi impaurito, ma nonostante le ripetute esortazioni non aveva voluto spiegare il motivo della chiamata. Dovevano vedersi di persona il prima possibile. Così alla fine si era convinta ad affidare gli scavi a un assistente e a tornare prima che il lavoro fosse completato.

Al telefono, Sam le aveva fatto un'altra strana richiesta: prometti di non dire a nessuno il motivo della tua partenza.

Sam era talmente ansioso di incontrarla che aveva fissato l'appuntamento all'aeroporto. Area ristorante, secondo piano. Dilara salì sulla scala mobile alle spalle di un turista obeso e ustionato dal sole, in camicia hawaiana. L'uomo, che trainava una valigia con le rotelle e le sbarrava la strada, la squadrò da capo a piedi.

Dilara indossava ancora i pantaloncini e la canotta che portava allo scavo, e si sentì addosso quello sguardo sfrontato. Ci era abituata: i suoi capelli corvini, lunghi fino alle spalle, la sua carnagione olivastra e il suo fisico atletico e slanciato calamitavano le occhiate lascive di uomini anche meno discreti del cafone che le stava davanti.

«Mi scusi» disse con un'espressione di disprezzo, poi lo superò velocemente. Giunta in cima alla scala, scrutò l'enorme area ristorante finché non individuò Sam, seduto a un tavolino accanto alla balaustra della terrazza.

L'ultima volta che si erano incontrati aveva settantun anni. Adesso, a distanza di un anno, pareva un ottantenne. I capelli bianchi erano ancora folti, ma le rughe sembravano molto più profonde e, a giudicare dal pallore, probabilmente non dormiva da giorni.

Quando Sam la vide, si alzò salutandola con la mano; ora che sorrideva sembrava più giovane. Dilara ricambiò il sorriso e lo raggiunse. Sam la strinse forte a sé.

«Non sai quanto sono felice di vederti» esordì, allontanandola con le braccia tese per ammirarla. «Sei ancora la donna più bella che io abbia mai conosciuto. A parte, forse, tua madre.»

Dilara sfiorò con le dita il medaglione che portava al collo, quello con la fotografia della madre, che suo padre teneva sempre con sé. Si fece seria e fissò nel vuoto ripensando ai suoi genitori, poi tornò a guardare Sam.

«Dovresti vedermi sporca di terra e sprofondata nel fango fino alle ginocchia» rispose con il suo marcato accento del Midwest.

«Un gioiello coperto di polvere è pur sempre un gioiello. Come vanno gli scavi?»

Si sedettero. Sam sorseggiava una tazza di caffè. Ne aveva ordinato uno anche per lei, che ne bevve un goccio prima di rispondere.

«Faticosi come sempre» commentò. «Dopo me ne andrò in Messico ad analizzare alcuni agenti patogeni antecedenti la colonizzazione europea.»

«Detta così sembra affascinante. Aztechi?»

Dilara rimase in silenzio. Era specializzata in bioar cheologia, lo studio dei resti organici lasciati dalle antiche civiltà. Sam era un biochimico, quindi particolarmente interessato al suo campo di indagine, ma non era quello il motivo per cui le aveva rivolto quella domanda. Stava temporeggiando.

Lei gli prese la mano e la strinse. «Avanti, Sam, perché tutti questi convenevoli? Non mi avrai chiesto di interrompere lo scavo in Perù per parlare di archeologia, vero?»

Sam lanciò un'occhiata inquieta alle persone intorno, scrutandole con attenzione quasi volesse essere sicuro di non essere ascoltato.

Dilara seguì il suo sguardo. Una famiglia giapponese che mangiava hamburger sorridendo e ridacchiando. Alla sua destra, una donna d'affari solitaria che digitava su un palmare fra un boccone d'insalata e l'altro. E anche se erano i primi di ottobre e le vacanze erano ormai un lontano ricordo, a un tavolo dietro di lei era seduto un gruppo di ragazzini che indossavano T-shirt identiche con la scritta TEENS 4 JESUS, impegnatissimi a inviare sms.

«E invece» sussurrò Sam «voglio parlarti proprio di archeologia.»

«Ah sì? Al telefono sembravi turbato, non ti avevo mai sentito così.»

«Devo dirti una cosa molto importante.»

Ecco perché era così deperito. Cancro, lo stesso male che vent'anni prima aveva stroncato la vita della madre di Dilara. Lei rimase senza fiato. «Oh, mio Dio! Non stai morendo, vero?»

«No, cara. Non avrei dovuto metterti in pensiero. A parte una piccola borsite, non sono mai stato più in forma.»

Dilara fece un sospiro di sollievo.

«No,» continuò Sam «ti ho chiamata perché sei l'unica di cui possa fidarmi. Ho bisogno di un consiglio.»

La donna d'affari al tavolo accanto prese il piatto e si alzò per andarsene, ma fece cadere la borsetta e, inciampando, rovinò addosso a Sam, che la prese al volo.

«Scusi» disse lei con un lieve accento slavo raccogliendo la borsetta. «Sono proprio sbadata.»

«L'importante è che non si sia fatta male» la rassicurò Sam.

La donna abbassò lo sguardo su di lui, mortificata. «Oh, no! Le ho macchiato il braccio di olio. Lasci fare a me.» Prese un fazzoletto dalla borsetta e gli tamponò l'avambraccio. «Meno male che non aveva le maniche lunghe.»

«Non è niente, non si preoccupi.»

«Mi scusi di nuovo.» La donna sorrise, quindi si spostò verso il cestino.

«Sei gentile come sempre, Sam» commentò Dilara. «Allora: perché hai bisogno del mio consiglio?»

L'uomo riprese a guardarsi attorno. Contrasse le dita quasi avesse un crampo, quindi tornò a rivolgersi a lei con occhi ansiosi. Esitò, poi rispose svelto: «Tre giorni fa, al lavoro, ho fatto una scoperta sconvolgente. Ha a che fare con Hasad».

Hasad Arvadi. Al nome del padre, Dilara ebbe un tuffo al cuore. Era scomparso da tre anni, e lei ancora non sapeva cosa gli fosse successo. A quanto ricordava, lui non aveva mai messo piede nella compagnia farmaceutica dove lavorava Sam.

«Sam, di cosa stai parlando? Sai qualcosa di mio padre? Non capisco.»

«Mi sono chiesto a lungo se raccontartelo o no. Se coinvolgerti, intendo. Volevo rivolgermi alla polizia, ma non ho ancora le prove. Non mi crederebbero, oppure mi crederebbero troppo tardi. E invece so che tu lo farai. Tutto avrà inizio venerdì prossimo.»

«Otto giorni da oggi?»

Sam annuì, massaggiandosi la fronte.

«Ti fa male la testa?» chiese lei. «Vuoi un analgesico?»

«Mi passerà. Dilara, quella gente ha intenzione di uccidere milioni di persone, forse miliardi.»

«Uccidere miliardi di persone?» ripetè lei sorridendo. «Scherzi.»

Sam scosse solennemente la testa. «Mi piacerebbe.»

Dilara lo fissò per vedere se la stava davvero prendendo in giro, ma colse solo uno sguardo preoccupato. «No, non stai scherzando. Ma spiegati meglio. Le prove di cosa? Chi è "quella gente"? E cosa c'entra tutto questo con mio padre?»

«Lui l'ha trovata, Dilara» rispose Sam abbassando la voce. «L'ha trovata davvero.»

Capì subito. L'Arca di Noè. La ricerca a cui il padre aveva consacrato la vita. Scosse la testa, incredula.

«Intendi proprio la nave che,..» S'interruppe. Sam era sbiancato. «Sam, sei sicuro di star bene? Sei pallido.»

L'uomo si strinse il petto e fece una smorfia di dolore. Si piegò su se stesso e cadde dalla sedia.

«Mio Dio! Sam!» Dilara si precipitò su di lui. Lo aiutò a sdraiarsi e gridò ai ragazzini con i cellulari: «Chiamate

l'ambulanza!». Dopo un istante di perplessità, uno di loro digitò in fretta il numero.

«Dilara, vattene!» disse Watson con voce strozzata.

«Sam, non parlare!» esclamò lei, cercando di mantenere la calma. «È un infarto.»

«No, quale infarto... la donna che ha fatto cadere la borsetta... nel fazzoletto c'era un veleno a contatto...»

Veleno? Stava già delirando. «Sam...»

«No!» ribatté lui con voce sempre più flebile. «Devi andartene... o quella gente farà fuori anche te. Sono stati loro a uccidere tuo padre.»

Lei lo fissò sconvolta. Dentro di sé temeva che suo padre fosse morto, ma si era sempre imposta di non perdere la speranza. E invece adesso... Sam lo sapeva. Sapeva cos'era accaduto a suo padre! Ecco perché l'aveva fatta tornare.

Provò a rispondere, ma lui le afferrò il braccio.

«Ascoltami! Tyler Locke. Gordian Engineering. Chiedi... aiuto a lui. Conosce... Coleman.» Nonostante il dolore, si sforzò di proseguire. «La ricerca di tuo padre... ha dato inizio a tutto. Devi... trovare l'Arca.» Cominciò a vaneggiare. «Hayden... Progetto... Oasi- Alba... Genesi...»

«Sam, ti prego.» Non poteva accadere. Non adesso.

«Mi dispiace, Dilara.»

«Chi è "quella gente", Sam?» Lo vide perdere conoscenza e lo prese per le braccia. «Chi ha assassinato mio padre?»

Sam mosse le labbra per parlare, ma esalò soltanto l'ultimo respiro.

Dilara iniziò a praticargli il massaggio cardiaco, e continuò a comprimergli il petto finché non arrivarono i soccorsi. Rimase impietrita a piangere in silenzio, mentre i paramedici facevano di tutto per rianimare Sam. Invano. Lo dichiararono morto sul colpo. Lei rilasciò la sua dichiarazione alla polizia aeroportuale senza omettere le ultime, sconcertanti affermazioni di Sam.

Tuttavia, trattandosi di un attacco di cuore, gli agenti le liquidarono con una scrollata di spalle.

A lei non rimaneva che recuperare lo zaino e incamminarsi inebetita verso la navetta per raggiungere la sua auto nel parcheggio di lunga sosta. Sam era stato per lei come uno zio, l'unico famigliare che le restava, e adesso non c'era più.

Seduta sul bus, sentiva risuonare nelle orecchie quelle ultime parole. Non sapeva se considerarle i deliri di un vecchio pazzo o gli avvertimenti di un amico. C'era un solo modo per scoprire la verità.

Trovare Tyler Locke.

2

Mentre la sua limousine Hummer procedeva verso uno scintillante jet blu in sosta sulla pista dell'aeroporto Bob Hope di Burbank, California, Rex Hayden bevve un altro sorso di bloody mary per attenuare i postumi della sbornia. Era rimasto alzato tutta la notte a festeggiare la prima del suo nuovo film, e adesso pagava il prezzo di due ragazze e tre bottiglie di Cristal. Anche con gli occhiali scuri, il sole del mattino lo accecava. Il Bob Hope permetteva alle celebrità come lui di non perdere tempo con tutte quelle stronzate inutili ai controlli di sicurezza.

Sydney era la prima tappa del tour per promuovere il suo ultimo kolossal d'azione. Dato che il Boeing Business Jet personalizzato non poteva caricare carburante sufficiente a raggiungere l'Australia in un'unica tratta, era prevista una deviazione a Honolulu per fare rifornimento. Del resto prolungare il volo non era certo un sacrificio: Hayden aveva acquistato quel 737 modificato perché era il più lussuoso oggetto con le ali esistente al mondo. Camera da letto, cucina di bordo superaccessoriata, rifiniture in oro, spazio sufficiente per ospitare i suoi amici, e due hostess stupende che aveva selezio-

nato di persona. Quell'aereo era un hotel volante. Costava cinquanta milioni di dollari. E allora? Se lo meritava. A trent'anni era già uno dei più grandi attori del mondo. Il suo ultimo film aveva incassato più di un miliardo di dollari.

Finì il cocktail in un sorso e scese barcollando dalla limousine, seguito dal suo entourage. Billy e J-Man parlavano al cellulare, mentre Fitz pensava ai bagagli. Alle loro spalle si fermarono altre tre auto con tutti coloro che si occupavano di lui e della sua carriera: agente, manager, pr, personal trainer, nutrizionista e decine di altre persone. Per spostarsi con tutto il suo seguito quell'aereo era indispensabile e, particolare non trascurabile, la casa di produzione era tenuta a rimborsargli i costi del viaggio.

«Quali valigie vuoi in cabina, Rex?» chiese Fitz. «O devono andare tutte nella stiva?»

Le domande di Fitz erano l'ultima cosa di cui Hayden avesse bisogno. Avvertiva un principio di nausea per i postumi della sbornia, e non poteva certo vomitare sulla pista. Non lì, davanti a tutti. Gli serviva della caffeina.

«Cazzo, Fitz, per cosa ti tengo a fare?» urlò. «Forse mio fratello aveva ragione sul tuo conto. Mi sono rotto di prendere ogni minima decisione al posto tuo. Basta che carichi tutti i bagagli a bordo.»

Fitz annuì svelto. Era impaurito. Ottimo. Magari la prossima volta tirerà fuori le palle e farà il suo lavoro.

«D'accordo. Hai sentito il capo» disse Fitz all'autista. «E fai in modo che salgano tutte a bordo. Se ne perdi anche solo una, non troverai lavoro neanche per guidare un carro funebre.»

«Sissignore» rispose l'uomo con un tono sommesso, cominciando a passare le valigie al facchino dell'aero porto.

Hayden salì la scaletta dell'aereo e ordinò a Mandy, una delle assistenti di volo, di versargli un caffè. In silenzio, Billy, J-Man e Fitz si sedettero attorno a lui e il resto dei passeggeri prese

posto sui sedili anteriori. Hayden si lasciò cadere su una delle poltrone reclinabili in pelle d'agnello e osservò la limousine allontanarsi. Premette il pulsante di comunicazione con la cabina di pilotaggio.

«George, partiamo.»

«Aloha, signor Hayden» disse il pilota. «Non vede l'ora di arrivare sulle isole, eh?»

«A Honolulu non scenderò dall'aereo, quindi chiudi quella bocca e partiamo.»

«Sissignore.»

Mandy serrò il portello del jet. I motori si avviarono, e il 737 cominciò a rullare sulla pista.

La caffeina fece effetto, e l'emicrania iniziò ad attenuarsi. Adesso che si sentiva meglio, Hayden mise gli occhi sulla hostess. Ecco come avrebbe sfruttato la sua camera da letto privata nelle prossime quindici ore.

Dopo aver lasciato il parcheggio del terminal, Dan Cutter fermò la limousine Hummer sul ciglio di Sherman Way e gettò il cappello da autista sul sedile del passeggero. Dopodiché scese e alzò il cofano per inscenare dei problemi al motore, quindi tornò al volante e accese il radioricevitore scanner per intercettare le comunicazioni della torre di controllo con il 737.

Mettere la valigia sull'aereo era stato più facile del previsto. Sapeva che la Crestwood Limos era la ditta preferita di Hayden: aveva semplicemente chiamato per disdire la prenotazione e si era presentato nei panni dell'autista.

Tutte uguali le star: non degnavano lo staff della minima attenzione; i collaboratori di Hayden non gli avevano neppure chiesto come si chiamasse. Pensando che fosse l'autista assegnato, non avevano notato il bagaglio in più. Per un istante, quando quel cacasotto di nome Fitz l'aveva provocato, gli era venuta voglia di spezzargli il collo solo per fargli prendere atto

della nullità che era. Poi però si era ricordato della missione. La visione della Guida Suprema. Lo scopo dei suoi ultimi tre anni. Fare in modo che la valigia salisse a bordo era infinitamente più importante.

Era stato lui a proporre di testare il dispositivo sull'aereo di Hayden. Un volo di lunga tratta sul mare era proprio quello che faceva al caso loro. I rottami dell'aereo sarebbero finiti a circa cinque chilometri di profondità, e non sarebbero mai stati recuperati. Senza contare l'ulteriore vantaggio: Hayden. Da mesi era una spina nel fianco, e attirava troppa attenzione sulla loro causa. Ora lo schianto dell'aereo di una delle più grandi star del mondo avrebbe mandato la stampa in brodo di giuggiole, offrendo un perfetto diversivo.

Usare un aereo di linea per il test sarebbe stato ben più pericoloso. La valigia rischiava di essere scoperta, o semplicemente caricata su un altro volo, senza contare il fatto che chi la portava avrebbe dovuto imbarcarsi: per ragioni di sicurezza le compagnie aeree rimuovevano sempre i bagagli incustoditi. Invece Cutter, dopo aver caricato la valigia nella stiva, era al sicuro ad assistere alla scena.

La torre diede l'autorizzazione al 737 di procedere verso la pista. In perfetto orario, come Cutter si aspettava. In caso contrario la star sarebbe andata su tutte le furie. Quelli come lui si sentivano al centro del mondo.

Era giunto il momento. Cutter prese il cellulare e fece scorrere la rubrica fino alla voce Mondo Nuovo. Premette il tasto verde di chiamata. Dopo tre squilli, si udì uno scatto dì risposta. Quindi una serie di tre bip gli indicò che il dispositivo nel ventre del jet di Hayden era stato attivato. Riattaccò e ripose il telefono nel taschino.

Il 737 si fermò in fondo alla pista. Cutter ascoltò al radioricevitore scanner l'autorizzazione al decollo.

«Volo N-348 Zulu, qui torre di controllo di Burbank. Mantieniti nelle vicinanze della pista attiva e attendi istruzioni.»

«Ricevuto, torre di controllo. Qualche problema?»

«Carburante sulla pista. Un camion che perde.»

«Quanto ci vorrà? Al mio capo non piace aspettare.»

«Non so ancora.»

«Devo tornare alla rampa?»

«Per il momento no. Ti terrò informato.»

«Ricevuto.»

Incredulo e atterrito, Cutter fissò il 737 in attesa sulla pista. Avrebbe voluto prendersi a calci per aver attivato il dispositivo prima dell'autorizzazione al decollo. Un'attesa prolungata sarebbe stata un disastro. Le condizioni meteorologiche erano ideali, quindi non aveva previsto ritardi. E adesso che il dispositivo era stato attivato, non era più possibile spegnerlo. Se l'aereo fosse tornato alla rampa, avrebbe dovuto recuperare il dispositivo, cosa a dir poco problematica. Se non letale. Con l'aereo fermo sulla pista, era del tutto impotente. Quindi fece l'unica cosa che gli rimaneva da fare. Pregare.

Si appoggiò al volante, gli occhi chiusi, le mani giunte, implorando con tutto se stesso che la missione non fallisse. Dio non l'avrebbe abbandonato. La sua fede avrebbe vinto.

Il suo destino era quello di farsi strumento di un di segno superiore. Lo sapeva da sempre. E per portare a compimento quel disegno era pronto a sacrificare la propria vita, come i suoi confratelli.

Solo dopo aver lasciato l'esercito, dove aveva imparato tutto quello che gli serviva per realizzare il disegno di Dio, aveva scoperto lo scopo superiore, e vi si era dedicato senza riserve. Forse i non credenti avrebbero potuto giudicare barbare le sue azioni. Ma la sua anima era pura. L'unica cosa che contava era lo scopo finale.

E anche se adesso quello scopo pareva minacciato, Cutter non aveva dubbi. Era un fervido credente. Le sue preghiere sarebbero state ascoltate.

Dopo quaranta minuti di attesa, ecco il miracolo. La radio riprese a gracchiare.

«Volo N-348 Zulu, qui torre di controllo. La macchia di carburante è stata ripulita. Hai il permesso di decollare.»

«Grazie, torre di controllo. Hai appena salvato un posto di lavoro.»

«Nessun problema, George. Goditi Sydney.»

Due minuti dopo il jet sfrecciava sulla pista. Osservando il 737 spiccare il volo sulle montagne e virare verso ovest, Cutter chiuse il cofano della Hummer e risalì a bordo. Per la prima volta quel giorno sorrise.

Dio era con lui.

3

Forti raffiche sferzavano l'eliporto della piattaforma petrolifera Scotia One spingendo la manica a vento verso est. Le Grand Banks, quasi cinquecento chilometri al largo di Terranova, erano famose per le condizioni climatiche proibitive, ma quel giorno, con il vento che soffiava a cinquanta chilometri orari e le onde alte cinque metri, non si poteva certo parlare di burrasca: rientrava tutto nella norma.

Tyler Locke era curioso di conoscere la persona che aveva avuto il coraggio di spingersi fin laggiù per parlare con lui. Si appoggiò alla ringhiera, cercando di avvistare l'elicottero Sikorsky che sarebbe comparso da un momento all'altro. Non ne vide traccia. Chiuse la cerniera della giacca a vento per ripararsi dal freddo, inspirando l'odore pungente di salsedine e di petrolio che riempiva l'aria.

Da quando era arrivato, sei giorni prima, non aveva avuto un attimo di tregua: quel breve istante davanti alla vastità dell'Atlantico era una piacevole pausa. Aveva bisogno solo di qualche minuto per ricaricarsi; non era certo il tipo da starsene tutto il giorno incollato alla tv. Amava gettarsi a capofitto in un progetto e lavorare senza sosta finché il problema non fosse stato risolto.

Era stato suo padre a instillargli quell'etica lavorativa stacanovista, e sua moglie Karen in quello non era mai riuscita a cambiarlo. "Il prossimo anno" le diceva sempre. "Il prossimo anno ci faremo una lunga vacanza."

Sovrappensiero, colto dal solito senso di colpa, con le dita cercò la fede. Sentendo la pelle nuda abbassò lo sguardo: già, la fede non c'era più. Allontanò subito le mani e, rialzando gli occhi, vide venirgli incontro Al Dietz, un addetto al controllo atterraggi. Con il suo metro e novanta di altezza per novanta chili, Tyler svettava letteralmente sull'altro, che era basso e tarchiato.

«Buongiorno, Tyler» gridò Dietz tentando di sovrastare il vento. «Sei qui per veder atterrare l'elicottero?»

«Ciao, Al. Aspetto una persona. Sai per caso se a bordo c'è una certa Dilara Kenner?»

Dietz scosse la testa. «No, mi spiace. So solo che oggi ci sono cinque passeggeri. Puoi attendere dentro, e quando arrivano te la porto giù.»

«Non preoccuparti. Il mio ultimo incarico è stato il crollo di una miniera nel West Virginia. Dopo aver respirato polvere di carbone per una settimana, qui fuori potrebbero anche esserci quaranta gradi sotto zero e non me ne accorgerei. E poi la Kenner è stata così gentile da farsi il viaggio in elicottero per incontrarmi, quindi ricambio il favore accogliendola degnamente.»

«Fra un minuto dovresti avvistarli. Se non è riuscita a prendere questo volo chissà quando arriverà. Pare che saremo immersi nella nebbia per almeno ventiquattro ore...»

Dietz lo salutò con la mano e si spostò per preparare l'atterraggio.

Anche Tyler aveva ascoltato le previsioni meteo: entro un'ora il vento si sarebbe placato e la nebbia avrebbe reso impossibile ogni atterraggio. Vide a ovest un fronte nuvoloso e, appena più in basso, a una decina di chilometri di distanza, uno yacht che procedeva lentamente. Bianco, almeno ventiquattro metri. Uno splendore. Con ogni probabilità un Lurssen o un Westport. Che cosa ci facesse uno yacht nel bel mezzo delle Grand Banks era un mistero. Comunque, sembrava prendersela comoda.

Quale poteva essere il motivo che aveva spinto un'archeologa a venire fin laggiù in elicottero per incontrarlo? Negli ultimi giorni la Kenner aveva ripetutamente chiamato il quartier generale della Gordian. Appena era riuscito a ricavarsi un secondo, Tyler le aveva telefonato. Di lei aveva capito soltanto due cose: insegnava alla UCLA, l'Università della California, a Los Angeles, e doveva vederlo subito. Quando le aveva detto che, una volta lasciata la Scotia One, sarebbe andato direttamente in Norvegia per un altro incarico, la Kenner aveva insistito per parlargli prima che partisse.

L'unico modo, le aveva spiegato lui scherzando, era farsi un volo di due ore per raggiungere la piattaforma. Prendendolo in contropiede, lei aveva accettato subito, aggiungendo di essere persino disposta a pagare la tariffa esorbitante della tratta in elicottero. Quando Tyler le aveva domandato il motivo di tanta urgenza, si era limitata a rispondere che era una questione di vita o di morte: non poteva dirle di no. Pensando che quel misterioso diversivo potesse vivacizzare un incarico altrimenti monotono, Tyler aveva ceduto e aveva chiesto al direttore dell'impianto petrolifero di autorizzare la visita.

Per assicurarsi che non fosse una squilibrata, aveva controllato le sue credenziali sul sito web dell'università, e si era trovato di fronte la foto di una bella ragazza poco più che trentenne dai capelli corvini: zigomi alti, splendidi occhi castani, sorriso spontaneo ed espressione intelligente.

Aveva fatto l'errore di mostrare la fotografia a Grant Westfield, suo migliore amico e consulente di ingegneria elettrica nel progetto della Scotia One, che non si era astenuto dai commenti del caso. Tyler non aveva risposto, ma doveva ammettere che la bellezza di quella donna rendeva l'incontro più interessante.

Stringendo in mano due torce elettriche munite di segnalatori luminosi rossi, Dietz lo affiancò sul bordo della piattaforma di atterraggio. Indicò il cielo sul lato opposto. «Eccolo» disse. «Giusto in tempo.»

In lontananza, sullo sfondo grigio delle nuvole, Tyler vide un puntino ingrandirsi rapidamente. Un istante dopo udì il ronzio delle pale dell'elicottero squarciare il rumore del vento. Il punto si fece sempre più grande fino a diventare un Sikorsky da diciannove posti, una sorta di macchina da lavoro nei "campi" petroliferi di Terranova.

Tyler era certo che Dilara Kenner fosse a bordo. Al telefono aveva ribadito che non avrebbe rinunciato a quel volo per nulla al mondo, e lui le credeva. Dal tono risoluto, gli era sembrata una che sapeva il fatto suo.

A poco più di un chilometro e mezzo di distanza, l'elicottero stava rallentando per iniziare la discesa verso l'eliporto quando, dal motore della turbina destra sul tetto del velivolo, si levò un piccolo sbuffo di fumo.

«Cosa succede?» domandò Tyler perplesso. Poi, con orrore, intuì la risposta. Un brivido gli percorse la schiena.

«L'hai visto?» chiese Dietz, alzando la voce di un'ottava.

Prima che Tyler potesse replicare, il motore del velivolo esplose, scatenando una pioggia di schegge metalliche sul rotore di coda.

«Cazzo!» gridò Dietz.

«Precipita!» urlò Tyler mettendosi a correre. «Vieni con me!» Poi saltò sulla piattaforma di atterraggio e sfrecciò verso il lato opposto, seguito a ruota da Dietz.

Qualche secondo dopo l'esplosione arrivò il rimbombo, come lo schianto del tuono dopo il fulmine. Mentre superava rapidamente il centro dell'enorme H dell'eliporto, Tyler osservò lo sconcertante balletto del Sikorsky. Due pale del rotore di coda si disintegrarono; le altre continuarono a battere sino ad arrestarsi contro la coda dell'elicottero. La forza centrifuga del rotore principale ancora intatto cominciò a far vorticare il velivolo.

Suo malgrado, Tyler non aveva modo di aiutarli. Slittando sulla piattaforma d'atterraggio si fermò sul bordo, da cui aveva una visuale perfetta. Dietz lo affiancò, trafelato.

Il Sikorsky non precipitò subito nell'oceano: la coda iniziò a ruotare mentre l'elicottero s'inclinava verso il basso. Solo un pilota esperto avrebbe potuto mantenere il controllo in quelle condizioni.

Ma c'era ancora un barlume di speranza: se l'impatto non fosse stato troppo violento, i passeggeri avrebbero potuto uscirne vivi.

«Quelli sono morti» disse invece Dietz.

«No, ce la faranno» ribatté Tyler, non troppo convinto.

Una volta sceso di diverse centinaia di metri, l'elicottero perse la spinta in avanti. Poco prima di precipitare si inclinò e le pale del rotore principale agitarono il mare come un frullino fino a squarciarsi.

Il Sikorsky si fermò sul pelo dell'acqua con il lato di dritta rivolto verso l'alto.

«Sono intrappolati dentro!» gridò Dietz.

"Coraggio" li incitò Tyler fra sé, ripensando al viso sorridente di Dilara Kenner. "Coraggio, uscite di lì!"

Per tutta risposta, il portello scorrevole dell'elicottero si aprì, mentre il velivolo andava rapidamente a fondo. Alcune persone con le tute di sopravvivenza fosforescenti saltarono in acqua. Erano solo in quattro.

«E gli altri?» domandò Dietz, puntando le torce elettriche sull'area dello schianto.

«Uscite!» gridò Tyler.

Il muso del Sikorsky si inabissò e fu travolto dalle onde. L'acqua prese a riversarsi dal portello aperto del velivolo, e la coda svettò verso l'alto per poi scomparire del tutto.

Tyler continuava a guardare il punto in cui il mare aveva inghiottito l'elicottero. Ogni secondo che passava era un'eternità.

Poi, quando ormai sembrava che non ci fossero più probabilità che qualcuno riemergesse vivo, fra le onde spuntarono altre tre tute di sopravvivenza. Sette superstiti. Con cinque passeggeri e due piloti a bordo, significava sette su sette. Ce l'avevano fatta tutti.

«Sì!» gridò Tyler dando il cinque a Dietz, che sorrideva raggiante.

«Gli è andata bene!» esclamò di rimando Al, guardando le persone a galla.

Già. Tyler scosse la testa. In Iraq aveva assistito a un paio di incidenti in elicottero. Nessun sopravvissuto in tutti e due i casi.

Ma non era ancora detta l'ultima parola.

«L'acqua dev'essere gelida» osservò. «Non resisteranno a lungo, anche con le tute di sopravvivenza.»

Dietz smise di sorridere. «Sono sicuro che in questo momento Finn è al telefono con la Guardia Costiera...»

Tyler lo interruppe. Sentiva già il tempo stringere. «Sono troppo lontani. La nebbia...»

«Allora come li tiriamo fuori?» domandò Dietz. «Vuoi dire che sono sopravvissuti allo schianto ma moriranno in acqua?»

«No, se posso evitarlo.»

Tyler lo sapeva bene: era l'unico a bordo della Scoria One ad avere esperienza di disastri aerei. Doveva convincere Roger Finn, il direttore dell'impianto petrolifero, che non si potevano aspettare i soccorsi della Guardia Costiera. Non sarebbe stata una passeggiata, visto che lui era stato assunto dalla compagnia madre della piattaforma petrolifera e Finn tollerava a malapena la sua presenza.

«Tu non perderli d'occhio» disse a Dietz, attraversando a tutta velocità l'eliporto in direzione delle scale.

«Dove stai andando?» gli gridò dietro l'altro.

«In sala controlli!»

Per una frazione di secondo, sfrecciando giù per le scale, Tyler pensò che forse non era il caso di immischiarsi. Anche se gettarsi a capofitto nelle cose era nella sua indole, nessuno si aspettava il suo intervento. Non era responsabilità sua. Toccava al personale dell'impianto e alla Guardia Costiera occuparsi dei passeggeri.

E se invece si sbagliava?

C'erano sette persone in mare, fra cui Dilara Kenner, che lui aveva invitato personalmente sulla piattaforma. Se fossero morte e lui non avesse fatto tutto il possibile, le avrebbe avute sulla coscienza. Quindi, mesi d'insonnia e un rimorso senza fine.

Fu il pensiero delle notti in bianco che lo spinse ad andare fino in fondo.

4

Il comandante Mike "Hammer" Hamilton stabilizzò il suo F-16 in assetto orizzontale a quasi undicimila metri di quota, e il compagno, il tenente Fredd "Fuzzy" Newman, si adeguò alla

rotta. Dopo essere decollati in fretta e furia dalla base aeronautica di March poco a est di Los Angeles, avevano proceduto a tutto gas in modo da trovarsi sull'oceano prima che il velivolo che dovevano intercettare superasse la costa. Adesso il 737 privato denominato N-348 Zulu era chiaramente visibile sul radar di Hammer. Si stavano avvicinando a una velocità relativa di duemila miglia orarie, poco più di tremiladuecento chilometri all'ora.

«Due minuti all'intercettazione» disse Fuzzy.

«Ricevuto» rispose Hammer. «Torre di controllo di Los Angeles, qui Calif 32. Altre comunicazioni dal bersaglio?»

«Negativo, Calif 32. Ancora niente.» Nell'aggiornamento in volo, Hammer era stato informato che la torre di controllo aveva perso i contatti con un aereo che aveva invertito la rotta da Honolulu perché alcuni passeggeri si erano sentiti male e avevano bisogno di assistenza medica. Dopodiché i messaggi del pilota erano divenuti via via più angosciosi. A quanto pareva tutti i presenti a bordo, compresi i membri dell'equipaggio, erano in preda a un misterioso malessere.

A quel punto le comunicazioni erano diventate incomprensibili, come se il pilota stesse perdendo la ragione. Il suo ultimo messaggio era stato così assurdo che la torre di controllo di Los Angeles aveva fatto sentire direttamente la registrazione a Hammer. Era la chiamata radio più inquietante che avesse mai ascoltato.

"Volo N-348 Zulu, qui torre di controllo di Los Angeles. Il tuo ultimo messaggio era confuso. Ripetilo."

"Non ci vedo" diceva il pilota in preda al panico. "Sono cieco! Non ci vedo! Oh, Cristo!"

"Avete attivato il pilota automatico?"

"Sì, il pilota automatico. Oddio! Lo sento!"

"Senti cosa? N-348 Zulu? Senti cosa? Che cosa succede?"

"Sto fondendo! Ci stiamo fondendo tutti! Aiutatemi vi prego! " Era chiaro che il pilota gridava di dolore, ma a quel punto la comunicazione si era interrotta.

Da quel momento era passata un'ora e venti.

«Hanno tentato una manovra di atterraggio?» chiese Hammer. Dall'11 settembre la missione del suo reparto della Guardia Nazionale Aerea era la difesa dello spazio statunitense. La procedura standard prevedeva l'intercettazione di qualunque velivolo con cui si fossero persi i contatti: in presenza di indizi che l'aereo fosse controllato dai terroristi, e nel sospetto che potesse essere impiegato come arma, l'unica soluzione era abbatterlo. Ma, a giudicare da quanto aveva sentito, non sembrava quello il caso. Nessun terrorista avrebbe mai potuto costringere un pilota a farneticare in quel modo.

«Negativo» rispose il controllore di volo. «Non hanno cambiato rotta, né quota.»

«Ricevuto. Un minuto all'intercettazione. Hai sentito,

Fuzz. Una volta in posizione, ci muoveremo in cerchio e accosteremo per riuscire ad avvistare qualcosa.»

Hammer adocchiò in lontananza lo scintillante 737 blu, che presto occupò tutto il suo parabrezza. Lui e Fuzzy sfrecciarono accanto al velivolo e s'inclinarono in virata, dimezzando la velocità. A quel punto avanzarono sino a volare paralleli al 737: Hammer sull'estremità alare di sinistra e Fuzzy a dritta.

«Torre di controllo di Los Angeles» disse Hammer. «Abbiamo intercettato il bersaglio. Procede diritto e orizzontale a livello di volo 350. Velocità dell'aria 550 nodi, rotta 075.» Se l'aereo avesse mantenuto quella direzione, avrebbe sorvolato direttamente Los Angeles.

«Ricevuto, Calif 32. Descrivimi cosa vedi.»

«L'aereo sembra in ottime condizioni. Niente danni dalla mia parte.»

«Neanche dalla mia» confermò Fuzzy.

«Nessun movimento all'interno. Mi avvicino per vedere meglio.»

Hammer si spostò con l'F-16 in avanti e quindi a dritta, sino a trovarsi con l'ala all'altezza di quella del 737. A quel punto, qualcuno a bordo avrebbe dovuto avvistarlo, premere il viso contro il finestrino... e invece niente.

«Qualche segno di vita, Calif 32?»

«Negativo.» Dai finestrini di sinistra, grazie all'intensa luce del sole che filtrava dagli oblò di dritta, Hammer vedeva perfettamente gli schienali dei sedili. Secondo le informazioni ricevute, a bordo c'era il divo del cinema Rex Hayden con il suo seguito. Hammer si aspettava di vedere qualche testa reclinata sui sedili. E invece lì dentro non c'era anima viva. Strano.

«Fuzz, vedi qualcosa dalla tua parte?»

«Negativo, Hammer. È deserto come un...»

Forse Fuzzy stava per dire "cimitero" perché s'interruppe di colpo. «Nessuno a dritta, per quanto posso vedere io.»

«Torre di controllo di Los Angeles» disse Hammer. «Vi hanno informato male. È un aereo vuoto. Dev'essere un servizio di consegna aerea. Confermi?»

Dopo una pausa, il controllore di volo tornò in linea. «Negativo, Calif 32. Secondo la lista dei passeggeri, a bordo dovrebbero esserci ventuno persone, oltre a sei membri dell'equipaggio.»

«E allora dove accidenti sono?»

«I piloti?»

Hammer avanzò per dare un'occhiata alla cabina di pilotaggio. I finestrini erano tersi. I piloti dei grandi jet indossavano una cintura a quattro punti di attacco, che li avrebbe tenuti eretti anche se avessero perso i sensi. Invece si trovò di fronte una scena inquietante: le cinture erano allacciate, ma flosce. La cabina era vuota. Se quanto gli dicevano era corretto, ventisette persone erano praticamente scomparse sul Pacifico.

«Torre di controllo di Los Angeles,» disse, non credendo quasi alle proprie parole «a bordo del bersaglio non c'è nessuno.»

«Puoi ripetere, Calif 32?»

«Ripeto, l'N-348 Zulu è completamente vuoto. Abbiamo intercettato un aereo fantasma.»

5

Con il cuore in gola Tyler raggiunse la sala controlli della Scotia One, una postazione all'avanguardia da cui era possibile controllare ogni elemento dell'impianto petrolifero, pompe e valvole comprese, e che fungeva anche da luogo di riferimento per le comunicazioni interne.

Ai terminali erano Seduti tre uomini intenti a ripassare le checklist di emergenza mentre Finn ringhiava al telefono. Tarchiato, con i capelli che sembravano di lana d'acciaio, aveva la voce tonante e autoritaria di un sergente istruttore. Riprendendo fiato, Tyler restò in ascolto.

«Abbiamo sette persone in acqua... Sì, un'esplosione... No, la nostra nave di scorta è partita ieri per prestare assistenza alla Scotia Two per una perdita. Indossano le tute di sopravvivenza... Quando? D'accordo, fino ad allora non interverremo.»

Appena riattaccò, Tyler si precipitò da lui. «Non possiamo starcene con le mani in mano» lo incalzò.

Finn indicò con la testa l'orologio a parete. «La Guardia Costiera farà decollare un elicottero di soccorso entro cinque minuti. Viaggiando a tutta velocità, saranno qui in meno di due ore. Aspetteremo.»

«Si sta alzando la nebbia» ribatté Tyler scuotendo la testa. «Quando arriveranno i soccorsi, la visibilità sarà pari a zero: anche sorvolandoli, l'elicottero potrebbe non vedere quei poveretti.»

«Se hai dei suggerimenti,» replicò Finn scocciato «sarò felice di ascoltarli, ma non vedo cos'altro possiamo fare.»

Tyler rifletté. Sapeva che a più di un'ora dallo schianto di un velivolo in mare c'erano poche probabilità di trovare dei superstiti.

«La nave di scorta?» domandò.

Finn sbuffò. «Secondo te non ci ho pensato? Ci vorrebbero più di sei ore per farla tornare dalla Scotia Two.»

Tyler ripensò a quando, poco prima, era appoggiato alla ringhiera dell'area di atterraggio, e schioccò le dita. «Mentre ero sul ponte ho visto uno yacht a una decina di chilometri di distanza. Loro dovrebbero essere in grado di organizzare un salvataggio.»

Finn scoccò un'occhiata furiosa a uno dei due operatori. «Perché io non lo sapevo?»

Colto in fallo, l'uomo si strinse nelle spalle, e per tutta risposta Finn sputò in un cestino della spazzatura. «Inviate la chiamata di emergenza.»

L'sos fu trasmesso via radio. Passarono i secondi. Tyler restò in ascolto, aspettando di sentire una voce agli altoparlanti della sala controlli. Invece, nulla. Dallo yacht nessuna risposta.

«Riprova» disse Finn, dopo qualche secondo. Ancora niente.

«Eppure non possono non aver visto l'elicottero che precipitava» disse Tyler, frustrato da quel silenzio. Lo yacht era l'unica possibilità per i superstiti. «Perché non rispondono?»

Finn alzò le mani e si sedette. «Magari ha la radio fuori uso. Non importa. Dovremo aspettare l'elicottero della Guardia Costiera e sperare che li trovi in mezzo alla nebbia.»

Tyler si ricordò di aver indossato la stessa tuta di sopravvivenza durante il volo verso la piattaforma petrolifera. Erano tute Mark VII. Affidabili, ma non tra le più avanzate. Non facevano al caso loro.

Scosse di nuovo la testa. «I radiofari di quelle tute funzionano bene solo fino a un chilometro e mezzo. Non sono sufficienti in una nebbia così fitta. Qual'è la temperatura dell'acqua?»

«Circa cinque gradi» rispose Finn. «Le tute sono tarate per resistere fino a sei ore nell'acqua a quella temperatura.»

«Sì, ma in condizioni meteorologiche ideali e con il cielo sereno» ribatté Tyler spazientito. «È probabile che quelle persone siano ferite, oltre che in balia delle onde. Se aspettiamo ancora, la Guardia Costiera troverà solo cadaveri.»

Finn inarcò le sopracciglia e lanciò a Tyler uno sguardo che diceva: *E io cosa posso farci?*

Tyler si scervellava per trovare una soluzione, ripassando mentalmente le attrezzature e i mezzi della Scotia One. E vagliando le tante possibilità, giungeva sempre e comunque alla stessa conclusione.

Guardò Finn dritto negli occhi.

«Hai un'idea» azzardò lui.

Tyler annuì. «Non ti piacerà.»

«Perché?»

«Dobbiamo andare a prenderli noi.»

«E come? Non abbiamo barche.»

«Sì, invece. Le scialuppe a caduta libera.»

A quella proposta Finn rimase per un istante senza parole, poi scosse la testa con decisione. «No. È troppo rischioso. Quelle scialuppe sono l'ultima spiaggia nel caso di evacuazione dall'impianto. Non posso autorizzarne l'uso.»

La Scotia One era dotata di cinque scialuppe a tenuta stagna da cinquanta posti, sospese a una ventina di metri sul mare. Tyler ne aveva supervisionato l'installazione su un'altra piattaforma e ne aveva vista lanciare una. Erano l'unico mezzo per evacuare in fretta il personale in caso di incendio.

Di norma erano fissate alla piattaforma con un angolo di trenta gradi rispetto alla superficie dell'acqua. Non erano

necessarie gru che le abbassassero in mare: una volta che erano al completo ed ermeticamente chiuse, gli operatori tiravano due leve e le scialuppe scivolavano lungo una rampa cadendo in acqua.

Tyler si chinò e afferrò i braccioli della poltrona di Finn, incombendo minaccioso sul direttore. La sua stazza possente era dovuta ai geni e a un regolare esercizio fisico a base di flessioni, piegamenti e footing, che poteva effettuare ovunque stesse lavorando. Sapeva che - per quanto meno prestante - un duro come Finn non si sarebbe fatto intimidire, ma preferì non lasciare nulla di intentato.

«Avanti, Finn» grugnì. «Sai che è la loro unica possibilità. Se aspettiamo, moriranno.»

Finn si mise faccia a faccia con Tyler, per quanto potesse farlo un uomo più basso di quindici centimetri. «So cosa c'è in ballo, maledizione!» gridò. «Ma a bordo nessuno ha mai lanciato una di quelle scialuppe.»

La discussione era durata anche troppo. I naufraghi non avevano tutto quel tempo.

Finn non avrebbe mai dato la sua approvazione se qualcuno non l'avesse costretto, e Tyler non poteva restarsene lì ad aspettare che sette persone morissero annegate. Quindi mentì.

«Io mi sono lanciato con una di quelle scialuppe» disse risoluto. «Per questo mi è venuta l'idea.»

Finn sembrava dubbioso. «Davvero? Dove?»

«La Gordian ne ha collaudata una due anni fa. Qualcuno doveva offrirsi per provarla.» Era vero che l'azienda aveva effettuato un test in mare aperto e che Tyler aveva supervisionato l'operazione; ma non era vero che si era trovato effettivamente a bordo della scialuppa. All'epoca era stato giudicato troppo pericoloso.

Finn inarcò un sopracciglio. «Ti stai per caso offrendo volontario?»

Tyler non batté ciglio, ma aveva il cuore che galoppava. «Se è necessario. Come tutti gli altri qui, ho firmato la clausola in cui rinuncio a farvi causa se mi succede qualcosa, e so come funzionano quelle scialuppe.»

Finn si guardò attorno in sala controlli, osservando i tre operatori che lo fissavano a loro volta, poi fuori dalla finestra la nebbia che avanzava rapidamente. Infine tornò a rivolgersi a Tyler.

«D'accordo, mi hai convinto» disse alzando le mani sconfitto. «Useremo la scialuppa. Quanti uomini ti servono?»

Tyler si sforzò di calmarsi mentre pensava alla missione, cercando di mantenere una parvenza di tranquillità.

«Due in tutto» rispose. «Uno piloterà la scialuppa, io e l'altro tireremo i naufraghi fuori dall'acqua. Uno dei due dovrà essere Grant. Non mi perdonerebbe mai se non lo portassi con me.»

Grant Westfield non era soltanto il miglior ingegnere elettrico con cui Tyler avesse mai lavorato, ma anche un fanatico di sport estremi, appassionato di alpinismo, paracadutismo, immersioni alla scoperta di relitti, speleologia, e qualsiasi cosa facesse schizzare l'adrenalina alle stelle. A volte Tyler si divertiva ad accompagnarlo. Grant sarebbe impazzito all'idea di lanciarsi con una scialuppa a caduta libera, un'esperienza che non capitava molte volte nella vita. E, se Tyler stava per farla, voleva avere accanto la persona di cui si fidava di più su quella piattaforma.

«Benissimo, Grant ci sarà» annuì Finn. «Manderò con voi Jimmy Markson. Non possiamo tirare di nuovo la scialuppa sulla piattaforma. Non con questo tempaccio. La gru potrebbe spezzarsi.»

"Di bene in meglio" pensò Tyler. «Useremo il cestello portaoperatori» propose. Il cestello portaoperatori era una piattaforma cintata a sei posti usata per issare gli uomini dalle navi all'impianto petrolifero.

«Dirò agli altri di venirti incontro giù alle scialuppe. Strada facendo prendi una tuta di sopravvivenza, non si sa mai.»

Ottima idea. «So dove trovarla.»

Finn alzò un telefono, ma Tyler non rimase ad ascoltare la chiamata. Dopo aver prelevato una tuta da una stazione di emergenza, seguì le indicazioni per le scialuppe di salvataggio, scendendo di corsa le scale.

Giunto sul ponte inferiore, dove si trovavano le scialuppe, Tyler gettò la sua giacca a vento sul graticolato a terra e, mentre attendeva Grant e Markson, si mise la tuta.

Le cinque scialuppe, color arancio fosforescente per poter essere facilmente individuate in mare, erano aerodinamiche come siluri; in una cupola posta sopra il timoniere si aprivano alcuni oblò rettangolari in policarbonato antisfondamento, lo stesso materiale dei vetri antiproiettile, in grado di sostenere l'impatto della caduta. L'unica apertura era un boccaporto in alluminio a poppa.

Le scialuppe avevano la punta rivolta verso il mare e poggiavano su binari che le avrebbero guidate dopo

10 sganciamento. In fondo le attendeva un tuffo di una ventina di metri nell'acqua, dopodiché si sarebbero inabissate per riemergere a oltre cento metri di distanza, sospinte a una velocità di dieci nodi dallo slancio della caduta. Una volta tornate in superficie, erano in grado di raggiungere i venti nodi grazie a un potente motore diesel.

Tyler spalancò il portello della prima scialuppa e sbirciò all'interno. Al centro dell'imbarcazione non c'era un corridoio orizzontale, ma una scaletta che scendeva costeggiando i sedili rivolti all'indietro. L'unico in avanti era quello del timoniere, che vi avrebbe preso posto solo dopo il lancio. Per dare il via allo sganciamento era necessario tirare contemporaneamente due leve collocate alle estremità opposte della scialuppa, in modo da impedire che un membro dell'equipaggio in preda al panico

potesse lanciarsi da solo con la scialuppa prima che fosse piena. I dispositivi di sicurezza bloccavano il lancio nel caso in cui il portello posteriore non fosse chiuso ermeticamente: altrimenti, una volta immersa, la scialuppa avrebbe imbarcato acqua e sarebbe andata a fondo.

Tyler udì dei passi alle sue spalle. Due uomini stavano scendendo in fretta le scale. Erano entrambi neri, ma le somiglianze finivano lì.

Il primo aveva la pelle color ebano e, nonostante fosse più alto di lui di qualche centimetro, era magro e non riempiva la tuta di sopravvivenza. Doveva essere Markson. Aveva poco meno di cinquant'anni, e gli sbaffi di petrolio sul viso non riuscivano a mascherare il suo sguardo teso.

Il secondo uomo, testa rasata e pelle color moca, stava armeggiando con la cerniera della tuta di sopravvivenza. Grant Westfield, dieci centimetri più basso e quindici anni più giovane di Markson, aveva ancora addosso il quintale di muscoli del lottatore che era stato un tempo. Doveva aver preso una tuta più piccola di qualche taglia, e Tyler si lasciò sfuggire un sorriso.

«Hai bisogno di aiuto, tigre?» domandò in tono canzonatorio. «Forse devi perdere qualche chilo.»

Grant si chiuse la cerniera e rispose con un sorriso sprezzante. «Questa roba non è fatta per un fisico come il mio.»

«Stai attento a non piegarti troppo: potrebbe strapparsi. E non saresti il massimo dell'eleganza.»

Grant arricciò le labbra. «Ti informo che nelle sfilate milanesi le tute di sopravvivenza strappate fanno furore.»

Tyler sentì Markson che ridacchiava imbarazzato. Probabilmente giudicava fuori luogo quello scambio di battute; Tyler invece lo trovava divertente. E soprattutto rilassante. Era così che, fin dai tempi in cui erano insieme sotto le armi, lui e Grant sdrammatizzavano le situazioni critiche.

«Grazie di essere venuto, Grant» disse Tyler.

«Stai scherzando? Non mi perderei per niente al mondo una delle tue acrobazie. Ho saputo che non vedi l'ora di lanciarti su una di queste.» In realtà Grant sembrava molto più entusiasta di lui.

«Magari "non vedere l'ora" è un po' esagerato, ma qualcuno doveva pur farlo. E già che ci siamo, facciamolo noi.»

«Giusto» annuì Grant, fissando impaziente le scialuppe. «Sono mesi che non faccio un giro sulle montagne russe.»

Tyler si rivolse all'altro, tendendogli la mano. «Tu devi essere Markson...»

«Esatto, dottor Locke.»

«Chiamami Tyler.»

Si strinsero la mano. «Sono sommozzatore e operaio saldatore. Sono qualificato per manovrare le scialuppe di salvataggio.»

Era senza dubbio un duro, ma la sua voce tradiva un leggero tremolio.

«Sono contento che tu sia dei nostri. Allora, si va?» disse Tyler accennando al portello aperto.

Grant entrò per primo e si legò con la cintura di sicurezza a uno dei sedili. La cintura a quattro punti di attacco riusciva a malapena a contenere il suo fisico possente.

Tyler lo seguì, quindi Markson chiuse il portello dietro di sé, sigillandolo. Tyler scelse il sedile accanto alla leva di sgancio di sinistra e si allacciò le cinture.

«Pronto al lancio» esordì Markson. «E voi siete pronti, ragazzi?»

«Pronti» rispose Tyler.

«Vai!» gridò Grant, pompando i muscoli come ai tempi del wrestling. «Vediamo cosa sa fare questa piccolina!»

Markson impugnò la leva e Tyler fece lo stesso.

«Tre... due... uno... lancio!» urlò Markson, e Tyler strattonò la leva.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare: il meccanismo di sgancio era attivato. Tyler udì le ganasce idrauliche che si aprivano. Ormai non era più possibile tornare indietro: doveva pensare soltanto alla missione, come quando era nell'esercito. Da quel momento in poi le sue parole d'ordine sarebbero state *precisione, risolutezza* e *calma.*

La scialuppa iniziò a scivolare lungo i binari. Scese molto lentamente, come se venisse abbassata con un rimorchio sul pontile di un lago. Poi all'improvviso la prua si inclinò verso il basso, e Tyler sentì lo stomaco saltargli in bocca, proprio come quella volta che Grant lo aveva convinto a fare bungee jumping. Il suo corpo fu scagliato in avanti e l'assenza di peso sembrò durare all'infinito. Poi arrivò l'impatto.

Lo schianto della fibra di vetro sulla superficie dell'acqua rimbombò tutt'attorno a loro, come se la scialuppa avesse colpito un muro di cemento. La testa di Tyler rimbalzò contro il poggiatesta imbottito, e in quel momento l'assenza di peso cedette il posto alla pressione della decelerazione. L'inclinazione del sedile cambiò del tutto e vide l'acqua sommergere gli oblò del timoniere.

A quel punto fu scagliato contro la cintura di sicurezza e cominciò a dondolare mentre la scialuppa riemergeva in superficie. L'acqua defluì dal finestrino della cupola: ecco finalmente il cielo grigio. La scialuppa si stabilizzò in assetto orizzontale. Grant urlò eccitato alle sue spalle; Tyler invece era soltanto felice che fossero ancora tutti interi.

«Fantastico!» gridò Grant, ridendo. «Possiamo rifarlo?»

«Non con me» ribatté Tyler sganciandosi la cintura.

«Dai, lo so che ti è piaciuto.»

«Chiedilo al mio stomaco. È rimasto sulla piattaforma.»

Markson si sedette al posto di guida. Seppur sferzata dalle onde, la scialuppa galleggiava come un tappo di sughero.

Chiunque fosse in balia di quelle acque, stava lottando per sopravvivere.

Tyler ebbe un altro flash della fotografia di Dilara e la immaginò che arrancava per restare a galla. Mentre Markson avviava il motore, gli indicò la direzione dello schianto.

La nebbia s'infittiva ogni minuto di più: dovevano fare in fretta. Le probabilità di riuscire a salvare i superstiti stavano diminuendo in modo vertiginoso.

6

Dilara Kenner tentava in tutti i modi di tenere fuori dall'acqua la testa del pilota, che era svenuto, ma con quelle onde era un'impresa impossibile. Almeno le tute di sopravvivenza la aiutavano a stare a galla. Il massimo che poteva fare era impedire che l'uomo andasse alla deriva. Il copilota, un biondo con la faccia da bambino di nome Logan, cercava di collaborare, ma con un braccio rotto non poteva fare molto.

Dilara aveva perso di vista gli altri passeggeri, probabilmente operai che stavano andando a lavorare sulla piattaforma. Trascinati dalle onde, neanche loro avrebbero potuto aiutarla. Prima che smettessero di parlare per risparmiare le forze ed evitare di bere ancora, Logan le aveva detto che la piattaforma non aveva elicotteri. Il più vicino si trovava a due ore di distanza, a St John's.

La situazione sembrava disperata. Dilara ripensò a quando aveva partecipato alla maratona di Los Angeles: l'idea di correre per oltre quaranta chilometri senza fermarsi a un tratto le era parsa sconfortante, inaffrontabile. Ma, sforzandosi semplicemente di mettere un piede davanti all'altro, era arrivata al traguardo.

Così decise di non aspettare più l'arrivo dei soccorsi e di concentrarsi nel tentativo di restare viva a tutti i costi.

Il problema numero uno era che l'acqua stava filtrando nella tuta, lacerata da una scheggia metallica durante la fuga dall'elicottero. Le gambe e le braccia cominciavano già a intorpidirsi.

«Non ce la faccio più» disse Logan dopo dieci minuti in balia delle onde. «Mi sembra che la mia tuta galleggi meno.»

Anche Dilara era stremata, ma sapeva che gettare la spugna significava morire. «Ce la puoi fare, Logan. Zitto, non sprecare le forze. Pensa solo a tenere la testa fuori dall'acqua.»

«Si sta alzando la nebbia. Nessuno ci vedrà.»

«Chi se ne frega della nebbia. Ci troveranno.»

«Ho i crampi alle gambe.»

«Logan, sto tenendo a galla me e il tuo pilota» esclamò Dilara, provando un'altra tattica. «Vuoi dirmi che sei più debole di una donna?»

Logan fece un debole sorriso.

«Bene» aggiunse Dilara, notando che il suo discorsetto d'incoraggiamento dava i suoi frutti. «Così mi piaci.»

«Resisterò finché resisterai tu.»

«Sono felice di sentirtelo dire. Non sono arrivata fin qui per cedere proprio adesso.»

E pensare che, prima di precipitare, lei credeva che il suo calvario fosse quasi giunto alla fine. Invece Sam e le sue misteriose parole erano state solo l'inizio.

Hayden. Oasi. Genesi. Per lei quelle parole non significavano nulla. E la rivelazione che suo padre fosse riuscito davvero a portare a termine la ricerca di tutta la sua vita... era inquietante.

Le sembrava così assurdo che Sam potesse essere stato avvelenato. Eppure c'era un pensiero che la tormentava: era un esperto di sostanze chimiche, quindi chi meglio di lui avrebbe potuto riconoscere un lenamento? Ma soprattutto: perché qualcuno voleva la sua morte? Era tutto così poco plausibile...

A farle cambiare idea era stato un incidente che le era capitato mentre tornava a casa dall'aeroporto.

Sulla navetta aveva notato un uomo robusto con un impermeabile nero che la fissava con insistenza, e le erano tornate in mente le parole di Sam: *Devi andartene... o quella gente farà fuori anche te.* Paranoia. Aveva chiesto all'autista dell'autobus di aspettare accanto alla sua auto finché lei non fosse partita, poi era uscita dal parcheggio immettendosi sul Sepulveda Boulevard, un viale a sei corsie che collega l'aeroporto di Los Angeles a Santa Monica, dove aveva lo studio. Il traffico era scorrevole, e la sua corsia era più o meno sgombra.

All'improvviso un enorme suv nero aveva affiancato la sua piccola Toyota all'altezza della portiera posteriore e aveva sterzato di colpo urtandola e spingendola sulla corsia opposta, proprio mentre stavano arrivando altre auto. Dilara aveva frenato cercando di contrastare la spinta del suv, che pesava il doppio della sua auto. Un pickup le stava venendo dritto contro: anziché continuare a opporre resistenza, aveva accelerato sterzando completamente a sinistra. Tutt'attorno a lei, uno stridio di pneumatici e un fragore di clacson. Aveva evitato il pickup per miracolo, continuando poi a zigzagare nel traffico prima di inchiodare nel parcheggio di un piccolo centro commerciale.

Il suv era sfrecciato via, lasciandosi dietro un groviglio di veicoli e il fumo delle gomme. Doveva averla seguita dall'aeroporto. Aveva i finestrini oscurati, quindi Dilara non era riuscita a vedere se a bordo c'era l'uomo con l'impermeabile, ma gli occupanti dovevano essere complici della donna che aveva avvelenato Sam.

Devi andartene... o quella gente farà fuori anche te.

Avrebbe potuto lasciar perdere e tornare alla sua vita normale raccontandosi che Sam aveva perso la testa; in realtà era

fermamente convinta che non stesse delirando. Qualcuno stava cercando di eliminarla. Non aveva prove, ma ne era sicura. Se avesse ripreso la vita di sempre, l'avrebbero fatta fuori nel giro di pochi giorni.

Aveva provato a rivolgersi alla polizia: tempo sprecato. L'ispettore che aveva raccolto la sua dichiarazione, una versione più dettagliata di quella rilasciata all'aeroporto, aveva liquidato la storia come assurda. Era evidente. Sam Watson non era morto per un infarto, ma era stato avvelenato? La vita di miliardi di persone era in pericolo? Qualcuno l'aveva deliberatamente spinta fuori strada per toglierla di mezzo? Persino a lei sembrava una follia, ma non riusciva a pensare ad altro che al SUV che l'aveva speronata e alle parole di Sam.

Devi andartene... o quella gente farà fuori anche te.

Non poteva tornare a casa sua. Era il primo posto in cui l'avrebbero cercata. Aveva una sola chance: darsi alla macchia finché non riusciva a capire chi la stesse pedinando e perché.

Era andata in banca e aveva ritirato tutti i soldi sul conto: le carte di credito erano facilmente rintracciabili, e per individuare Tyler Locke aveva bisogno di denaro.

Trovare la Gordian Engineering era stata una passeggiata: era andata in una biblioteca e l'aveva cercata su internet. L'azienda prendeva il nome dal nodo gordiano, il nodo inestricabile tagliato da Alessandro Magno; a quanto pareva era la più grande compagnia ingegneristica privata al mondo e offriva servizi di consulenza a una clientela quanto mai varia, dalle imprese più importanti d'America all'esercito statunitense. Tutti gli ingegneri più anziani erano soci, come avveniva di solito negli studi legali. La compagnia era specializzata nell'analisi e nella prevenzione dei guasti, e sul sito erano citate decine di aree di competenza: incidenti automobilistici e disastri aerei, incendi ed esplosioni, crolli strutturali e molto altro.

A quel punto Dilara aveva avviato una nuova ricerca: Tyler Locke. Qualifica: capo delle Operazioni Speciali. Un curriculum sbalorditivo. Laureato in ingegneria meccanica al MIT, Massachusetts Institute of Technology di Boston. Dottorato di ricerca a Stanford. Ex capitano dell'esercito americano, comandante di un contingente di genieri da combattimento. Esperto in sminamenti, sistemi meccanici, ricostruzioni di incidenti e collaudi di prototipi. Credenziali sorprendenti.

Dilara non aveva mai sentito il termine "genieri da combattimento". Da un sito militare aveva capito che si trattava di soldati incaricati di costruire ponti e fortificazioni, disinnescare mine antiuomo e bombe, il tutto sotto il fuoco nemico.

Non era riuscita a scoprire per quanto tempo Tyler avesse prestato servizio o in quale guerra, ma soltanto che si era meritato parecchie onorificenze militari, fra cui la Silver Star e il Purple Heart. A giudicare dal suo curriculum e dalla sua esperienza, si sarebbe detto che faceva quel mestiere da almeno trentacinque anni. Dilara non trovò fotografie però, ripensando ai docenti di ingegneria della UCLA, si immaginava un uomo calvo e panciuto sulla cinquantina, con camicia a maniche corte e pantaloni cadenti. Insomma, il classico cervellone sfigato.

Al telefono il dottor Locke avrebbe potuto liquidare la sua storia senza troppi problemi: doveva vederlo di persona.

Quando scoprì che si trovava su una piattaforma petrolifera a Terranova, pensò che quel luogo, a migliaia di chilometri di distanza da Los Angeles e difficilmente accessibile alle persone che la braccavano, fosse l'ideale. Aveva dovuto prenotare in anticipo il posto sull'elicottero, unico modo per raggiungere in volo l'impianto: per visitare una piattaforma privata non si poteva certo presentarsi alla cassa e acquistare il biglietto... Per il resto era stata molto attenta a non lasciare tracce. Nell'eventualità che la stessero aspettando all'aeroporto di St

John's, aveva preso un volo per Gander, a circa duecentoquaranta chilometri di distanza. Una volta atterrata a Gander, dopo un viaggio in autobus di tre ore, era arrivata all'eliporto appena in tempo per indossare la tuta di sopravvivenza e salire a bordo dell'elicottero.

Al decollo si era sentita ottimista: forse presto avrebbe ottenuto qualche risposta. Stava osservando l'enorme piattaforma dal finestrino laterale, quando udì un'esplosione sopra di lei. Gridarono tutti all'unisono, lei compresa. Nella discesa il pilota era riuscito a far fronte alla situazione tenendo l'elicottero sempre orizzontale finché non era caduto in mare.

Dopo l'urto, Dilara aveva impiegato qualche secondo a rendersi conto di cosa stava succedendo. Uno dei passeggeri aveva spalancato il portello scorrevole. Il pilota era accasciato sul sedile, privo di sensi, e il copilota aveva un braccio rotto. Prima che potesse chiedere aiuto, erano già tutti saltati in mare. Mentre l'acqua continuava a riversarsi dentro dal portello aperto - sarebbero rimasti a galla solo per pochi secondi -, Dilara aveva slacciato la cintura di sicurezza del pilota. Gridando di dolore ogni volta che urtava qualcosa con il braccio, il copilota si era precipitato al portello e, mentre l'elicottero si inabissava, con l'acqua che ormai le arrivava alla vita, Dilara aveva trascinato fuori il pilota.
Spingendosi con i piedi, aveva abbandonato l'elicottero insieme a lui, ed erano risaliti tutti e tre in superficie.

Adesso, mentre cercava di tenere a galla l'uomo, era sempre più determinata a trovare i colpevoli dell'accaduto. Dovevano essere gli assassini di suo padre. L'avrebbero pagata. Quel poco che Sam le aveva riferito evidentemente era cruciale: doveva andare fino in fondo. Con l'aiuto di Tyler Locke.

Nel silenzio sempre più desolato si sentì il ronzio di un motore. Dilara si guardò intorno, ma con tutta quella nebbia era difficile capire da dove provenisse il rumore. A quel punto la

vide. Una strana imbarcazione arancione a forma di siluro, che si fermò a circa duecento metri di distanza. Sul retro si aprì un portello: qualcuno si sporse e cominciò a trascinare delle persone a bordo. Gli altri passeggeri dell'elicottero.

Dilara alzò il braccio libero e lo agitò con forza, sbattendo i piedi per restare a galla.

«Quaggiù!» urlò. Sollevata, si lasciò sfuggire un grido di gioia.

Logan provò a urlare assieme a lei, ma era troppo debole; finiva continuamente con la testa sotto, e ogni volta riemergeva gorgogliando. Ancora una mezz'ora e non ce l'avrebbe fatta.

Dilara chiamò più forte, ma non ottenne risposta. L'imbarcazione scompariva di tanto in tanto fra le onde, e per una frazione di secondo fu assalita dal terrore che se ne stessero andando. Invece, eccola, si stava avvicinando. L'avevano vista.

La scialuppa si fermò lì accanto. Fu allora che Dilara si accorse dell'assenza di Logan. Concentrata sull'arrivo dei soccorsi, si era dimenticata di lui. Il portello si spalancò, e un tizio alto con i capelli castani e arruffati si guardò attorno per un istante prima di tuffarsi in acqua nel punto in cui lei aveva visto Logan per l'ultima volta. L'uomo rimase sott'acqua per pochi ma interminabili secondi. Quando riemerse, teneva Logan appoggiato sul petto: lo affidò a un nero muscoloso in piedi sul portello che lo tirò su come se fosse una bambola gonfiabile.

A quel punto il soccorritore in acqua le prese il pilota dalle mani e lo passò all'altro sulla scialuppa.

«Tocca a lei, signorina» disse infine con un sorriso, incurante del freddo e dell'acqua gelida. La fissava con i suoi penetranti occhi azzurri: nonostante tutto, riuscì a turbarla.

Tirando un sospiro di sollievo, Dilara tese le mani all'uomo di colore, che la issò a bordo con facilità. Anziché accasciarsi sul sedile più vicino, chiese subito dei due piloti. Logan respirava a

fatica sputando di tanto in tanto acqua salata, e un terzo soccorritore era chino sul pilota privo di sensi.

«Si riprenderà?» domandò Dilara battendo i denti.

L'uomo annuì. «Ha preso una brutta botta, ma è ancora vivo.»

«Merito suo» aggiunse una voce alle sue spalle. Dilara si girò e vide il tizio che l'aveva tratta in salvo sigillare il portello della scialuppa. A quel punto si lasciò finalmente cadere su un sedile, esausta e tremante. Lui prese una coperta di lana e gliela mise addosso. Il calore era una sensazione meravigliosa.

«Come sta?» le domandò. Alla luce dell'imbarcazione, Dilara notò che aveva una piccola cicatrice bianca sul collo. Fissandola con i suoi occhi penetranti, l'uomo le prese le mani strofinandole fra le sue.

«Su questa scialuppa non avete una macchina per l'espresso, vero?» chiese lei balbettando. «Perché un caffè doppio mi farebbe proprio bene.»

Lui le fece un altro sorriso radioso. «Al momento il nostro barista non c'è, ma fra poco le offriremo un ottimo java caldo. Lei dev'essere Dilara Kenner.»

«Esatto» rispose Dilara, sorpresa. «Non mi aspettavo che conoscesse il mio nome. E quella montagna di muscoli che mi ha salvato chi sarebbe?»

«Be', non so a chi si riferisce, ma quel fusto laggiù è Grant Westfield, quello che sta prestando soccorso al pilota è Jimmy Markson, e io sono Tyler Locke.»

Al posto del cinquantenne che si aspettava c'era un uomo sui trentacinque, praticamente un suo coetaneo; e non aveva nulla dell'ingegnere: sembrava piuttosto un prestante vigile del fuoco. «Il *dottor* Tyler Locke?» chiese tossendo.

«Niente cerimonie. Preferisco Tyler ma va bene anche Ty.»

«D'accordo, diamoci del tu. Cosa ci fai qui?»

«Potrei farti la stessa domanda.»

Lo shock e la stanchezza ebbero il sopravvento. E la risposta uscì di getto: «Voglio che mi aiuti a trovare l'Arca di Noè».

7

Era un'ora che il capitano Hammer Hamilton cercava di comunicare via radio con qualcuno sul jet. Senza alcun risultato. Non riceveva nient'altro che scariche statiche. Non che si aspettasse una risposta. L'unica radio del 737 si trovava nella cabina di pilotaggio, che lui teneva costantemente d'occhio. Il velivolo continuava a procedere a velocità di crociera sulla propria rotta mentre lui e Fuzzy lo scortavano, sorvolando Los Angeles senza incidenti. L'aereo cisterna KC-10 che già una volta li aveva riforniti di carburante si manteneva nelle vicinanze, a poco più di un miglio di distanza, nel caso avessero ancora bisogno.

Hammer non aveva mai visto una cosa simile. Se non, vagamente, l'incidente del jet privato di Payne Stewart, il giocatore di golf: poco dopo il decollo dalla Florida, il Lear 35 aveva subito una depressurizzazione in cabina. Tutti i passeggeri a bordo erano morti di ipossia, ma l'aereo aveva mantenuto la rotta grazie al pilota automatico; non si era fermato finché non era rimasto a corto di carburante sopra il South Dakota, schiantandosi poi in un campo. Per intercettare il jet di Stewart erano stati inviati degli aerei da caccia ma, siccome i finestrini si erano ricoperti di brina in seguito alla perdita di pressione, non era possibile vedere l'interno del velivolo. Con ogni probabilità i poveretti a bordo non si erano nemmeno accorti di quanto era successo. L'NTSB, il National Transportation Safety Board, che si occupava della sicurezza del trasporto aereo, non era riuscito a recuperare le ultime parole del pilota: la scatola nera registra solo gli ultimi trenta minuti di volo, un intervallo di tempo che,

nel caso dell'aereo di Stewart, era di molto successivo alla morte delle persone a bordo.

La differenza era che questa volta i finestrini non erano ricoperti di brina. E i piloti erano spariti. Il capitano vedeva chiaramente che nella cabina di pilotaggio non c'era nessuno. Qualsiasi emergenza si fosse verificata a bordo, era del tutto improbabile che avessero lasciato tutti e due il loro posto.

Certo, poteva essere un trucco. Forse c'erano dei dirottatori, e forse avevano fatto qualcosa all'equipaggio e ai passeggeri. Ma cosa? Avevano radunato tutti nella sezione di coda dove non c'erano finestrini? Anche in quel caso i terroristi avrebbero dovuto comunque governare l'aereo, e la cabina di pilotaggio era vuota.

Oppure, ipotesi numero due, i passeggeri erano morti. Uccisi a colpi d'arma da fuoco, o forse con il gas. Tuttavia, pensò Hammer, se così fosse stato avrebbe dovuto vederli piegati su se stessi ai loro posti, e magari trovare sangue sui finestrini. Aveva osservato l'aereo da un lato e dall'altro; le tendine erano tutte sollevate. Niente. Neanche un'anima.

Se l'aereo era effettivamente sotto il controllo di terroristi, allora cosa significavano le parole del pilota? Non ci vedeva? Stavano fondendo? Perché i dirottatori avrebbero dovuto costringerlo a dire delle cose simili?

E poi se a bordo ci fosse stato qualcuno, magari con cattive intenzioni, ormai Hammer avrebbe dovuto sentirlo o vederlo. C'era qualcos'altro, ma non sapeva cosa. Senza nessuno ai comandi, il 737 avrebbe seguito la sorte del jet privato di Stewart: volare in linea retta fino a esaurire il carburante.

«Torre di controllo di Los Angeles,» disse «qual'è stata l'ultima stima del carburante per l'N-348 Zulu?»

«Calif 32, ne aveva ancora per circa millecinquecento miglia quando il pilota ha deciso di tornare indietro. Abbiamo ricevuto segnalazioni di un vento di prua piuttosto forte proveniente da

est, perciò è probabile che abbiano consumato più carburante all'andata che al ritorno. Alla partenza sono rimasti fermi sulla pista per tre quarti d'ora: dovrebbero cominciare a volare per inerzia fra circa dieci minuti.»

Hammer controllò la mappa di volo. L'aereo sarebbe rimasto a secco sulla parte nordoccidentale dell'Arizona.

«Calif 32, sei sicuro che a bordo non ci sia proprio nessuno?»

«Quanto posso esserlo senza salirci sopra di persona. È un aereo fantasma.»

Sapeva perché gli avevano fatto quella domanda. I suoi ordini permanenti, rivisti dopo l'11 settembre, gli imponevano di prendere provvedimenti nel caso in cui un velivolo costituisse un rischio per aree densamente abitate, e lo autorizzavano ad abbatterlo. Si augurava soltanto di non doverlo mai fare.

«Calif 32, facci sapere se l'N-348 Zulu effettua dei cambiamenti di rotta o di quota.»

«Ricevuto.»

Adesso Hammer non poteva fare altro che seguire il 737, continuando a contattarlo via radio. Un quarto d'ora dopo vide quello che temeva: circa centodieci chilometri a sudest di Las Vegas, proprio mentre stavano sorvolando il lago Mohave in Arizona, lo scarico del motore di sinistra cessò di colpo.

«Torre di controllo di Los Angeles, il motore di sinistra del bersaglio si è spento» comunicò via radio. «Tu cosa vedi, Fuzz?»

«Il motore di destra è ancora in funzione. Evidentemente il serbatoio di dritta contiene ancora carburante.»

Aumentando la potenza del motore di dritta, il pilota automatico avrebbe potuto mantenere invariata la velocità e la quota, ma consumando di più. Due minuti dopo Fuzzy contattò di nuovo Hammer via radio.

«Hammer, il motore di dritta si è appena spento.»

Cessata la propulsione, il 737 perse rapidamente velocità trasformandosi in una sorta di aliante di una settantina di tonnellate.

Subito dopo giunse in linea la torre di controllo di Los Angeles.

«Calif 32, ci risulta una diminuzione della velocità per l'N-348 Zulu. Puoi confermare?»

«Affermativo. Vola silenzioso. Il carburante deve essere terminato.»

«In base alla traiettoria, l'N-348 Zulu si schianterà in una zona disabitata.»

Hammer fece un sospiro di sollievo. «Ricevuto.»

A quel punto non poteva fare altro che assistere agli ultimi minuti del jet.

Gli aerei moderni hanno un'enorme apertura alare che permette la planata per lunghi tratti, anche senza propulsione. Usando il sistema di guida idraulico, un pilota umano può far atterrare il velivolo senza danni.

Hammer si ricordò di un 747 che aveva perso potenza dopo aver attraversato le ceneri di un'eruzione vulcanica in Indonesia. La densa nuvola di polveri aveva spento tutti e quattro i motori, e il pilota aveva impiegato quindici minuti a riawiarü. Quando finalmente era riuscito a farlo, l'aereo si trovava a circa seicento metri di quota. Tuttavia, durante gli spasmodici tentativi di riawiare i motori, era comunque riuscito a planare, grazie a un'apertura alare più grande di un campo da football.

Ma senza un pilota umano a controllarlo, il 737 non avrebbe potuto planare a lungo. Il pilota automatico faceva quello per cui era stato costruito: mantenere l'altitudine e la rotta, sacrificando la velocità per rimanere a diecimila metri circa di quota. Hammer vide abbassarsi gli equilibratori di coda. Fu costretto ad arretrare la leva del gas per mantenersi alla velocità dell'aereo

che rallentava. Quando arrivò a circa duecento nodi, era vicino alla velocità di stallo dell'F-16.

«Fuzz, non possiamo più affiancare l'aereo, stammi accanto.»

Hammer aumentò la velocità descrivendo un ampio cerchio attorno al 737, seguito da Fuzzy.

Un minuto dopo, quando il pilota automatico non riuscì più a compensare la perdita di velocità, il 737 cominciò a sbandare. Il muso si inclinava verso il basso per aumentare la velocità, quindi tornava a puntare verso l'alto nel tentativo di riprendere quota. La terza volta che si alzò, il jet raggiunse la sua velocità di stallo di centosessanta nodi.

«Ci siamo» disse Fuzzy.

Hammer e Fuzzy virarono per allontanarsi dall'aereo e lasciargli più spazio. Di colpo il 737 si capovolse come se fosse sul punto di effettuare un mezzo tonneau, quindi iniziò a ruotare vertiginosamente su se stesso puntando dritto al suolo.

Hammer tentava di mantenere un tono professionale, ma era la prima volta che vedeva con i suoi occhi la fine di un aereo. Era frustrato al pensiero di non poter fare nient'altro che assistere.

«Torre di controllo di Los Angeles,» disse «il bersaglio è appena sceso in picchiata. Sta facendo una spirale discendente e presto si schianterà al suolo. Fuzzy e io lo seguiamo in discesa di emergenza.»

«Ricevuto, Calif 32. Tienici informati.»

«Mantieniti a distanza, Fuzz» esclamò Hammer. Temeva che l'aereo andasse in pezzi.

«Ricevuto.»

A mano a mano Hammer riferiva alla torre di controllo quel che succedeva. Quando il 737 precipitò sotto i millecinquecento metri, il suolo sembrava così vicino da poterlo quasi toccare. Il capitano cercava di mantenere un tono pacato, ma l'adrenalina glielo impediva.

«Il bersaglio sta ancora ruotando su se stesso... sempre intatto. Ora è a meno di novecento metri... seicento metri. Accidenti, si sta avvicinando a terra... Mio Dio!»

Hammer tirò a sé la cloche, ma continuò a osservare atterrito l'aereo che andava incontro al proprio destino. Un secondo prima era uno dei tanti 737 che aveva pilotato miliardi di volte. Adesso, un ammasso di metallo e polvere nel deserto. Nell'impatto il 737 si frantumò in mille pezzi, mentre i due enormi motori si staccarono rotolando via.

Poiché non c'era più carburante, non si scatenò un incendio né vi furono esplosioni. A un certo punto i rottami persero semplicemente slancio e finirono la loro corsa, inghiottiti dalla nube di sabbia sollevata dall'impatto.

Non si vedevano case; solo, in lontananza, una solitaria striscia di asfalto solcata da qualche auto. Secondo la sua mappa era la US 93, a nordovest di Chloride, in Arizona.

Hammer sorvolò in cerchio il luogo del disastro, sempre affiancato da Fuzzy.

«Una scena da incubo» commentò Fuzzy.

Hammer non replicò. Cosa poteva dire? Aveva appena visto schiantarsi a terra un aereo che era partito con ventisette persone a bordo.

Riferì le coordinate precise alla torre di controllo di Los Angeles.

«Ricevuto. Le ambulanze sono già partite.»

Non che servissero a qualcosa. Non ci potevano essere superstiti.

«Calif 32 torna alla base» annunciò Hammer, demoralizzato al pensiero di dover riferire ai suoi superiori una missione tanto desolante.

Mentre indirizzava l'F-16 verso casa, diede un ultimo sguardo ai rottami del volo N-348 Zulu, che presto sarebbero stati esaminati da una squadra di investigatori specializzati in

incidenti aerei. Non li invidiava: non sarebbe stata un'inchiesta come tutte le altre. Per una volta l'incognita non era la causa dello schianto. Quello era evidente. Bisognava invece capire che fine avessero fatto tutte le persone a bordo.

8

Quando la scialuppa tornò alla Scotia One faceva ormai buio e la nebbia era molto fitta. A quelle latitudini l'Atlantico è estremamente tumultuoso così, per evitare che le onde danneggiassero gli impianti, la piattaforma era stata costruita venti metri sopra il livello del mare. A causa della visibilità ridotta e delle acque agitate fu un'impresa mantenere la scialuppa proprio sotto il cestello portaoperatori: ci volle mezz'ora per portare tutti i passeggeri in salvo.

Anche se non vedeva l'ora di sfilarsi la tuta fradicia, Tyler volle abbandonare l'imbarcazione per ultimo. In parte perché era un ex militare, in parte per il suo innato senso di responsabilità. Non si sarebbe mai messo al sicuro prima degli altri.

Entrò nel cestello e chiuse il boccaporto. Non era possibile legare la scialuppa alla piattaforma, quindi la lasciò a galleggiare in mare aperto: l'avrebbero recuperata in un secondo tempo.

Il pilota, che aveva ripreso conoscenza, fu trasportato in infermeria insieme al copilota. Dopo averlo visitato, il medico interno diagnosticò una semplice commozione cerebrale che poteva aspettare di essere curata sulla terraferma.

L'elicottero della Guardia Costiera, rimasto in attesa nelle vicinanze, anziché tentare un rischioso atterraggio nella nebbia tornò a St John's. Il medico si occupò anche del braccio rotto del copilota; gli altri passeggeri accusavano soltanto una lieve ipotermia.

Tyler era sbalordito di fronte al fatto che nessuno fosse ferito o versasse in gravi condizioni: lui era rimasto in acqua per un minuto solo e tremava ancora di freddo.

Dilara Kenner declinò la visita del medico. Dava l'impressione di non fidarsi di nessuno. A parte di lui: dopo aver citato l'Arca di Noè non aveva più aperto bocca.

Tyler le aveva proposto di incontrarsi a colazione il mattino successivo, ma lei aveva detto di dovergli parlare subito. Voleva solo farsi una doccia e mettersi dei vestiti asciutti.

Dopo averla accompagnata con Grant in una cabina per gli ospiti, Tyler le consegnò una tuta da ginnastica e degli anfibi.

Mentre Dilara si cambiava, recuperò la giacca a vento che aveva lasciato sul ponte delle scialuppe e rientrò nel suo alloggio per infilarsi una camicia e un paio di jeans. Tornò da Grant che aspettava davanti alla cabina di Dilara e gli riferì quello che lei gli aveva detto sulla scialuppa.

«L'Arca di Noè?» chiese Grant. «Un po' fuori dalle tue competenze. C'è qualcosa che non so del tuo passato? Facevi l'archeologo di nascosto?»

«No, a parte quella volta che cercavo qualcosa da mangiare nel tuo frigorifero.»

«Quel maiale *moo shu* era davvero disgustoso. O era pollo in agrodolce?»

«Secondo me era una forma di vita completamente nuova. Mi ha segnato per sempre. Quella roba era così vecchia che il tuo frigo potrebbe essere catalogato come un luogo di interesse storico.»

«Ma se la Kenner non è venuta qui per parlarti di archeologia, cos'ha in mente?»

«Saperlo...» sospirò Tyler. «Però non mi sembra una pazza, e le sue credenziali non sono uno scherzo.»

«È in ansia per qualcosa. Ma a me non dirà neanche una parola.»

«Lascia che ci parli io da solo. Poi ti aggiorno.»

Grant e Tyler erano diventati amici sotto le armi: Tyler era capitano e Grant - che poi si era arruolato nei Rangers - il suo primo sergente. Dopo essersi congedato con tutti gli onori e aver fondato una società di consulenza ingegneristica, Tyler aveva convinto il suo vecchio compagno a lasciare a sua volta l'esercito e a diventare socio dell'azienda, che in quel momento si stava fondendo con un'altra compagnia. Lavoravano insieme da ormai due anni e Tyler si fidava di lui al cento per cento, ma probabilmente Dilara non avrebbe parlato se fossero stati entrambi presenti.

«Sì, va bene» disse Grant. «Devo ancora occuparmi di quel problema con la resistenza del circuito elettrico. Dovrei riuscire a risolverlo entro domani. Così voi due avrete tempo di fare conoscenza.»

Dilara uscì dalla cabina. Nonostante le occhiaie, stava già molto meglio; si era raccolta i capelli in una coda di cavallo e, anche con le guance arrossate dal freddo e dal vento, mostrava un'abbronzatura dorata che faceva pensare a lunghi periodi trascorsi al sole.

Tyler si accorse che si sforzava di non sembrare stanca: non si sarebbe stupito di vedersela crollare davanti. Restare a galla in mare così a lungo reggendo un uomo che pesava il doppio di lei doveva averla stremata.

Le aveva rimediato quei vestiti indovinando più o meno la sua statura - sul metro e settantacinque -, ma ci navigava dentro. Vedendola con quella goffa tuta di sopravvivenza non si era reso conto di quanto fosse snella.

«Se vuoi» le disse «posso trovarti qualcosa che ti stia un po' meglio.»

Grant, che era dietro di lei, ammiccò all'amico, come a dire che, anche infagottata in quel modo, Dilara non gli dispiaceva affatto. Tyler reclinò la testa e Grant si ricompose.

«Ho da fare» tagliò corto. «Lieto di averti conosciuta, Dilara» la salutò allontanandosi.

«Cosa ne dici del caffè che mi hai promesso?» azzardò Dilara.

«Sei sicura di non volerti riposare? Sembri esausta.»

La donna raddrizzò la schiena e fece un respiro profondo. «Credimi, ne ho passate di peggiori. Una volta il mio camion è rimasto in panne nel Sahara e ho dovuto scarpinare per due giorni nel deserto, senz'acqua. Posso resistere ancora un po' sveglia. E... non mi dispiacerebbe un panino assieme a quel caffè.»

«Aggiudicato.»

Tyler la condusse in mensa. Dilara camminava con il passo risoluto di chi non ama perdere tempo, e lui la osservava compiaciuto. Apprezzava la sua determinazione.

Nella sala, arredata in stile tavola calda con lunghi tavoli di metallo e una cucina, stava ancora cenando qualche ritardatario. Al bancone Tyler versò due tazze di caffè fumante e ordinò due cheeseburger.

Si sedettero uno di fronte all'altra all'angolo opposto della stanza; Dilara guardò attentamente le persone che la circondavano. Bene, nessuno la ascoltava: tornò a rivolgersi a Tyler. «Mi fa piacere che il tuo amico ci lasci parlare in privato.»

«Mi fido di Grant senza riserve: gli affiderei la mia vita. È stato lui a salvarmi quando mi sono fatto questa.» Tyler indicò la cicatrice sul collo. «Gli ho chiesto di lasciarci soli. Immaginavo che tu volessi un po' di privacy.»

Dilara strinse gli occhi, come se cercasse di ricordare qualcosa. «Grant ha un'aria familiare. Dove posso averlo visto?»

«Quando studiava all'Università di Washington è stato per tre volte campione di lotta libera dell'associazione atletica nazionale. Poi ha gareggiato da professionista per tre anni.»

Dilara ebbe un'illuminazione. «Ma è The Bum, la Fiamma! Poi ha lasciato per arruolarsi dopo 1*11 settembre!»

«È proprio lui. Senza i dread non tutti lo riconoscono.»

«Fantastico! Non ne so nulla di lotta libera, ma persino io ho sentito parlare di lui. E mi ricordo anche il suo motto.» Fece una voce profonda. «Adesso sentirai il fuoco!»

Tyler rise. «Lo imiti benissimo, ma se fai la smorfia viene anche meglio.»

«Cosa ci fa lui qui? Non vuole tornare a gareggiare?»

«No, era troppo per il suo corpo dopo tanti anni nell'esercito, quindi adesso è fuori dal giro. Ma la prossima volta che lo vedi fatti raccontare qualcosa delle sue mosse speciali. Adora parlarne.»

Dilara sembrava temporeggiare chiacchierando del più e del meno, e quando Tyler ebbe finito tacque. Seguì un lungo silenzio.

«Tu vorresti chiedermi perché sono qui» disse infine.

«Sono curioso, lo ammetto.»

«Guarda che non sono una pazza.»

«Lo so.»

«Ho sbagliato a parlarti subito dell'Arca di Noè. Mentre ero in mare, pensavo solo al motivo per cui sono venuta fin qui. Così, quando mi hai detto chi eri, me lo sono lasciata sfuggire.»

«E invece cos'avevi intenzione di fare? Adularmi e poi chiedermi di aiutarti a trovare l'Arca di Noè?»

«Messa così è ancora peggio. Non volevo che tu mi credessi una fuori di testa.»

«A me sembri abbastanza sana di mente.»

«Il problema è che non sono neanche sicura se puoi aiutarmi. Mi ha mandato da te un amico di famiglia, Sam Watson. Lo conosci?» chiese speranzosa Dilara, ma Tyler scosse la testa.

«Dovrei?»

«Credevo di sì» rispose delusa lei. «Ha detto che dovevo rintracciarti.»

«Perché?»

«Le parole di Sam sono state: "Tyler Locke. Gordian Engineering. Chiedi aiuto a lui. Conosce Coleman".»

«L'unico Coleman che conosco» replicò Tyler perplesso «è John Coleman della Coleman Engineering and Consulting. Ingegnere anche lui. Della concorrenza. Ma non ci vediamo da parecchi mesi.»

«Quindi non sai che legame potrebbe esserci fra te e Coleman?»

«Non ne ho idea. Il tuo amico ha detto qualcos'altro?»

«Qualche parola sconnessa. Hayden. Progetto. Oasi. Alba. Genesi. Per te significano qualcosa?»

Tyler rifletté, ma non gli venne in mente nulla. «No,

purtroppo. Ma stai dicendo che tutto questo ha a che fare con l'Arca di Noè?»

«Esatto.»

«E con me?»

«Sì.»

Tyler trovava il tutto molto strano. Cosa c'entrava lui con l'Arca di Noè? «E perché questo Sam Watson non mi ha contattato personalmente?»

«Voleva prima parlare con me. Vedi, anche mio padre era un archeologo. Hasad Arvadi. Mai sentito nominare?» Lo fissò con aria fiduciosa.

Tyler scosse di nuovo la testa. Sconsolata, Dilara si appoggiò allo schienale.

«Hasad Arvadi... È turco?» le domandò lui.

«Indovinato.»

«Per un certo periodo ho prestato servizio nella base aerea di Incirlik.» Incirlik era la più importante base americana in

Turchia, la pista di partenza per molti voli diretti in Iraq. «Anche il tuo nome sembrerebbe turco. Cosa significa?»

Dilara arrossì. «Amante.» E subito aggiunse: «Mio padre era un turco cristiano. Era emigrato in America molto tempo fa, ma ha sfruttato le sue conoscenze in Turchia per avere accesso al monte Ararat. In passato era molto difficile ottenere il permesso di esplorare la regione. La missione della sua vita era trovare i resti dell'Arca di Noè. La comunità archeologica lo riteneva un pazzo, ossessionato da teorie prive di fondamento, e invece secondo Sam lui l'ha individuata».

Tyler fu costretto a soffocare una risata. «Ha trovato l'Arca di Noè? Quella vera?»

«Lo so, sembra una barzelletta. Ma Sam mi ha detto queste parole precise: "La ricerca di tuo padre ha dato inizio a tutto. Devi trovare l'Arca".»

«Ma se qualcuno avesse trovato davvero l'Arca dì Noè, lo saprebbe tutto il mondo, no?»

«No, se la scoperta non è stata resa pubblica. Mio padre è scomparso da tre anni, e Sam mi ha rivelato che è stato ucciso a causa dell'Arca. Io gli credo.»

«Perché?»

«Per questo.»

Dilara gli mostrò il medaglione che aveva al collo e lo aprì, facendogli vedere la fotografia di una donna bellissima con i capelli castano scuro. Se non fosse stato per la carnagione e i capelli più chiari, poteva essere una fotografia di Dilara.

Tyler annuì, compiaciuto.

«È mia madre» spiegò lei. «È morta quando io avevo tredici anni. Mio padre era di Ankara, mia madre un'italoamericana di Brooklyn. Si conobbero quando lui si trasferì a New York per insegnare alla Cornell University. Erano una coppia sui generis, ma si amavano molto.»

Questo spiegava i tratti esotici di Dilara.

«Perché mi hai mostrato il medaglione?» le chiese Tyler.

«Mio padre non se ne separava mai. Invece, nel periodo della sua scomparsa, l'ho ricevuto per posta come regalo di compleanno. Credo che sapesse di essere in pericolo, e probabilmente voleva farmelo avere nel caso gli fosse successo qualcosa.»

Tyler scosse la testa. «Senti, mi dispiace per tuo padre, ma non capisco ancora cosa c'entri tutto questo con me. E dove si trova adesso Sam?»

«È morto. Quelle persone l'hanno ucciso davanti ai miei occhi.»

«Quelle persone?»

«Quelle che vogliono morta anche me.»

«C'è qualcuno che ti vuole morta?» ripetè Tyler poco convinto, quasi stesse assecondando una squilibrata che gli aveva appena confidato di essere stata rapita dagli alieni.

«Sì, è così» ribadì Dilara, esasperata dall'atteggiamento di Tyler. «Per questo l'elicottero si è schiantato. Non è stato un incidente. Qualcuno l'ha fatto precipitare di proposito.»

9

Con un solo tasto Sebastian Ulric spense i televisori appesi alla parete: tutti i notiziari parlavano dell'incidente aereo di Rex Hayden. Si alzò e uscì sul ponte di poppa del suo lussuoso yacht, il *Mako,* tanto grande da ospitare un'area per l'atterraggio degli elicotteri e un sottomarino.

A una ventina di chilometri di distanza, le colline di Palo Verde svettavano sopra la cortina di smog che avvolgeva Los Angeles e Long Beach. Una lieve brezza gli scompigliava i capelli biondi, ma per il resto il suo aspetto - quella bellezza virile che sfruttava per incantare i suoi seguaci - era impeccabile: occhi verdi penetranti, fisico muscoloso e

abbronzato e una mascella volitiva che rispecchiava il suo carattere deciso. Ulric sapeva di essere un leader nato, e gli avvenimenti degli ultimi tempi lo costringevano ancora una volta ad assumere quel ruolo. Chiuse gli occhi e cominciò a meditare, sperando di avere un'illuminazione sulla sua prossima mossa.

«È stato solo un piccolo intoppo, signore.» Dan Cutter l'aveva seguito sul ponte. Servile, come sempre. Desideroso di compiacere. Un genio tattico, ma incapace di vedere il quadro completo della situazione.

Ulric si girò e gli sorrise.

Ex soldato dell'esercito, Cutter era un uomo massiccio con la fronte sporgente, simile a quella delle balene beluga a SeaWorld. Aveva un fisico da lottatore e un viso segnato che tradiva gli anni trascorsi sui campi di battaglia. Eppure in quel momento aveva l'aria abbattuta di un cane che ha deluso il suo padrone.

«Mi credi contrariato?» domandò Ulric. «Per nulla. Anzi, sono molto soddisfatto.»

«Soddisfatto, signore?»

«Certo. Guarda laggiù e dimmi cosa vedi.»

Cutter s'irrigidì, temendo una domanda trabocchetto. «Los Angeles, signore» rispose convinto.

«Esatto. Tu vedi solo una città. Ma quello è un luogo che trabocca di crimini, sofferenze, avidità, infelicità, dissoluzione, cattiveria. Là si possono trovare tutti i peccati del mondo. Ed è una delle città più ricche di uno dei paesi più ricchi del pianeta. Adesso prendi le sue disgrazie e moltiplicale per un milione: quel microcosmo di vizio e trasgressione aumenterà fino a proporzioni incalcolabili, inimmaginabili. Malgrado i progressi della nostra specie, l'umanità ha finito per ridursi a un livello infimo. Perciò sai cosa vedo io quando osservo quella città?»

«Nossignore.»

«Vedo una tabula rasa. Un nuovo inizio. Quello sarà soltanto uno dei mille luoghi che noi virtuosi potremo reclamare come nostro, quando saremo nel Mondo Nuovo. E adesso so che la mia visione diventerà realtà. La dimostrazione è stata un successo e la nostra gente si convincerà. Si renderanno conto che la mia idea è realizzabile, che ho mantenuto la mia promessa.»

«E l'aereo? Avrebbe dovuto schiantarsi nell'oceano dopo aver sorvolato Honolulu, e invece ora si trova nel deserto. Invieranno delle squadre di recupero a frugare tra i rottami.»

«Come hai detto tu, è solo un piccolo intoppo.»

«Ma il dispositivo potrebbe aver resistito all'impatto. Eravamo sicuri che andasse perduto in mare... Se venisse recuperato, potrebbe portarli fino a noi.»

In effetti quello poteva essere un problema. Ulric era presidente e responsabile dello sviluppo dei progetti tecnologici della Ulric Pharmaceuticals, una casa farmaceutica che grazie a metodi rivoluzionari nella produzione di vaccini aveva scalato i mercati, facendo schizzare alle stelle le quotazioni dell'azienda oltre ad arricchire il suo proprietario. Con qualche scorciatoia per ottenere l'approvazione dei farmaci dalla FDA, la Food and Drug Administration, era stato tutto più facile. Il dispositivo di cui parlava Cutter era stato realizzato grazie al denaro e ai contatti di Ulric: alcune sue componenti altamente specifiche avrebbero potuto ricondurre fino a lui.

Ulric progettava l'operazione Mondo Nuovo da tre anni, e quel venerdì era un giorno decisivo.

Non era possibile anticipare la scadenza: in quella congiuntura critica non poteva correre il rischio di compromettere l'operazione. Era fondamentale ritrovare il dispositivo.

«Sei in grado di recuperarlo?» domandò a Cutter.

«Sì, ma ci vorrà un po' per infiltrarsi nel luogo dell'incidente. Nel frattempo però i bagagli saranno stati tutti recuperati e raccolti in un punto per gli esami di rito. Trovare il dispositivo sarà più facile e meno rischioso. Se non è andato distrutto, ovviamente.»

«Allora preghiamo che lo sia.»

«Certo.»

«E per l'altra faccenda?»

«Anche in quel caso abbiamo un problema.»

«Ah.»

Non avendo ricevuto notizie in merito, Ulric aveva dato per scontato che quella storia si fosse risolta. Sam Watson, uno dei suoi più brillanti scienziati, aveva scoperto i loro piani, così Ulric aveva dovuto chiudergli la bocca per sempre. Watson era stato un fedele adepto della Chiesa delle Sacre Acque, ma non faceva parte della cerchia ristretta di quelli che conoscevano tutti i dettagli dell'operazione. Probabilmente aveva avuto dei sospetti sulla vera natura del suo lavoro e aveva trovato alcuni documenti riservati. Dopo essere stato scoperto, era riuscito a fuggire. Anche se non aveva in mano prove concrete, ciò che sapeva bastava a renderlo pericoloso. Per questo Ulric aveva ordinato di eliminarlo.

Prima che i suoi uomini potessero eseguire l'ordine, Watson si era messo in contatto qualcuno. Non sapevano cosa avesse rivelato, ma di sicuro non si era rivolto alla polizia. In ogni caso era necessario scoprirlo, così l'avevano pedinato.

L'assassinio di Watson si era svolto secondo i piani, ma lui era riuscito comunque a comunicare con Dilara Kenner, scomparsa dopo essere scampata per un soffio all'attentato del suv.

Gli uomini di Ulric ne avevano perduto le tracce finché, setacciando i database delle linee aeree, avevano trovato una

prenotazione a suo nome con la Wolverine Elicotteri di St John's, Terranova.

All'inizio erano rimasti interdetti: come mai la Kenner voleva raggiungere una piattaforma petrolifera nel bel mezzo dell'Atlantico? Poi, cercando negli archivi della Guardia Costiera, avevano letto la lista del personale sull'impianto, e allora avevano capito: con ogni probabilità doveva incontrare Tyler Locke, ex dipendente a contratto di Ulric che in passato gli aveva già dato enormi problemi.

Appena Ulric aveva saputo del coinvolgimento di Locke, tutto aveva acquistato un senso. Bisognava fermare Dilara Kenner prima che potesse parlare con lui. Ucciderla subito avrebbe destato troppi sospetti, soprattutto nello stesso Locke, quindi era meglio farlo passare per un incidente.

«La donna non è morta?» domandò Ulric.

Cutter scosse la testa.

«Cos'è successo?»

«L'esplosivo sull'elicottero non era abbastanza potente. I miei uomini sullo yacht l'hanno fatto detonare, ma si è danneggiato soltanto il motore. I passeggeri hanno abbandonato il velivolo prima che affondasse. Abbiamo intercettato le comunicazioni radio dalla piattaforma: Tyler Locke ha usato una delle scialuppe per salvarli. Altrimenti nessuno sarebbe sopravvissuto fino all'arrivo della Guardia Costiera.»

«Tyler Locke. Non si fa mai gli affari suoi. E così adesso abbiamo un problema molto più grave. La Kenner gli avrà rivelato tutto quello che sa. Lo yacht è ancora sul posto?»

«Aspettano miei ordini.»

«Quali opzioni abbiamo?»

Cutter aveva sempre un piano di riserva, e anche questa volta non lo deluse. «I miei uomini sono pronti a far saltare l'intera piattaforma.»

«Dovrà sembrare un incidente» si raccomandò Ulric. «Altrimenti la morte di Tyler darebbe ancora di più nell'occhio.»

«La colpa ricadrà sulla compagnia petrolifera. Con oltre duecento morti, una piattaforma da miliardi di dollari distrutta e una perdita di petrolio nel nord dell'Atlantico, le autorità saranno impegnate su tutti i fronti. Un'inchiesta a trecentosessanta gradi che richiederà parecchie settimane, se non addirittura mesi.»

Ulric sorrise fissando la cortina di smog che presto sarebbe stata solo un lontano ricordo.

«Perfetto» commentò. «Quando scopriranno cos'è successo davvero, sarà troppo tardi per fermarci.»

10

Mentre aspettavano la loro ordinazione in sala mensa, Tyler ascoltò attentamente da Dilara la storia della morte di Sam Watson e dell'incidente d'auto a cui era scampata. Non stava mentendo, almeno di questo era sicuro. Quindi cosa doveva concludere? Quella donna era vittima di una strana serie di coincidenze sfortunate o davvero era il bersaglio di una vasta cospirazione? Nessuna delle due ipotesi pareva probabile.

I panini arrivarono caldi e fumanti: Tyler e Dilara interruppero la conversazione per divorarli.

«Fantastico!» esclamò lei dopo un morso. «Ho le allucinazioni per il freddo, o questo è il miglior cheeseburger che abbia mai assaggiato?»

«La cucina qui deve essere ottima perché la compagnia vuole tenersi buoni gli operai. Lavorano sulla piattaforma per tre settimane di seguito: se il cibo fosse scadente, farebbero una rivoluzione.»

Dilara mangiò in silenzio, e sembrò ritrovare subito l'energia. «Non hai colto la mia allusione di prima» riprese lei dopo un po'. «Pensi che io sia paranoica?»

«Non so cosa dovrei pensare» rispose Tyler. «Non credo che tu sia *paranoica*, ma è anche vero che ci siamo appena conosciuti.»

«E hai intenzione di aiutarmi?»

«Non ho neppure capito che cosa mi stai chiedendo di fare.»

«Neanch'io, ma so che ci sono delle persone che mi vogliono morta e che scopriremo la chiave di tutto trovando l'Arca di Noè. In un modo o nell'altro tu sei coinvolto in tutto questo. Sam ne era sicuro.»

Tyler alzò la mano destra. «Giuro che non ho idea di dove si trovi l'Arca. Parola di scout.»

«Di questo sono convinta. Ma chiunque abbia cercato di uccidermi non voleva che parlassi con te. E deve esserci un motivo.»

Tyler sospirò. Quella donna non voleva proprio cedere. «D'accordo. Dirò ai miei uomini di fare un controllo alla Coleman Engineering. Io ho un lavoro da concludere qui, e fra due giorni dovrò essere in Europa per un altro incarico.»

«Dovrai disdirlo.»

«Senti, mi piacerebbe aiutarti ma...»

«E l'elicottero? Anche tu hai detto che l'incidente era molto strano.»

Tyler scrollò le spalle. «Potrebbe essere stata una bomba, oppure la rottura di una pala o un altro guasto meccanico. Qui le acque superano i trecento metri di profondità: ci vorranno settimane, se non mesi, per recuperare il relitto.»

«Non abbiamo tutto questo tempo! È già sabato sera. Secondo Sam, il piano per uccidere miliardi di persone verrà messo in atto venerdì prossimo.»

«Puoi restare qui tutto il tempo che vuoi. Il direttore della piattaforma è d'accordo. Ma se alla Coleman non troviamo niente, io non posso fare altro. Dovrai rivolgerti alla polizia e farti aiutare dalle autorità.»

Per la prima volta Dilara sembrò scoraggiata.

«Ci ho già provato a Los Angeles. Hanno detto che Sam è morto per un attacco cardiaco, e che con ogni probabilità il suv mi ha speronata perché il guidatore era ubriaco.»

«Magari è andata proprio così.»

«Quindi io vedo un uomo morire di fronte a me, subito dopo rischio la pelle in un incidente d'auto, poi sopravvivo per un pelo allo schianto di un elicottero, e tutto nel giro di tre giorni? Andiamo, non è possibile, lo sai anche tu.»

Era una donna tenace, senza dubbio. «Non credo molto alle coincidenze, ma può succedere. Certo, non sei stata particolarmente fortunata negli ultimi tempi.»

«Non ho nessuna intenzione di giocare una mano di blackjack. Ho solo bisogno di aiuto.»

Tyler masticò l'ultimo boccone prima di rispondere.

«Okay, controllerò di persona» disse. «Ma non posso prometterti nulla. Domani parlerò con John Coleman. Forse lui ne sa qualcosa.»

«Grazie» mormorò Dilara, sollevata di avere qualcuno dalla sua parte. Tyler era curioso di sapere cosa ne pensava Coleman, ma non si aspettava granché. Secondo lui, Sam Watson si era semplicemente sbagliato. Forse era John Coleman l'uomo implicato nella vicenda.

Appena finì di mangiare Dilara cedette alla stanchezza. Tyler la riaccompagnò nella sua cabina con la promessa di aggiornarla appena avesse saputo qualcosa, anche se non si aspettava di avere notizie almeno fino alla mattina successiva.

Tornato nel proprio alloggio, decise di inviare una e-mail ad Aiden MacKenna alla sede della Gordian a Seattle - indietro di quattro ore e mezzo rispetto al fuso di Terranova -, per ottenere qualche informazione su Coleman.

Dopo aver spedito la mail grazie al sistema wi-fi della piattaforma, Tyler crollò esausto sulla branda.

All'una e un quarto fu svegliato da un trillo proveniente dal portatile. Girò lo schermo verso di sé e vide che Aiden, il miglior ricercatore informatico dell'azienda e mago dei computer, lo stava contattando via chat. Conoscendo Aiden, Tyler non si stupì che controllasse la posta elettronica alle nove del sabato sera.

A: Tyler, ho una risposta. Sei sveglio?

T: Adesso sì. Dove sei?

A: A casa. Gioco a *Halo* e bevo Red Bull con qualche sfigato

dell'ufficio. Fra parentesi, sto spaccando il culo a tutti. Ti avrei risposto prima, ma ho visto solo adesso la tua e-mail.

T: Cos'hai scoperto?

A: È da un po' che non senti John Coleman, vero?

T: Da parecchi mesi. Perché?

A: È morto. In uno stranissimo incidente.

Morto? John Coleman aveva solo cinquant'anni e sembrava in perfetta salute.

T: Cosa gli è successo?

Anziché una risposta, sulla finestra del computer comparve l'avviso CONNESSIONE FALLITA. Tempismo perfetto. Proprio adesso che stava arrivando la parte migliore.

Tyler controllò la connessione alla rete wi-fi della Scotia One: sembrava attiva. Cercò di avviare Google, ma niente. Doveva essere saltato qualcosa nella piattaforma.

La Scotia One comunicava con il mondo esterno grazie a un'antenna satellitare, che permetteva agli operai a bordo di navigare su internet e spedire e-mail nel tempo lìbero, e fungeva anche da sistema di backup per la radio della piattaforma. D guasto poteva avere soltanto due spiegazioni: o un'anomalia di sistema, o l'antenna aveva dei problemi.

Tyler guardò fuori dalla finestra. Attraverso uno squarcio nella nebbia ancora fitta vide che il mare era piuttosto calmo: in

quelle condizioni un guasto meccanico era improbabile, e non c'erano state tempeste che avessero potuto danneggiare l'antenna. Doveva trattarsi di un problema all'impianto elettrico o al software.

Prese il telefono e chiamò la sala controlli. Gli rispose Frank Hobson, un uomo timido con gli occhiali che faceva sempre il turno di notte da solo.

«Salve, Tyler. Cosa posso fare per te?»

«Frank, ho dei problemi con internet. Quando sarà riattivato?»

«Non sapevo neppure che ci fossero dei problemi. A quest'ora sarai l'unico a navigare in rete. Fammi vedere...» Tyler lo sentì digitare su una tastiera. «Eh sì, anche a me risulta inattivo.»

«Puoi capire cos'è successo? Stavo chattando con una persona.»

Hobson fece una pausa. Rumore di tasti. «Il software funziona. Forse è un problema meccanico; sarà la parabola. Mando qualcuno a controllare.»

«Ci vado io» si offrì Tyler. Era impaziente di conoscere il resto della storia da Aiden e pensò di approfittarne per prendere una boccata d'aria.

«Lo sai dove si trova?» gli domandò Hobson.

«Sì, Grant e io ci abbiamo lavorato un paio di giorni fa per quel problema elettrico. Se scopro che è un guasto, lo tiro giù dal letto.»

«Grazie.»

«Figurati.»

Tyler riattaccò e si sgranchì prima di alzarsi. Si mise un paio di jeans e un giubbotto, poi uscì.

L'aria notturna era frizzante e impregnata dell'onnipresente odore di greggio: i processi di estrazione andavano avanti

ventiquattrore su ventiquattro. La visibilità era limitata a meno di dieci metri, e il rumore delle trivellazioni assordante.

Tyler salì sulla rampa che portava alla parabola satellitare. Davanti a lui, un uomo in tuta nera svanì nella nebbia fitta, verso le scale delle scialuppe di salvataggio. Aveva qualcosa in spalla, ma Tyler non riuscì a capire cosa fosse. Forse era un operaio che aveva già riparato il guasto. Lo chiamò due volte, ma quello non rispose. Con tutto quel rumore probabilmente non l'aveva sentito.

Tyler raggiunse le varie antenne della Scotia One e le esaminò con attenzione. A prima vista sembrava tutto a posto. Seguì i cavi che partivano dalla parabola e, quando scoprì la natura del problema, si sentì gelare il sangue: i fili erano stati tagliati e in parte rimossi. Chiunque fosse il colpevole, era un esperto. Anche la centralina era stata manomessa. Qualcuno voleva interrompere i loro contatti con il mondo esterno.

Tyler scese di corsa nella sala controlli e irruppe nella stanza spaventando a morte Hobson. Con quegli occhi sgranati dietro le lenti spesse, sembrava un cartone animato.

«Abbiamo un'emergenza» urlò Tyler andando dritto al punto. «Qualcuno ha tagliato i cavi delle antenne e ha distrutto la centralina.»

Hobson balzò in piedi. «Cosa? E chi è stato?»

«Chiama Finn e digli che sulla piattaforma c'è un infiltrato.»

«Un infiltrato?» ripetè Hobson indietreggiando.

«L'ho visto qualche minuto fa. Sul momento ho pensato che fosse un operaio, anche se aveva una tuta nera.» Quell'uomo sapeva di sicuro che l'equipaggio non ci avrebbe messo molto a scoprire i danni, quindi non sarebbe rimasto a lungo sulla piattaforma. Tyler doveva prenderlo prima che sparisse, e per questo aveva bisogno dell'aiuto di Grant: l'intruso poteva avere dei complici, con ogni probabilità armati fino ai denti. Tyler decise di non dire nulla a Hobson: lo avrebbe terrorizzato.

«Come è possibile che qualcuno sia salito a bordo?»

«Si sarà arrampicato. Non importa. Prima di avvertire Finn, chiama Grant Westfield e digli che lo aspetto alle scialuppe. Da solo. Sai qual'è la sua cabina?»

Hobson annuì. «Devo attivare l'allarme?»

«No, altrimenti quel tizio capirà che l'abbiamo scoperto.» Tyler voleva sapere a ogni costo il motivo di quel sabotaggio. Quanto avrebbe voluto possedere una pistola in quel momento... ma una piattaforma petrolifera era l'ultimo posto in cui gli avrebbero permesso di portare la sua Glock 9mm. E senz'altro a bordo non c'erano armi da fuoco.

Lui e Grant avrebbero dovuto escogitare qualcosa. Se l'infiltrato aveva un complice solo, Tyler e Grant potevano farcela a sopraffarli; in passato gli era capitato anche di peggio. Ma se erano di più, senza armi a disposizione sarebbe stata dura.

Hobson alzò la cornetta e Tyler raggiunse la porta, ma prima di andarsene esclamò: «Frank, di' a Grant di fermarsi in officina a prendere due chiavi inglesi belle grandi».

11

Tyler scese le scale di soppiatto finché non avvistò le scialuppe. Si sentiva nudo. Nessuna arma. Nessuna informazione su ciò che aveva di fronte. Doveva improvvisare. Certo, sarebbe stato meglio escogitare un piano anche se poi, come ogni operazione militare, sarebbe andato in fumo all'inizio della missione. Ma ormai era già saltato direttamente alla fase d'attacco. Al solo pensiero aveva la pelle d'oca.Nella nebbia vide l'uomo con la tuta nera che armeggiava con il portellone di una scialuppa. Era sulla trentina, capelli biondo scuro, corporatura media. A tracolla portava una pistola mitragliatrice Heckler & Koch MP-5 munita di silenziatore. Sembrava solo. Adesso la visibilità era di una decina di metri, e fra loro c'era troppo spazio aperto.

Sarebbe stato quasi impossibile sorprenderlo da dietro.Tyler si sentì tamburellare sulla spalla. Ruotò su se stesso alzando i pugni e trovò Grant accucciato. Nonostante fosse grande e grosso, aveva il passo leggero di Fred Astaire. Aveva con sé due pesanti giratubi lunghi una sessantina di centimetri, abbastanza grandi da essere armi efficaci, ma allo stesso tempo maneggevoli. Ottimo. Ne porse uno a Tyler.

"Intruso" lo informò Tyler usando il linguaggio dei segni. "Ci serve un diversivo. "

"Cos'hai in mente?" chiese Grant con lo stesso sistema.

La nonna di Tyler era sorda: era stata lei a insegnargli il linguaggio dei segni da bambino. Quando era entrato nella squadra di genieri militari, si era reso conto che poteva essere utile in molte operazioni, così l'aveva integrato nei loro segnali tattici. Grant l'aveva imparato in fretta.

"Mi servono solo pochi secondi" riprese Tyler. "Tu torna indietro e scendi dall'altra scala fingendo di parlare con qualcuno." Almeno adesso aveva un piano. Non proprio perfetto, ma l'elemento sorpresa poteva funzionare.

"Dammi trenta secondi" rispose Grant prima di tornare al piano di sopra.

Tyler strinse con forza il giratubi.

L'uomo si allontanò dalla scialuppa e raggiunse la ringhiera della piattaforma, alla quale era agganciato un arpione; fece per scavalcarla, poi si fermò di colpo. Tyler sentì Grant scendere le scale come programmato. Anche l'intruso doveva essersene accorto, perché si voltò a vedere cosa succedeva.

Si girò di nuovo verso la ringhiera come a valutare se sarebbe riuscito a fuggire in fretta, poi ci ripensò e tornò a guardare la scala. Si sfilò dalla spalla la pistola mitragliatrice e la puntò in direzione di Grant, quindi restò in attesa.

Approfittando della sua distrazione, Tyler scese i gradini senza fare rumore, e si avvicinò allo sconosciuto fermandosi alle

sue spalle a due metri di distanza. Sollevò il giratubi, ma senza pensare a stringerne le ganasce. Il meccanismo allentato emise un sonoro cigolio e Tyler rimase impietrito. Troppo tardi. Come temeva, il suo piano era appena andato in fumo.

L'intruso si girò su se stesso. Fallito l'attacco a sorpresa, Tyler si avventò su di lui. Puntando l'arma verso Tyler, l'altro premette il grilletto per abbatterlo con una pioggia di colpi. 1 proiettili 9mm rimbalzarono sulle superfici metalliche e i bossoli tintinnarono sul graticolato a terra. Tyler percepì l'odore della polvere da sparo che fuoriusciva dai diaframmi del silenziatore.

Prima che l'uomo potesse ruotare completamente la canna dell'MP-5, Tyler la colpì con il giratubi deviando la traiettoria degli spari. Aveva la bocca dell'arma così vicina alla testa da sentire i gas bollenti strinargli i capelli; anche con il silenziatore, la raffica gli rimbombò nell'orecchio come un martello pneumatico.

L'avversario perse la presa e l'arma gli cadde dalla spalla. Tyler cercò di afferrarla, ma quella finì a terra, e con un calcio l'uomo la spedì in acqua.

Erano passati circa tre secondi dall'inizio dello scontro. Grant corse ad aiutare Tyler. Si preparò a colpire l'intruso da dietro, ma quello se ne accorse e si chinò per parare il colpo con la spalla sinistra. A Tyler bastò quella mossa per intuire che era un esperto di lotta corpo a corpo, probabilmente un ex militare. L'uomo si lasciò sfuggire un grido di dolore e venne scagliato contro la ringhiera, poi abbassò la mano per prendere qualcosa dalla tasca.

Tyler si aspettava un coltello o una pistola, invece lo vide stringere un oggetto cilindrico con un pulsante all'estremità. Un detonatore. Prima che potessero strapparglielo di mano, premette il pulsante. Quattro delle scialuppe rimaste presero fuoco.

Tyler e Grant placcarono l'intruso sbattendolo a terra, poi si coprirono la testa con le mani per proteggersi dal calore. L'uomo si dimenava per liberarsi, ma Grani gli assestò una gomitata nella pancia. Dopo qualche secondo il fuoco si spense.

«Chi sei?» domandò Tyler quando il tizio smise di opporre resistenza. «Perché sei qui?»

Nonostante il dolore, quello sorrise. «Lo sa solo Dio.» Quindi si schiacciò qualcosa in bocca.

«Veleno!» urlò Grant. Spalancandogli con forza la bocca, riuscì a estrarre la capsula, ma era troppo tardi. In pochi secondo l'uomo era morto. Cianuro.

Nell'improvviso silenzio Tyler sentì un motore avviarsi sotto di loro. Si precipitò a guardare, ma non riuscì a scorgere l'imbarcazione - dal rumore pareva uno Zodiac - che sfrecciava via. Notò che la direzione era quella dello yacht che aveva visto qualche ora prima.

Grant era fuori di sé.

«Cosa cazzo sta succedendo?»

Tyler scosse la testa. «Non lo so. Ma ho intenzione di scoprirlo in fretta. Qualunque fosse la missione di quell'uomo non credo che sia ancora terminata. Tu perquisiscilo. Io do un'occhiata alle scialuppe.»

Mantenendosi a debita distanza, Tyler valutò i danni. I cardini e le serrature di sicurezza di tutte le scialuppe erano ancora incandescenti: il composto incendiario, probabilmente la Termate-TH3, li aveva fusi insieme. Ormai quelle imbarcazioni erano inutilizzabili. Quell'uomo aveva fatto un ottimo lavoro: rapido, efficiente, efficace. Tyler avrebbe voluto spezzargli il collo: non solo aveva danneggiato le scialuppe, ma si era anche tolto la vita senza rispondere alle sue domande.

«Perché mettere fuori gioco le scialuppe?» chiese.

«Ecco la spiegazione» rispose Grant. «Guarda.»

Tyler si girò: Grant aveva in mano una voluminosa cassetta di plastica.

«Cos'è?» domandò Tyler.

Grant la aprì. All'interno c'erano tre scomparti foderati di gommapiuma, tutti vuoti.

«Annusa.» Tyler riconobbe subito l'odore del DMNB o 2,3-Dimetil-2,3-Dinitrobutano, e una traccia d'olio da motore. Gli tornarono in mente i suoi trascorsi militari e sentì un'ondata di nausea.

«Almeno adesso sappiamo cosa è venuto a fare» disse.

«Secondo te ha attivato dei timer?» domandò Grant. Il suo solito tono scherzoso era svanito.

Tyler annuì. «Per forza. I detonatori con comando a distanza sono troppo inaffidabili e potrebbero essere avviati per errore dai macchinari della piattaforma. E quest'uomo doveva avere il tempo di scappare.»

Tyler si chinò e controllò il polso dell'intruso. Come temeva, l'orologio digitale stava facendo un conto alla rovescia.

«Abbiamo esattamente tredici minuti per trovare le bombe» aggiunse sincronizzando il proprio orologio.

Il DMNB e l'olio da motore erano le componenti volatili del C-4, un esplosivo al plastico prodotto negli Stati Uniti e in dotazione all'esercito. Da qualche parte sulla piattaforma c'erano tre bombe pronte a esplodere.

12

Tyler e Grant si precipitarono nella sala controlli, tenendo d'occhio il timer che scandiva inesorabilmente i minuti rimasti. Tyler si rese conto che non disinnescava una bomba da quando era nell'esercito. Se avesse trovato i dispositivi, sarebbe bastato un errore stupido, un attimo di distrazione, e non avrebbe avuto

neppure il tempo di dire "ops" prima di saltare in aria. Doveva restare lucido.

Nella stanza trovarono Finn intento a tormentare Hobson, che teneva la testa voltata dall'altra parte per evitare gli sputi che gli piovevano in faccia. Quando li vide entrare, Finn lasciò perdere Hobson e prese a inveire contro Tyler.

«Cos'è questa storia dei cavi dell'antenna tagliati, Locke? E cos'è successo alle scialuppe?»

«Le scialuppe sono danneggiate» rispose Tyler. Tornò a guardare l'orologio. «Adesso abbiamo esattamente dodici minuti e venticinque secondi per trovare tre bombe piazzate da qualche parte sulla piattaforma.»

Finn lo guardò allibito. «Stai scherzando?» Reazione comprensibile. Prima lo schianto di un elicottero, poi le bombe, e tutto in una giornata sola. Coincidenze a dir poco bizzarre... Ma non era affatto una coincidenza, pensò Tyler. Tutto questo aveva a che fare con Dilara. Aveva ragione: qualcuno la voleva morta. Che idiota a non averle creduto.

«C'è un cadavere sul ponte delle scialuppe. Secondo te stiamo scherzando?» disse Grant mostrando a Finn lo zaino sottratto all'intruso e indicando i tre alloggiamenti vuoti nella cassetta.

«Mi state prendendo in giro» mormorò Finn sbiancando. «D'accordo, Tyler. L'esperto artificiere sei tu. Cosa facciamo?»

Tyler capì che la responsabilità stava ricadendo tutta sulle sue spalle. Ma l'esercito non aveva speso inutilmente centinaia di migliaia di dollari per addestrarlo come capitano. Respirò a fondo. Precisione, risolutezza, calma.

«Per prima cosa,» esordì «raduna tutti nell'area di sicurezza.» Quell'area, situata sotto la piattaforma di atterraggio degli elicotteri, era l'ultima risorsa per chi, in caso di pericolo, non fosse riuscito a raggiungere le scialuppe di salvataggio. Era

chiusa da pareti resistenti alle esplosioni e munita di un sistema di aerazione autonomo.

«Fatto» rispose Finn premendo un enorme pulsante rosso. Per tutto l'impianto risuonarono tre brevi squilli di un segnalatore acustico, seguiti da una voce femminile che diceva: «Questa non è un'esercitazione. Procedere al blocco di sicurezza sul ponte sette. Questa non è un'esercitazione».

«Secondo,» proseguì Tyler «blocca le valvole a livello del mare.»

«Sono autorizzato a farlo solo in caso di incendio» replicò Finn.

«L'incendio scoppierà tra qualche minuto se non troveremo quelle bombe.»

Tyler capiva perfettamente l'esitazione di Finn. Chiudere le valvole che controllavano il flusso del petrolio proveniente dal fondale era una decisione estrema: per riawiare il processo di estrazione sarebbero serviti diversi giorni.

«Sei sicuro che ci siano delle bombe?» domandò Finn.

«Affermativo» rispose Tyler. In vita sua aveva avuto a che fare con così tanti esplosivi da riconoscere l'odore di C-4 come un medico quello di un disinfettante. «Dammi retta, so fare il mio mestiere.» Un'altra occhiata all'orologio. «Undici minuti e quarantacinque secondi.»

Riluttante, Finn rivolse un cenno a Hobson, che premette il pulsante di emergenza per avviare la chiusura delle valvole.

«Chiuse» dichiarò Hobson. «Ma riceviamo ancora il gas dalla Scotia Two. Con la radio disattivata, non possiamo contattarli per chiedergli di fare lo stesso.» La Scotia Two era la piattaforma sorella della One, situata a poco più di trenta chilometri a nord: il gas naturale proveniente dalla Scotia Two era incanalato verso la Scotia One e quindi verso il gasdotto sulla costa.

Ecco perché quell'uomo aveva bloccato i loro contatti con il mondo esterno, pensò Tyler. Così era impossibile non solo chiamare i soccorsi, ma anche segnalare alla Scotia Two di sospendere il passaggio del gas. Qualsiasi incendio causato dalle bombe sarebbe stato alimentato da un flusso di tre tonnellate di gas naturale al minuto, quanto bastava per ridurre l'impianto a un ammasso di bulloni.

Danneggiare le scialuppe era stata la seconda fase del piano: nessuno doveva sopravvivere. Chiunque fosse scampato all'esplosione o alle fiamme sarebbe morto precipitando in mare, inghiottito dalle gelide acque dell'Atlantico. E alla fine gli inquirenti l'avrebbero catalogato come un incidente.

Forse conoscere lo scopo di quell'uomo poteva essere la chiave per trovare le bombe.

«Questa piattaforma è immensa» intervenne Finn. «Come riusciremo a scovare l'esplosivo in dieci minuti?»

Tyler non rispose. Il tempo sembrò fermarsi, mentre tentava di immedesimarsi nei criminali che volevano distruggere la Scotia One. L'aveva fatto molte volte sotto le armi quando, in Iraq, cercava ordigni improvvisati. "Prova a ragionare come il nemico" pensò. "Dove avrei piazzato le bombe se avessi voluto radere al suolo la piattaforma?"

Un altro sguardo all'orologio. Undici minuti e dieci secondi.

«D'accordo» disse infine. «Abbiamo il tempo solo per una ricerca mirata. Prenderemo i walkie-talkie. Grant, tu controlla il gasdotto della Scotia Two partendo dalla valvola principale. Se quel tizio sapeva che non possiamo bloccare il flusso di gas, allora quello è il luogo ideale per scatenare un incendio. Finn, con ogni probabilità la seconda si trova nella stazione di pompaggio del sistema antincendio: quel bastardo probabilmente voleva mettere fuori uso anche quello.»

«E la terza?» chiese Grant.

«L'area di sicurezza. Almeno, io la piazzerei lì se volessi uccidere tutte le persone a bordo.»

«Ma ho appena comunicato a tutti di raccogliersi in quel punto!» gridò Finn.

«Se mi sto sbagliando, è comunque il posto più sicuro. In caso contrario, sarà del tutto irrilevante dove ci rifugiamo.»

Finn scosse la testa mentre distribuiva a ognuno i walkie-talkie.

«Avvertimi appena la trovi» disse Tyler a Finn. «Ma non toccarla. Potrebbe saltare in aria.» Si sfilò l'orologio e lo gettò a Hobson, che lo maneggiò come se fosse incandescente.

«Cosa me ne faccio?» domandò.

«Chiama al walkie-talkie allo scoccare di ogni minuto» rispose Tyler. In quel modo tutti avrebbero saputo quanto tempo restava, e lui se ne sarebbe liberato per concentrarsi solo su quello che doveva fare. «Quando mancano quattro minuti, corri anche tu all'area di sicurezza. Meglio non essere qui se la bomba esplode.»

«D'ac... d'accordo» balbettò Hobson.

Tyler lasciò la sala controlli con Grant e Finn, quindi sfrecciò verso l'area di sicurezza. Tutti si stavano già ammassando in quella direzione e lo rallentavano.

«Devo passare!» gridò. «Largo!»

Superando una donna, si accorse che era Dilara. Sembrava stanca e terrorizzata.

«Cosa succede?» gli domandò, cercando di restare al passo con lui.

«Abbiamo un'emergenza» disse Tyler, non usando volutamente la parola "bomba" per paura di scatenare il panico fra le persone intorno. Ma Dilara non sembrava soddisfatta e lo trattenne per un braccio.

«Che genere di emergenza?»

«Non posso dirtelo.»

«Sono loro, vero? Hanno sabotato l'impianto.» La gente intorno cominciò a bisbigliare.

Tyler la prese da parte. «Senti, adesso ti credo» le sussurrò all'orecchio. «È vero, qualcuno vuole ucciderti. E, a quanto pare, adesso vuole uccidere anche noi.»

«Oh mio Dio!» esclamò lei attirando altri sguardi. «Allora ho ragione?»

«Zitta! L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che si scateni il panico. Sulla piattaforma ci sono delle bombe.»

«Bom...» fece per gridare Dilara, prima che Tyler le tappasse la bocca con una mano.

«Pensa solo a restarmi accanto. Un altro paio di occhi potrebbe essermi utile.» Dilara sembrava atterrita, ma annuì e Tyler la lasciò libera.

Al walkie-talkie si sentì la voce tremante di Hobson. «Dieci minuti.»

Tyler fece strada a Dilara, superando le altre persone che sciamavano verso l'area di sicurezza. L'enorme cabina, usata anche come magazzino di stoccaggio, era quasi a tenuta stagna: se il C-4 fosse esploso al suo interno, gli effetti sarebbero stati devastanti. Per questo Tyler era piuttosto convinto che una delle bombe si trovasse lì.

«Tu inizia da quel lato» disse Tyler a Dilara. «Io mi occupo dell'altro.»

«Cosa devo cercare?»

«Dovrebbe assomigliare a un mattone. Controlla negli scaffali e negli armadietti.»

«E se la trovo?»

«Chiamami. E, per amor di Dio, non toccarla.»

«Non sono stupida!» ribatté Dilara, cominciando a guardare in giro.

Tyler scrutò con attenzione le varie attrezzature accatastate. Per piazzare la bomba, quell'uomo non doveva aver spostato

nulla. Non aspettandosi una ricerca a tappeto, doveva aver semplicemente scelto un punto non visibile. Tyler frugò in ogni armadietto, buttando fuori tutto ciò che conteneva.

Il suo walkie-talkie gracchiò.

«Ty, sono Grant. Ne ho trovata una, proprio accanto al gasdotto principale.»

«Che aspetto ha?» chiese Tyler continuando a cercare.

«Nera, rettangolare, trenta centimetri per dieci. Timer con display a cristalli liquidi sincronizzato con l'orologio del nostro uomo. La custodia del detonatore è avvolta attorno al C-4.»

Non era una buona cosa. Avrebbe reso più rischioso il tentativo di disinnescare la bomba.

«Interruttore a mercurio?» s'informò Tyler. Alcune bombe si attivavano mediante un sensore motorio.

«Uh... nove minuti, ragazzi» disse Hobson.

«Grazie, Frank» rispose Tyler. «Stai andando alla grande.»

«Negativo per l'interruttore a mercurio» esclamò Grant. «Non avrebbe potuto piazzarla qui e innescarla. Deve aver pensato che le vibrazioni rischiavano di farla esplodere troppo in fretta. La bomba è semplicemente nascosta sotto una tubatura, e non è fissata all'impianto petrolifero.»

Ottimo. Significava che l'ordigno poteva essere rimosso. Anche se lanciarlo in mare sarebbe stato inutile. Le onde avrebbero potuto spingerlo su una conduttura di alimentazione, scatenando un'esplosione di gas sotto la piattaforma, o peggio la bomba avrebbe potuto scoppiare accanto a uno dei piloni di sostegno: bastava che cedesse uno solo per far ribaltare nell'oceano l'intero impianto. Un disastro in entrambi i casi.

«Procedo a disinnescarla?» domandò Grant.

«Ci sto pensando. Intanto corri ad aiutare Finn a trovare la seconda.»

«Vado.»

Tyler continuò a cercare più in fretta che poteva. Era arrivato a metà della parete quando Hobson gridò: «Otto minuti».

Imprecò fra sé senza smettere di guardarsi intorno. Forse liberarsi dell'orologio non era stata una buona idea. In quel momento sentì Dilara gridare dal lato opposto della sala:

«Credo di averla trovata!» Stava indicando un oggetto.

L'ordigno corrispondeva alla descrizione di Grant. Il C-4 era nascosto sotto una maschera antigas in un armadietto.

Dopo un'ispezione sommaria, Tyler concluse che non c'era traccia di interruttori a mercurio e prese la bomba per esaminarla.

«Sette minuti!» lo informò Hobson al walkie-talkie. Tyler cercò di non pensarci e si concentrò sull'ordigno.

Era dai tempi dell'esercito che non vedeva qualcosa di tanto sofisticato. Quel mattone di C-4 era sufficiente a radere al suolo l'intera area di sicurezza. Il detonatore era fissato in alto e avvolto attorno all'esplosivo. Se Tyler avesse provato a rimuoverlo, avrebbe rischiato di far esplodere il dispositivo. L'alternativa era disinnescarla forzando la custodia del detonatore, ma non ce l'avrebbe mai fatta con le altre bombe in meno di sette minuti.

Grant lo chiamò di nuovo al walkie-talkie.

«Ty, sono con Finn. Abbiamo trovato la seconda sotto il generatore diesel del sistema antincendio. Proprio come pensavi tu.»

«Ottimo. Io ho la terza.»

«Le disinneschiamo?»

«Oddio!» urlò Hobson. «Sei minuti!»

«Non c'è tempo» esclamò Tyler.

L'unica possibilità era disfarsi delle bombe, ma doveva escogitare un modo per lanciarle il più lontano possibile dalla piattaforma. A quel punto si rese conto di avere sempre avuto la soluzione davanti agli occhi.

«Grant, hai ancora la cassetta?»

«Le prime due bombe sono già dentro.»

«Benissimo. Ho un'idea.»

13

Tyler disse a Grant di aspettarlo accanto alle scialuppe con le due bombe, quindi cercò qualcosa di pesante, una sbarra di ferro o ancora meglio un'ascia. «Qualcuno ha un'ascia?» gridò agli operai che lo circondavano. «Un piede di porco? Un attrezzo pesante qualsiasi!»

Gli rispose un uomo in tuta blu, con una cintura portattrezzi in vita. «Questo può andare?» chiese porgendogli un enorme martello con il manico lungo.

«Perfetto» rispose Tyler, poi rivolgendosi a Dilara: «Tu resta qui».

«Ma...»

«Se le bombe esploderanno,» le sussurrò all'orecchio «questo sarà il posto più sicuro sulla piattaforma.»

Lei lo fissava impietrita.

Tyler sorrise. «Non preoccuparti. Ho un piano.»

A quelle parole Dilara sembrò riprendersi, e non insistette oltre.

Con il martello in una mano e la bomba nell'altra, Tyler uscì di corsa dall'area di sicurezza. Arrivato alla rampa sottostante, sentì Hobson piagnucolare al walkie-talkie: «Cinque minuti!».

Raggiunse il magazzino delle sostanze chimiche. Spalancando la porta, vide scaffali e scaffali pieni di flaconi e contenitori di plastica o metallo sparsi alla rinfusa. Lesse le etichette in cerca di una bottiglietta di acetone, che veniva usato come sgrassatore.

«Quattro minuti!» urlò Hobson. «Corro nell'area di sicurezza!»

Tyler cominciava a pensare che il suo piano stesse per andare a monte. Flaconi di ammoniaca, benzene, acido cloridrico, glicole etilenico, ma niente acetone. Poteva tentare con una qualunque di quelle sostanze, ma non era sicuro che funzionassero. Se però allo scadere dei tre minuti non avesse ancora trovato quello che cercava, avrebbe rischiato con il benzene o l'ammoniaca.

Cominciò a scostare i vari flaconi scrutando nelle seconde file. Doveva esserci... Un attimo dopo scorse una "A" su una bottiglietta di plastica da 500 mi; la voltò e lesse ACETONE. Finalmente.

«Tre minuti!» gridò Hobson.

S'infilò il flacone in tasca e corse verso le scale.

Le scialuppe si trovavano cinque piani sotto l'area di sicurezza, e le raggiunse nel preciso istante in cui Hobson scandiva: «Due minuti». Grant e Finn lo stavano aspettando.

«Lieto di vederti» disse Grant con un sorriso, cercando di nascondere la tensione.

Nonostante fosse bianco dalla paura, Finn era arrogante come sempre. «Dove cazzo eri finito?»

«In quel caos del tuo magazzino» rispose Tyler mentre piazzava la terza bomba nella cassetta. Grant la chiuse di scatto.

«E adesso?» domandò Grant.

«Metteremo le bombe su una scialuppa e la lanceremo.»

Le scialuppe potevano essere guidate sia dall'interno che dall'esterno. Porgendo il martello a Grant, Tyler tirò fuori di tasca la bottiglietta di acetone.

«Su una scialuppa?» obiettò Finn. «Ma i portelloni sono fusi e non si aprono. Come ce la mettiamo dentro la cassetta?»

«Dal finestrino della cupola.»

«Un minuto!» gridò Hobson. Molto meno di quanto Tyler avrebbe desiderato.

«I finestrini sono in policarbonato, genio» lo schernì Finn. «Sono indistruttibili.»

Tyler sganciò dalla cintura il suo kit di strumenti Leatherman - una sorta di coltellino svizzero all'ennesima potenza - ed estrasse il seghetto, che passò poi sulla cupola della scialuppa per graffiarne la superficie.

«Di solito sono indistruttibili» lo corresse Tyler svitando il tappo della bottiglietta di acetone e versandone con cautela il contenuto sul finestrino. «Ma, reagendo con l'acetone, il policarbonato cristallizza.»

Vuotò il flacone e con la mano sparse il liquido su tutto il finestrino. Quindi prese il martello dalle mani di Grant e contò fino a dieci, per dare tempo all'acetone di penetrare nelle crepe.

«Cosa stai aspettando?» gridò Finn.

Tyler lo ignorò e continuò il conto alla rovescia. Arrivato a uno, alzò il martello e colpì la cupola della scialuppa con tutta la sua forza. La lastra di policarbonato si frantumò come fosse di vetro.

«Et voilà» disse Tyler cercando di mantenere la calma. Lanciò la cassetta attraverso il finestrino.

«Trenta secondi!»

Tyler afferrò una delle due leve di lancio esterne della scialuppa, Grant prese l'altra, Tyler gli rivolse un cenno del capo. «Pronti... ora!»

Spingendo contemporaneamente le leve, allentarono i tiranti e la scialuppa iniziò a scivolare giù dai binari, prendendo sempre più velocità. Rimase sospesa nel vuoto per due secondi, quindi urtò l'acqua con un tonfo impressionante e infine scomparve sotto l'oceano.

Per un istante, scrutando nella nebbia che si stava diradando, Tyler non riuscì a individuarla. L'imbarcazione riemerse in superficie a un centinaio di metri da dove si era inabissata, e lui tirò il fiato. Aveva scelto il finestrino della cupola perché era il

più piccolo: con un buco, la scialuppa avrebbe senz'altro imbarcato acqua, ma non a sufficienza da affondare. E grazie allo slancio che aveva acquistato scivolando sui binari, continuava ad allontanarsi dalla piattaforma a una velocità di dieci nodi.

«Dietro le scialuppe!» gridò Tyler.

Si erano appena messi al riparo quando un boato assordante lacerò l'aria e una fiammata si levò per centinaia di metri illuminando a giorno la piattaforma. Intorno a loro si scatenò una pioggia di detriti incandescenti.

Appena l'esplosione si placò, Tyler si alzò e scrutò l'oceano pieno di schegge di metallo e fibra di vetro. Della scialuppa non restava altro. La nebbia riprese a infittirsi inghiottendo a poco a poco ogni traccia.

L'infiltrato non scherzava: ciascuna di quelle bombe era in grado di far saltare metà della piattaforma e scatenare un incendio indomabile.

«Bene» disse Tyler avvertendo il calo di adrenalina. «È stato... interessante.» Si appoggiò con la schiena alla ringhiera, di colpo esausto.

«Interessante?» ripetè Finn. «Gran bell'eufemismo. Devi avere parecchio sangue freddo, io me la sono quasi fatta sotto.» Indicò il cadavere sulla passerella. «Chi era quel tizio? Un terrorista?»

Tyler fissò il cadavere. «Non credo» rispose. «A quanto pare, qualcuno vuole morta la dottoressa Kenner. E comincio a pensare che quel qualcuno voglia morto anche me.»

«Perché?» chiese Grant.

«È quello che dobbiamo scoprire.»

«Ci siamo andati vicini, cazzo. Quello lo sapeva.»

«Vero, ma ha commesso due errori.»

«Cioè?»

«Per prima cosa non avrebbe dovuto cercare di uccidermi, perché a questo punto il problema della dottoressa Kenner diventa anche mio. E la cosa mi fa imbestialire.»

«Se ti fa stare meglio,» disse Grant «ha fallito la sua missione. Sei ancora vivo.»

«Questo, amico mio, è stato il suo secondo errore.»

14

Nel giro di due ore un elettricista riuscì a riparare l'antenna radio, ma con la centralina distrutta il collegamento satellitare fu ripristinato solo la domenica sera, quando si prevedeva che si alzasse la nebbia. Con l'aiuto di Grant, Tyler approfittò di quella pausa forzata per concludere il lavoro di consulenza della Gordian sulla piattaforma. Almeno questo servì a tenergli la mente occupata: senza internet non poteva continuare la sua conversazione con Aiden MacKenna e scoprire qualcos'altro sul conto di Coleman. Dilara invece non potè fare altro che aspettare nella sua cabina.

Alle dieci della domenica sera il collegamento fu riattivato e Tyler potè rivedere i suoi piani di viaggio. Appena la nebbia si diradò, da St John's partì un elicottero diretto alla Scoria One, che avrebbe accompagnato Tyler, Grant e Dilara a Terranova. Il jet privato della Gordian era già decollato da New York e li avrebbe attesi a St John's per riportarli nella sede della compagnia a Seattle; da lì Tyler avrebbe potuto indagare sugli incidenti delle ultime ore.

Poiché la piattaforma si trovava in acque internazionali, la compagnia petrolifera avrebbe avviato una inchiesta interna e, nel frattempo, avrebbe contattato l'azienda produttrice delle scialuppe per farle rimettere in funzione.

Una volta concluso il suo lavoro sull'impianto, Tyler potè riflettere sugli incidenti del giorno precedente. Perché Dilara Kenner aveva subito due attentati nel giro di dodici ore?

Com'era prevedibile, l'intruso non aveva con sé alcun documento d'identità. Prima che il cadavere fosse chiuso nella cella frigorifera, Tyler gli scattò alcune foto e prese le sue impronte digitali, poi spedì il tutto via e-mail ad Aiden MacKenna, in modo che cominciasse subito a indagare sull'identità del morto. Dilara, finalmente convinta che di Grant ci si poteva fidare, gli riferì tutta quanta la storia. Nel frattempo Tyler chiamò Aiden.

«Ti ho spedito le foto e le impronte digitali» gli disse al telefono. «Vediamo di capire chi è quest'uomo.»

La risposta di Aiden arrivò dopo qualche secondo. Rimasto sordo cinque anni prima per una meningite, il giovane irlandese aveva conosciuto Tyler a un convegno d'ingegneria e alla fine era stato assunto alla Gordian. Tra i tanti giocattolini tecnologici che l'azienda gli aveva messo a disposizione, c'era anche un traduttore da voce a testo, che gli permetteva di comunicare al telefono con chiunque. L'unico difetto del dispositivo era il ritardo di qualche millisecondo necessario al software per riconvertire i suoni in parole, poi visualizzate sul computer.

«Sto aprendo la foto in questo momento» rispose Aiden con il suo spiccato accento irlandese. «Oh, cazzo! A quanto pare si è fatto una birra di troppo.»

«In realtà è morto. Questo tizio ha cercato di arrostirci tutti.» Tyler gli fece un rapido riassunto degli eventi della giornata.

«Certo che su quella piattaforma vi annoiate a morte» scherzò Aiden.

«Eh sì, non facciamo altro che sbadigliare.»

«Presumo che il tuo aspirante ninja non avesse con sé il portafogli.»

«No, ma aveva l'aria di essere un ex soldato. Io partirei da lì.»

Grazie ai rapporti della Gordian con I'FBI e l'esercito - per loro istruiva inchieste in seguito a disastri aerei, valutava nuovi equipaggiamenti, indagava su eventuali minacce terroristiche -, la compagnia era autorizzata ad accedere a database strettamente riservati.

«E vedi se riesci a scoprire se oggi c'era uno yacht Lurssen o Westport qui intorno. Un ventiquattro metri. Deve essere coinvolto in questa storia.»

«Non ci saranno molte imbarcazioni di quel tipo nell'Atlantico del Nord.»

«Tornando a Coleman, cosa sai di lui?» domandò Tyler. «Mi hai lasciato in sospeso.»

«Giusto. Ero pronto a stupirti, ma mi hai rovinato la sorpresa.»

«Mi hai detto che è morto. Quando?»

«Tre settimane fa.»

«Raccontami tutto.» Anche la compagnia di Coleman aveva sede a Seattle: di sicuro la notizia della sua scomparsa era finita su tutti i giornali locali, ma nell'ultimo mese Tyler era stato troppo impegnato per leggerli.

«Reggiti forte: è morto in un'esplosione. Pare che lui e tre dei suoi migliori ingegneri stessero facendo una consulenza su un progetto di demolizione. Un corto circuito ha fatto detonare la dinamite, e sono saltati tutti per aria.»

Un'altra coincidenza? A Tyler non piaceva neanche un po'.

«Di' a Jenny di fissarmi un appuntamento domani pomeriggio con chiunque sia rimasto nell'azienda di Coleman. Quando torno a Seattle voglio sapere altri dettagli su questo presunto *incidente.»*

«Dunque non hai intenzione di lavorare sull'aereo di Rex Hayden?»

Tyler aggrottò la fronte. «Di cosa stai parlando?»

«Dimenticavo che lì sei fuori dal mondo. Il jet di Hayden si è schiantato vicino a Las Vegas. Nessun superstite.»

«Quando è successo?»

«Ieri pomeriggio. Una faccenda stranissima. L'aereo tornava dalle Hawaii; ha sorvolato Los Angeles, poi è finito a corto di carburante sul deserto del Mojave. Ne parlano tutti i notiziari, neanche fosse caduto l'aereo del Presidente. Certo Hayden è molto più famoso del Presidente.»

Non poteva essere ancora una volta un caso... Prima di morire Sam Watson aveva pronunciato il nome di Hayden.

«La Gordian ha vinto l'appalto per seguire l'inchiesta messo in palio all'NTSB» continuò l'irlandese. «Judy Hodge è andata ieri sul luogo del disastro con la sua squadra, ma credo che Miles voglia affidare a te la direzione dei lavori.»

Tyler non era sorpreso che Miles Benson, presidente della Gordian nonché l'uomo più intelligente che avesse mai conosciuto, fosse già stato contattato per collaborare alle indagini.

Negli ultimi dieci anni la Gordian aveva offerto consulenze all'NTSB in merito a vari incidenti aerei di grave entità (il volo 800 della TWA inabissatosi al largo di Long Island il 17 luglio 1996, l'aereo dell'American Airlines precipitato a Brooklyn un anno dopo l'11 settembre e lo schianto del velivolo di Cory Lidie, lanciatore degli Yankees, contro un grattacielo di Manhattan). Per questo la Gordian era la compagnia più competente nel caso di un incidente aereo in cui era coinvolto un divo del calibro di Rex Hayden.

I morti stavano aumentando rapidamente. Prima Coleman, adesso Hayden. Sam Watson aveva fatto i loro nomi e ora si trovavano entrambi sottoterra. A Tyler la cosa non piaceva neppure un po', visto che anche lui era nell'elenco.

«Di' a Judy che li raggiungeremo sul posto» comunicò ad Aiden. «Prima di tornare a Seattle faremo tappa a Las Vegas.»

«Se fai un salto al casinò, punta un biglietto da cento sull'Irlanda vincente contro la Germania.»

«Perdonami, Aiden. Lo sai che non tento mai la fortuna al gioco. Potrebbe servirmi tutta per altri scopi.»

Tyler riattaccò e fissò Dilara incuriosito. Cosa avessero a che fare una bella archeologa e l'Arca di Noè con la morte di un ingegnere e di una stella del cinema era una domanda che mai si sarebbe aspettato di porsi. E la risposta doveva essere ancora più bizzarra.

«Dottoressa Kenner,» disse Tyler con un sorriso «lei è una calamita per i guai.» Le strizzò l'occhio e lei ricambiò il sorriso.

«A quanto pare sono in buona compagnia.»

«Parla per te!» esclamò Grant. «Io mi considero più un *combinaguoì.»*

«Questo posso garantirlo» scherzò Tyler.

Udendo il ronzio delle pale di un elicottero, si affacciò alla finestra e vide il Super Puma dirigersi verso l'area di atterraggio. Considerati i precedenti, attese con il fiato sospeso finché il velivolo non toccò terra senza problemi. La possibilità che saltasse in aria un altro elicottero era da escludere, ma si sarebbe tranquillizzato solo dopo aver raggiunto Terranova sano e salvo.

«È ora di cambiare aria» disse.

Prima di partire Tyler fece un'ultima chiamata per dare disposizioni che il jet della Gordian effettuasse una deviazione a Las Vegas e che all'aeroporto li attendesse una jeep. Voleva vedere di persona il luogo in cui era caduto l'aereo di Hayden.

15

Sebastian Ulric seppe che Dilara Kenner e Tyler Locke erano scampati all'attentato soltanto la sera successiva. Aveva trascorso la domenica in volo, partendo da Los Angeles per ispezionare la sua base a Orcas Island, nelle isole di San Juan, al

largo della costa dello stato di Washington. L'isola, di quasi 150 chilometri quadrati, aveva una popolazione di 4.500 abitanti ed era sempre piena di turisti, perciò era facile andare e venire passando inosservati.

Quella sera Ulric cenò con Svetlana Petrova e Dan Cutter sulla veranda della villa padronale, uno dei cinque edifici all'interno della proprietà di oltre 160 ettari, circondata da pini secolari e fitti boschi. Si godeva la fresca brezza di ottobre, un lusso che avrebbe potuto permettersi solo per un'altra settimana.

Svetlana indossava un top e una minigonna che esaltavano la sua bellezza: non assomigliava per niente alla seria donna d'affari per la quale si era spacciata quando aveva avvelenato Sam Watson.

Ulric si rammaricava soltanto di non averla inclusa nella squadra che aveva seguito Dilara Kenner all'uscita dall'aeroporto di Los Angeles. Lei non avrebbe mai lasciato il lavoro a metà.

Cutter sedeva rigido all'altro capo del tavolo. Non aveva toccato cibo; si limitava a sorseggiare un bicchiere d'acqua.

Svetlana ascoltava la conversazione dei due uomini in silenzio. Aveva conosciuto Ulric quando trafficava farmaci al mercato nero di Mosca per conto della mafia russa, poi lui l'aveva strappata a quella vita portandola negli Stati Uniti. I genitori della Petrova erano due scienziati nucleari rimasti uccisi nel disastro di Chernobyl; per questo aveva aderito con entusiasmo al piano di Ulric di purificare il mondo.

«Perché non mi avete informato immediatamente?» chiese Ulric.

Cutter esitò, a disagio. «Il responsabile dell'operazione voleva la conferma che Locke e la Kenner erano sopravvissuti.»

«Come si chiama?»

«Gavin Dane. Secondo lui, il nostro infiltrato è stato catturato mentre piazzava l'esplosivo. Locke deve aver trovato le bombe, mettendole poi su una scialuppa.»

«Il buon vecchio Tyler, pieno di risorse come sempre. Dane non avrebbe dovuto mandare un solo uomo sulla piattaforma. L'avevi avvertito che Locke sa il fatto suo?»

«Sì, ma il mio agente aveva carta bianca. Stava a lui decidere.»

«Allora, oltre che imprudente, è un idiota. Un uomo del genere non è degno di accompagnarci nel Mondo Nuovo.»

«Sono d'accordo.»

«Prima Barry Pinter si lascia sfuggire un'occasione d'oro per uccidere Dilara Kenner fuori dall'aeroporto, e adesso questo. Due errori madornali nel giro di tre giorni. Non tollero simili fallimenti, soprattutto ora che siamo così vicini alla meta. Ci sono state altre fughe di notizie?»

«No, pare che Sam Watson fosse l'unico al corrente di tutto.»

«Non possiamo permettere che i nostri fedeli pensino di potersi tirare indietro proprio adesso. Molti potrebbero non avere il coraggio di andare fino in fondo. Credo che un piccolo incoraggiamento sarà d'aiuto.»

Era stata la madre di Ulric, scomparsa prematuramente, a trasmettergli il senso di rettitudine e rigore morale che lo contraddistinguevano. Gli ripeteva sempre che la sua spiccata intelligenza era il segno divino di un grande futuro.

Il padre di Ulric, un bastardo ubriacone, gli aveva fatto un unico dono: mostrargli l'importanza dell'autodisciplina.

«Cos'ha in mente, signore?» domandò Cutter.

Ulric sapeva cosa fare. Scattò in piedi e sussurrò qualcosa a Svetlana, che accolse il suo piano con un sorriso e un cenno entusiasta del capo. Dopo avergli dato un lungo bacio, la donna si alzò ed entrò nella villa.

«Vieni con me» ordinò Ulric a Cutter. «E di' a Olsen di raggiungerci in sala osservazioni.»

Ulric scese i gradini della veranda e si ritrovò sotto il cielo nuvoloso del Pacifico nordoccidentale. L'edificio era una sontuosa residenza in stile Tudor, che ospitava i nuovi discepoli della sua organizzazione religiosa. Nelle immediate vicinanze c'era una sorta di albergo, in cui alloggiavano i duecentocinquanta lavoratori della base. Gli altri tre edifici, enormi e del tutto anonimi, somigliavano a hangar per aeroplani, anche se gli unici velivoli presenti nella proprietà erano i tre elicotteri allineati sulle piste di atterraggio. La base disponeva anche di un pontile nel porticciolo di Massacre Bay, grande a sufficienza da poter accogliere qualsiasi tipo di attrezzatura Ulric volesse portare sull'isola.

Ulric e Cutter raggiunsero in fretta uno degli hangar ed entrarono in una piccola anticamera, nella quale, dietro a una spessa vetrata antiproiettile, sedeva una guardia. Ulric appoggiò la mano sullo scanner biometrico.

Quando la luce verde lampeggiò, l'uomo gli rivolse un cenno del capo in attesa della parola d'ordine. Nessuno - neppure Ulric - aveva il permesso di entrare senza la parola d'ordine. In realtà le parole erano due e cambiavano ogni settimana: una di sicurezza e una di avvertimento. Se Ulric avesse pronunciato quest'ultima, la guardia avrebbe capito che la persona che era con lui lo stava costringendo, e avrebbe reagito di conseguenza: sparando.

Quella settimana la parola di avvertimento era "paradiso", ma Ulric pronunciò la parola d'ordine corretta: "faro".

La porta d'acciaio scorrevole si aprì; Ulric e Cutter superarono l'anticamera ed entrarono in un ampio ingresso da cui partivano tre corridoi. A destra e a sinistra, a circa venticinque metri di distanza, si trovavano le scale di emergenza, mentre in fondo, davanti a loro, si apriva il varco che

conduceva all'area principale dell'edificio. Si diressero verso uno dei due ascensori e Ulric premette il pulsante di chiamata.

Sul pannello di controllo dell'ascensore erano indicati sette piani, tutti sotterranei tranne il primo. Ulric inserì una chiave e la ruotò, accendendo uno schermo a cristalli liquidi. Una volta digitato il codice d'accesso sul touch screen, le porte dell'ascensore si chiusero e i due scesero in silenzio fino al quinto piano, accessibile soltanto a pochi.

Quando le porte si riaprirono, qualche secondo dopo,

Ulric entrò in un androne bianco e asettico con due corridoi ai lati, identico a quello che aveva appena lasciato. I sette piani della base sotterranea infatti avevano tutti lo stesso schema a T, dalle cui estremità - est, ovest e nord - partivano tre lunghe scalinate.

A metà del lungo corridoio oltrepassarono una doppia porta e si trovarono in una camera con un'ampia vetrata, al di sotto della quale si trovava un pannello di comando. Era la sala osservazioni: da lì era possibile seguire in tutta sicurezza gli esiti dei loro esperimenti.

All'arrivo di Ulric, il responsabile della sicurezza, Howard Olsen, e un altro tizio, un ex militare, scattarono sull'attenti.

Olsen era l'emblema degli uomini reclutati da Cutter, un fanatico religioso entrato a far parte di una delle sette più integraliste interne all'esercito. Come altri nell'organizzazione, anche Olsen nutriva scarse speranze sul futuro dell'umanità, considerando tutto quello a cui aveva assistito in Iraq e Afghanistan. Si era unito alla Chiesa delle Sacre Acque dopo essere stato congedato con disonore per aver ucciso due civili presunti innocenti.

Nel vocabolario di Ulric, la parola "innocente" non esisteva.

«Olsen,» disse Ulric «ascoltami con attenzione.»

Lui rimase in silenzio. Da buon soldato qual era, rispondeva solo se interpellato.

«Quante persone può contenere questa stanza?» chiese Ulric a Cutter.

Cutter si guardò intorno prima di rispondere «Almeno venticinque.»

«È sufficiente. Visti i tanti errori e la scarsa lealtà di qualcuno nel nostro gruppo, saremo costretti a procedere con una dimostrazione.»

«Di che tipo?»

Ulric si girò verso la vetrata, e Cutter seguì il suo sguardo. Capì immediatamente quello che aveva in mente e annuì.

«Sam Watson è già morto,» continuò Ulric «ma rimangono Gavin Dane e Barry Pinter. Sono stati entrambi troppo imprudenti e potrebbero essere un peso per i nostri progetti futuri. Portali qui, Cutter. Subito.»

«Chi dovrà assistere?» chiese Cutter.

«Tutti quelli che conoscono il piano nei dettagli. Devono vedere di persona che sorte subiranno assieme alle loro mogli se cercheranno di tirarsi indietro proprio adesso.»

Ogni fedele era pronto a morire per la causa, ma quasi tutti sapevano soltanto che, di lì a cinque giorni, avrebbe avuto inizio un meraviglioso Mondo Nuovo e che loro erano stati scelti per farne parte. Per ragioni di sicurezza, solo pochi eletti conoscevano il disegno generale dietro quella espressione. Il caso di Sam Watson era la prova lampante che l'operazione poteva essere messa a rischio.

Ulric tornò a rivolgersi a Olsen: aveva un'aria confusa. Lui non era uno degli eletti.

«Pinter e Dane moriranno nella camera che si trova dietro questa vetrata» proseguì Ulric. «Non hanno portato a termine le loro missioni. Adesso tocca a te. Ho scoperto che Tyler Locke è diretto a Seattle. Ha cambiato i suoi piani di viaggio, quindi è ovvio che sospetta qualcosa. È un uomo molto intelligente e con il tempo scoprirà qualcos'altro. Devi ucciderlo.»

«Sissignore» rispose Olsen. «Sarà fatto, signore.»

«Voglio assicurarmi che ti sia perfettamente chiaro. Non voglio rivederti qui finché Locke non sarà morto. Perché, in caso contrario, sarai tu il prossimo a entrare in quella stanza. E quel che accade là dentro è molto più spaventoso di quanto tu possa immaginare. O lui, o tu. Intesi?»

Per la prima volta, la risolutezza di Olsen sembrò vacillare. Lanciò un'occhiata veloce alla stanza asettica dietro la vetrata e si passò la lingua sulle labbra.

«Chiarissimo, signore. Tyler Locke è già un uomo morto.»

16

Il jet Gulfstream della Gordian decollò da St John's all'una di notte, ora di Terranova, trenta minuti dopo l'arrivo di Tyler, Dilara e Grant dalla Scotia One. Anche se poteva ospitare in tutto dodici persone, i tre erano i soli passeggeri a bordo. Nella propria flotta la compagnia possedeva ben tre aerei di quel tipo, acquistati per una cifra irrisoria a un'asta governativa di proprietà confiscate ai narcotrafficanti; gli alti profitti erano più che sufficienti ad ammortizzare il costo dei velivoli.

Grant era già crollato sui sedili posteriori, e Tyler non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti. Dilara invece sembrava perfettamente sveglia. Si era appena cambiata, indossando camicetta, jeans, anfibi e giubbotto, che Tyler le aveva fatto trovare prima di partire.

«Grazie dei vestiti» disse. «Con quella tuta mi sentivo una carcerata.»

«Dubito che qualcuno potrebbe scambiarti per un'evasa, ma così stai decisamente meglio.»

«E non ti ho ancora ringraziato per averci salvato. Ho saputo che la scialuppa è stata un'idea tua.»

«Già, ogni tanto le mie trovate funzionano.»

Dilara si voltò a guardare Grant e scosse la testa. «Come fa a dormire così con tutto quello che è successo?»

«Una vecchia regola dell'esercito» rispose Tyler vincendo il torpore. «Dormi quando puoi perché non sai mai quando ne avrai di nuovo la possibilità. Sta solo facendo il pieno in anticipo.»

«Vorrei riuscirci anch'io.»

«Provaci, ci aspetta un volo di otto ore. Ma prima ti va di parlare un po'?»

«Okay. Raccontami qualcosa di te.»

Tyler sorrise. «Cosa vuoi sapere?»

«Chi era il tuo eroe da piccolo?»

«Facile. Scotty di *Star Trek.»*

«L'ingegnere?» chiese Dilara ridendo.

«Cosa posso dire a mia discolpa? Kirk era l'eroe di turno, ma Scotty gli salvava sempre il culo. E il tuo eroe? Non rispondermi Indiana Jones...»

Dilara scosse la testa. «La principessa Diana. Ero una bambina che adorava le cose da bambine, e andavo pazza per i vestiti. Ma mio padre continuava a trascinarmi in giro per il mondo, così l'archeologia è diventata la mia passione.»

«E l'Arca di Noè?»

«Quella era la passione di mio padre.»

«Watson ha detto che tuo padre l'ha trovata.»

«E tu non gli credi.»

«Io sono uno scettico della peggior specie. Quindi... no, non gli credo.»

«Cos'è che non ti convince? Che l'Arca sia esistita o che mio padre l'abbia trovata?»

«Che un'imbarcazione abbia trasportato una coppia di tutte le specie viventi, navigando sulle acque che hanno sommerso la Terra.»

«Sono in molti a interpretare il racconto della Bibbia in senso letterale.»

«Ma tu saprai di sicuro che, per varie ragioni, è impossibile che sia esistita una nave simile. O almeno, non senza un miracolo. Il racconto dell'Arca è ambientato seimila anni fa: all'epoca il legno era l'unico materiale impiegato nella fabbricazione delle navi. La più lunga imbarcazione di legno mai costruita, una fregata della guerra di Secessione chiamata *Dunderberg,* era lunga centoquattordici metri.»

Dilara lo guardava perplessa. «E tu come fai a saperlo? Sei un'enciclopedia ambulante?»

«A rischio di minare la mia aura di onnipotenza, ammetto di aver fatto qualche ricerca quando è stato ripristinato il collegamento a internet sulla piattaforma.»

«Quindi stai dicendo che l'Arca di Noè non avrebbe potuto essere più lunga di centoquattordici metri?»

«Da un punto di vista ingegneristico, una nave di legno di dimensioni maggiori non potrebbe stare in piedi. Senza le strutture di rinforzo in ferro delle navi ottocentesche, un'imbarcazione grande come l'Arca di Noè si fletterebbe come un elastico e si aprirebbero migliaia di falle. Senza contare che, in balia di una tempesta come il Diluvio Universale, le onde l'avrebbero spezzata come un ramoscello facendola affondare nel giro di pochi minuti. E addio genere umano e specie animali.»

«Magari era più piccola dei centotrentasette metri scritti sulla Bibbia.»

«Le dimensioni sono solo il primo dei problemi» ribatté Tyler. «Sai quanto impiega il legno a marcire?»

«In un clima desertico come quello egiziano, migliaia di anni. Nelle tombe egizie si trovano ancora manufatti in legno.»

«E in un clima piovoso?»

«Diverse centinaia di anni se il legno non è trattato. O comunque meno di un migliaio, anche in montagna.»

«Esatto. Si dice l'Arca sia approdata sul monte Ararat, che è esposto a precipitazioni massicce. Se gli edifici di legno di cento anni fa sono già fatiscenti, i resti di una nave così antica dovrebbero essere scomparsi.»

«Credimi, conosco tutte le obiezioni in merito. Mio padre credeva all'esistenza dell'Arca, ma non all'interpretazione letterale del racconto biblico: ci sarebbero troppe incongruenze. Per esempio, se al mondo esistono trenta milioni di specie, per farle salire tutte sull'Arca in sette giorni Noè avrebbe dovuto imbarcare cinquanta coppie di animali al secondo. Ammesso e non concesso che la nave fosse abbastanza capiente da ospitarle tutte.»

«Cosa impossibile anche se l'Arca fosse stata dieci volte più grande» aggiunse prontamente Tyler.

«E c'era anche il problema delle riserve di acqua e viveri» proseguì Dilara. «Questa è una delle mie obiezioni preferite. Un elefante da solo consuma più o meno settanta chili di cibo al giorno. Per nutrire quattro elefanti, due africani e due asiatici, anche solo per quaranta giorni, occorre una decina di tonnellate di cibo. Per non parlare di quello che esce dall'altra parte... Mettici rinoceronti, ippopotami, cavalli, mucche, e migliaia di altri animali. Sarebbe stato impossibile per otto persone nutrire tutti quegli animali e pulirne gli escrementi.»

«E sai che odore... Infine non dimentichiamo che, per sommergere tutti i continenti, sarebbe stata necessaria una quantità di acqua di cinque volte superiore a quella esistente sulla Terra. Lo scioglimento delle calotte polari potrebbe far inabissare la Florida, ma è impossibile che gli oceani sommergano completamente le montagne.»

Dilara sembrava colpita. «Quindi conosci le obiezioni all'interpretazione letterale dell'episodio.»

«Non precisamente» rispose Tyler. «Però conosco la scienza.»

«Qualcuno considera il racconto di Noè un'allegoria. Ma di solito anche le allegorie sono fondate sui fatti, quindi sono state proposte teorie alternative per spiegare il Diluvio. Sai che la Bibbia non fu il primo testo a parlarne?»

«So che il tema è comune a molte culture.»

«L'episodio biblico sembrerebbe ispirato a un'epopea che risale a mille anni prima della stesura della Bibbia stessa. Nel 1847 alcuni archeologi scoprirono delle tavolette cuneiformi in cui era narrata la saga di Gilgamesh. Il suo resoconto del Diluvio è molto simile a quello biblico, al punto che - secondo alcuni storici - gli studiosi ebrei autori dell'Antico Testamento avrebbero preso spunto da quell'epopea per la storia di Noè.»

«Rimane comunque il problema della sua non ammissibilità da un punto di vista scientifico.»

«Solo se si interpreta il testo biblico in senso letterale. Nel 1961 Bill Ryan, uno studioso dell'Istituto oceanografico di Woods Hole, ipotizzò che attorno al 5600 a.C. il Mediterraneo fosse straripato oltre il Bosforo, rompendo una diga naturale che lo separava dal Mar Nero. Fino ad allora il Mar Nero era stato un lago d'acqua dolce situato a centoventi metri sotto il livello del mare; in seguito a quella spaventosa inondazione, nel suo bacino si riversò una quantità d'acqua cinquanta volte superiore alla portata delle cascate del Niagara. Adesso mettiti nei panni di un uomo che viveva sulle sponde del Mar Nero a quel tempo.»

«Avrebbe dovuto prendere famiglia, animali e tutto ciò che possedeva e levare le tende.»

«Probabilmente con un'imbarcazione» disse Dilara. «Aggiungici un tocco letterario e qualche riferimento mistico e hai la storia di Noè.»

«D'accordo. Ma la tua teoria non spiega ancora come abbia fatto tuo padre a trovare l'Arca, a stabilire che si trattava proprio

dell'Arca di Noè, come la nave si sia conservata per tutto questo tempo e soprattutto che cosa tutto ciò abbia a che fare con la morte imminente di qualche miliardo di persone, come sosteneva il tuo amico Sam Watson.»

Dilara si appoggiò allo schienale e guardò fuori dal finestrino accarezzandosi i capelli. Tyler si sorprese a fissarla, ma distolse lo sguardo prima che lei si voltasse.

«Un vero ottimista» ironizzò lei. «Per te il bicchiere è sempre mezzo vuoto?»

«Per me il bicchiere è troppo grande. Sto solo cercando di riflettere per trovare delle risposte. Io lavoro così.»

«E come possiamo trovare quelle risposte?»

«Sam ha fatto il nome di Hayden, quindi deve c'entrare qualcosa l'incidente aereo in cui è rimasto coinvolto. Ho ottenuto il permesso di visitare il luogo del disastro. Sono convinto che, in un modo o nell'altro, l'aereo sia stato abbattuto.»

«Un'altra bomba?» Dilara lo fissava con gli occhi spalancati, come quando aveva trovato l'ordigno sulla piattaforma.

«No, il jet ha esaurito il carburante e si è schiantato. Non conosco ancora tutti i particolari, ma ho sempre preferito vedere con i miei occhi il luogo di un disastro aereo prima di ascoltare la scatola nera e avviare le analisi di laboratorio. Poi voleremo a Seattle.»

«Perché?»

«È lì che ha sede la compagnia di Coleman. Forse nel suo ufficio potremo trovare qualcosa che ci aiuti a capire. Passeremo anche dalla sede della Gordian. Devo parlare con il mio capo per informarlo degli ultimi sviluppi. Abbiamo anche un mago dell'informatica, il migliore in circolazione. Ci sarà sicuramente utile.»

«Mi sembri piuttosto interessato a scoprire la verità, adesso.»

«Sai, quando si scampa per un soffio alla morte...»

«Credi che quegli assassini continueranno a darmi la caccia?» Dilara suonava scorata, forse perché né lei né Tyler avevano idea di chi fossero quelle persone.

Tyler scosse la testa. «Mi dispiace, ma sembrano abbastanza decisi. Per questo d'ora in avanti tu rimarrai con me.»

«Credi che non sappia badare a me stessa?»

«Oh, non ho dubbi su questo. Ma se vogliamo venire a capo della situazione, dobbiamo restare incollati. Adesso vogliono uccidere anche me. E forse Grant, anche se è meglio che ci pensino due volte prima di mettersi contro di lui.»

«Perché?»

«Perché si troverebbero in un mare di guai. Grant è uno tosto. È cintura nera di Krav Maga, e sa maneggiare ogni arma possibile e immaginabile.»

«Senza contare che è un colosso. Cos'è il Krav Maga?»

«Un'arte marziale israeliana. Le sue mosse combinate a quelle della lotta libera sono letali.»

«Scommetto che Grant era nelle Forze Speciali dell'esercito. Quale compagnia? La Delta?»

«Potrei risponderti, ma poi lui dovrebbe farmi fuori.»

«Una volta ho visto un suo incontro in tv. Era fortissimo. Strano: di persona sembra così tranquillo.»

«Di solito sì. Ma quando si arrabbia diventa il più spaventoso figlio di puttana che io conosca.»

«E cosa mi dici di te?» chiese Dilara avvicinandosi un po'. «Tu conosci il Krav Maga?»

«Grant mi ha insegnato qualcosa. Me la cavo.»

«Ho notato.» Dilara lo guardò negli occhi per qualche istante, poi tornò ad appoggiarsi al sedile. «Forse è davvero il caso che ti stia incollata, allora.»

«Non c'è nessuno che vorresti sentire? Per informarlo che sei sana e salva, intendo.»

Dilara scosse la testa. «No.»

«E il signor Kenner?» Tyler die de un'occhiata alla mano di Dilara. Non portava la fede.

Dilara si accorse del suo sguardo e allargò le dita. «Giusto. Sai che il mio cognome da nubile è Arvadi.»

«Finora non mi sembrava rilevante.»

«Ho divorziato due anni fa» spiegò lei. «Anche lui era un archeologo. Sai come succede quando due persone non si vedono molto e girano per il mondo ognuno per conto suo. Non stavamo abbastanza insieme. Ormai sul lavoro mi conoscevano con quel cognome, così ho deciso di mantenerlo.» Fece una pausa. «E tu? Hai famiglia?»

«Una sorella minore. Siamo figli dell'aeronautica. Mio padre è un generale, tuttora in servizio. Dirige l'Agenzia antiterrorismo del dipartimento della Difesa. Non lo vedo molto, e a lui non interessa la carriera che mi sono scelto. Tu e tuo padre dovevate essere molto legati invece.»

«Sposato?» chiese lei incuriosita.

Tyler scosse la testa. «Vedovo.» Non aggiunse altro, e fra loro calò un silenzio imbarazzante.

«Be'» disse Dilara per cambiare argomento. «Credo che mi riposerò un po'.»

«Puoi usare il mio posto» esclamò una voce profonda alle spalle di Tyler. Grant era in piedi dietro di lui. «È già bello caldo. Tyler mi ha detto che volevi conoscere qualche mossa speciale di The Bum. Quando ti svegli, ti farò vedere il Detonatore. L'ho usata per vincere il mio primo incontro.»

«Non vedo l'ora» rispose Dilara con una risata, spostandosi sui sedili posteriori.

Grant si sedette al suo posto. «Mi piace» sussurrò. «Andate molto d'accordo voi due, vero?» Strizzò l'occhio a Tyler. Da quando sua moglie era morta, Grant lo spronava continuamente a uscire con qualcuno, e a volte esagerava.

«Facevamo soltanto conversazione» protestò Tyler voltandosi a guardare Dilara. Era già accucciata sul sedile, con gli occhi chiusi, avvolta in una coperta. Non l'aveva mai vista così vulnerabile, e provò un intenso desiderio di proteggerla. Quando si girò di nuovo, si accorse che Grant aveva un sorrisetto idiota stampato in faccia.

«Ti ho raccontato della mia fidanzata?»

«La conosci da quindici giorni ed è già la tua fidanzata?»

«Si chiama Tiffany» continuò Grant. «È perfetta.»

«Quante volte vi siete visti? Due?»

«So che è presto, ma ha tutti i requisiti per essere la futura signora Westfield. Sai dove ci siamo incontrati?»

Tyler sorrise. «In un nightclub?»

«In palestra. Nel nightclub lei ci lavora soltanto.»

«Come buttafuori?»

«Come *cameriera*» rispose Grant fingendosi infastidito. «Lavora per pagarsi gli studi da infermiera. È minuta, ma molto forte.»

«Spero non troppo minuta. Potresti schiacciarla.»

«Dovresti vederla fare sollevamento pesi. Che roba, ragazzi! Io l'ho guardata. Lei mi ha guardato. Per qualche giorno niente parole, solo occhiate. Poi alla fine abbiamo stabilito un contatto. E sai come?»

«Come?»

«Facendo conversazione.»

Tyler fissò ancora Dilara che dormiva profondamente.

«Tra noi non c'è niente» precisò.

«Sì, sì.» Dal tono Grant non sembrava convinto.

«Mi tormenterai, vero?»

«Puoi contarci.»

Tyler sospirò. Sarebbe stato un lungo volo.

Dopo l'atterraggio all'aeroporto McCarren di Las Vegas, ristorato da quattro ore di sonno, Tyler si sedette al volante della jeep a noleggio che li aspettava sulla pista. Con l'aiuto del navigatore GPS imboccarono l'autostrada 93 che li avrebbe portati sul luogo del disastro aereo.

«È lontano?» chiese Dilara dal sedile posteriore.

«Secondo Judy Hodge, l'ingegnere della Gordian responsabile in loco, sono più o meno centotrenta chilometri da qui» rispose Grant. «In mezzo al nulla, praticamente. Per fortuna l'aereo si è schiantato a un chilometro e mezzo dall'autostrada, in pianura. Se fosse caduto in un canyon o in montagna, il recupero sarebbe stato molto più complicato.»

«E quanto tempo richiederà? Capire cos'è successo, intendo.»

«Di solito qualche mese per le prime valutazioni, e qualche anno per il rapporto finale.»

«Qualche *annoi* Sam ha detto che abbiamo tempo fino a venerdì, ed è già lunedì mattina!»

«Non sembra un incidente,» intervenne Tyler «quindi convincerò l'NTSB a velocizzare l'inchiesta. Grant, voglio che tu assuma il controllo sul posto.»

«Tiffany non sarà per niente contenta» si lamentò Grant.

«Soprawiverà qualche altro giorno senza di te. Spediremo i rottami al CIC. Fai sistemare il tutto nell'hangar tre.»

«Cos'è il CIC?» domandò Dilara.

«Il Centro d'ingegneria e collaudo della Gordian. Si trova a Phoenix, quindi non ci vorrà molto tempo per il trasferimento. Vent'anni fa era in mezzo al deserto, ma ora, con l'espansione della città, si trova appena fuori dalla periferia. Duecento ettari di terreno con una pista ovale lunga più di dieci chilometri per i test automobilistici, una per le prove di slittamento, un percorso sterrato a ostacoli, un circuito esterno e uno interno per i

crash-test e vari laboratori. Oltre a una pista di atterraggio lunga un chilometro e mezzo e cinque hangar per i test di volo.»

Tyler sapeva di aver descritto il CIC con l'entusiasmo di un padre orgoglioso, ma non poteva farne a meno. Quel centro era il fiore all'occhiello della Gordian.

«Quindi effettuate i collaudi per le case automobilistiche?» chiese Dilara. «Credevo che avessero le loro piste.»

«In effetti le hanno, ma molte aziende preferiscono avere anche valutazioni indipendenti. Compagnie di assicurazioni, avvocati, fabbriche di pneumatici. Il nostro principale cliente però è il governo americano. Siamo in grado di testare quasi ogni tipo di mezzo su ruote, dalle biciclette ai veicoli pesanti. Se vuoi saperlo, dopodomani collauderemo un dumper.»

«Da come ne parli sembra che la cosa ti piaccia parecchio. Li collaudi personalmente?»

«A volte, se posso. Il dumper in questione dovrebbe essere piuttosto divertente.»

«Un dumper? E perché?»

«È un Liebherr T282B, un camion alto circa otto metri con un peso di duecento tonnellate.»

«Duecento tonnellate?» ripetè Dilara incredula. «Non riesco neanche a immaginarlo.»

«È il camion più grande del mondo. In sostanza, un palazzo di tre piani su ruote. A pieno carico pesa il doppio di un 747 in fase di decollo. Solo gli pneumatici hanno un diametro di tre metri e mezzo e pesano più di un'auto. Una miniera di carbone del Wyoming ci ha chiesto di collaudare il Liebherr per capire se è il caso di acquistarlo. E vale la pena di pagare le nostre tariffe, se pensano di comprarne venti per quattro milioni di dollari a pezzo.»

«Da non crederci.»

«Purtroppo dovrò aspettare per farci un giretto.»

Restando in silenzio per il resto del viaggio, superarono la diga di Hoover lungo il fiume Colorado ed entrarono in Arizona, con il suo aspro paesaggio desertico punteggiato qua e là da qualche albero solitario. L'aria tremolava per il caldo, e la temperatura superava già i trenta gradi.

Poco più di quaranta chilometri a nord di Kingman, il GPS indicò di svoltare; Tyler sterzò e imboccò una strada sterrata. Poco dopo avvistarono una trentina di furgoni muniti di parabola satellitare; vari giornalisti raccontavano davanti alle telecamere tutto ciò che sapevano del disastro aereo in cui aveva perso la vita una delle più famose star del mondo.

Tyler, Dilara e Grant li superarono e raggiunsero un posto di blocco presidiato da tre auto della polizia. Un agente fece loro cenno di fermarsi.

«Non siamo giornalisti» disse Tyler. «Siamo della Gordian Engineering.»

Allungò il tesserino di riconoscimento al poliziotto, che, dopo uno sguardo veloce, glielo restituì.

«La stanno aspettando, dottor Locke. Li trova più avanti, a circa un chilometro e mezzo.»

«Grazie.»

Tyler proseguì fino a un altro gruppo di veicoli, perlopiù auto della polizia, autopompe dei vigili del fuoco e furgoni del coroner per la rimozione dei cadaveri. Poco oltre notò anche tre Humvee da ricognizione dell'esercito e un autoarticolato per materiali pericolosi; accanto c'erano due persone in tuta anticontaminazione, chine su una serie di macabri sacchi neri. Probabile che contenessero resti umani. Tyler si chiese perché fosse presente una squadra anticontaminazione: il jet non trasportava sostanze chimiche, e tutto il carburante doveva già essere bruciato da un pezzo.

Sulla fiancata di un veicolo parcheggiato un po' più lontano vide il logo della Gordian, una ruota dentata che racchiudeva

quattro rappresentazioni stilizzate delle aree di competenza della compagnia: una fiamma, un fulmine, un aereo in volo sopra un'automobile e una figura umana.

Accanto al van c'era una donna sulla trentina, che parlava al walkie-talkie. Judy Hodge. Indossava un cappello da baseball della Gordian, canotta, jeans e guanti di lattice. Sentendo il rumore della jeep, alzò lo sguardo. Appena vide che c'era Tyler al volante, si avvicinò.

Tyler scese a stringerle la mano e le presentò Dilara.

«Lieto di vederti, Judy» disse lui. «C'è già parecchia gente quaggiù.»

«La polizia ha appena pizzicato due giornalisti che avevano superato di nascosto le transenne» rispose lei. «E come se non bastasse dobbiamo tenere alla larga i cacciatori di souvenir. Meno male che abbiamo il G-Tag.

Dobbiamo portare questa roba via di qui il più presto possibile. Non pensavo che i fan di Hayden fossero così fuori di testa.»

Il G-Tag era una procedura sviluppata dalla Gordian per l'analisi dei rottami di un aereo. Dopo aver fotografato ogni frammento con una fotocamera digitale, ne veniva registrata la posizione GPS, quindi si stampava un codice a barre con un particolare numero identificativo associato poi a ciascun reperto. Il dato era automaticamente inviato ai computer centrali della Gordian, in modo da creare una sorta di mappa del luogo del ritrovamento dei rottami. Rispetto alla classica procedura manuale, il sistema G-Tag riduceva di dieci volte il tempo richiesto per la catalogazione dei frammenti.

«Avete già cominciato a inviare i rottami al CIC?» chiese Tyler.

«Il primo camion arriverà fra un'ora. Ce ne saranno venti a fare la spola da qui al Centro. I pezzi dell'aereo sono concentrati soprattutto laggiù.» La donna indicò un punto in cui erano

ammassati gli operai. Tyler riusciva solo a vedere dei frammenti più voluminosi, fra cui quello che sembrava un motore.

«Una volta finito qui, tornerò a Seattle con la dottoressa Kenner. Dobbiamo velocizzare quest'inchiesta. Judy, tu resterai finché la zona non sarà stata ripulita, mentre Grant penserà a esaminare i rottami al CIC. Adesso parlami dell'incidente.»

Mentre camminavano, Judy riferì a Tyler e compagni del volo fantasma e del rapporto dei piloti dei caccia di cui aveva ricevuto una copia via e-mail. Tyler vedeva decine e decine di reperti metallici, bagagli, e parecchi rottami non identificabili già etichettati e pronti a essere portati via.

Si fermò davanti a un frammento squadrato di fusoliera, al centro del quale si vedeva un finestrino frantumato. Mentre parlavano si chinò per esaminarlo.

«Ci sono segni di decompressione esplosiva?»

«Nessuno. Prima di schiantarsi al suolo l'aereo era intatto.»

Attraverso il finestrino rotto sopra la fusoliera, Tyler vide qualcosa di bianco riflettere la luce del sole.

«Hai per caso un altro paio di guanti?» domandò a Judy. Magari non si erano accorti che sotto un reperto già etichettato c'era qualcos'altro.

«Certo» disse Judy porgendoglieli.

«Quindi stiamo seguendo la pista di una perdita di ossigeno?» chiese Tyler

Judy gli lanciò un'occhiata perplessa. «No, aspetta. Pensavo che sapessi...»

«Che sapessi cosa?» Tyler ribaltò il pezzo di fusoliera; appena vide cosa nascondeva, si alzò in piedi sorpreso. Era un femore umano, bianco e luccicante, probabilmente di un individuo di sesso maschile. Non era inconsueto trovare dei resti umani sparsi nel luogo di un disastro aereo, ma era strano trovare un osso e per giunta con l'aria di essere stato ripulito a

fondo dai coyote, anche perché era improbabile che lo avessero trovato lì sotto.

Judy comunicò subito al walkie-talkie. «Qui ce n'è un altro.»

«Non è il primo osso che trovate?» Si chinò per esaminarlo da vicino.

Judy scosse la testa e fece per parlare. «Abbiamo...»

Prima che potesse aggiungere altro, una voce alle spalle di Tyler urlò: «Non lo tocchi!».

Si stava avvicinando un uomo in tuta anticontaminazione. Dopo aver fotografato l'osso, il tecnico lo raccolse con cautela e lo infilò in una busta di plastica. Quindi se ne andò senza una parola.

«Mi dispiace» disse Judy. «Pensavo ti avessero informato.»

«Prima di venire qui abbiamo saputo solo qualche dettaglio essenziale da Aiden MacKenna» spiegò Tyler. «Cosa diavolo sta succedendo, Judy?»

«Quell'osso è il motivo per cui la squadra anticontaminazione si trova qui. Date le condizioni dei resti, l'FBI temeva la presenza di residui biologici o chimici. L'unità più vicina era quella della base militare Dugway Proving Ground, nello Utah. Non ha trovato nulla. Ci hanno dato il via libera per iniziare la nostra indagine solo ieri pomeriggio.»

«Finora quanti corpi sono stati recuperati?»

«Nessuno.»

«Cosa?» domandò Tyler, incredulo. «A quest'ora dovreste averne già trovato qualcuno. Ho visto la lista dei passeggeri: c'erano ventisette persone a bordo.»

«Abbiamo raccolto i resti di almeno venti persone, ma nessun corpo.»

«Con "resti", intendi mani, gambe...?»

«No. Quella fila di sacchi neri che hai visto prima non contiene altro che ossa.»

Tyler rimase senza parole. Grant invece aveva l'aria sconcertata.

«Com'è possibile?» domandò infine Tyler.

«Non ne abbiamo idea» rispose Judy. «Sappiamo solo che, prima che l'aereo si schiantasse, qualcosa ha ridotto tutte le persone a bordo in scheletri.»

Parte Seconda

COLEMAN

18

Una volta ormeggiato lo yacht a Halifax, Gavin Dane aveva impiegato otto ore per tornare a Washington. Lo avevano convocato d'urgenza alla base di Orcas Island senza spiegargli nulla. Senz'altro Dane, responsabile del fallimento della missione sulla Scotia One, si aspettava una strigliata, ma di sicuro non immaginava quanto severa.

Barry Pinter, a cui era stato assegnato il compito di eliminare Dilara Kenner fuori dall'aeroporto, era già arrivato alla base e stava dando una mano con gli ultimi preparativi per i giorni seguenti.

Appena gli spettatori furono pronti, Cutter accompagnò i due uomini ai piani inferiori.

Un gruppo formato dai più importanti scienziati e agenti di Ulric si era radunato in sala osservazioni con aria inquieta. A parte qualche mormorio, tutti tacevano. Sapevano che era in ballo qualcosa d'importante, ma non ne conoscevano la natura.

In piedi di fronte alla vetrata, accanto a Svetlana Petrova, Ulric li studiava. Ottimo. Erano in una disposizione d'animo

perfetta. Come desiderava. Premette un pulsante sul pannello di controllo, e annunciò al microfono: «Cominciamo».

All'interno della sala test si aprì una porta, e calò il silenzio.

Cutter condusse i due uomini nella camera grigia rivestita in acciaio. Il primo era Gavin Dane, un uomo magro con la testa rasata da militare e una T-shirt nera aderente che metteva in evidenza un fisico asciutto. Il secondo era Barry Pinter, una spanna più alto del collega. Entrambi avevano fatto parte di squadre operative speciali dell'esercito: Dane dei Rangers e Pinter dei Berretti Verdi.

Ulric li fissava con uno sguardo freddo. Quello che stava per fare non lo entusiasmava, ma era necessario. Gli spiaceva dover rinunciare a due uomini, ma il piano era giunto a una fase critica e non poteva correre rischi. L'esempio sarebbe servito a tutti.

Cutter lasciò la sala test chiudendosi la porta alle spalle. Una sbarra si abbassò con uno schianto fragoroso bloccando l'uscita.

Dane e Pinter, che si erano conosciuti nel corso di precedenti operazioni, si scambiarono un'occhiata: la loro iniziale confusione divenne vero e proprio panico.

Il pavimento della sala test era ricoperto da grate che, su preciso ordine di Ulric, erano state realizzate in acciaio al carbonio, particolarmente resistente alle elevate temperature. Il soffitto era fatto allo stesso modo, e collegato a un sofisticato sistema di ventilazione provvisto di quattordici filtri speciali. Le pareti erano in acciaio spesso qualche centimetro, mentre la vetrata della sala osservazioni era realizzata in un materiale polimerico tecnologicamente avanzato che le garantiva un cospicuo spessore senza però compromettere la visuale.

L'unico oggetto all'interno della sala test era una maschera antigas appoggiata a terra.

Ulric calibrò il volume del microfono in modo che Dane e Pinter potessero ascoltare quanto stava per dire agli spettatori.

«Buon pomeriggio, signore e signori. Vi starete senz'altro chiedendo perché oggi vi trovate tutti qui. Bene, la curiosità è uno dei motivi per cui vi ho reclutati in questa epica avventura. Come sapete, siamo molto vicini a imbarcarci per il nostro viaggio. Purtroppo però ho saputo che alcune persone coinvolte nel progetto potrebbero avere dei ripensamenti.»

Tutti i presenti lo guardarono impassibili. Nessuno voleva tradire pensieri di quel tipo, soprattutto chi li accarezzava davvero.

«Comprendo questo sentimento. La nostra è un'impresa epocale che cambierà la faccia di questo pianeta. Qualcosa che io, *noi*, riteniamo salverà la razza umana. Ma sarà necessario compiere dei sacrifici, da parte di tutti. E credo che qualcuno di voi possa avere difficoltà ad accettarlo.»

Ulric lanciò un'occhiata nella sala test e vide i volti terrorizzati di Dane e Pinter. Notò che entrambi puntavano furtivamente lo sguardo sulla maschera antigas.

«Di conseguenza ritengo che sia fondamentale rendere più salda la nostra convinzione riguardo al compito che ci attende. Non possiamo tollerare alcun ripensamento, alcun tradimento, alcun fallimento. Dobbiamo pensare soltanto alla nostra missione. E così oggi ho portato qui questi due uomini.»

Ulric accennò con la mano alla vetrata.

«Queste persone ci hanno deluso, hanno messo a repentaglio tutto ciò per cui abbiamo lavorato.»

Si girò di nuovo verso la sala. «Gavin, Barry, state per mostrare ai fedeli perché è così importante che ciascuno di noi porti avanti il proprio compito con assoluto impegno. State per mostrare loro l'importanza della posta in gioco.»

Pinter corse alla porta cercando di forzarla, di trovare un appiglio per aprirla, ma invano. Era chiusa da tre spranghe e sigillata. Dane invece rimase immobile, stoico, in attesa di sentire il seguito.

«Lì dentro c'è una sola maschera antigas, e per un motivo preciso» continuò Ulric. «Fra sessanta secondi la sala sarà invasa dall'Arkon-B, l'agente biologico che renderà possibile l'avvento del Mondo Nuovo. Chi indosserà quella maschera sarà risparmiato. L'altro...»

Non ci fu bisogno di proseguire. Pinter si avventò subito sulla maschera, mentre Dane - più scaltro - aveva già in mente una strategia per mettere fuori gioco l'avversario. Atterrò Pinter facendogli lo sgambetto e lo colpì con un pugno alla schiena. Accorgendosi del proprio errore, Pinter si rialzò in piedi. Tutti e due erano esperti di arti marziali, ma Pinter era avvantaggiato dalla stazza. Rimasero immobili per qualche istante studiandosi a vicenda.

Ulric guardò l'orologio.

«Cinquanta secondi» disse per spronarli.

Quelle parole ebbero l'effetto desiderato: Dane ruotò su se stesso e sferrò un calcio a gamba tesa, ma Pinter lo evitò abbassandosi e bloccandolo con la mano. Finirono entrambi a terra. Pinter fu il primo a riprendersi e si scagliò sull'altro, ancora steso sulla schiena: provò a colpire Dane al fianco, ma lui gli afferrò la caviglia e gliela torse, sfruttando lo slancio per avventarsi su di lui. Mentre Pinter era a mezz'aria, Dane gli assestò un colpo all'inguine.

Pinter si accartocciò a terra gemendo di dolore: non voleva ancora arrendersi.

Dane si raggomitolò per sferrargli un colpo letale al collo, ma l'altro contrattaccò vibrandogli un pugno in faccia e facendolo barcollare. Entrambi si sedettero a terra raccogliendo le forze per l'ultimo round.

«Trenta secondi» scandì Ulric. Due uomini come quelli non si sarebbero mai sognati di collaborare per condividere la maschera, pensò. Era un disgraziato esempio del perché il suo Mondo Nuovo fosse tanto necessario. L'innato egoismo umano

era davanti agli occhi di tutti. Una dimostrazione perfetta. Ulric si augurava soltanto che uno non uccidesse l'altro, o avrebbe dovuto mandare Cutter nella sala test per togliere la maschera al vincitore.

Dane e Pinter ripresero a studiarsi in attesa della prossima mossa. Nonostante tentasse di dissimularlo, Pinter zoppicava vistosamente, mentre Dane sanguinava a profusione.

Tornato in sala osservazioni al fianco di Ulric, Cutter gli domandò a bassa voce: «Cosa succederebbe se il vincitore avesse una ferita aperta?».

Ulric non aveva preso in considerazione quella eventualità, ma sarebbe stato interessante esaminare la virulenza dell'Arkon-B e capire se era in grado di penetrare direttamente nel flusso sanguigno.

«Presto lo sapremo.»

Dane e Pinter si scambiarono una serie di colpi velocissimi, finché Pinter non riuscì ad afferrare l'altro al collo. Forse era la mossa decisiva.

«Quindici secondi» disse Ulric rivolgendo un cenno affermativo all'operatore che presidiava il pannello di controllo, pronto a premere il pulsante che avrebbe attivato il rilascio dell'Arkon-B.

Dane era paonazzo; gli restavano pochi istanti. Poi però, con un ultimo sforzo disperato, piegò il corpo e scalciò all'indietro, colpendo il rivale al ginocchio.

Urlando di dolore Pinter lasciò la presa, e Dane ne approfittò per assestargli un colpo alla gamba sana, buttandolo a terra.

A quanto poteva vedere Ulric, il ginocchio destro di Pinter pareva lussato e la gamba sinistra rotta. Non avrebbe più camminato.

Dane rimase fermo dov'era valutando se poteva finire l'avversario una volta per tutte. Nello stesso istante Ulric iniziò il conto alla rovescia. «Dieci, nove, otto...»

Dane alzò lo sguardo sull'altoparlante, quindi si avventò sulla maschera.

«Sette, sei, cinque...»

La raccolse e se la infilò.

«Quattro, tre, due...»

Mentre Ulric diceva "uno", Dane strinse le cinghie e tornò a guardare Pinter, che ancora si rotolava a terra. L'avversario gli rivolse uno sguardo di puro disprezzo.

A un altro cenno di Ulric, l'operatore premette il pulsante. In sala test si udì uno sbuffo. Pinter e Dane abbassarono lo sguardo e videro un getto d'aria continuo levarsi verso l'alto.

Ulric si accorse che gli spettatori trattenevano il fiato. Ormai non avrebbero dovuto aspettare a lungo.

L'Arkon-B liberato sull'aereo di Hayden aveva la stessa identica composizione di quello appena diffuso. Il dispositivo scelto per il rilascio a bordo del velivolo però stava in una valigia e quindi ne conteneva una quantità ridotta: la sua concentrazione era un centesimo di quella dell'agente liberato in quel momento. Ecco perché aveva impiegato tanto tempo a fare effetto, e perché era stato scelto un volo transoceanico: se anche i passeggeri si fossero accorti di cosa stava succedendo, l'aereo sarebbe stato già troppo lontano dalla terraferma per poter tornare in tempo.

Pinter riuscì ad alzarsi appoggiandosi con la schiena a una parete e Ulric scorse un lampo di terrore nel suo sguardo.

Dane si spostò sul lato opposto della sala continuando a tenere d'occhio l'altro, nel caso tentasse di strappargli la maschera. Ma sarebbe stato del tutto inutile. Era già stato esposto all'agente e ormai aveva i minuti contati.

Come Ulric si aspettava, i primi effetti si manifestarono dopo solo due minuti. Pinter cominciò a tossire, prima sommessamente, poi in modo sempre più convulso: l'Arkon-B aveva aggredito i suoi polmoni. Iniziò a perdere sangue dalla

bocca; si pulì con la mano, e inorridì vedendola macchiata di rosso.

«Per favore! Mi dispiace!» urlò, fra un colpo di tosse e l'altro. «Ti prego! Aiutami!» Guardò Dane, che lo fissava con gli occhi spalancati.

Pinter cominciò a sanguinare sempre di più. Dagli spettatori si levarono delle grida sommesse: la pelle dell'uomo iniziava a staccarsi, prima a squame, poi a brandelli.

Si stava sciogliendo di fronte ai loro occhi.

Gemendo si portò una mano alla gola e boccheggiando cercò invano di respirare. Doveva avere i polmoni pieni di liquido: stava annegando nel suo stesso sangue.

Ci mise altri trenta secondi a morire, in un ultimo rigurgito color porpora, con gli occhi fissi su Dane. La testa cadde all'indietro contro la parete lasciandovi attaccato un brandello di pelle; il corpo si accasciò piano a terra tingendo il muro di rosso.

Alcuni spettatori urlarono; altri scoppiarono a piangere di disgusto e terrore. Ulric alzò la mano per zittirli. Non era ancora finita.

Il corpo di Pinter continuava a deteriorarsi a poco a poco, come il video al rallentatore di un cadavere in decomposizione. Le piaghe sul corpo divennero crateri e il sangue si raccolse a terra scomparendo attraverso le aperture sul pavimento. Le macchie sulla parete sparirono in fretta, quasi fossero evaporate.

Ulric si guardò intorno: tutti fissavano terrorizzati la scena. Qualcuno sembrava sul punto di svenire; una donna vomitò nel cestino della spazzatura. La dimostrazione stava ottenendo l'effetto desiderato. Chiunque lì dentro ci avrebbe pensato due volte prima di accarezzare anche solo l'idea di seguire l'esempio di quel traditore di Sam Watson.

Ogni cellula di Pinter fu aggredita dal virus e, nel giro di altri tre minuti, di lui non rimasero nient'altro che le ossa, spolpate e ripulite come se fossero state attaccate da un banco di voraci

piranha. Il teschio, che solo cinque minuti prima era stato un volto umano, rivolgeva un ghigno perverso agli spettatori.

Il tecnico premette di nuovo il pulsante e l'afflusso del gas si interruppe.

«E questo conclude la dimostrazione di oggi» tuonò Ulric. «Sono sicuro che l'avrete trovata molto istruttiva. Se non volete essere tra le migliaia di persone che, fra cinque giorni, saranno esposte all'Arkon-B, allora fate di tutto per non mettere a rischio i nostri piani. Intesi?»

Qualcuno mormorò subito un "sì"; altri annuirono convinti.

«Potete andare» concluse Ulric soddisfatto. Poi fece un cenno alla donna che aveva vomitato. «E lei si porti via quel cestino.»

Uscirono tutti in silenzio, uno dopo l'altro, ancora inebetiti dalla scena a cui avevano assistito.

All'interno della sala test, Dane gridava attraverso la maschera picchiando sulla porta.

Appena la stanza si svuotò, Ulric chiuse la porta. Oltre a lui rimanevano solo l'operatore, Cutter e Svetlana Petrova.

«E Dane?» domandò Cutter. «Devo farlo uscire?»

L'operatore, che conosceva la modalità di azione dell'Arkon-B, guardò Cutter inarcando un sopracciglio: forse non si rendeva conto di quanto fosse virulento.

Ulric scosse testa. «Temo che non sia possibile. Nonostante la maschera, anche Gavin è stato esposto. L'Arkon-B può essere assorbito attraverso la pelle e non solo per via aerea, anche se in questo caso agirà più lentamente. Adesso che è infetto non possiamo permettergli di lasciare la sala test. Significherebbe la morte per tutti noi. Ormai per lui possiamo fare soltanto una cosa.»

Ulric lanciò un'occhiata all'operatore, che mormorò qualcosa fra sé, forse una preghiera. Sollevò la copertura di un pannello di

sicurezza e si preparò a spingere un interruttore rosso con la scritta STERILIZZAZIONE.

«Questo risparmierà a Gavin quel che ha passato Barry» aggiunse Ulric. Rivolse un cenno del capo al tecnico. «Procedi.» La procedura fu avviata.

Attraverso la grata del pavimento cominciarono a divampare fiamme alte fino al soffitto. Avvolto dal fuoco, Dane urlò dibattendosi in preda all'agonia per qualche secondo prima di cadere a terra, mentre il suo corpo bruciava rapidamente.

Ulric vide che nella sala test la temperatura aveva già superato i cinquecento gradi e stava aumentando. Presto non sarebbe rimasto nulla di organico; perfino le ceneri delle ossa sarebbero state aspirate dai condotti di ventilazione, per poi essere filtrate ed eliminate in tutta sicurezza.

«Altri due minuti» ordinò Ulric all'operatore. Dovevano essere sicuri che l'Arkon-B fosse completamente distrutto.

"Che ironia" pensò. A pochi metri di distanza da lui si trovava la sostanza più letale al mondo, ma nonostante ciò di lì a cinque giorni quello sarebbe stato il luogo più sicuro del pianeta.

19

Il volo da Las Vegas a Seattle fu piuttosto breve. Quando Tyler e Dilara atterrarono all'aeroporto erano appena le due del pomeriggio. Una volta lasciato il Gulfstream, Tyler la condusse al terminal privato della Gordian, che ospitava i tre jet della compagnia.

Pur essendo i primi di ottobre, la giornata era calda e insolitamente luminosa. Le nuvole, onnipresenti in inverno, non erano ancora arrivate e si poteva godere di un bellissimo panorama della penisola Olimpica e del monte Rainier.

Tyler si fermò di fronte a una spider rossa fiammante, caricò il bagaglio nel baule e sganciò un cavo dall'auto.

«E quello a cosa serve?» domandò Dilara.

«È il caricabatterie» rispose lui sedendosi al volante. «Questa è una Tesla. Interamente elettrica. Si ricarica in quattro ore.» Premette un pulsante e l'auto si mise in moto con un debole trillo: a parte questo, il veicolo era del tutto silenzioso.

Tyler uscì dal parcheggio; appena imboccò l'autostrada 99, premette l'acceleratore e la Tesla scattò in avanti quasi fosse stata lanciata da una catapulta. Qualche secondo dopo stavano sfrecciando ai centoventi all'ora.

«Quindi ci riesci a provare i tuoi giocattolini» scherzò Dilara.

«Non male come bonus accessorio, eh? Al CIC ne stiamo già collaudando una seconda versione. Questa è in prestito. Posso tenerla per un po', poi dovrò segnalare eventuali miglioramenti per un modello successivo.»

Uno degli hobby di Tyler era collaudare e recensire nuovi modelli di automobili come free lance. Possedeva già una Dodge Viper, un Porsche Cayenne e una Ducati, ma adorava testare le novità. La Tesla sarebbe rimasta a sua disposizione ancora per qualche settimana, poi sarebbe passato ad altro. Forse alla Ferrari in uscita il mese successivo.

Lo skyline di Seattle si avvicinava rapidamente. Mentre sfrecciavano sul viadotto Alaskan Way, Dilara seguì con lo sguardo un traghetto che entrava nella baia di Elliot. Lui rimase in silenzio cercando di riflettere sul disastro nel Mojave.

Il capo della squadra anticontaminazione, con cui aveva parlato per ben due ore, non gli aveva rivelato granché sulla possibile causa della disintegrazione dei corpi. A suo parere doveva trattarsi di una sorta di agente biologico, ma non era riuscito a trovarne traccia sulle ossa o fra i rottami. Il personale di terra dell'aeroporto di Los Angeles non aveva subito la stessa sorte dei passeggeri dell'aereo, dunque il "virus mangiacarne" doveva essere stato rilasciato durante il volo. Ma ciò significava

anche che fra i rottami avrebbero potuto individuare il dispositivo utilizzato.

Tyler aveva chiesto a Judy di spedire al CIC tutto ciò che trovavano; Grant avrebbe poi iniziato ad analizzare ogni bagaglio e ogni attrezzatura di bordo. Tyler non aveva idea di cosa dovessero cercare, ma voleva esaminare qualsiasi cosa avesse un'aria sospetta. Una volta terminato a Seattle, sarebbe tornato a Phoenix per monitorare i progressi dell'indagine.

Imboccò l'uscita per Seneca Street e tagliò per il centro fino al palazzo della Gordian sul lato opposto del Westlake Center, centro commerciale e attrattiva per i tanti turisti. La celebre monorotaia sopraelevata che faceva la spola tra il Westlake Center e lo Space Needle - la torre altissima che dominava la città - passò sopra di loro nell'istante in cui Tyler svoltava verso il parcheggio della Gordian.

Infilò il tesserino di riconoscimento nel lettore per aprire il portellone metallico del garage. Grazie al sensore a terra, per ciascun documento d'identità poteva passare una sola auto. Tyler si fermò nel suo spazio riservato, poi raggiunse l'ascensore con Dilara; appoggiò la mano su uno scanner biometrico e dopo un bip le porte si aprirono.

Dilara rimase sbalordita di fronte a tutte quelle misure di sicurezza, ma non disse nulla.

«Lavoriamo parecchio con il governo» spiegò Tyler intuendo la sua sorpresa. I turisti all'esterno dell'edificio di certo non sospettavano minimamente di trovarsi vicino a una delle aree più protette di tutto lo stato di Washington.

L'ascensore si fermò al ventesimo piano, e le porte si aprirono su un ingresso che ricordava quello di un prestigioso studio legale.

La tinta chiara alle pareti metteva in risalto i colori scuri delle rifiniture e delle poltrone della sala d'attesa; una donna sedeva a

una raffinata scrivania di mogano di fronte alla porta a vetri della reception. A Dilara fu consegnato un badge identificativo.

Tyler la scortò nel proprio ufficio. Dalle ampie vetrate si godeva di una splendida vista sullo stretto di

Puget; Tyler ci passava pochissimo tempo, ragion per cui la stanza era arredata in modo molto spartano. Sulla scrivania c'erano solo la pila della posta non urgente e un telefono: usando un portatile, non aveva bisogno di un computer fisso. Sugli scaffali, testi d'ingegneria e riviste di automobili, alle pareti foto di macchine da corsa e ritratti di Tyler accanto a uomini in tuta da pilota di Formula Uno.

«Sei un fanatico di auto, vedo» commentò Dilara fissando più attentamente alcuni scatti nei quali Tyler era accanto a una bellissima bionda.

«Quella era mia moglie Karen.»

«Era stupenda.» Dilara gli rivolse uno sguardo di cordoglio come tanti prima di lei. «Quando è successo?»

Tyler si sentiva sempre in difficoltà di fronte a queste domande, ma almeno adesso riusciva a parlare della morte della moglie senza soffocare. «Due anni fa. Incidente d'auto. I freni non funzionavano ed è uscita di strada a un incrocio.»

«Mi dispiace moltissimo.»

«Anche a me» mormorò lui. Un lungo silenzio, poi Tyler si schiarì la gola. «Puoi aspettarmi qui mentre vado dal mio capo? Preferirei parlargli prima da solo. Se squilla il telefono, sarò io, quindi rispondi pure.»

«Okay. Intanto mi godo il panorama.»

Tyler percorse il corridoio e bussò alla porta di Miles Benson, presidente e amministratore delegato della Gordian. Una voce cavernosa tuonò fino a lui: «Tyler, porta subito il culo qui dentro!».

La receptionist doveva avergli riferito del suo arrivo. "Cominciamo bene" pensò Tyler.

L'ufficio era spazioso e accogliente, ma molto freddo. Al centro c'era un tavolo da riunioni, da un lato un divano e una poltrona e dall'altro un'imponente scrivania, dietro cui sedeva un uomo maturo con i capelli rasati, un taglio che aveva sin dai tempi dell'esercito.

Gli fece cenno di avvicinarsi, continuando a digitare sulla tastiera del computer. Appena ebbe terminato, alzò lo sguardo inarcando un sopracciglio e prese una cartellina. Quindi si appoggiò ai braccioli come per alzarsi in piedi, benché per lui fosse impossibile: Miles era paraplegico, paralizzato dalla vita in giù in seguito a un incidente sul lavoro.

Anche se non era la prima volta che lo vedeva, Tyler rimaneva sempre sorpreso: pur restando seduto, Miles riusciva a sollevarsi di trenta centimetri grazie alla sua sedia a rotelle ìBOT, un modello speciale dotato di motore, sviluppato dall'inventore del monopattino elettrico Segway. Attivando il controllo giroscopico, la sedia si inclinava restando in equilibrio su due ruote, mentre un sistema computerizzato impediva il ribaltamento.

Tyler si sedette sul bordo del tavolo da riunioni per essere faccia a faccia con il capo. Miles digitò qualcosa sui comandi deU'iBOT e si avvicinò, per poi salutare Tyler con una forte stretta di mano. Faceva sollevamento pesi ogni giorno e si esercitava con una sedia a rotelle da corsa: non certo il tipo da lasciarsi rallentare da una cosa come la paralisi.

«Com'è andata la maratona?» domandò Tyler.

«Ho vinto nella mia categoria di età» replicò orgoglioso il sessantaduenne Miles. «Sarei arrivato primo degli over 40, se al trentasettesimo chilometro non mi fosse venuta una vescica alla mano sinistra. Un figlio di puttana delle Speciaolimpiadi mi ha superato di quasi due chilometri e mezzo.»

«Credo che tu alluda alle *Paraoìimpiadi.»*

Miles grugnì. «È la stessa cosa. So solo che aveva vent'anni meno di me, e che era un bastardo. Mentre mi superava mi ha guardato da sopra gli occhiali da sole e mi ha fatto l'occhiolino. Per poco non l'ho mandato fuori strada.»

«E che cosa te l'ha impedito?» chiese Tyler con un sorriso.

«La stessa cosa che mi impedisce di farti il culo per aver abbandonato l'incarico in Norvegia: il mio buon cuore. Ti sei lasciato sfuggire un appalto da mezzo milione di dollari.»

Miles non era soltanto il capo di Tyler: era stato suo mentore ai tempi del college, l'aveva spronato a distinguersi alla facoltà d'ingegneria e a conseguire un dottorato, e lo aveva spinto a fondare una sua società di consulenza, la Gordian Engineering. Quando Tyler si era stancato di doversi occupare della contabilità e del marketing, Miles l'aveva convinto a fondere la Gordian con la compagnia che lui aveva avviato dopo aver lasciato il MIT. Benson aveva assunto le redini della nuova compagnia, mentre Tyler aveva potuto finalmente dedicarsi al lavoro sul campo. Nel giro di un anno la Gordian aveva raddoppiato il proprio volume d'affari.

Per questo, anche se ad altri il tono di Miles poteva sembrare brusco, Tyler sapeva che non faceva sul serio.

«So che avevi dei validi motivi» continuò Miles.

«Non ho rinunciato all'incarico, l'ho solo rinviato. E comunque siamo riusciti a terminare il lavoro sulla Scoria One.»

«E a quanto mi ha detto Aiden, li hai tirati fuori dai guai in un paio di occasioni.»

«Purtroppo, se hanno avuto dei problemi è stato per colpa mia. E di Dilara Kenner.»

Miles buttò la cartellina sul tavolo da riunioni. «Quella è per te. Io le ho già dato un'occhiata. Ho chiesto ad Aiden di raccogliere tutto ciò che è dato trovare sul conto della dottoressa Kenner. Niente male come curriculum.»

«Niente male anche di persona.»

Mentre esaminava il dossier, Tyler riferì a Miles quanto successo nelle ultime trentasei ore. Alla fine del racconto Benson era imperscrutabile come sempre. «Come pensi che siano collegati tutti questi elementi?» chiese.

«Ottima domanda. Tra Coleman e Hayden deve esserci qualche collegamento, e qualcuno ha fatto di tutto per togliere di mezzo me e Dilara Kenner in modo che non scoprissimo qual'è. Il nostro prossimo obiettivo sarà trovare il legame fra "alba", "genesi" e "oasi", le ultime parole che Sam Watson ha pronunciato prima di morire. Forse così capiremo anche perché il ritrovamento dell'Arca di Noè dovrebbe impedire la morte di miliardi di persone. Nel frattempo credo sia ora di coinvolgere l'FBI.»

«Concordo» disse Miles. «Mi sembra di intuire che hai già una pista. Conosco l'agente speciale responsabile della zona. Gli farò una telefonata. E tuo padre? Hai detto che l'uomo che ha cercato di far saltare in aria la piattaforma era un ex soldato. Forse il generale Locke potrebbe aiutarci.»

Tyler si irrigidì. L'idea di chiedere aiuto a suo padre gli faceva venire i brividi. Miles aveva insistito più volte perché lo convincesse a procurare qualche appalto militare alla Gordian, ma lui si era rifiutato categoricamente.

"Neanche se fosse una questione di vita o di morte" pensò, però disse: «Non mi pare una buona idea».

Miles rimase perplesso. «Sicuro? Ha molte conoscenze importanti e potrebbe farci ottenere facilmente qualche informazione.»

«Possiamo occuparcene da soli.»

Sherman Locke era un generale dell'aeronautica militare arruolatosi come volontario alla Scuola allievi ufficiali dei Marines. La moglie lo aveva abbandonato quando Tyler aveva quattro anni, così lui e la sorella appena nata erano stati cresciuti dalla nonna materna. Il padre li aveva educati con una disciplina

ferrea, e sembrava sempre insoddisfatto del figlio maschio. L'unica volta in cui Tyler, al liceo, aveva portato a casa un voto un po' al di sotto della sua ottima media, gli aveva proibito di uscire per tre mesi.

Tyler non aveva mai preso in considerazione l'idea di seguire le orme del padre, soprattutto perché a causa di un difetto alla vista - poi corretto con la chirurgia laser - era stato giudicato non idoneo all'addestramento da pilota. Il suo desiderio era di andare a West Point, ma il Generale (così Tyler chiamava il padre) non aveva appoggiato la sua domanda d'iscrizione, forse non ritenendolo all'altezza. Nonostante ciò, dopo essersi immatricolato al MIT e fregandosene delle obiezioni del Generale, Tyler si era arruolato nel Corpo di addestramento ufficiali della riserva.

Da quel momento in poi aveva fatto sempre di testa sua, sia nell'esercito sia nella vita privata. I rapporti con suo padre si erano ridotti al minimo, anche se Karen aveva cercato in tutti i modi di «avvicinarli. Da quando lei era morta, fra loro era tornato ad alzarsi un muro. Ecco perché l'idea di chiedere aiuto al Generale era fuori discussione.

«D'accordo» rispose Miles riluttante. «Sta a te decidere. Hai intenzione di portarti ancora dietro la dottoressa Kenner? A quanto pare ha un ruolo fondamentale in tutta questa storia.»

«Adesso è nel mio ufficio. E non intendo perderla di vista.»

«Falla venire qui» disse Miles. Tyler telefonò nel suo ufficio per avvertire Dilara, e Miles gli domandò: «E adesso cosa pensi di fare?».

«Dilara e io andremo a parlare con Aiden, poi negli uffici della Coleman per vedere se riusciamo a scoprire qualcosa.»

Qualcuno bussò alla porta; questa volta Miles assunse un tono cordiale. «Prego.»

Dilara entrò e, senza sembrare minimamente stupita di vederlo seduto sulla sedia a rotelle a un metro da terra, lo raggiunse tendendogli la mano.

«Lieta di conoscerla, dottor Benson.»

«Le fotografie non le rendono giustizia, dottoressa Kenner. Ma, per favore, diamoci del tu.»

«Grazie, Miles. Immagino che tu sappia già la mia storia.»

«Sì. Ultimamente non hai modo di annoiarti.»

«Già, ma ci ho guadagnato degli abiti nuovi!» Miles sorrise a Tyler per comunicargli che aveva ragione: quella donna era uno schianto.

«Secondo Tyler c'è ancora parecchio da scoprire» riprese Miles. «Perciò avrete a disposizione tutte le risorse della Gordian per andare fino in fondo alla faccenda.»

«Grazie dell'aiuto.»

«A dire il vero, non lo faccio solo per bontà d'animo. La Scotia One mi ha già accennato che dovremo sostituire la scialuppa di salvataggio che Tyler ha fatto saltare in aria, quindi voglio sapere da chi dovrò farmi risarcire. L'appalto dell'inchiesta sull'incidente aereo di Hayden coprirà parte delle spese. Ma soprattutto sono un ex soldato: se cercano di uccidere uno dei miei uomini, tendo a prenderla sul personale.»

«Anch'io» intervenne Tyler alzandosi. «Vediamo cos'ha da raccontarci Aiden.»

«Occhi aperti, mi raccomando» disse Miles.

«Non preoccuparti. Dilara sa badare a se stessa.»

«Questo l'ho intuito. Non parlavo con lei.»

Howard Olsen aspettava a una fermata d'autobus a una quindicina di metri dall'entrata della Gordian, per non destare sospetti. Non sapendo in che modo Tyler Locke avrebbe raggiunto Seattle, il luogo ideale per intercettare gli obiettivi era appostarsi davanti alla sede della compagnia. Finora aveva funzionato: trenta minuti prima aveva visto Locke e Dilara

Kenner arrivare su un'auto sportiva, ma i sistemi di sicurezza del parcheggio interno gli avevano impedito di seguirli e chiudere subito la partita.

Prima aveva perlustrato l'edificio, concludendo che non sarebbe mai riuscito a entrare indisturbato. L'unica cosa che poteva fare era pedinarli appena fossero usciti dalla Gordian. Cates, il partner di Olsen, aspettava un segnale su un'auto dietro l'angolo: il piano era di seguirli finché non si fermavano a un incrocio. A quel punto lui e Cates avrebbero affiancato la loro auto scaricandogli addosso una raffica di mitragliatrice MP-5 senza che avessero il tempo di accorgersi di nulla.

20

L'ufficio informatico della Gordian non era come Dilara se l'era immaginato: un luogo caotico, pieno di computer e invaso dai cavi. E invece scoprì un elegante e futuristico angolo hi-tech degno di una nave spaziale. Schermi piatti e colorati campeggiavano su scrivanie ergonomiche opportunamente distanziate fra loro e, dietro un'ampia vetrata, si vedeva un monitor grande quanto il maxischermo di uno stadio.

Gli ingegneri non erano poi così male, pensò. Tyler Locke era una specie di supereroe, la sua azienda poteva contare su una tecnologia all'avanguardia e tutti quelli che ci lavoravano sembravano l'esatto opposto dello stereotipo del cervellone. Dilara era rimasta molto colpita anche dalla sedia a rotelle di Miles Benson, ma era convinta di aver nascosto piuttosto bene il suo stupore.

«Questo è il nostro sistema di previsualizzazione» le spiegò Tyler indicando il maxischermo.

Due uomini seduti su un divano muovevano freneticamente un gamepad per disintegrare degli alieni in un videogioco.

«Prima di buttarci in un progetto impegnativo, tracciamo una sorta di storyboard dei possibili scenari e visualizziamo schemi e progetti. Quando il sistema non è attivo, lasciamo che ci giochino i nostri ragazzi.»

A parte i due uomini, nella sala c'era solo un'altra persona, intenta a digitare su un terminale.

«È lunedì. Dove sono tutti quanti?»

«Forse in riunione, anche se i nostri ingegneri non fanno orario d'ufficio. I nostri impegni dipendono soprattutto dalle scadenze e dalle necessità dei nostri clienti. A volte, quando c'è da portare a termine un incarico, qui è pieno di gente il sabato sera.»

Un ragazzo sui vent'anni con una massa di capelli ribelli scrutava uno schermo muovendo le mani sulla tastiera come un pianista impegnato in una sonata di Beethoven. Era di spalle e sembrava non essersi accorto della loro presenza.

«Detesta essere colto di sorpresa» bisbigliò Tyler sorridendo. Lo raggiunse e si fermò dietro di lui, alzando le mani come per afferrarlo.

«Non ci provare, Tyler» disse il giovane con un forte accento irlandese, senza interrompere quel che stava facendo. «Ho visto te e quella bella signora quando siete entrati. Non puoi avvicinarti di soppiatto quando venti monitor riprendono ogni tua mossa.»

Il giovane ruotò sulla poltrona e strinse la mano a Tyler, per poi dirgli qualcosa con il linguaggio dei segni. Doveva essere sordo, pensò Dilara.

Con un sorrisetto ironico, Tyler gli rispose allo stesso modo, autotraducendosi poi per Dilara. «Sì, te la presento, e no, non è interessata.»

Il ragazzo le sorrise con aria maliziosa: aveva un bel viso e folte sopracciglia sopra gli occhiali dalla montatura metallica.

Dilara ebbe la sensazione che, qualunque cosa si fossero detti, Tyler non gliel'avrebbe mai riferita.

«Dilara,» riprese Tyler continuando a guardare il ragazzo «questo è il nostro ricercatore informatico, Aiden MacKenna. Come puoi vedere è sordo, e ha un pessimo senso dell'umorismo. Uso con lui il linguaggio dei segni per cortesia, ma sa leggere il labiale, e i suoi occhiali visualizzano la traduzione testuale di quello che ci diciamo.»

Dilara gli strinse la mano. «Molto lieto» disse lui. «Comunque, a Tyler ho chiesto solo quanto tempo ti trattenevi in città.» Parlava con grande chiarezza: se non l'avesse saputo, non si sarebbe mai accorta del suo handicap.

Tyler gli lanciò un'occhiataccia. «La tua fortuna è che sei indispensabile.»

«E la vostra è che ho scelto voi, anziché Microsoft o Google.» Aiden tornò a rivolgersi a Dilara. «Quindi tu sei l'archeologa di cui ho tanto sentito parlare. Sembri in ottima forma nonostante quel che è successo.»

«Be', Tyler si sta prendendo cura di me.» Appena finì la frase, Dilara si rese conto che avrebbe potuto essere fraintesa.

«Ah, davvero? E cosa posso fare per voi?»

«Puoi darci una mano» rispose Tyler un po' troppo in fretta. Era arrossito? «Prima di tutto, hai scoperto qualche collegamento fra quegli elementi di cui ti ho parlato?»

Aiden tornò a sedersi sulla poltrona. «Ah, sì. Le tue parole misteriose.» Staccò un post-it dal monitor. «"Hayden", "progetto", "oasi", "alba" e... "Genesi".»

«Non dimenticare Coleman.»

«Giusto. E in qualche modo avrebbero tutti a che fare con l'Arca di Noè?»

«Questo dovresti dirmelo tu.»

«Allora, siamo tutti d'accordo che "Hayden" si riferisce a Rex Hayden e alla sua morte. A me personalmente non è mai fregato nulla di lui. I suoi film erano delle stronzate colossali.»

«Qualche legame con Coleman?»

«Nulla. Non che mi aspettassi di trovare un collegamento fra una stella del cinema e un ingegnere. E poi non sono riuscito ad accedere ai file di Coleman in rete. L'azienda esiste ancora, ma so che è molto in difficoltà dopo che i suoi uomini migliori sono morti. Per trovare qualcosa, bisognerebbe entrare nei loro computer dall'interno.»

«E le altre parole?»

«Sono un po' troppo generiche per capirci qualcosa. Tanto per fare un esempio, io ho pensato che "Genesi" si riferisse semplicemente al primo libro della Bibbia. Le ho disposte nell'ordine in cui me le hai dettate e allora mi è venuto in mente che potevano essere parti di una frase, così le ho accostate fra loro. "Progetto Oasi" non ha dato alcun risultato; magari era qualcosa a cui stava lavorando Coleman. Invece ho trovato un riscontro per "Alba della Genesi".»

Tyler schioccò le dita, come se avesse capito al volo. «La nave da crociera!»

«Stai scherzando?» ribatté Dilara, sempre più perplessa. «Una nave da crociera?»

«E non una qualsiasi» intervenne Aiden, porgendo loro la fotografia di un'enorme imbarcazione. «Questa è la più grande nave da crociera mai costruita. Ovviamente si dice così ogni volta che ne viene realizzata una nuova. Può ospitare seimila passeggeri e duemila membri dell'equipaggio. Al confronto ü Titanic è una barchetta giocattolo.»

Tyler guardò la foto e la passò a Dilara. Sembrava stampata dal sito web della compagnia di navigazione;

l'Alba della Genesi era immortalata nell'atto di doppiare la Statua della Libertà, che a confronto pareva minuscola.

«E indovinate un po'?» continuò Aiden. «Il suo viaggio inaugurale è previsto per venerdì.»

Tyler alzò lo sguardo. «E da dove partirà?»

«Miami.»

Dilara ripensò ai rottami dell'aereo di Hayden e al macabro ritrovamento delle ossa. Lei e Tyler si scambiarono un'occhiata: erano entrambi consapevoli delle possibili implicazioni.

«Oh, mio Dio!» esclamò Dilara. «Dobbiamo fermarla!»

«In che senso?» domandò Aiden confuso. «Fermare cosa?»

«Ha ragione» intervenne Tyler. *«l'Alba della Genesi* potrebbe essere il prossimo bersaglio.»

«Di che cosa?»

«Dell'arma biologica usata sull'aereo di Rex Hayden.»

«E perché qualcuno dovrebbe uccidere tutti i passeggeri di una nave?»

«Questa è una bella domanda.»

«Non importa sapere il motivo» replicò Dilara. «Dobbiamo impedire alla nave di salpare.»

«Non credo sia possibile convincere qualcuno a fermare il varo di una nave da miliardi di dollari senza avere delle prove concrete» ribatté Tyler. «Speriamo almeno che rafforzino le misure di sicurezza, ma con ottomila persone da perquisire tra passeggeri e membri dell'equipaggio sarà dura fermare gli attentatori. A meno che non sappiamo cosa cercare.»

«E allora cosa stiamo aspettando?» lo incalzò Dilara. «Andiamo nell'ufficio di quel Coleman e proviamo a scoprire qualcosa di più.»

Aiden sembrava divertito dal tono ansioso di Dilara, ma lei era troppo impaziente per accorgersene. Era stanca di stare sulla difensiva: voleva agire.

«Okay, andremo alla Coleman» concordò Tyler. «Ma prima un'ultima domanda. Cosa sei riuscito a scoprire riguardo a Sam Watson?»

«Non ho ancora avuto tempo di occuparmene. So solo che ha lavorato per una piccola casa farmaceutica.»

«Continua su questa pista. Dobbiamo sapere come è arrivato a tutto questo.»

«Sarà fatto.» Aiden porse a Tyler un aggeggio grande come un pacchetto di chewing gum. «Questa penna USB è l'ultima novità della Samsung. Dovrebbe avere memoria sufficiente per contenere quello che troverete sui computer di Coleman. Solo per curiosità, come pensate di accedere?»

«Ho già un'idea.»

«Allora buona caccia.» Senza un'altra parola, Aiden tornò a sedersi al computer e riprese a digitare sulla tastiera.

«Aiden parla benissimo» disse Dilara a Tyler mentre lasciavano la sala.

«È diventato sordo solo cinque anni fa. Meningite virale.»

«Avete molti dipendenti disabili?»

«Una dozzina. Trovare Aiden è stato un caso, ma ovviamente Miles è molto sensibile a questi problemi.»

Una volta in ascensore, Tyler premette il tasto del pianterreno anziché del garage.

«Non andiamo in macchina?» chiese Dilara.

«Gli uffici di Coleman sono solo a tre isolati da qui. Per strada ci sarà parecchia gente, quindi dovremmo essere al sicuro. A quanto pare, a quelli non piace avere testimoni. Ma se preferisci prendiamo la mia auto.»

«Niente affatto. Mi farà bene sgranchirmi un po' le gambe. E poi sono abituata a stare sempre all'aperto.»

Dopo aver superato le eccezionali misure di sicurezza all'ingresso principale, uscirono dall'edificio; fuori la strada era effettivamente affollata. Anche se i palazzi schermavano il sole pomeridiano, l'aria era tiepida. Al primo semaforo attraversarono la strada e si incamminarono verso nord.

Dilara portava ancora i vestiti che le aveva trovato Tyler: prima o poi avrebbe dovuto cambiarsi. Passando davanti alla vetrina di un negozio di abbigliamento rallentò.

«Ti spiace se al ritorno faccio un salto lì?» gli domandò. «Di solito viaggio leggera, ma così è un po' troppo.»

Tyler sorrise e diede un'occhiata alla vetrina. «Certo. Avrei dovuto procurarti un...» Di colpo s'interruppe spalancando gli occhi allarmato e gridò: «A terra!».

Si buttò su Dilara e la protesse con il proprio corpo. Accadde tutto così in fretta che lei non riuscì nemmeno a protestare. Una raffica di colpi simili ai battiti di un tamburo frantumò la vetrina del negozio, scatenando una pioggia di schegge vaganti.

Qualcuno, dall'altra parte della strada, stava sparando su di loro.

21

Olsen era rimasto sorpreso di vedere Locke e la Kenner uscire a piedi dal palazzo della Gordian. La missione si faceva ancora più semplice. Fifth Avenue era una strada a senso unico in direzione sud, larga soltanto una decina di metri. Da quella distanza lui e Cates avrebbero potuto farli fuori e scappare prima ancora che qualcuno riuscisse a reagire.

Aveva contattato Cates via radio dicendogli di raggiungerlo; nel giro di qualche secondo il partner era comparso al volante dell'anonima Chevrolet rubata per l'operazione e Olsen aveva recuperato l'MP-5 con il silenziatore. Di norma non avrebbe mai tentato un colpo simile in pieno giorno e in presenza di tanti testimoni, ma questa missione era diversa da tutte le altre; la sua stessa vita era in gioco. Si sarebbero perse le loro tracce prima che la polizia avviasse le indagini.

Olsen aveva imbracciato l'MP-5 prendendo la mira. Ma proprio mentre premeva il grilletto, Locke e la Kenner si erano

gettati a terra, scomparendo dietro un'auto parcheggiata. Lui aveva svuotato tutto il caricatore contro la macchina, sperando che le pallottole raggiungessero comunque i bersagli.

Locke doveva aver visto il suo riflesso in una vetrina.

Cazzo. Nell'ansia di chiudere in fretta la missione, aveva stupidamente sprecato il vantaggio che aveva: l'elemento sorpresa. Ormai non poteva più tirarsi indietro. Caricò di nuovo la mitragliatrice. Poteva ancora farli fuori.

«Forza, scendi» urlò a Cates. «Ne ruberemo un'altra se ci servirà.»

Cates, una specie di armadio con un berretto in testa e gli occhiali da sole, saltò giù dall'auto con l'altra MP-5. Un autobus inchiodò proprio di fronte a loro bloccando la visuale; i due lo aggirarono di corsa e attraversarono la strada, sperando di sorprendere i due fuggitivi.

Olsen li vide precipitarsi all'interno del negozio, superando i clienti stesi a terra con le mani sulla testa; qualcuno stava già chiamando la polizia. Olsen saltò dentro passando dalla vetrina frantumata e si fece largo tra i manichini ancora in piedi. Sparò un'altra raffica, ma colpì soltanto alcuni abiti appesi. Vedendo Locke e la Kenner uscire da una porta sul retro che dava sul Westlake Center, Olsen e Cates partirono all'inseguimento.

I due girarono l'angolo prima che Olsen potesse sparare, poi imboccarono la scala mobile salendo due gradini alla volta. L'angolazione era pessima, così invece di fare fuoco Olsen continuò a rincorrerli.

Li seguirono per due rampe di scale mobili, facendosi strada tra le persone ignare di quello che stava succedendo. Qualcuno poi si accorse dei mitra e iniziò a gridare di terrore.

Gli inseguitori erano arrivati a metà della seconda scala mobile quando i bersagli svoltarono a sinistra superando di corsa delle persone in coda alla biglietteria. Olsen intuì dov'erano diretti. La stazione della monorotaia si trovava

all'interno del centro commerciale, appena fuori dall'area ristorante al terzo piano. Il treno stava per partire.

«Li vedi?» domandò Olsen a Cates.

«Credo che siano saliti sulla monorotaia!»

«Stagli dietro!» gridò Olsen scendendo a ritroso dalla scala mobile. «Io aspetto qui, nel caso dovessero saltare giù. Falli fuori. Ci vediamo alla fermata.»

Controllò che Cates salisse a bordo e scrutò tra la folla. Poi le porte si chiusero, e in silenzio il treno lasciò la stazione. Mentre il convoglio passava, Olsen scorse il viso di Locke attraverso il finestrino.

Scese di corsa le scale mobili. La monorotaia aveva soltanto un'altra fermata, nelle immediate vicinanze dello Space Needle. Una volta all'esterno trovò la Chevrolet incastrata nel traffico. Era già arrivata un'auto della polizia, e l'agente stava guardando nell'altra direzione con la pistola spianata, cercando di capire cosa fosse accaduto. Senza aspettare che il poliziotto si voltasse, Olsen gli sparò alla schiena, quindi saltò sull'auto di pattuglia attivando la sirena.

In alto sopra di lui, a distanza di due isolati, la monorotaia solcava lentamente il binario: se si fosse affrettato avrebbe potuto raggiungere l'altra stazione prima del treno. Fece un'inversione a U sul marciapiede e tagliò il traffico in senso opposto lungo la Fifth Avenue. Qualche secondo dopo aveva già accorciato la distanza con la monorotaia. Di quel passo avrebbe raggiunto la stazione nell'istante in cui Locke e la Kenner sarebbero scesi dal treno. Se Cates non fosse riuscito a ucciderli, ci avrebbe pensato lui.

Tyler non se lo perdonava. Non avrebbe mai dovuto abbassare la guardia, anche se non si aspettava certo di rischiare la pelle in pieno giorno. Il fatto di "giocare in casa" lo aveva reso meno prudente; avrebbe dovuto recuperare la sua Glock appena

arrivato, così magari non si sarebbe trovato completamente disarmato contro due professionisti muniti di mitragliatrici.

In un primo momento aveva pensato di saltare sul treno in partenza per convincere l'autista a fermare il convoglio e dare tempo alla polizia di arrivare e catturare gli aggressori. Sospesi a sei metri di altezza dalla strada, erano al sicuro dagli inseguitori. Poi però, subito prima che si chiudessero le porte, aveva visto uno di loro salire nell'ultima carrozza, e allora aveva deciso di cambiare tattica.

La loro unica possibilità era restare in vita per i successivi centoventi secondi - quanto durava il viaggio -, sperando che la polizia li aspettasse alla fermata. Il problema adesso era come tenere a bada quell'uomo per altri due minuti. Il treno aveva quattro carrozze: Tyler e Dilara si trovavano in quella di testa, a poco più di cinque metri di distanza dall'autista. Pur essendo un lunedì di ottobre, il convoglio era affollato di turisti, molti dei quali carichi di pacchi e souvenir. Ovunque si vedevano miniature kitsch dello Space Needle, e gingilli vari del mercato di Pike Place, ma nulla che potesse essere usato come arma. Tyler avrebbe dovuto lottare a mani nude.

Si accucciò assieme a Dilara dietro la centralina dei comandi fra la prima e la seconda carrozza, che sporgeva di qualche centimetro. Avvertiva la morsa della tensione come quando combatteva in Iraq, ma la soffocò concentrandosi sulla mossa successiva. Sentì delle grida provenire dalla coda del treno, ma nessuno sparo. Con ogni probabilità i passeggeri avevano visto l'uomo armato. Fortunatamente era un professionista: non avrebbe mai sprecato proiettili alla cieca, a meno che qualcuno non gli sbarrasse la strada. Sbirciando attraverso una fessura della centralina, Tyler vide qualcosa che non gli piacque.

Il loro inseguitore attraversava il terzo vagone, controllando con attenzione tutte le persone a bordo. Anche se gli garantivano una certa copertura, Tyler voleva evitare di coinvolgere

passeggeri innocenti nella sparatoria: doveva fare qualcosa prima che il tutto si trasformasse in una carneficina.

«Dilara, cerca di raggiungere la testa del treno» disse. «Prendi il mio cellulare e chiama la polizia. Avvertili che a bordo c'è un uomo armato. Poi aspetta il mio segnale. Quando sollevo il pollice, alzati in piedi. Fa' in modo che ti veda.» Sapeva che stava esponendo Dilara a un grave pericolo, ma era la loro unica possibilità. Riuscì a leggerle in faccia le sue stesse sensazioni, un misto di terrore ed esasperazione, ma lei capì al volo il suo piano.

«Farò da diversivo.»

«Esatto. Non abbiamo molto tempo. Vai!»

Dilara strisciò in avanti e Tyler tornò a osservare l'uomo che si avvicinava in tutta calma. Sicuramente non era la prima volta che dava la caccia a qualcuno, e loro due non costituivano certo un problema. Nel giro di dieci secondi, il tizio arrivò alla centralina. Tyler rivolse il pollice alzato a Dilara.

Lei scattò in piedi e bussò sul finestrino anteriore del treno. L'inseguitore, intento a esaminare un passeggero, sollevò lo sguardo e puntò l'MP-5. Tyler uscì dal suo nascondiglio e lo colpì con un calcio nel momento stesso in cui lui faceva fuoco, deviando la raffica.

I proiettili mandarono in frantumi il finestrino sinistro del treno, e tutti cominciarono a gridare.

Tyler sferrò una gomitata in faccia all'inseguitore, stordendolo abbastanza da potergli sfilare l'arma dalle mani.

L'uomo si riprese subito e afferrò Tyler al collo stringendolo fin quasi a soffocarlo. Caddero entrambi a terra; Tyler si ritrovò sotto l'altro e fu costretto a lasciare la mitragliatrice. Non riusciva a liberarsi e aveva già la vista annebbiata; cercò invano di respirare, ma la stretta gli schiacciava la laringe. Se non si fosse scrollato di dosso quel tizio, sarebbe morto prima che il treno arrivasse a destinazione.

All'improvviso lo vide girare la testa di scatto, mentre qualcosa gli finiva nell'occhio. Tra le urla di terrore dei passeggeri, l'uomo allentò la presa e si accasciò addosso a Tyler.

Libero dalla stretta alla gola, Tyler tossì fino a riprendere fiato e scostò il cadavere dell'uomo che fino a qualche istante prima lo stava soffocando. A quel punto capì cosa gli spuntava dall'occhio: un modellino dello Space Needle in peltro, conficcato fino alla base. Alzò lo sguardo per capire chi l'aveva salvato e scorse Dilara che abbassava gli occhi sconvolta e insieme sollevata.

«Sono stanca di questa gente!» disse singhiozzando.

«Stai bene?» le domandò lui con la voce ancora rauca.

Lei annuì. «Non volevo ucciderlo... Miravo all'orecchio, volevo solo togliertelo di dosso, ma lui ha girato la testa e...» Non terminò la frase e fissò il corpo a terra.

Tyler si alzò e la cinse con un braccio. «Grazie, mi hai salvato la vita. C'è qualche ferito?» chiese ad alta voce. In molti scossero la testa continuando a fissare atterriti il cadavere. Qualcuno gridava ancora, ma sembravano stare tutti bene.

Tyler guardò fuori dal finestrino: stavano entrando nella stazione del Seattle Center. Ormai era troppo tardi per fermare il convoglio; poteva solo sperare che la polizia fosse già arrivata. Non voleva rimanere bloccato lì sopra. All'esterno si aggirava ancora un uomo armato che non si sarebbe arreso facilmente.

Il treno si fermò e le porte scorrevoli si aprirono. Tyler prese per mano Dilara. «Usciamo di qui.» Temendo di essere scambiato per uno dei criminali e finire sotto il fuoco della polizia, lasciò la mitragliatrice dov'era.

Mentre attraversavano di corsa la rampa di uscita della stazione, vide un'auto di pattuglia inchiodare sul marciapiede a una cinquantina di metri di distanza. Forse era finita. Presto sarebbero arrivati anche i rinforzi. La portiera si spalancò, ma

l'uomo che scese non era in divisa. Era vestito di nero. Era il tizio con i baffi che aveva visto fuori dal negozio.

"Mai un attimo di tregua, eh?" pensò Tyler.

Ancora una volta cercò una copertura tra la folla. Strattonò Dilara per la mano e la trascinò verso lo Space Needle, una torre di cemento alta centottantadue metri; sulla sua cima - una struttura circolare di due piani - ogni giorno migliaia di turisti si godevano il panorama di Seatde. Tyler rischiava forse di mettere in pericolo la vita di molte persone, ma non aveva altra scelta.

Salirono di corsa le scale ricurve e spalancarono la porta d'ingresso dello Space Needle guardandosi alle spalle. L'inseguitore sfrecciava verso di loro, sparando colpi a casaccio.

Tyler e Dilara imboccarono un'altra scala che conduceva agli ascensori, facendosi largo tra i visitatori che attendevano in coda il proprio turno. Quando furono in cima alla rampa, Tyler vide un ascensore che si svuotava. Perfetto.

Le grida delle persone che li circondavano li avvertirono che il loro inseguitore era molto vicino.

«Via di qui!» urlò Tyler.

L'hostess dell'ascensore, sconvolta, cominciò a sospingere la gente verso le uscite. Lo guardò incerta sul da farsi finché una raffica di colpi della Heckler & Koch munita di silenziatore non si abbatté sulla parete dell'ascensore: allora si gettò a terra. Tyler premette in fretta il pulsante del piano panoramico, mentre Dilara si appiattiva contro la parete opposta dell'ascensore.

Le porte si stavano chiudendo, ma non abbastanza in fretta, e l'uomo riuscì a tuffarsi dentro. L'ascensore iniziò a salire, illuminato dalla luce che filtrava dalle vetrate trasparenti affacciate sulla città. Tyler si vide puntare contro l'arma. Era finita.

Clic. Il martello scattò a vuoto. L'inseguitore aveva commesso il classico errore di non contare i colpi. Tyler ne approfittò per avventarsi sull'uomo ancora steso a terra, ma

quello gli assestò una ginocchiata allontanandolo, e poi balzò in piedi recuperando da dietro la schiena una semiautomatica calibro 45. A quel punto scosse la testa e sorrise. Tyler ebbe quasi l'impressione che lo ammirasse.

Nel momento stesso in cui l'uomo faceva fuoco, Dilara gli colpì la mano, deviando i proiettili sulla vetrata.

Tyler si buttò di nuovo contro di lui; durante la lotta, altre pallottole centrarono le pareti. Poi riuscì ad assestargli una spallata al petto, e lo sollevò schiacciandolo contro il vetro che, indebolito dagli spari, si frantumò.

L'uomo cadde di sotto, ma riuscì ad aggrapparsi al supporto metallico dell'ascensore. Sospeso nel vuoto, alzò lo sguardo su Tyler. Di lì a qualche secondo avrebbero raggiunto il ponte panoramico, e sarebbe rimasto schiacciato fra i due piani.

D'istinto Tyler fece per allungare la mano per aiutarlo a risalire, poi esitò. Voleva davvero salvarlo? Quel tizio aveva appena cercato di ucciderlo. Poteva anche lasciarlo lì dov'era, però doveva interrogarlo. Allungò il braccio, ma l'altro si limitò a sorridere.

«Perché?» gridò Tyler sopra le folate di vento.

«"Ogni uomo ha pervertito la sua condotta sulla terra"» rispose. Quindi, sotto gli occhi sbalorditi di Tyler e Dilara, mollò la presa e precipitò fino a scomparire alla vista.

22

Appoggiato a un'auto di pattuglia, Tyler riportava l'accaduto a un ispettore della polizia di Seattle, riassumendo nei dettagli quanto era successo dal momento in cui aveva visto l'uomo armato riflesso nella vetrina a quello in cui lo stesso uomo si era suicidato lasciandosi cadere nel vuoto. A qualche metro di distanza Dilara, con una tazza di caffè in mano, stava parlando con un altro agente. Sembrava ancora molto scossa. Lo Space

Needle era circondato da ambulanze e dalle forze dell'ordine, impegnate a raccogliere le testimonianze di decine di persone.

Tyler non aveva dubbi che l'ultimo attentato a cui erano scampati fosse solo un altro anello della stessa catena di eventi, ed era sempre più convinto che ci sarebbero stati altri morti, soprattutto *sull'Alba della Genesi.* Non aveve prove, ma quei due assassini dovevano essere in qualche modo legati all'uomo che aveva cercato di far saltare in aria la Scotia One.

Fortunatamente nello scontro non era rimasto ucciso nessun altro a parte gli aggressori. Secondo i primi rapporti l'unico ferito, il poliziotto colpito alla schiena dal tizio con i baffi, non era in pericolo di vita.

Tyler stava concludendo il proprio resoconto all'ispettore, quando si avvicinò un uomo dai capelli scuri con un impeccabile completo grigio; accanto a lui c'era una bionda affascinante con un tailleur altrettanto elegante. L'uomo mostrò un distintivo all'ispettore.

«Agente speciale Thomas Perez, FBI» disse rivolgendosi al poliziotto. «E questo è l'agente speciale Melanie Harris. Il dottor Locke sta collaborando con il bureau nell'inchiesta sull'incidente di Rex Hayden. Abbiamo motivo di credere che l'aggressione di oggi non solo sia collegata a quel disastro aereo, ma che faccia parte di un complotto terroristico più vasto.»

Quelle parole colsero alla sprovvista il poliziotto.

«Ma questo è un caso di tentato omicidio...» balbettò.

«Nessun altro è rimasto ucciso, a parte gli aggressori.»

«Hanno sparato a un agente della polizia di Seattle. E noi vogliamo scoprire perché.»

«Come lei senza dubbio saprà,» riprese l'agente Perez «il Patriot Act autorizza l'FBI ad assumere il controllo di ogni indagine riguardante eventuali attività terroristiche. La prego quindi di chiedere al suo collega di portare qui la dottoressa Kenner.»

«Non dica stronzate.»

«Stiamo predisponendo una task force, e sono sicuro che il suo dipartimento sarà chiamato a contribuire, ma per il momento dobbiamo interrogare il dottor Locke e la dottoressa Kenner in privato. Ho l'autorizzazione del suo superiore, se preferisce chiedere conferma a lui.»

Miles non aveva certo perso tempo, pensò Tyler, se aveva già convinto l'FBI a prendere in mano le redini dell'inchiesta.

L'ispettore grugnì e si diresse verso un collega, poi gli indicò i due federali. Dopo aver scambiato qualche altra parola, i due poliziotti rivolsero un cenno affermativo a Dilara, e lei raggiunse gli altri.

«Sappiamo che siete rimasti coinvolti negli incidenti sulla Scotia One» esordì Perez. «Anche se non rientra nella giurisdizione degli Stati Uniti, il governo canadese ci ha chiesto un aiuto per identificare l'attentatore. Miles Benson ci ha informato della sua situazione, dottoressa Kenner, e ha convinto i miei superiori che esiste un collegamento tra i vari incidenti che le sono capitati. Dottor Locke, ha per caso ricevuto qualche minaccia prima di oggi?»

«Possono bastare l'abbattimento di un elicottero e l'attentato a una piattaforma da miliardi di dollari?»

«L'elicottero potrebbe essere caduto per un guasto meccanico. Non abbiamo la certezza che sia stato qualcos'altro.»

«Un paio di giorni fa pensavo anch'io la stessa cosa» replicò Tyler guardando Dilara. «Ora invece sono convinto che sia stato abbattuto di proposito.»

«Avevate mai visto quei due uomini prima d'ora?»

«No» rispose Tyler. Dilara scosse la testa. «So solo che sono dei fanatici. Uno di loro si è suicidato anziché lasciarsi aiutare, proprio come l'attentatore della Scotia One.»

«E sapete perché vogliono uccidervi?»

«Immagino per quello che è successo a Sam Watson all'aeroporto di Los Angeles, un episodio a cui ha assistito la dottoressa Kenner e che deve essere legato al disastro aereo di Rex Hayden.»

«In che modo?»

«È quello che sto cercando di scoprire.»

Perez estrasse una fotocamera digitale dalla tasca e mostrò a Tyler i primi piani dei due criminali visualizzandoli sul display. La prima foto era del tizio con il modellino dello Space Needle conficcato nell'occhio, a cui era stato tolto il berretto; la seconda era dell'uomo precipitato dall'ascensore: aveva la testa fracassata dall'impatto con il suolo. Non aveva più i baffi, e i capelli, anziché neri e folti, erano castani e corti. Un travestimento.

«Adesso li riconoscete?» chiese Perez.

Tyler non aveva mai visto nessuno dei due. Scosse la testa.

«Nel suo taschino» riprese Perez indicando il secondo uomo «abbiamo trovato delle foto sue e della dottoressa Kenner.»

«Documenti?»

«No, erano dei professionisti. Al momento stiamo controllando le impronte digitali. Abbiamo esaminato quelle che lei ha rilevato sulla Scotia One, e siamo risaliti all'identità dell'attentatore sulla piattaforma. Era un ex soldato dei Rangers, congedato con disonore e poi mercenario. Purtroppo non riusciamo a scoprire per chi lavorasse. Tutto il C-4 è andato distrutto, quindi non possiamo risalire alla fonte. Per il momento l'indagine porta a un vicolo cieco.»

«Forse avrete più fortuna con questi due.»

«Non ci conto. Sono sicuro che hanno coperto bene le loro tracce. La cosa che m'incuriosisce è perché abbiano cercato di uccidervi in pieno giorno. È piuttosto rischioso.»

«Perché gli restano solo cinque giorni» intervenne Dilara. «Secondo loro sappiamo qualcosa che potrebbe compromettere i loro piani.»

«Ed è così?»

«Non proprio» disse Tyler. «Il quadro generale è piuttosto confuso. Ma riteniamo che il prossimo bersaglio sia *l'Alba della Genesi.»*

«Come fate a esserne sicuri?»

«Per qualcosa che Sam Watson ha rivelato a Dilara Kenner.»

L'agente Harris prese per la prima volta la parola. «Ripeteremo l'autopsia su Watson, ma dai rapporti preliminari non risultavano tracce di veleno nel suo organismo. Secondo il coroner, si è trattato di un attacco cardiaco.»

«È quello che volevano farci credere. Sam lavorava per un'azienda farmaceutica, e forse ne fanno parte anche i suoi assassini. Potrebbero avere accesso a veleni impossibili da rintracciare.»

«A me pare piuttosto inverosimile» disse Perez. «Perché dovrebbero attaccare voi di fronte a decine di testimoni, e uccidere un signore anziano con una sostanza sconosciuta?»

«Perché sono sempre più disperati» rispose Tyler. «Credevano di poter arginare il problema uccidendo Watson e Dilara, e facendole passare per morti naturali o accidentali.»

«E quale sarebbe "il problema"? Chi sono queste persone?»

«Il tutto ha a che fare con l'arma biologica usata sull'aereo di Hayden» intervenne Dilara.

«Aspetti un po'» la interruppe Perez. «Non siamo ancora sicuri che si tratti di qualcosa di simile. Potrebbe essere stato un fenomeno naturale.»

«Oh, avanti, agente Perez!» esclamò Tyler. «Ha letto cos'è successo a quelle persone?»

«Anche se non ci sono state rivendicazioni, ipotizziamo che si sia trattato di un attentato terroristico. Ma non possiamo

saltare alle conclusioni o si scatenerà il panico. L'inchiesta è ancora in corso.»

«Domani Dilara e io torneremo a Phoenix per collaborare all'inchiesta. Molti rottami sono già stati trasportati nella base del CIC, e i nostri tecnici li stanno esaminando uno alla volta. Speriamo di trovare qualche indizio. Dobbiamo agire in fretta però. L'*Alba della Genesi* salperà venerdì mattina.»

«Possiamo rafforzare le misure di sicurezza al galà e alla partenza della nave,» concesse l'agente Harris «ma non ci state dando molti elementi su cui procedere.»

«Quale galà?» domandò Tyler.

«La sera prima del viaggio inaugurale è previsto un grande party per i pezzi grossi.»

Anche se una festa poteva essere un bersaglio allettante, Tyler riteneva che l'attentato vero e proprio avrebbe avuto luogo solo quando la nave fosse stata in mare aperto. Era più in sintonia con le dinamiche dell'incidente aereo.

«Dobbiamo fermare la partenza» suggerì. «O almeno rinviarla.»

«Impossibile» rispose Perez. «A meno che io non abbia le prove di una minaccia concreta.»

«Abbiamo un'altra pista.»

«Sentiamo.»

«La Coleman Engineering. Abbiamo motivo di credere che possa essere coinvolta.»

«E come?»

«Non lo so. John Coleman e i suoi migliori ingegneri sono rimasti uccisi in un incidente sul lavoro. Immagino che le risposte possano ancora trovarsi nei suoi archivi.»

«E cosa le fa credere che Coleman c'entri con questa storia?»

«Sam Watson mi ha fatto il suo nome prima di morire» intervenne Dilara.

«Può procurarci un mandato di perquisizione?» chiese Tyler al federale.

«Sulla base di cosa? Delle accuse di un morto? Il giudice mi caccerà dal suo ufficio con una risata.»

«Non crede che le scene da Far West di oggi siano abbastanza?» protestò Tyler.

«Dovete darmi delle prove perché io possa fare irruzione nell'azienda di Coleman. Sarebbe più produttivo impegnarsi a scoprire l'identità dei due aggressori, e capire se sono legati all'uomo sulla Scotia One.»

«Quindi lascerà perdere Coleman?» intervenne Dilara.

«Sì, ho bisogno di qualcosa su cui basarmi per chiedere un mandato» insistette Perez. «Suggerisco al dottor Locke di concentrarsi sull'incidente aereo di Hayden.»

«Ma...» cominciò Dilara. Tyler alzò la mano.

«Torneremo là domani.»

«Mentre siete a Seattle,» disse Perez «voglio che siate protetti dalla polizia.»

«Di questo non deve preoccuparsi» replicò Tyler. «Per la nostra sicurezza Miles Benson ha già assunto una compagnia privata. Stanno venendo a prenderci.»

Perez aggrottò la fronte. «Be', allora d'accordo. Vi aggiornerò appena saprò qualcosa di nuovo.» Una volta rimasti soli, Dilara si infuriò con Tyler.

«Come hai potuto cedere così facilmente? Coleman potrebbe essere la chiave di tutto! Dobbiamo sapere del progetto Oasi.»

Lui la fissò negli occhi. «Non ho ceduto. Entreremo nell'ufficio di Coleman stasera.»

«E come? Senza un mandato...»

«Non ne abbiamo bisogno.»

«Perché no?»

«Non credo che Coleman sia morto in un incidente. Io lo conoscevo, era un ottimo ingegnere e sapeva quello che faceva.

È stato ucciso. E chiunque sia in grado di pianificare un attentato a una piattaforma petrolifera potrebbe aver inscenato l'incidente in cui è morto John. È probabile che non sapesse neppure di essere in pericolo. E non si sarebbe mai lasciato coinvolgere in un'azione criminale, almeno non di proposito.»

«In che modo tutto questo può esserci utile?» insistette Dilara frustrata. «Come faremo a entrare nel suo ufficio?»

«Tu permetteresti a qualcuno di perquisire l'ufficio di tuo padre, se pensassi che quel qualcuno potrebbe trovare il suo assassino?»

«Certo. Subito.»

«Bene, speriamo che tu non sia la sola a pensarla così. John Coleman ha una figlia.»

23

David Deal, farmacologo, si svegliò madido di sudore. Aprì gli occhi sbattendo le palpebre e osservò la stanza spoglia in cui era stato confinato per la sua iniziazione al Livello Dieci. A parte il letto, nella camera c'erano solo una scrivania di metallo, una sedia e il tanto ambito ultimo capitolo del *Libro del Diluvio,* il testo sacro della Chiesa delle Sacre Acque, oltre a un lavandino e a una toilette ricavati in una nicchia. Una porta massiccia era l'unica via d'uscita da quella stanza di pochi metri quadrati.

In quegli ultimi sei giorni di preparazione, a cui tutti i Diluviani aspiravano, Deal poteva avere contatti soltanto con le persone che gli portavano i suoi tre pasti quotidiani. Grazie alla fedeltà dimostrata, due giorni prima era stato giudicato degno di passare al Livello successivo, ed era stato condotto in aereo a Orcas Island per il cosiddetto Rituale. I devoti della Chiesa al Livello Dieci erano solo trecento, per questo Deal si riteneva fortunato ad avere la possibilità di raggiungere la meta definitiva.

La procedura era stata simile a quella che regolava ogni Livello, ma più intensa, più spirituale. Deal aveva letto e riletto l'Ultimo Capitolo fino a impararlo a memoria. E di colpo tutto ciò che aveva appreso dalla Bibbia acquistava un senso. La sua anima era sprofondata nelle sabbie mobili, ma gli insegnamenti della Guida Suprema, Sebastian Ulric, l'avevano tratta in salvo e le sue parole sagge e straordinarie l'avevano medicata.

Deal sapeva che l'isolamento era una parte importante del Rituale, e la cosa non lo turbava: nella sua semplice veste bianca, poteva riflettere sulle visioni a cui assisteva con rapita attenzione.

Senza un orologio non sapeva quanto tempo fosse passato dalla cena, ma sicuramente sarebbe riuscito a rileggere almeno metà dell'Ultimo Capitolo. Condizionata dal potere di quelle parole, la sua mente si espanse e la sua anima trascese i propri confini. Avvertì una lieve assenza di peso, il primo segnale dell'imminente visione che attendeva con fervore.

Dentro di lui si scatenò un fuoco d'artificio di luci e David ricadde indietro sul letto. Aprì gli occhi, e l'esplosione luminosa svanì.

Gli avevano spiegato che l'Ultimo Capitolo non rivelava tutta la Verità, che quelle visioni erano solo un'interpretazione personale dell'autentico significato delle parole del testo, e che ciascun Livello Dieci era il ricettacolo della propria Verità. Ecco perché David desiderava ardentemente un altro momento di estasi che gli svelasse gli ultimi frammenti di Verità.

Poi l'estasi arrivò. I suoni, le luci, le parole. Raccontavano di un nuovo inizio per il pianeta, un inizio del quale lui sarebbe stato parte integrante. Era l'esperienza più straordinaria che avesse mai vissuto.

Accarezzando la schiena di Svetlana Petrova, Ulric osservava David Deal su tre monitor diversi. Dalla sua espressione di

beatitudine, intuì tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Un'altra pecorella era entrata nel gregge.

«Mi piace tutto questo» disse Svetlana in tono mellifluo, appollaiata sulla scrivania di Ulric. «Lo trovo molto sexy. Il potere... il controllo.» Passò una mano tra i capelli di Sebastian, facendolo rabbrividire di piacere.

«Credevo che la fase di proselitismo fosse terminata» proseguì lei. «Il numero stabilito era trecento, no? Siamo divisi quasi equamente fra uomini e donne. Perché abbiamo bisogno di questo qui?»

«Perché possiede doti speciali, doti che pensavo sarebbe stato Sam Watson ad apportare al progetto. Con Watson fuori gioco, ho ritenuto prudente rimpiazzarlo con un altro.»

«Sei saggio. Ed è solo uno dei motivi per cui ti amo.»

Da quando aveva deciso di fondare la Chiesa delle Sacre Acque, dieci anni prima, Ulric aveva setacciato le università in cerca dei più brillanti scienziati, ingegneri e intellettuali. Reclutare gli uomini e le donne che, a suo parere, sarebbero stati pronti a ricevere gli insegnamenti della Chiesa era stata un'operazione lunga e difficile. Era arduo trovare la giusta combinazione di intelligenza e attitudine a ricevere la sua filosofia.

La procedura di indottrinamento era stata perfezionata nel corso di qualche anno. In un primo momento gli iniziati non sapevano neppure che alla base di tutto ci fosse una Chiesa: dovevano pensare che si trattasse di un gruppo che si impegnava per un mondo migliore, nel quale gli uomini sarebbero stati liberi dalle sofferenze e rispettosi della natura.

Poi, dopo un sontuoso banchetto, venivano condotti in una delle varie sedi distaccate della Chiesa, tutte in splendide località come Maui, le Bahamas, Acapulco; lì gli iniziati godevano di una piacevole vacanza, ma anche di stimolanti discussioni su come migliorare il destino dell'umanità. Se si

dimostravano ancora disposti a seguire gli obiettivi della Chiesa di Ulric, il passo successivo era un viaggio a Orcas Island.

Al loro arrivo venivano invitati a firmare un rigoroso impegno alla segretezza. Per evitare che qualcuno si lasciasse sfuggire le pratiche della Chiesa, il mancato rispetto di questo vincolo avrebbe comportato penali così severe da mandare il firmatario sul lastrico. Non erano ammesse eccezioni: chi si rifiutava di firmare veniva allontanato immediatamente. A Ulric non importava di loro: non erano individui utili alla causa.

A quel punto arrivava il primo test, il cosiddetto Inquadramento, poi cominciava il percorso di ascesa di livello in livello. David Deal era giunto all'ultima fase, la più mistica, che gli avrebbe consentito di diventare un Livello Dieci. Solo gli adepti più promettenti venivano promossi oltre il Livello Cinque. Nel suo Mondo Nuovo, Ulric aveva bisogno di un farmacologo: puntava su Watson, che però si era rivelato un traditore costringendolo a ripiegare su Deal. E così ora lo scienziato osservava in totale estasi l'ologramma apparso nella sua stanza, un'illusione ottica creata ad arte da una serie di proiettori nascosti.

Le potenti droghe sviluppate dall'azienda di Ulric e somministrate a Deal attraverso i pasti lo avevano reso ancora più suggestionabile. Lo scopo finale di questa operazione era che ciascun candidato vivesse l'esperienza religiosa più profonda e intensa della propria vita.

Naturalmente tutto ciò non era esente da rischi. Durante una seduta il fratello di Rex Hayden era stato colpito da un ictus, per poi morire in seguito. L'autopsia aveva riscontrato un'anomalia genetica al cuore; Ulric aveva ringraziato il cielo che non fosse sopravvissuto, o il suo Mondo Nuovo avrebbe avuto un membro imperfetto.

In quella occasione uno dei fedeli, anziché gestire l'incidente all'interno della Chiesa, si era fatto prendere dal panico e aveva

chiamato un'ambulanza. Le autorità avevano aperto un'inchiesta ma, grazie ai suoi contatti, Ulric era riuscito a insabbiarla. Nonostante questo Rex Hayden aveva fatto di tutto per indagare sulle procedure interne della Chiesa, che lui riteneva responsabile della morte del fratello. L'idea di Cutter di testare l'Arkon-B sull'aereo di Hayden era stata la giusta punizione per quelle interferenze.

In generale però l'effetto dell'Inquadramento sugli altri fedeli era profondo. Quasi tutti uscivano da quelle stanze certi di aver visto uno spirito che li guidava verso una vita migliore. Chi invece si ostinava a mettere in dubbio quelle visioni veniva scomunicato o, in caso di ribellione vera e propria, eliminato con metodi più definitivi.

In qualche maniera Sam Watson era sfuggito alle loro meticolose procedure di selezione. Per questo Ulric aveva dovuto rinsaldare la fedeltà del suo gregge con la dimostrazione in laboratorio. In un modo o nell'altro, al momento opportuno avrebbero obbedito.

Sebastian sentì bussare alla porta del suo ufficio e spense i monitor collegati alla stanza di Deal; ormai la sua squadra aveva terminato la procedura.

«Avanti!»

Dan Cutter entrò e si fermò sull'attenti di fronte alla scrivania di Ulric, sforzandosi di non guardare Svetlana, ora sdraiata su una poltrona lì accanto.

«Olsen ha fallito, signore» disse Cutter.

«Cos'è successo?» domandò Ulric con un tono indifferente. Inutile arrabbiarsi.

«C'è stata una sparatoria allo Space Needle. Sia lui sia Cates sono morti, e adesso sono entrate in ballo la polizia di Seattle e l'FBI.»

Ulric non si preoccupò nemmeno di chiedere se i suoi uomini fossero stati catturati e interrogati prima di morire: sapeva che nessuno di loro avrebbe lasciato che accadesse una cosa simile.

«Locke e la Kenner sono ancora vivi» continuò l'ex militare. «Devo mandare un'altra squadra a eliminarli?»

Tipico di Cutter spingere all'azione sempre e comunque. Eppure a volte aspettare era la miglior linea di condotta.

«No, ormai è troppo tardi. Saranno protetti. A questo punto qualsiasi tentativo di ucciderli sarebbe controproducente. E poi è già in atto il nostro piano d'emergenza.»

Locke era già scampato a due attentati, dimostrandosi più ricco di risorse di quanto Ulric si aspettasse. Certo la cosa non avrebbe dovuto sorprenderlo. Come Cutter, anche Locke era un uomo d'azione.

«E per venerdì?» domandò Cutter. «Forse dovremmo cambiare...»

«Non cambieremo nulla!» ribatté Ulric più bruscamente di quanto intendesse. Si calmò. «Non possiamo permettere che qualche piccolo errore rovini un piano perfetto, concepito da così tanto tempo. E non permetteremo a Tyler Locke di dettare regole. Dobbiamo impedirgli di trovare il dispositivo utilizzato sull'aereo di Hayden. Sei pronto a entrare in azione?»

«Sissignore. Guiderò io stesso la missione insieme al mio uomo migliore. Secondo la nostra intelligence, quasi tutti i rottami del jet sono già stati trasferiti alla sede del CIC a Phoenix. Lì dovrebbe esserci anche il dispositivo. Inizieremo la ricerca domattina.»

«Bene. Appena sarà tornato in nostro possesso, distruggilo.»

Cutter annuì evitando di nuovo lo sguardo di Svetlana, poi lasciò la stanza.

«Mi piace quell'uomo» disse lei. «È un duro, una specie di Rambo. È vero quello che dicono di lui?»

«Parli della sua lesione?» Cutter lavorava da anni per Ulric in qualità di capo della sicurezza, ma era la prima volta che Svetlana gli rivolgeva quella domanda.

Svetlana annuì.

«Sì, è vero. Ed è uno dei motivi che lo rendono tanto prezioso. Perché me lo chiedi?» rispose Ulric.

La Petrova inarcò un sopracciglio, poi si alzò dalla poltrona e, ancheggiando, andò a sedersi sulle gambe di Ulric. «Non devi temere la competizione.» Lo baciò delicatamente sulla guancia, poi sulla fronte. «Adesso dimmi che piani hai per la serata.» Lo baciò sulle labbra.

Ulric sapeva di avere scelto la donna perfetta per accompagnarlo nel Mondo Nuovo.

24

Julia Coleman sedeva nello Starbucks al pianterreno della Coleman Engineering. Indossava ancora il camice: aveva appena terminato il suo turno alla clinica Harborview. Di lei Tyler sapeva che era un medico, e poco altro. La individuò subito: aveva un paio di occhiali di tartaruga e i capelli neri raccolti in una coda di cavallo; dagli occhi arrossati e dallo sguardo fisso intuì che doveva essere reduce da lunghe ore di lavoro.

Quando l'aveva chiamata, lei aveva accettato di incontrare lui e Dilara a patto che le spiegassero perché volevano esaminare gli archivi di suo padre. Tyler aveva proposto di discuterne davanti a un caffè vicino alla sede della Coleman, in modo da poter consultare i documenti appena lei avesse accordato il permesso.

Le due guardie del corpo li tenevano d'occhio da un'auto parcheggiata proprio di fronte al locale; anche se era convinto

che quella sera non avrebbero subito un altro attentato, Tyler sapeva che la loro presenza rassicurava Dilara.

Si presentarono. Julia Coleman strinse loro le mani senza alzarsi.

«Grazie per aver accettato di incontrarci subito» esordì Tyler. «Deve essere esausta.»

«Mi ha incuriosita quando ha detto che la cosa riguardava mio padre.»

«Sì... Le porgo le mie più sentite condoglianze. Siamo venuti in possesso di informazioni che potrebbero gettare nuova luce sulla morte di suo padre.»

«Per caso siete dell'ATF?» Fra le altre cose il Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives si occupava delle indagini sull'uso improprio di esplosivi.

«No, io sono un ingegnere della Gordian Engineering. Conoscevo suo padre, anche se non ho mai lavorato con lui.»

«Sì, certo. Ora ricordo. Mio padre mi parlava sempre molto bene di lei.»

Tyler fu sorpreso da quelle parole: la Gordian e la Coleman erano sempre state leali concorrenti nella corsa agli appalti, ma non immaginava che John avesse parlato di lui con la figlia.

«Anche lei lavora alla Gordian?» domandò Julia a Dilara.

«No, io sono un'archeologa.»

«E perché un'archeologa dovrebbe essere interessata alla morte di mio padre? Lo conosceva?»

«No,» rispose Dilara «ma forse lo conosceva un mio amico. Le dice qualcosa il nome Sam Watson?»

Julia scosse la testa. «Nulla. Ha qualcosa a che fare con l'incidente di papà?»

«Riteniamo che non si sia trattato di un incidente» intervenne Tyler.

«L'inchiesta dell'ATF ha stabilito che i cavi degli esplosivi erano stati collegati impropriamente e per questo le cariche sono esplose troppo presto.»

«Lei crede che suo padre fosse il tipo da commettere un errore simile?» Tyler sapeva bene che maneggiare esplosivi non era uno scherzo: un attimo di distrazione e ci lasciavi le penne. John Coleman faceva quel lavoro da troppo tempo per essere imprudente.

«No. Era un perfezionista» rispose Julia. «Infatti sono convinta che a commettere l'errore sia stato uno degli altri ingegneri.»

«Sa per caso quale progetto stava seguendo?»

«La costruzione di un nuovo tunnel nelle Cascades. La sera precedente alla prima demolizione stavano ricontrollando la posizione degli esplosivi. Poi l'incidente... è stato orribile. Sono morti tutti i migliori ingegneri dell'azienda.»

«E adesso chi dirige la compagnia?»

«Nessuno. Io non sono un ingegnere, e certo non ho tempo di mandare avanti un'azienda. Era una società di consulenza, quindi nessuno è interessato all'acquisto, e io non voglio passare anni e anni in un'aula di tribunale con le famiglie dei dipendenti, perciò ho liquidato le cause civili per danno da morte e ho chiuso lì la faccenda. Non ho ancora pensato a cosa fare di tutte quelle carte in ufficio, ma avevo intenzione di chiuderlo il mese prossimo.»

«E prima del tunnel a cosa stava lavorando suo padre?»

«A un grande progetto per il governo. Top-secret. Lo ha seguito per tre anni, ma non mi ha mai raccontato nulla a riguardo.» Julia scrutò entrambi. «State davvero dicendo che mio padre è stato ucciso?»

«C'è questa possibilità.»

«Perché? Chi poteva volerlo morto?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire, e per farlo abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Julia si appoggiò allo schienale della sedia riflettendo con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Mia madre è morta quando avevo vent'anni» riprese infine. «Mi era rimasto solo lui. Vi lascerò prendere tutto quello che c'è nel suo ufficio se questo servirà a scoprire com'è andata.»

Tyler e Dilara posarono i loro caffè e seguirono Julia al terzo piano nella sede della compagnia.

«L'ufficio di mio padre è quello» disse la figlia di Coleman, indicando loro la strada.

«Posso attivare il server? Così la mia squadra di ricercatori informatici può scaricare i dati e analizzarli in cerca di eventuali indizi» chiese Tyler. «So che probabilmente la Coleman era vincolata alla segretezza...»

«Vi considero miei dipendenti. Se qualche compagnia vorrà farci causa, ci penseranno i nostri avvocati.»

Tyler accese i computer e telefonò ad Aiden MacKenna, che gli diede istruzioni per entrare nel sistema di sicurezza e abilitare l'accesso remoto ai file, in modo da poter avviare una ricerca di files attinenti al progetto Oasi. Nel frattempo Tyler cominciò a frugare nei cassetti della scrivania di Coleman e nel suo schedario.

Come si aspettava, l'archivio di Coleman era per lo più in formato digitale. Eppure, anche se in genere le compagnie ingegneristiche realizzavano i progetti al computer e comunicavano per telefono o via e-mail, molti avevano ancora necessità di stampare progetti, schemi e presentazioni: se davvero Coleman aveva lavorato al progetto Oasi, doveva averne una documentazione cartacea.

Dilara esaminò tutte le cartelline contenute in due schedari traboccanti, organizzati scrupolosamente per data. Un terzo schedario, vicino alla scrivania, aveva i cassetti più in basso

stracolmi, e quelli in cima quasi vuoti. Tyler studiò con attenzione le date sulle cartelle: fino a tre anni prima sembrava esserci stato un flusso costante di lavoro, che poi si era diradato di colpo.

«Dottoressa Coleman,» disse Tyler «per caso è stato spostato qualche documento dall'ufficio?»

«Non che io sappia. Perché?»

«Pare che manchi qualcosa. Conosce il nome del progetto segreto a cui lavorava suo padre?»

«Una volta era molto stanco e si è lasciato sfuggire per errore il nome del progetto. Quando se ne è reso conto, sembrava spaventato e mi ha pregato di non farne parola con nessuno. Il progetto si chiamava Oasi.»

Tyler scambiò un'occhiata con Dilara. «Dottoressa Coleman, ricorda qualcos'altro?»

«So solo che in quel periodo papà andava molto spesso nelle isole di San Juan. Deve aver guadagnato parecchio con quell'incarico. Dopo la sua morte, ho scoperto che la società aveva depositato in banca più di trenta milioni di dollari. Ho usato i soldi per liquidare le azioni legali e tenere aperta la compagnia mentre decidevo cosa farne.» Si accorse che Tyler la guardava sbalordito e proseguì. «Mio padre non avrebbe mai voluto che abbandonassi la mia carriera di medico.»

Tyler annuì. Non riusciva a capacitarsi delle dimensioni dell'appalto. La Coleman godeva di un'ottima reputazione, ma era una piccola società. Trenta milioni di dollari erano una somma enorme.

«Dottor Locke,» riprese Julia «ho bisogno di andare a casa a dormire un po'.» Gli porse la chiave dell'ufficio. «Basta che chiudiate la porta uscendo.»

«Grazie per il suo aiuto» disse Tyler.

«Voglio solo sapere una cosa: avete intenzione di far arrestare gli assassini di mio padre?»

«Faremo del nostro meglio.»

«Benissimo. Mi piacerebbe tanto vedere i responsabili della sua morte sulla sedia elettrica.»

«Posso capirla» mormorò Dilara appena Julia li ebbe lasciati soli. «E così sei convinto che qualcuno abbia sottratto le carte relative al progetto Oasi?»

«Questo ha tutta l'aria di un insabbiamento» rispose Tyler. «Prima i migliori ingegneri della compagnia rimangono uccisi per un tragico errore che un esperto come Coleman non avrebbe mai commesso, poi scompaiono misteriosamente delle cartelline dall'archivio. E, come ciliegina sulla torta, all'azienda viene corrisposta una parcella esorbitante, con ogni probabilità nella speranza di mettere tutti a tacere con il denaro. Qualcuno è venuto qui e ha rubato tutti i rapporti. Immagino che non abbiano incendiato l'ufficio solo perché avrebbero destato troppi sospetti.»

«E i file digitali?»

«Se è rimasto qualcosa, Aiden lo troverà.»

Frugarono tra le carte per un'altra ora, senza però scoprire nulla. Chiunque aveva portato via i documenti era stato scrupoloso. Quando Aiden chiamò per comunicare l'esito delle sue ricerche, Tyler si sentì scoraggiato.

«Quella gente è stata in gamba, Tyler. Nei file non c'è un solo riferimento all'Oasi. Powerpoint, Word, l'account di posta elettronica sono stati tutti ripuliti. E dire che hanno lasciato parecchia altra roba. Forse pensavano che cancellare i file a tappeto sarebbe stato troppo evidente.»

Tyler intuì che Aiden aveva usato quelle parole per un motivo preciso. «Ma tu hai scoperto qualcosa comunque» disse ritrovando l'ottimismo.

«Sono stati furbi, ma io lo sono di più. Siccome quel Watson ha fatto il tuo nome, l'ho utilizzato come parametro di ricerca e ho trovato qualche e-mail che vi siete scambiati tu e Coleman.

Niente di che, un paio di richieste di referenze e così via. Ma un messaggio mi ha incuriosito.»

«Un messaggio spedito a me, o indirizzato a me?»

«Nessuna delle due. Era *su* di te.»

«Leggimelo.»

«L'e-mail è stata inviata da Coleman a uno dei suoi ingegneri. Testuali parole: "Jim, questo nuovo incarico ci arricchirà tutti quanti. Non riesco a credere che Tyler Locke l'abbia rifiutato: mi sembrava proprio nelle sue corde. Ma, come si dice, *mors tua vita mea.* Il nome del progetto era Ciclone. Buffo, no? Del resto i militari hanno la mania delle parole in codice. Il cliente non ha ancora comunicato come si chiamerà. Ti farò sapere e poi ci metteremo all'opera. Dimmi chi scegli per lavorare nella nostra squadra, ma ricordati che è un affare top-secret. Nessun altro deve saperne nulla. John." Fine della citazione. Allora, ho ragione? C'entra qualcosa con tutta la faccenda?»

Per un istante Tyler rimase in silenzio. Ciclone. Erano tre anni che non sentiva quella parola: da quando aveva firmato il contratto per quel lavoro per poi essere scaricato dal cliente due mesi dopo.

«Tyler? Ci sei?»

Tyler deglutì. «Sì, Aiden. Vedi se riesci a trovare altri riferimenti al progetto Ciclone, poi ti richiamo.»

Riferì dell'e-mail a Dilara.

«Quindi tu credi che Ciclone e Oasi siano la stessa cosa?» domandò lei.

«Prego Dio che non sia così.»

«Perché?»

«Perché, chiunque ci sia dietro il progetto Ciclone, sta preparando la fine del mondo.»

25

Dilara capì che, dopo quella scoperta, Tyler aveva bisogno di riflettere in pace, così riprese a frugare in silenzio tra i documenti: Come avevano intuito, non c'era nulla riguardo al progetto Oasi o al progetto Ciclone.

John Coleman aveva ragione, pensava lei. Perché i progetti, e in particolare le operazioni militari, dovevano sempre avere nomi misteriosi? Forse perché i nomi in codice davano una sensazione di autorità, di potere, e chi vi era coinvolto si sentiva parte di un'esclusiva società segreta.

Qualcosa nel progetto Ciclone turbava profondamente Tyler: non era certo il tipo da fare affermazioni del genere senza un motivo valido. Il suo tono l'aveva fatta rabbrividire, come se fosse la predizione di un veggente. E se Tyler non si sbagliava, li aspettava qualcosa di terribile.

Esauriti i file di Coleman, passarono in rassegna gli schedari degli altri ingegneri rimasti uccisi. Niente. Chi aveva trafugato i documenti sapeva esattamente cosa cercare.

Quando Dilara e Tyler decisero che non avrebbero scoperto nient'altro, erano quasi le undici di sera.

«Hai fame?» chiese lui.

Assorta com'era nelle ricerche, Dilara non aveva pensato neanche lontanamente a mangiare. Ma all'improvviso si accorse di avere un vuoto allo stomaco.

«Da lupi.»

«Qui abbiamo finito. Ti piace il pesce?»

«Se è cotto. Il sushi mi dà il voltastomaco.»

«E io sono allergico ai crostacei, ma ci inventeremo qualcosa.»

Scesero nell'ingresso, dove trovarono una delle guardie del corpo, e salirono in macchina.

Dopo una tappa in un negozio di alimentari, raggiunsero la casa di Tyler nel quartiere Magnolia. Dilara si aspettava il tipico appartamento da scapolo, e invece si fermarono di fronte a una

grande villa in stile coloniale, abbarbicata su una scogliera che dava sullo stretto di Puget.

Le guardie del corpo parcheggiarono sul viale esterno. Tyler disattivò l'allarme e si assicurò che non fosse stato manomesso, quindi guidò l'amica all'interno della villa, illuminata solo dalla luna. Appena si accesero le luci, Dilara si trovò di fronte una casa degna di una rivista di architettura: pavimenti di bambù, pezzi di antiquariato in soggiorno e in sala da pranzo, un'immensa cucina con ripiani di granito splendenti ed elettrodomestici in acciaio inossidabile. L'insieme era elegante senza però sembrare anonimo; ogni cosa era stata scelta per dare alle stanze un'aria accogliente. L'unica nota stonata erano cinque riquadri dipinti in diverse gradazioni di giallo su una parete bianca del salotto.

Dilara intuì che l'arredamento e le prove di colore dovevano essere opera della moglie di Tyler. E di colpo la casa non le parve più così perfetta. Anzi, a ben vedere sembrava una sorta di mausoleo, quasi fosse stata preservata così com'era dal giorno della morte di Karen.

Tyler notò che Dilara fissava i campioni di colore. «È stata Karen» mormorò con un tono di rimpianto. «Le piaceva il calore del giallo nelle giornate nuvolose. Penso sempre di dipingere io la parete, ma non riesco a scegliere la gradazione. Lei non mi ha mai detto quale preferisse.»

Tyler prese un telecomando e da altoparlanti nascosti si diffusero le note di un concerto di Vivaldi. Dilara raggiunse un'ampia finestra, posando lo sguardo su una porta che si apriva su un pontile lungo fino al limite della scogliera e su un traghetto che solcava le acque della baia di Elliott. Le luci intermittenti del centro di Seattle facevano da sfondo allo Space Needle.

«Quando il cielo è sereno,» riprese Tyler tirando fuori la spesa dalle buste «si riesce a vedere il monte Rainier.»

«Una vista incredibile.»

«È il motivo principale per cui Karen e io abbiamo comprato questa casa.»

Dilara percepì di nuovo il rimpianto nella sua voce.

«Posso aiutarti?» gli chiese seguendolo in cucina. Uno strano imbarazzo era sorto tra loro.

«Sì» rispose Tyler indicandole i coltelli e il tagliere. «Puoi preparare i fagiolini.»

Lo osservò all'opera. Ai fornelli se la cavava benissimo e si muoveva con sicurezza. Di certo era un uomo che si godeva la vita, anche se soffriva ancora per la perdita della moglie. Dilara non poteva negare di essere attratta dal suo modo di fare e dalla sua esperienza... ma cosa si metteva a pensare in una situazione come quella? Si accorse di guardarlo un po' troppo intensamente e tornò a concentrarsi sul tagliere.

Per un po' parlarono del più e del meno, poi rimasero in silenzio. A un certo punto le tornò in mente l'e-mail di Coleman e la curiosità ebbe il sopravvento.

«Cos'è il progetto Ciclone?» domandò. Tyler si bloccò e la squadrò con un'espressione indecifrabile e turbata insieme.

«Mi dispiace» mormorò lei. «Non volevo essere inopportuna.»

«Si tratta di un progetto top-secret del Pentagono su cui ho lavorato per un breve periodo» rispose Tyler.

«Vuoi dire che dietro tutto questo c'è il dipartimento della Difesa?»

«Così mi spiegò la compagnia che mi assunse, la Juneau Earthworks. Ecco perché ho esitato a parlartene prima. Però più ci penso, meno sono convinto che c'entrassero i militari.»

«Non capisco. Perché non ne sei sicuro?»

«Quando lavori a un programma segreto, tutto passa attraverso società fittizie come la Juneau. Non è che si può telefonare al Pentagono e chiedere di parlare con il direttore responsabile. Negherebbero l'esistenza del progetto: è

impossibile avere una conferma che si tratti davvero di un'operazione governativa. Ma vedendo quanto erano disposti a spendere, non potevo non presumere che ci fosse di mezzo il governo.»

«Di quale somma stiamo parlando?»

«Quattrocento milioni di dollari.»

Dilara fece un fischio. «Che roba era? Un volo spaziale su Marte?»

«Un bunker. Il pretesto era che i vecchi rifugi antiatomici fossero datati e vulnerabili alle nuove armi biologiche e chimiche. Invece di riequipaggiare i vecchi bunker con sistemi hardware e digitali di ultima generazione, avevano intenzione di costruirne uno nuovo, provvisto di tutte le apparecchiature tecnologicamente più avanzate. Insomma, una cosa da far venire l'acquolina in bocca a ogni ingegnere.»

«E invece ti hanno liquidato.»

«Io dovevo essere a capo del lavoro» aggiunse Tyler. «Avevamo appena messo mano alle specifiche tecniche e ai disegni, quando, due mesi dopo aver assegnato l'appalto alla Gordian, si sono tirati indietro, sostenendo che i budget del Pentagono erano stati rivisti e che mancava il denaro per finanziare il progetto. All'epoca la cosa mi sembrò piuttosto sospetta. Non si annulla un appalto da quasi mezzo miliardo di dollari così all'improvviso. Ci hanno comunque versato una penale sostanziosa, e noi siamo andati avanti per la nostra strada. Non ci avevo più pensato fino a oggi.»

«Il progetto non è stato abbandonato. Hanno semplicemente assunto la società di Coleman e cambiato il nome in Oasi.»

«Così pare. Stiamo parlando di un bunker grande abbastanza da ospitare oltre trecento persone per almeno quattro mesi. Corrente autonoma, impianti di desalinizzazione dell'acqua e di filtraggio dell'aria, vasti depositi alimentari, e qualsiasi amenità ci si aspetti da un resort a cinque stelle. Il tutto sottoterra.

Doveva addirittura prevedere spazi per ospitare animali e orti idroponici.»

Sentendo quell'accenno agli animali, Dilara ripensò all'uomo precipitato dallo Space Needle.

«"Ogni uomo ha pervertito la sua condotta sulla terra"» mormorò.

Tyler la guardò. «Così ha risposto quel criminale prima di buttarsi, quando gli ho chiesto perché ci dava la caccia.»

«Stanno costruendo una nuova Arca. Solo che, invece di essere un'imbarcazione, sarà un bunker sotterraneo.»

«Cosa?»

«Quella frase» disse Dilara «è un versetto della Bibbia. *Genesi*, capitolo 6.»

«Il racconto del Diluvio?»

«È ciò che Dio dice a Noè poco prima di annunciargli la sua decisione di lavare i peccati dell'uomo e degli altri esseri viventi.»

«Non sono un esperto, ma a quanto ricordo Dio ha aggiunto che non l'avrebbe fatto una seconda volta. Quell'accordo sarebbe valso una volta sola.»

«Alludi alla sua alleanza con Noè. "Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra."»

«A me sembra un accordo rigoroso. Ma ovviamente chi ha cercato di ucciderci potrebbe non credere in Dio.»

«E tu ci credi?»

«Come ti ho già detto, sono scettico.» Si interruppe in attesa della sua reazione, deciso a non aggiungere una parola.

«Invece è anche possibile che quelle persone siano credenti» riprese Dilara. «Sono in molti a interpretare la Bibbia in senso letterale: nel testo si dice precisamente che Dio non purgherà mai più la Terra.»

«Intendi che questa volta potrebbe essere qualcun altro a fare il lavoro sporco per Lui?»

«Potrebbe essere.»

«Ho conosciuto delle persone che ne sarebbero capaci.»

«Ma dovrebbero essere dei pazzi per portare avanti un'idea simile.»

«E ti sembra impossibile? Dopo tutto quello che ci è successo?»

«Ma come potrebbero provocare un diluvio in grado di distruggere il mondo?»

«L'Oasi era pensata per proteggere i suoi occupanti da radiazioni atomiche, contagio biologico e agenti chimici. All'epoca di Noè potrà anche essere stato un diluvio a sterminare l'umanità, ma questa volta credo che verrà usato ciò che ha ucciso i passeggeri a bordo dell'aereo di Rex Hayden. Forse il legame con l'Arca di Noè è solo un'allegoria.»

Dilara rifletté. «Il legame non può essere soltanto simbolico. Sam mi ha rivelato che mio padre aveva trovato la vera Arca di Noè. C'è sotto qualcos'altro, ne sono certa.»

«Forse scopriremo qualcosa di più dai rottami dell'aereo di Hayden. Ci penseremo domani, durante il volo per Phoenix. Nel frattempo abbiamo bisogno di riposo.»

«È tutto così frustrante... Dobbiamo fare qualcosa.»

«Giusto» replicò Tyler. «Stappa quella bottiglia di Chardonnay.» Quindi mise sui piatti delle fette di salmone arrostito. «La cena è servita.»

Tyler versò quel che restava dello Chardonnay nel bicchiere di Dilara. Aveva la mente un po' annebbiata: non beveva alcol dall'inizio dell'incarico sulla Scotia One, e il vino gli faceva più effetto del solito. Era contento di aver potuto cucinare: non riusciva a farlo spesso.

A cena non parlarono dei loro guai. Tyler raccontò a Dilara alcuni dei suoi incarichi più interessanti, e lei lo divertì con

qualche buffo aneddoto sul suo lavoro di archeologa. Quando gli descrisse il suo capo dipartimento e gli disse del cammello con problemi di flatulenza, lo fece ridere a crepapelle.

«Mi sembra di capire che viaggi spesso» intervenne lui a un certo punto. «Immagino che tu non abbia figli.»

Dilara scosse la testa. «Non credo di essere portata per la maternità. E non ne ho il tempo. E tu, figli?»

«No. Karen li voleva, e anch'io... prima o poi. Ma abbiamo sempre rinviato.» Tyler si chiese perché aveva introdotto quell'argomento. Doveva essere il vino.

«E non ho neanche lo spazio» aggiunse subito Dilara. «Io vivo in una topaia. Casa tua invece è stupenda.»

«È quasi tutta opera di Karen. Io ho solo arredato una sala tv nel seminterrato, ma non ci vado mai. L'ho usata solo per guardare qualche corsa automobilistica.»

«Be', Karen aveva un gusto impeccabile. Di cosa si occupava?»

«Era una terapeuta, lavorava con i bambini disabili. Era instancabile. Per assisterli faceva sempre gli straordinari. Ecco perché stava tornando a casa così tardi, la sera in cui ha avuto l'incidente.» Cosa stava facendo? Non parlava mai di sua moglie con gli sconosciuti. Anzi, non parlava di lei con nessuno. Era troppo doloroso.

«E successo due anni fa, giusto?» chiese Dilara.

«Esatto, saranno due anni il mese prossimo. Quella sera pioveva. A un incrocio il sistema ABS non ha funzionato. Mi aveva detto un paio di volte che sentiva i freni lenti, ma io ero molto impegnato in un progetto e non l'ho ascoltata. Non credevo fosse una cosa seria, così le ho promesso di dare un'occhiata al ritorno dal mio viaggio. Non ci ho più pensato fino a quella notte. Lei non è riuscita a frenare a un semaforo rosso e un suv l'ha presa in pieno.»

«Mi dispiace.»

Tyler si sentì soffocare ripensando al momento in cui aveva ricevuto quella telefonata. «Quando l'ho saputo, ero in Russia a installare un oleodotto. Tra il maltempo e i problemi con i collegamenti aerei, ci ho messo due giorni per tornare. Lei ha resistito un giorno. È morta mentre ero all'aeroporto di Hong Kong.» Di colpo aveva la gola secca. Deglutì e guardò la parete non tinteggiata.

«Non sono riuscito a dirle addio per dodici ore. Uno dei motivi per cui adesso abbiamo i jet aziendali.»

Dilara era taciturna e sembrava turbata, ma Tyler proseguì comunque.

«Per quasi un anno non ho dormito bene. Pensavo e ripensavo alla dinamica dell'incidente, cercando di convincermi che non avrei potuto prevederlo in nessun modo.» Fece una risata triste. «Insomma, io sono un esperto di incidenti e guasti ai sistemi, ho tre lauree, eppure mia moglie muore in una di quelle circostanze che io sono pagato per prevenire.»

«Avresti potuto fare qualcosa?»

Tyler scosse piano la testa. «Non lo so. L'auto era troppo danneggiata per capirci qualcosa. Ma l'idea che forse avrei potuto impedirlo mi ha tenuto sveglio per parecchio tempo. Adesso riesco a dormire, ma appena spengo la luce rivedo il suo viso.»

Tutti i colleghi della Gordian conoscevano quella storia, nonostante lui l'avesse raccontata solo a poche persone. Forse era il fatto di essere scampato alla morte insieme a Dilara a spingerlo a confidarsi con lei. Non solo: lei sarebbe stata la prima donna a dormire in quella casa dalla scomparsa di Karen. Per qualche strano motivo, gli sarebbe sembrato quasi di tradire sua moglie se non avesse saputo ogni cosa.

«Bene,» concluse all'improvviso «visto che ho interrotto bruscamente la conversazione, credo che sia ora di andare a dormire.»

Dilara gli rivolse uno sguardo comprensivo, ma rimase in silenzio per un attimo.

«Dov'è la mia stanza?» chiese poi.

«In fondo al corridoio, terza porta a destra. Un minuto solo.»

Tyler corse nella sua camera da letto a recuperare una **T**-shirt. «Per te. Nuova di zecca. Se non ti tiene abbastanza caldo fammelo sapere.»

Dilara aveva più o meno la taglia di Karen, ma dopo che era morta lui aveva dato tutti i suoi vestiti in beneficienza. E se anche li avesse posseduti ancora, prestarne qualcuno a Dilara gli avrebbe fatto troppa impressione.

«Grazie per la cena» gli disse lei. «E per tutto il resto. Mi dispiace di averti trascinato in tutto questo.»

«Non preoccuparti» fu l'unica frase che Tyler riuscì ad articolare.

Poi Dilara fece qualcosa che lo colse alla sprovvista: lo baciò sulla guancia. Tyler non sapeva come interpretare quel segno d'affetto che si era protratto un po' più del dovuto. Non gli sembrava un semplice gesto di compassione. Quando mise l'ultimo piatto in lavastoviglie e spense le luci della cucina, stava ancora pensando alle labbra di lei.

26

Il cancello del CIC, il Centro d'ingegneria e collaudo della Gordian, situato nella periferia settentrionale di Phoenix, sembrava costruito per resistere a un carro armato. Due enormi porte in acciaio scorrevoli regolavano l'entrata e l'uscita dei veicoli; al centro c'era una guardiola di cemento e ai lati una recinzione a prova di uragano alta tre metri e sormontata da filo spinato.

Dan Cutter aveva visto misure di sicurezza di quel tipo solo nelle centrali nucleari. Ma non doveva scavare una breccia in quelle prodigiose barriere. Lo avrebbero fatto passare.

Si fermò di fronte alla guardiola e abbassò il finestrino, lasciando entrare il caldo soffocante che già alle nove del mattino si levava dall'asfalto.

«Documenti, prego» disse la guardia. Era armata solo con una Glock 9mm, ma Cutter sapeva che aveva a disposizione anche armi automatiche.

L'uomo sul sedile del passeggero, Bert Simkins, si sfilò gli occhiali da sole per essere più facilmente riconoscibile dalle foto sui documenti falsi.

Cutter sorrise e gli porse i tesserini. I due ispettori dell'NTSB di cui lui e Simkins avevano rubato l'identità erano attesi al CIC solo di lì a qualche ora.

La guardia esaminò scrupolosamente i tesserini di riconoscimento confrontandoli con una lista prestampata, poi osservò con attenzione i due uomini. Non era il solito guardiano privato: era addestrato alla perfezione. Ma nessuno poteva accorgersi che quei documenti non erano autentici.

L'uomo restituì i tesserini, e il cancello scorrevole cominciò ad aprirsi. «Terzo hangar. Parcheggiate sul lato sud.»

Cutter raggiunse un tunnel che passava sotto la pista ovale sopraelevata. Studiando la piantina del CIC sul sito della Gordian, aveva scoperto che la pista era lunga più di dieci chilometri e girava attorno a tutti gli edifici e alle strutture del centro, compresi la pista di atterraggio e gli hangar per gli aerei. Il tunnel, alto una decina di metri, permetteva il passaggio dei materiali ingombranti e dei veicoli da collaudare senza interrompere le prove su pista.

Usciti dal tunnel, Cutter e il suo complice notarono tre imponenti edifici che ospitavano i numerosi laboratori di collaudo dei veicoli, con slitte per prove d'urto interne, camere

climatiche per i test ambientali e strutture per la "caduta capovolta", qualunque cosa fosse. Nelle immediate vicinanze erano visibili la slitta da impatto esterna, le piste bagnate e asciutte per le prove di slittamento, una pista sterrata di quaranta ettari e un percorso a ostacoli per il collaudo dei fuoristrada.

In lontananza Cutter scorse un'auto rossa percorrere la pista ovale ad altissima velocità.

Di fronte all'ultimo edificio, un gruppo di operai stava chiacchierando accanto al più grande autocarro che lui avesse mai visto. Sulla fiancata c'era scritto LIEBHERR.

Continuò a seguire la strada di servizio finché, una cinquantina di metri più avanti, non raggiunse una fila di cinque hangar, talmente grandi da poter contenere un 747 ciascuno. Mentre parcheggiava davanti alla terza struttura, vide passargli accanto un autoarticolato, seguito da un camion munito di gru che trasportava i resti del motore di un aereo. Dovevano essere i rottami raccolti sul luogo dell'incidente. Quella gente non perdeva tempo. Meglio. La morte di Hayden aveva suscitato grande scalpore: Rex Hayden non era soltanto una star multimiliardaria, ma anche un temibile nemico per la Chiesa delle Sacre Acque. Cutter godeva al pensiero dell'attore che agonizzava dissolvendosi pian piano. I due camion girarono l'angolo e scomparvero alla vista.

Accanto all'hangar erano parcheggiate decine di auto, probabilmente di operai: Cutter e Simkins avrebbero potuto mescolarsi a loro, passando inosservati.

Scesero dall'auto e raggiunsero una porta presidiata da due poliziotti. Sulle loro camicie campeggiava il logo del dipartimento dello sceriffo della contea di Maricopa; entrambi avevano un AR-15 automatico a tracolla.

L'unica cosa che a Cutter non piaceva di quella missione era il fatto di dover essere disarmato. Due ispettori dell'NTSB con le pistole avrebbero destato troppi sospetti. Con quel caldo poi, le

giacche pesanti avrebbero dato nell'occhio e i giubbotti leggeri che indossavano erano inadatti a nascondere qualsiasi arma. Del resto Cutter era convinto che non ne avrebbero avuto alcun bisogno.

Il loro compito consisteva semplicemente nel trovare la valigia e, fingendo di doverla prelevare per le indagini del dipartimento di Giustizia, farla sparire prima che potesse essere identificata come veicolo per il rilascio dell'arma biologica usata sull'aereo di Hayden.

Squadrò i vicesceriffi, che sembravano annoiati da quell'incarico di vigilanza. Se avesse avuto bisogno di un'arma, sapeva dove procurarsela. Lui e Simkins mostrarono di nuovo i documenti, e i due uomini li fecero entrare.

Cutter si sfilò gli occhiali da sole e attese che gli occhi si adattassero alla penombra dell'hangar. Il portone sul lato opposto si stava chiudendo dopo il passaggio di due camion, che adesso erano fermi con il motore in folle in attesa di istruzioni su dove scaricare.

All'interno della struttura c'erano almeno settanta persone. Al centro, alcuni operai stavano riassemblando la fusoliera del 737 di Rex Hayden, agganciando a un telaio prefabbricato i vari rottami; per terra ce n'erano altri in attesa di essere ispezionati.

Lungo una parete erano allineati gli elementi interni dell'aereo: sedili, bagagli, vestiti, arredi. Per gentile concessione dei due ispettori che al momento giacevano morti nella camera di un motel di Phoenix, Cutter era penetrato nel sistema G-Tag attraverso la rete computerizzata dell'NTSB.

Cercando nell'inventario del G-Tag, aveva trovato un'immagine digitale della valigia di metallo che conteneva il dispositivo: era ancora intatta ed era su un camion destinato al CIC, in arrivo quella mattina. Doveva essere lì.

«Tu parti dall'altro lato» ordinò a Simkins «e procedi verso di me. Non parlare con nessuno. Se adocchi la valigia, non toccarla. Aspetteremo l'occasione giusta per portarla via.»

«E se non c'è?» chiese Simkins.

«Allora speriamo nel prossimo carico.» Cutter si compiacque di se stesso. Trovare lì quello che cercava sarebbe stato più facile che scandagliare il deserto. Che fossero i federali a faticare.

Sentì un altro autoarticolato fare retromarcia e si voltò. A una trentina di metri di distanza, un muscoloso uomo di colore con una T-shirt attillata alzò la mano. Il camion si fermò, e il tizio, evidentemente il capo, diede istruzioni ad altri due di aprire i portelloni posteriori. Un gruppo di operai si mise in fila e, uno dopo l'altro, cominciarono a scaricare i rottami con estrema cautela.

Per un momento Cutter dimenticò la valigia e si concentrò sull'uomo. Quella voce... Ma certo, l'aveva sentita alla tv! Un tempo quel tizio faceva il lottatore. Ma c'era anche qualcos'altro.

Appena l'uomo si girò, Cutter avvertì che un vecchio rancore stava riaffiorando. Grant Westfield - ingegnere elettrico, ex lottatore professionista conosciuto come "La Fiamma" ed ex soldato delle Forze Speciali oltre che suo compagno nei Rangers - era la causa per cui Cutter non prestava più servizio nell'esercito e si era ridotto a fare quello che stava facendo.

Cutter si voltò per non farsi riconoscere. Era del tutto improbabile che Westfield si aspettasse di vederlo lì ma, se c'era lui alla guida di quella operazione, sarebbe stato necessario modificare i piani.

Di colpo la sua missione non sembrava più così semplice come aveva pensato.

Tyler osservava il grigio skyline di Seattle correndo sul tapis roulant. Otto chilometri. Aveva adibito una stanza a palestra in modo da poter leggere o godersi semplicemente il panorama mentre faceva esercizio fisico. Durante la notte erano tornate ad addensarsi le nuvole sullo stretto di Puget preannunciando un acquazzone, ma le Cascades erano ancora visibili. Se non fosse stato nel mirino di misteriosi assassini, avrebbe fatto jogging al Discovery Park.

Si era svegliato alle sette del mattino grazie al suo impeccabile orologio biologico, aveva sistemato un po' di scartoffie e aveva fatto sollevamento pesi. Lavorare sul campo era spesso impegnativo, perciò era importante per lui mantenersi in forma. E poi allenarsi lo aiutava a riflettere.

Quella notte aveva sognato Dilara Kenner e, anche se non riusciva a ricordare quasi nulla, sapeva che il sogno non era del tutto casto. Un bacio sulla guancia non era niente di che, ma fra loro era scattato qualcosa. Lo sentiva.

«Bel panorama» mormorò una voce assonnata alle sue spalle.

Tyler si girò di scatto - non era abituato ad avere qualcuno per casa - e scorse Dilara appoggiata alla porta. Fece fatica a rimanere impassibile vedendola fasciata nella sua T-shirt. Era attillata nei punti giusti e le arrivava a metà coscia, mettendo in risalto le sue gambe flessuose.

Lui indugiò con gli occhi per un istante poi tornò a guardare fuori dalla finestra. Bel panorama... Sicuro che quelle parole non nascondevano un doppio senso - e che non erano riferite a lui -, represse un sorriso.

«Già.» Spense il tapis roulant, poi si asciugò la fronte con un asciugamano appeso al mobile bar; aveva la canottiera e i pantaloncini madidi di sudore.

«Caffè?» chiese Dilara.

«Sul bancone. Vuoi mangiare qualcosa?»

«Non faccio mai colazione. E di solito mi alzo molto prima. Dovevo essere stremata per tutti questi cambi di fuso orario.»

«Allora bevi il caffè mentre faccio la doccia. Appena sei pronta andiamo all'aeroporto. Ieri sera ho chiesto a una persona del mio ufficio di comprarti dei vestiti nuovi. Li trovi nell'ingresso.»

«Molto carino da parte tua» lo ringraziò Dilara.

«Mi piace prendermi cura dei miei ospiti.»

Quando furono pronti, caricarono le sacche sul suv Porsche, e Tyler uscì in retromarcia dal garage. Due nuove guardie del corpo lo salutarono e partirono al seguito della Porsche.

«Ti dispiace se metto un po' di musica?» chiese lui.

Accese la radio satellitare, già sintonizzata su un canale di musica rock. Dagli altoparlanti cominciò a martellare *Back in Black* degli AC/DC.

«Troppo alto?»

«Non è proprio Vivaldi...»

«Per guidare una Porsche ci vuole il rock.»

Venti minuti dopo, all'aeroporto Boeing Field, Tyler congedò con un cenno le guardie del corpo dopo aver superato assieme a Dilara i gate dell'aeroporto e raggiunto in tutta sicurezza il terminal della Gordian.

Il Gulfstream aveva già fatto rifornimento ed era pronto a partire per il volo di tre ore sino a Phoenix.

Tyler prese i bagagli e si incamminò verso l'aereo. Prima di partire controllò scrupolosamente tutti i sistemi di sicurezza, anche se escludeva la possibilità di un altro attentato. Soddisfatto che il jet fosse in perfette condizioni operative, tornò a bordo e si diresse alla cabina di pilotaggio.

«Vuoi sederti accanto a me?» chiese a Dilara.

Le vide negli occhi lo sguardo sorpreso che già si aspettava.

«Sei tu il pilota?»

«Ho preso qualche lezione.»

Il volto di Dilara si oscurò, e Tyler scoppiò a ridere. «Ho trecento ore di volo all'attivo su questo modello e più di duemila in totale. Andrà tutto bene.»

Dilara scosse la testa e prese posto sul sedile del copilota. «Sei un uomo dalle mille risorse, non c'è che dire.»

«È che mi annoio facilmente. Starmene con le mani in mano non fa per me. Mi piace darmi da fare: lavoro, mi godo le mie auto, corro in macchina, piloto aerei. Basta stare lontano da casa.»

«C'è qualcosa che non sai fare?»

«Sono molto stonato. Chiedi a Grant quando arriviamo al CIC. Una volta mi ha portato in un karaoke, e da allora non è più riuscito ad ascoltare *My Way* senza ridere come un matto.»

«E cosa ne pensa Grant di te come pilota?»

«Che sono molto bravo» rispose con un sorriso.

Avviò i motori, e di lì a qualche minuto erano in volo verso Phoenix.

Cutter e Simkins si trovavano in quell'hangar da quasi tre ore ormai ma, nonostante il continuo viavai di camion carichi di rottami dell'aereo, non avevano ancora individuato la valigia. Cutter si manteneva a una certa distanza da Westfield evitando di incrociarlo.

Simkins era riuscito a esaminare i pezzi del jet più vicini a Westfield, senza però trovare nulla. Prima o poi quella valigia doveva saltare fuori. Se gli investigatori avessero visto il dispositivo che conteneva, avrebbero subito intuito che era un oggetto estraneo all'aereo, e l'avrebbero portata in un luogo protetto da misure di sicurezza ancora più rigorose. E a quel punto sarebbe stato impossibile recuperarla.

Nell'hangar entrò un altro camion, e gli operai ripresero a scaricare. Cutter rimase nascosto dietro un grosso rottame del telaio.

Fu allora che vide il bagaglio che lui stesso aveva caricato sul jet tre giorni prima. Pareva intatto. Ottimo. Sarebbe stato più facile portarlo via.

La presenza di Westfield gli impediva però di prelevarlo con una scusa: per rimuovere qualsiasi oggetto dal CIC era necessaria la sua approvazione. E poi con lui era impossibile bluffare. L'avrebbe riconosciuto subito, avrebbe intuito che qualcosa non andava. Mentre pensava a un piano alternativo, Cutter sentì atterrare un jet sulla pista più esterna.

Il volo andò liscio come l'olio. Tyler rullò con il Gulfstream fino all'hangar due e lasciò il velivolo nelle mani di una squadra di manutenzione.

Al Centro il lavoro era frenetico come al solito. Oltre alla ricostruzione dell'aereo di Hayden nell'hangar tre, Tyler vide alcuni tecnici all'opera su una spider Tesla simile a quella che aveva usato il giorno prima con Dilara. A un centinaio di metri di distanza torreggiava l'autocarro Liebherr. Evidentemente stavano concludendo la messa a punto prima del collaudo.

Tyler chiamò Grant al cellulare: era ancora impegnato a dirigere la sistemazione dei rottami.

Arrivato nell'hangar tre, mostrò i documenti alle guardie di sorveglianza e garantì per Dilara.

Dentro, tutto procedeva bene. Grazie alla straordinaria quantità di manodopera mobilitata, erano già riusciti a radunare almeno il quaranta per cento dei rottami del velivolo.

Tyler scorse Grant intento a impartire ordini.

«Mi piace come hai arredato questo posto» scherzò Tyler raggiungendo l'amico.

«Sarà questo stile puzzle che fa tanto contemporaneo» replicò Grant.

«Con un pizzico di effetto Lego.»

«È l'ultima moda in fatto di ricostruzioni post-disastro aereo.»

«Frank Gehry ne sarebbe orgoglioso. Mi sembra che sia tutto a posto, vero?»

«Non male, considerando che l'NTSB mi ha rotto le scatole perché abbiamo spostato tutta questa roba così in fretta. Ma ogni frammento è etichettato e fotografato. Il che significa che dovremo pagare gli straordinari a trecento persone.»

«Ne vale la pena, visto quello che c'è in gioco.»

Tyler riferì a Grant del progetto Ciclone, e la teoria di Dilara che avesse a che fare con la costruzione di una seconda Arca.

«Allora sono felice di aver pestato i piedi a qualcuno» disse Grant. «Abbiamo altri quattro camion in arrivo, poi passerò a esaminare...»

Una chiamata al walkie-talkie lo interruppe.

«Signor Westfield?»

«SI?» rispose Grant.

«Sono il vicesceriffo Williams. So che ha detto che non deve essere portato via nulla, ma questi del Consiglio per la sicurezza del trasporto aereo...» La comunicazione saltò di colpo.

«Chi era?» domandò Tyler.

«Uno dei vicesceriffi che presidiano l'ingresso principale dell'hangar.»

Grant cercò di rimettersi in contatto con loro, ma non ottenne risposta.

«Vieni» disse Tyler correndo verso l'entrata.

I due erano stesi a terra. Morti. Qualcuno gli aveva spezzato il collo e aveva rubato i loro fucili automatici. Tyler era furioso. Quegli uomini erano stati uccisi sul suo territorio.

Grant era furioso quanto lui. Lanciandogli le chiavi della jeep, accese la radio.

«Sono Grant Westfield. Procedete alla chiusura completa del CIC. Nessuno deve entrare o uscire, chiaro? Abbiamo dei

soggetti in fuga; sono armati e pericolosi. Avviate i protocolli Gamma.» Il protocollo Gamma autorizzava le guardie a sparare a chiunque cercasse di sfondare i cancelli.

Tyler mise in moto. Vide due uomini sfrecciare su una berlina a meno di trecento metri da loro; un paio di auto della sicurezza gli stava già alle calcagna.

La berlina sterzò, inchiodando accanto al Liebherr: i due dovevano essersi resi conto che era impossibile oltrepassare i cancelli della Gordian, e stavano per giocarsi la loro ultima carta usando l'autocarro.

Saltarono fuori dall'auto e spararono qualche raffica in aria per disperdere la gente attorno al Liebherr; raggiunto l'abitacolo, spinsero giù due operai.

Tyler capì subito qual'era il loro piano.

Nonostante le dimensioni colossali, il Liebherr era molto facile da manovrare: chiunque sapesse mettere in moto un normale autocarro era in grado di guidarlo.

I due motori diesel a sedici cilindri si avviarono con un rombo, mentre le due auto della sicurezza si fermavano davanti all'escavatore e le guardie balzavano fuori, puntando le pistole da dietro le portiere aperte delle vetture.

«Cosa stanno facendo?» chiese Grant.

«Un errore» rispose Tyler.

II Liebherr avanzò schiacciando i cofani delle due auto in un origami d'acciaio. Le guardie riuscirono a mettersi in salvo.

Tyler parcheggiò accanto al colosso da duecento tonnellate cercando un modo per abbordarlo, quando sentì il crepitio di un AR-15. Crivellato dai proiettili, il cofano della jeep cominciò a sputare fumo e olio oscurando il parabrezza. Il motore cigolava come se stesse andando in mille pezzi.

Tyler picchiò il pugno sul cruscotto e fermò la jeep. Era distrutta. Inutilizzabile. Osservò il Liebherr procedere verso la

recinzione di sicurezza: l'avrebbe sfondata come fosse un kleenex.

Scese dalla jeep. Aveva bisogno di un'auto, ma la più vicina si trovava a circa un chilometro e mezzo di distanza. Non c'era tempo.

Grant gli indicò qualcosa alle sue spalle.

«Dietro di te.»

Tyler si girò e vide gli occhi sbarrati delle cinque persone che stavano collaudando la Tesla.

Accanto a loro c'era un rimorchio, ma non vedeva l'auto di servizio.

«Del, dov'è la tua jeep?» domandò a uno degli uomini che lo fissava a bocca aperta.

«Ce l'ha Fred, è andato a prendere il pranzo per tutti» rispose l'altro.

Allora Tyler posò gli occhi sulla Tesla.

«Grant e io prendiamo in prestito la tua macchina.»

28

«Guida tu» disse Tyler a Grant. «E togliamo il tettuccio.» L'unico modo per catturare quegli uomini era salire sul Liebherr assieme a Grant; la Tesla aveva un tettuccio completamente removibile che avrebbe facilitato l'operazione. Tyler aprì un paio di ganci, e Grant fece lo stesso; insieme afferrarono il tettuccio e lo lanciarono via.

Grant si mise al volante e premette l'acceleratore prima ancora che Tyler avesse chiuso la portiera. A parte lo stridore degli pneumatici e il ronzio del motore elettrico, l'auto era silenziosa, cosa che rendeva ancora più spaventoso il rombo del pesante dumper.

Il Liebherr si faceva largo sulla pista sterrata falciando tutto ciò che intralciava il suo cammino. Tyler non poteva non soffrire nel vedere il CIC semidistrutto: neanche il cemento e l'acciaio potevano resistere a quel colosso. Se fosse uscito da lì, sarebbe stato un pericolo per tutti, e nessuno sarebbe riuscito a fermarlo.

A San Diego, qualche anno prima, uno psicopatico aveva rubato un carro armato da un'armeria della Guardia Nazionale. Nonostante il cannone fosse inattivo, il mezzo aveva bloccato le strade della città, seguito da decine di auto della polizia. Nessuno poteva farci nulla. Il veicolo era inespugnabile. Il pazzo alla guida aveva distrutto case, automobili, camper, pali del telefono, ma la polizia aveva potuto soltanto stare a guardare, sperando che prima o poi si esaurisse il carburante. Per fortuna quella follia si era conclusa quando l'uomo andò a sbattere contro uno spartitraffico di cemento. Solo allora le forze dell'ordine avevano potuto prenderlo d'assalto uccidendo il guidatore.

Nel caso di Tyler la situazione era addirittura peggiore: il carro armato - un M60 dei tempi del Vietnam - era lento e pesava forse cinquanta tonnellate; il Liebherr 282B era grosso quattro volte tanto, superava i sette metri d'altezza ed era in grado di raggiungere la velocità di sessantacinque chilometri orari. Solo una bomba di precisione teleguidata avrebbe potuto fermarlo. Ma qualunque cosa quegli uomini avessero sottratto dal CIC valeva il rischio che Tyler e Grant stavano correndo per recuperarla.

La polizia locale doveva già essersi attivata per seguire il Liebherr in elicottero: quel bestione non avrebbe certo potuto nascondersi. Ma Tyler era convinto che i fuggitivi avessero un piano ben preciso. Nel frattempo un dumper da duecento tonnellate sotto la responsabilità della Gordian si apprestava a irrompere nei sobborghi di Phoenix.

Essendo un'auto sportiva, la Tesla non poteva seguire direttamente il Liebherr, ma quello svantaggio era compensato dalla sua velocità e dalla semplicità di manovra. Grant la guidò nei punti meno accidentati della pista sterrata, attento a evitare il pietrisco sollevato dal gigantesco camion.

Il Liebherr attraversò la pista ovale risalendo poi una sorta di argine alto più di cinque metri, costruito per impedire ai curiosi di fotografare la pista di collaudo. Poi ricadde dall'altra parte e accartocciò la recinzione esterna facendo volare via una trentina di metri di rete d'acciaio rinforzato.

Nella migliore delle ipotesi Tyler e Grant avevano a disposizione venti minuti prima che il veicolo raggiungesse una zona popolata. Grant sfrecciò nel tunnel sotterraneo verso il cancello principale.

«Aprite subito l'uscita!» urlò Tyler al walkie-talkie. «Sull'auto rossa ci siamo io e Grant Westfield. Non sparate. Passo!»

«Identificatevi» gli risposero.

«Qui Tyler Locke! Ripeto, non sparate all'auto rossa! È un ordine!»

«Sissignore!»

La Tesla uscì dal tunnel a tutta velocità; il cancello scorrevole si stava ancora aprendo, ma Grant non rallentò. Riuscirono a infilarsi solo per pochi centimetri.

Grant sterzò puntando dritto all'autocarro giallo, che adesso si trovava a circa ottocento metri di distanza. Era impossibile non vederlo. Sembrava una specie di McDonald's ambulante.

La Tesla toccò rapidamente i centosessanta, e nel giro di trenta secondi raggiunse il Liebherr. Davanti si intravedevano i primi edifici, una zona industriale nei pressi della Deer Valley. Il camion non dava segni di voler rallentare.

Adesso le auto della polizia li seguivano a sirene spiegate, e le poche vetture davanti a loro si disperdevano alla vista del

colosso in avvicinamento. Con il cellulare, Tyler avvertì gli agenti di tenersi a distanza: non voleva che venissero danneggiate altre auto, e poi qualsiasi intervento si sarebbe rivelato inutile. Forse solo un bazooka poteva far saltare quelle gomme del diametro di tre metri e mezzo arrestandone la corsa. E contro quel colosso i proiettili sarebbero semplicemente rimbalzati via. Per colpire un punto vitale ci sarebbe voluto un miracolo.

Grant si posizionò sulla scia del Liebherr.

«Dobbiamo fermarlo!» urlò Tyler.

«Ti rendi conto che pesa almeno centottanta tonnellate più di noi?» ribatté Grant. «Non posso mandarlo fuori strada.»

«Per questo devo salirci sopra.»

Certo, Tayler avrebbe preferito restarsene al sicuro nelle retrovie, ma non avrebbe mai permesso che un veicolo affidato alla Gordian uccidesse degli innocenti. Se il Liebherr avesse fatto irruzione in un centro commerciale, il numero delle vittime sarebbe stato incalcolabile.

Il vano motore del Liebherr era scoperto ai lati per agevolarne la manutenzione: salendo la scaletta di destra fino a metà, Tyler avrebbe potuto accedere al motore e interrompere la corsa. Appena il Liebherr si fosse fermato, avrebbe passato la palla alla polizia.

Il problema principale era il complice dell'uomo al volante. Avrebbe dovuto metterlo fuori gioco per non farsi sparare addosso mentre armeggiava con il motore.

Riferì il piano a Grant.

«Tu sei fuori!» esclamò lui.

«Sono d'accordo.»

«Ma è questo che mi piace: non hai paura di niente!»

Tyler lo guardò con un sorriso ironico. «Già, non ho paura di niente. Ora sbrighiamoci prima che cambi idea.»

Grant accelerò affiancando le ruote posteriori del Liebherr. Era quasi impossibile che il veicolo riuscisse a sterzare di colpo schiacciando l'agile Tesla - soprattutto con Grant alla guida -, ma Tyler era comunque pronto.

Il secondo uomo si sporse oltre la piattaforma che si estendeva da una fiancata all'altra, prese la mira e sparò una raffica con il AR-15.1 proiettili rimbalzarono a terra tutto intorno alla Tesla, e Grant fu costretto ad accodarsi di nuovo all'autocarro.

«E adesso?» chiese. «Con quegli enormi specchietti retrovisori vedono da che parte arriviamo.»

«Allora occupiamoci di quegli specchietti.»

Tyler estrasse la Glock dalla fondina, contento di averla portata con sé. Fece un cenno del capo a Grant, e lui accelerò affiancando il camion sulla sinistra. L'uomo armato non si vedeva. Prima che potesse spostarsi dalla loro parte, Tyler sparò sei colpi contro lo specchietto retrovisore: due lo centrarono in pieno frantumandolo.

In quel momento il tizio comparve puntando il fucile su di loro, ma Grant era già sul lato posteriore destro. Tyler sparò altri sei colpi nello specchietto di destra.

«Bel colpo, Tex» disse Grant.

Adesso l'uomo al volante non poteva vedere chi aveva alle spalle. Tyler e Grant avevano il cinquanta per cento di possibilità di raggiungere le scale nella parte anteriore del camion senza essere visti. Meglio di niente.

Svelto, Grant si spostò con la Tesla sul lato sinistro del camion sfrecciando verso la parte anteriore. L'autocarro schiacciò la parte posteriore di due automobili come fossero di burro. D'istinto Tyler chinò la testa per evitare i rottami, e per un soffio Grant non andò a sbattere contro una delle auto distrutte.

Tyler infilò l'ultimo caricatore nella pistola e la mise nella fondina, preparandosi al salto sulla scaletta. Sul veicolo ce

n'erano tre: una a sinistra e una a destra del vano motore, più una terza davanti al radiatore, che partiva dal lato destro e scendeva in diagonale fino a raggiungere il lato sinistro a pochi centimetri da terra. Quest'ultima scaletta e quella a sinistra si incontravano in fondo a un predellino, al quale Grant cercò di accostarsi.

Se fosse stato credente, a quel punto Tyler si sarebbe fatto il segno della croce. E invece si limitò a mormorare: «Cosa sto facendo?».

Spiccò un salto di circa un metro atterrando sulla base d'acciaio, e si aggrappò alla scaletta per non scivolare giù finendo schiacciato. Appena ritrovò l'equilibrio, rivolse il pollice alzato a Grant ed estrasse di nuovo la Glock per poi strisciare fino alla scaletta anteriore. Come d'accordo, Grant cercò di attirare l'attenzione dei fuggitivi.

L'idea si rivelò efficace. Il secondo uomo sparò un'altra raffica di colpi in direzione di Grant. Quando Tyler arrivò in cima alla scaletta e lo vide sporgersi verso la parte posteriore del camion, prese la mira per spararglì alla schiena. "Non è molto leale," pensò "ma che vada a farsi fottere. Non doveva uccidere i due vicesceriffi."

Ma prima che Tyler riuscisse a premere il grilletto, il guidatore fece fuoco contro di lui. Il vetro tutto intorno all'abitacolo andò in frantumi, e Tyler fu costretto a chinarsi per evitare i colpi.

In cima alla scala comparve il secondo uomo.

Tyler sparò, ma l'altro riuscì a disarmarlo facendogli volare via la Glock con la canna del fucile. Tyler lo afferrò per la camicia, e scivolarono giù per la scaletta. Per potersi aggrappare, l'uomo lasciò andare l'AR-15 che finì oltre la ringhiera.

Pensando a quegli enormi pneumatici, Tyler cercò disperatamente di rallentare la caduta. Si fermò sulla base

d'acciaio a pochi centimetri da terra; il fuggitivo si dimenava sotto di lui.

Tyler lo placcò, tentando di stordirlo o di buttarlo giù dal camion. Una cosa valeva l'altra.

A quel punto sentì un colpo di clacson. Alzò lo sguardo e vide Grant che gridava e indicava qualcosa davanti a lui.

Tyler girò la testa e sentì i muscoli del corpo tendersi come le corde di una chitarra. Stavano per schiantarsi contro una pila di mattoni.

29

Cutter guidava con la valigia accanto a sé. Il Liebherr si era rivelato un'occasione d'oro, e il piano aveva funzionato alla perfezione. Ora doveva soltanto raggiungere una zona più densamente abitata prima che quei due trovassero il modo di fermare il camion. E a quel punto si sarebbe dileguato confondendosi tra la folla.

Simkins era corso fuori dall'abitacolo senza controllare e Tyler Locke l'aveva colto di sorpresa. Cutter li aveva persi di vista, ma ricordava che la scaletta davanti al radiatore era a pochi centimetri da terra: se Simkins e Locke erano ancora lì, allora sapeva esattamente come risolvere il problema.

Più avanti c'era il deposito esterno di una ditta di forniture edili, e già si intravedevano pile di mattoni pronti per il trasporto. Cutter non doveva fare altro che travolgerle con il camion. Il Liebherr avrebbe assorbito l'impatto senza rallentare. E di sicuro l'urto contro una tonnellata di mattoni avrebbe messo fuori gioco Locke.

Peccato per Simkins. Era un ottimo soldato, e sarebbe morto come tale.

Mantenendo la Tesla affiancata all'escavatore, Grant osservava inorridito il Liebherr avvicinarsi alle barriere di mattoni, distanti una quindicina di metri l'una dall'altra. Il tizio che guidava doveva sapere che Tyler si trovava sulla scaletta.

Per fortuna però si era accorto del suo colpo di clacson: Grant lo vide dare una ginocchiata all'uomo, e risalire in fretta la scala anteriore. Quando il camion urtò la prima barriera, l'altro era ancora in fondo alla scaletta e fini schiacciato.

Nell'urto si distrusse anche la scaletta sotto i piedi di Tyler, che per un momento perse l'equilibrio. Grant trattenne il fiato. In qualche modo Tyler riuscì a evitare una seconda pila di mattoni che ammaccò la grata del radiatore in acciaio rinforzato: saltò in cima alla scaletta nel preciso istante in cui veniva divelta dalla terza pila di mattoni. Grant era sicuro che sarebbe caduto e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì vide che un bullone reggeva ancora: Tyler dondolava davanti al motore appeso a un pezzo di ringhiera. Era troppo lontano dalla scaletta di destra per raggiungerla con un salto. Si trovava a sei metri da terra a una velocità di sessantacinque chilometri orari: non sarebbe mai sopravvissuto alla caduta, anche con tutta la sua fortuna.

Doveva aiutarlo in qualche modo.

La Tesla cominciò a emettere un suono breve e acuto. Le batterie erano quasi scariche. Grant la sentiva già rallentare, il che significava che aveva una sola possibilità di soccorrere l'amico.

L'uomo al volante del Liebherr, sicuro di aver fatto fuori Tyler, era diretto alla strada principale seguito da uno stuolo di auto della polizia a sirene spiegate.

Grant avrebbe dovuto tentare qualcosa di diverso. Probabilmente una pazzia.

Sterzò con la Tesla in modo da trovarsi ai piedi della scaletta di destra, sopravvissuta all'urto con le pile di mattoni, attivò il

cruise control per il controllo automatico della velocità e lanciò un ultimo sguardo davanti a sé per assicurarsi di avere di fronte un rettilineo abbastanza lungo. Avvertì la scarica di adrenalina come prima di un lancio con il paracadute, anche se questa volta era cento volte più pericoloso. Gridò a pieni polmoni per darsi la carica.

Si alzò in piedi sul sedile stabilizzando il volante. Poi, con un solo movimento, saltò sulla scaletta del Liebherr. Urlò, felice di avercela fatta.

Abbandonata a se stessa, la Tesla girò a sinistra scomparendo sotto le possenti ruote del camion. Grant udì il crepitio del metallo schiacciato.

Si voltò e vide che Tyler era ancora appeso alla ringhiera con due mani, ma sembrava ormai al limite. Poi si aggrappò alla scaletta allungandosi quanto poteva. Tyler lasciò andare una mano, riuscendo a malapena a stringere quella di Grant.

«Al tre!» urlò Grant. «Uno! Due! Tre!»

Mentre Tyler staccava l'altra mano, Grant lo afferrò tirandolo su senza sforzo apparente. Per una frazione di secondo Tyler toccò l'asfalto con i piedi.

Una volta che furono tutti e due al sicuro, ricaddero sulla scaletta ansimando.

Tyler si asciugò la fronte con la manica, e si alzò lentamente a sedere appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

«E tu dici che ***io*** sono fuori?» esclamò, con una voce tremante che Grant non aveva mai sentito.

«Siamo due pazzi furiosi» replicò l'amico.

Tyler tese la mano, e Grant gliela strinse.

«Grazie. Ti sono debitore.»

«E noi dobbiamo alla Tesla una nuova auto.»

«Abbiamo problemi più grossi.»

Tyler indicò un cartello che segnalava il parcheggio dell'acquapark Splash World alla successiva svolta a destra. «Ecco come pensa di fuggire.»

"Un'idea perversa," pensò Grant "ma sensata." Lo Splash World era uno dei parchi acquatici più grandi e frequentati della città. In una giornata torrida come quella doveva essere pieno di gente. L'uomo avrebbe dovuto semplicemente fare irruzione nel parco e scappare approfittando della confusione.

«Andiamo a prenderlo, allora» disse Grant salendo sulla scaletta. Tyler lo trattenne per una gamba.

«Quel tizio ha un AR-15. Ci farà fuori prima che raggiungiamo l'abitacolo» disse, estraendo il suo kit di strumenti. «Tieni. Sei tu l'ingegnere elettrico.»

Il camion sterzò nel parcheggio dello Splash World, falciando le auto come una specie di King Kong. Come quasi tutti i veicoli moderni, il Liebherr aveva un computer di bordo. Se Grant fosse riuscito a disattivarlo, i sistemi di sicurezza avrebbero bloccato l'afflusso del carburante, inserendo automaticamente i freni.

«Se avessi saputo che ci tenevi tanto a farmi fare un giro,» gridò Grant mentre saliva nel vano motore «avrei fatto guidare te.»

La recinzione del parco si faceva sempre più vicina. Grant aprì il kit e con estrema cautela prese le pinze. Un piccolo errore ed erano fottuti. Sentiva delle grida lontane, ma il Liebherr non aveva ancora travolto nessuno. Era già qualcosa. In alto di fronte a lui vide a cosa puntava l'uomo alla guida: una serie di scivoli ad acqua. Se li avesse demoliti, nel parco si sarebbe scatenato il panico.

Trovò i cavi collegati al computer di bordo. Cominciò a tagliarli uno a uno.

Il Liebherr squarciò la recinzione esterna.

Ancora due cavi.

Oltrepassarono l'enorme piscina a onde.

Un cavo solo. Con l'ultimo taglio, il motore si spense di colpo. Il silenzio improvviso era assordante. Il camion iniziò a rallentare, ma avanzava per inerzia verso gli scivoli; le grida delle persone si fecero sempre più forti.

A quel punto entrarono in funzione i freni di emergenza. Il Liebherr sbandò di colpo e andò a schiantarsi contro due scivoli, arrestandosi poco prima di travolgere la scala brulicante di persone. Grant fece un fischio. C'erano andati vicini.

In cima alla scala sopra di lui, Tyler fissava l'abitacolo del camion. Il fatto che non gli avessero sparato significava una cosa sola.

«Non dirmelo» disse Grant. «È scappato.»

Tyler annuì. «E si è portato via quello che ha rubato dal CIC. Dev'essere saltato nella piscina quando ci siamo passati accanto. Probabilmente si è già confuso tra la folla.»

«È pure fortunato, quel bastardo» disse Grant asciugandosi il sudore. «È riuscito anche a rinfrescarsi.»

30

Nei notiziari del martedì sera non si parlava d'altro che dell'inseguimento del Liebherr; il mercoledì mattina già si cominciava a puntare il dito contro i possibili responsabili. I danni nella zona della Deer Valley erano stati ingenti, ma non catastrofici come avrebbero potuto. A parte il deposito edile, erano concentrati perlopiù allo Splash World. Almeno sessantacinque auto nel parcheggio erano state completamente distrutte, e un'altra cinquantina danneggiata. L'ammontare dei risarcimenti era di milioni di dollari. Diverse persone erano rimaste ferite all'acquapark, ma nessuna in modo grave; era un miracolo che le uniche vittime fossero uno dei criminali e i due

vicesceriffi. Nonostante questo, ora la Gordian avrebbe dovuto prepararsi alle inevitabili azioni legali.

Miles Benson era arrivato in aereo il mercoledì mattina per osservare il disastro di persona. La Gordian sarebbe stata accusata di negligenza per non aver custodito il Liebherr, e Miles ne avrebbe dovuto rispondere in prima persona. Sotto la supervisione di Grant, gli operai della Gordian stavano già rimettendo in piedi con una gru lo scivolo ad acqua e smantellando il Liebherr per rispedirlo al CIC.

«E non avete neppure catturato quell'uomo!» gridò Miles. «Come diavolo è successo tutto questo?»

Dopo l'incidente Tyler era rientrato al Centro per valutare i danni e capire come avevano fatto quei due a infiltrarsi nella base. Adesso che era tornato allo Splash World, aveva per le mani un compito ancora più difficile: rispondere alle domande del suo capo.

«Abbiamo rintracciato tutte le persone entrate ieri al CIC, a parte due ispettori dell'NTSB. I poliziotti della contea di Maricopa hanno fatto irruzione nella loro camera in un motel e li hanno trovati morti. Uccisi a colpi d'arma da fuoco e messi nel ghiaccio nella vasca da bagno. Sulla porta c'era il classico NON DISTURBARE. Un lavoretto rapido, che avrebbe dovuto passare inosservato per un giorno o due al massimo.»

«Cos'hanno portato via dal CIC?»

«Abbiamo confrontato quanto rimasto all'hangar con l'inventario del G-Tag. Hanno prelevato una valigia rigida delle dimensioni di un trolley. La nostra squadra non l'aveva ancora aperta, quindi non c'è modo di sapere cosa contenesse.»

«E perché scatenare tutto questo putiferio?»

«Non prevedevano che l'aereo di Hayden tornasse negli Stati Uniti. Solo così si può spiegare perché abbiano escogitato un piano così rischioso pur di mettere le mani su quella valigia.

Qualunque cosa contenga, pensavano che non l'avremmo trovata se l'aereo si fosse schiantato nell'oceano.»

«Qualche pista?»

«Il medico legale sta ancora estraendo frammenti di mattoni dal corpo di uno dei fuggitivi. Alcuni testimoni allo Splash World hanno visto un uomo saltare nella piscina dal veicolo in corsa, poi però si è confuso tra la folla. Stiamo controllando se nel parcheggio è stata rubaia qualche auto, ma ci vorrà del tempo. Abbiamo le registrazioni della telecamera al cancello principale del CIC: le sta esaminando Aiden MacKenna.»

«Hanno fatto di tutto per assicurarsi che non aprissimo quella valigia» osservò Miles. «E adesso ci costerà un bel po'.»

«Io mi preoccuperei di più per quello che hanno in mente» replicò Tyler. «So che hanno costruito un bunker da qualche parte, e vogliono usarlo come una specie di Arca di Noè. Ma tutto questo è solo il preludio a qualcosa di grosso, e in tutto questo c'entra in qualche modo anche *l'Alba della Genesi.»*

«Per testare un'arma biologica?»

Tyler annuì. «Potrebbe essere. Forse hanno concluso gli esami in laboratorio e volevano capire se l'arma funzionava in un ambiente non controllato. *L'Alba della Genesi* potrebbe essere il luogo di un altro test o lo scopo finale di quella gente. Chiunque sia *quella gente.»*

«La fine del mondo si avvicina» mormorò Miles. «E io che pensavo fosse solo una frase scritta sui pezzi di cartone dei barboni...»

«Nessuno spende quattrocento milioni di dollari per costruire un bunker, a meno di non sapere che un giorno ne avrà effettivamente bisogno.»

«La dottoressa Kenner ha già scoperto cosa ha a che fare tutto questo con l'Arca di Noè?»

«È ancora al CIC a lavorarci sopra. È convinta che suo padre abbia trovato la vera Arca, e che non si tratti di un semplice

nome in codice per il bunker del progetto Oasi. Secondo lei, se riusciremo a scovare l'Arca, allora potremo mettere insieme tutte le tessere del puzzle. Devo confessare che non sono molto fiducioso.»

«Tu non sei credente.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Avanti, Miles! Uno scafo di legno lungo 137 metri che si è conservato per seimila anni, improvvisamente diventa parte del piano di un folle per uccidere miliardi di persone. Mi conosci: sono un empirista. Credo solo a quello che vedo.»

«Anch'io sono scettico, ma la fiducia che la dottoressa Kenner continua a nutrire in suo padre... Insomma, io seguo l'istinto. E la sua fede attenua i miei dubbi.»

«E cosa mi dici di una imbarcazione di legno che ormai dovrebbe essere ridotta in polvere?»

«Forse parti da un presupposto sbagliato. Quello che dovresti chiederti è: come potrebbe aver resistito l'Arca di Noè per seimila anni? Se troverai la risposta, potresti scoprire dov'è ora e capire chi sono i responsabili. Adesso però mi interessa soltanto risolvere questo disastro. La Gordian sarà messa alla berlina, a meno che non troviamo qualcun altro su cui scaricare la colpa.»

«E *l'Alba della Genesi*? Il viaggio inaugurale è tra due giorni.»

«D'ora in poi è responsabilità tua. Conto su di te perché la prossima settimana il mondo esista ancora. Ci penserà Grant a finire qui. Ti do un passaggio per tornare al Centro: ho appuntamento con una decina di avvocati e di periti dell'assicurazione.»

Per la prima volta in vita sua, pensò Tyler seguendo Miles sul suo attrezzatissimo suv, avrebbe preferito prendere il posto del suo capo e affrontare un colloquio con degli avvocati. E invece a lui toccava niente meno che scoprire dove si trovava l'Arca di Noè, un reperto archeologico rimasto nascosto sin dagli albori

della storia, scongiurando nel frattempo la morte di miliardi di persone. Una cosa da niente.

31

Mentre tornavano a piedi dall'eliporto della base di Orcas Island, Cutter cominciò a raccontare a Ulric come, il giorno prima al parco acquatico, fosse riuscito a sfuggire alla polizia rubando un'auto con cui aveva raggiunto Tucson. Lì, sotto falso nome e usando altri documenti falsi, era salito su un aereo che lo aveva riportato a Seattle.

Ulric alzò la mano per interromperlo. I particolari della fuga erano irrilevanti. L'unica cosa che gli interessava era che avesse con sé la valigia.

Il test a bordo dell'aereo di Hayden avrebbe potuto compromettere l'intera operazione, ma Ulric doveva considerarlo un successo. Ora aveva la prova che l'Arkon-B funzionava anche fuori da un laboratorio. La dispersione dell'Arkon-C *sull'Alba della Genesi* sarebbe stata altrettanto efficace.

Ulric aveva preso in considerazione la possibilità di mettere in atto il suo piano sulla nave da crociera senza una prova preliminare, ma sarebbe stato molto rischioso.

Se il dispositivo fosse stato scoperto, avrebbe avuto qualche difficoltà a organizzare un secondo tentativo. Certo, poteva sempre contare sulla sua base di appoggio in Svizzera. Il bunker costruito sotto il suo castello nei pressi di Berna era funzionale, ma non certo comodo come l'Oasi. Quando si era reso conto che sarebbe stato più pratico avere tutti gli scienziati e i fedeli in una sola località, aveva radunato tutti a Orcas Island e messo in letargo il laboratorio in Svizzera. Avrebbe potuto riaprirlo in qualsiasi momento, ma solo se necessario.

«Ovviamente» disse a Cutter «tutto questo implica che non potrai essere con me *all'Alba della Genesi* per attivare il dispositivo.»

Cutter protestò. «Potrei travestirmi.»

Ulric capiva la sua delusione: come lui, Cutter era ansioso di prendere parte alla fase finale. Ma non poteva permettersi che qualcosa andasse storto proprio ora.

«No, tu resterai qui a occuparti dei preparativi. Al mio ritorno, dovremo essere pronti a portare a termine la missione. Nei prossimi due giorni dovrebbero arrivare tutti. Basterà soltanto effettuare dei controlli incrociati dei nostri depositi e delle varie procedure.»

«Sissignore. Cosa facciamo con Locke? Secondo il nostro informatore è stato nell'ufficio di Coleman.»

«Con la morte di Coleman e l'eliminazione di tutti i suoi documenti, quella pista non esiste più. E senza il dispositivo non riuscirà a risalire a noi. Credevo che Watson avesse fatto il mio nome, per questo volevo Locke morto. Ma ora non è più necessario. Credimi, lo conosco. Se fosse anche solo lontanamente vicino alla verità, sarebbe già venuto a cercarmi. Potrà anche avere in mano qualche indizio, ma quando avrà messo insieme tutti i tasselli sarà troppo tardi.»

«Lei si fida del nostro contatto?»

Ulric annuì. «Nel modo più assoluto. Anzi, visto quello che ti è successo a Phoenix, ho fissato un incontro con lui a Miami. Sarà lui ad accertarsi che il dispositivo sia attivato dopo la mia partenza.»

Quando aveva saputo del viaggio inaugurale *dell'Alba della Genesi*, Ulric aveva subito intuito che fosse il mezzo ideale per dare inizio al Mondo Nuovo.

Anche se le prenotazioni per il varo della più grande e lussuosa nave da crociera del mondo erano esaurite da tempo, aveva sfruttato la forza persuasiva dei suoi miliardi per affittare

la suite più grande della nave. In cambio aveva dovuto promettere di partecipare al galà inaugurale. Una vera seccatura, ma quella cabina era perfetta per ciò che aveva in mente, e alla fine aveva accettato.

All'alba della Genesi avrebbe fatto scalo a New York per poi toccare i principali porti europei, dove migliaia di persone di tutto il mondo sarebbero salite a bordo per visitarla o per godersi la crociera. L'itinerario completo durava quaranta giorni esatti, proprio come il Diluvio Universale. Ulric l'aveva preso come un segno.

Alla fine del viaggio i passeggeri sarebbero partiti dai maggiori aeroporti del pianeta. Decisamente la maniera ideale per diffondere ovunque l'Arkon-C nel giro di qualche settimana. E se anche qualcuno avesse scoperto la fonte della malattia, sarebbe stato troppo tardi. Ormai l'agente avrebbe infettato il mondo intero.

Ulric era rimasto piuttosto deluso dall'Arkon-B, il prototipo sviluppato insieme ai suoi scienziati e testato sull'aereo di Hayden. Anche se produceva l'effetto desiderato, agiva troppo in fretta. Gli individui malati sarebbero stati messi in quarantena. Forse sarebbe morto qualche migliaio di persone. Ma non era quello lo scopo. Per questo gli serviva qualcosa che agisse più lentamente.

Lo sviluppo dell'Arkon-C aveva richiesto qualche altro anno. Ovviamente non esisteva nessuna cura: appena il morbo si fosse diffuso in tutto il pianeta, nessuno avrebbe potuto fermarlo. Forse qualche gruppo isolato sarebbe sopravvissuto all'epidemia, ma si sarebbe trattato di un caso del tutto fortuito. Secondo le statistiche elaborate al computer, i superstiti sarebbero stati appena un milione.

A quel punto Ulric non avrebbe dovuto fare altro che aspettare con i suoi adepti che l'Arkon-C esaurisse i propri

effetti, per poi uscire dal bunker in qualità di leader del Mondo Nuovo.

Per questo aveva investito tante ricchezze nella costruzione dell'Oasi, la sua personale Arca sotterranea. L'Arca di Ulric.

Che ironia che fosse stato proprio il ritrovamento dell'Arca di Noè a rendere possibile il suo progetto. Per un po' aveva pensato di rivelare al mondo la sua scoperta, la realizzazione del sogno di una vita. Ma quella stessa scoperta aveva fatto nascere in lui un nuovo sogno, più grandioso e persino più profondo. Dio aveva fatto di Ulric il tramite della ricostruzione della Terra secondo il Suo volere e lui sarebbe stato il nuovo Noè, il padre di tutto ciò che sarebbe venuto nel Mondo Nuovo. Era un compito gravoso, ma Ulric sapeva che Dio vedeva in lui qualcosa che le generazioni future avrebbero finito per venerare.

La nascita del Mondo Nuovo, come ogni nascita, sarebbe stata accompagnata dal dolore. Ma Sebastian era fiducioso che l'umanità l'avrebbe visto come l'eroe che era, l'emissario di Dio destinato a inaugurare un'epoca d'oro per l'intero pianeta.

La sua compagna nel Mondo Nuovo, l'adorata Svetlana, lo raggiunse seguita da un facchino che le reggeva il bagaglio.

Al galà sarebbe stata al suo fianco per brindare con lui.

«Sembri felice» disse lei. «Sei pronto?»

«Ti rendi conto che stiamo per dare inizio alla più grande impresa della storia, ancora più grande di quella di Noè?»

«Sì» replicò lei. «Non sai quanto sono eccitata. Però sarà l'ultima volta che potrò indossare un Armani, quindi... speriamo che non piova.»

32

Tyler tornò al CIC il mercoledì pomeriggio. La ricerca di Aiden nei database dell'FBI e dell'esercito non aveva dato alcun esito

riguardo all'identità dei due criminali, così Tyler stava rivedendo la registrazione dell'inseguimento in cerca di qualche indizio. Una volta terminata la rimozione del Liebherr, Grant lo raggiunse in sala proiezioni. Guardando il video, assunse un'espressione inquietante.

«Figlio di puttana» esclamò.

«Cosa c'è?»

«Quello lo conosco.»

«Chi?»

«L'uomo al volante. Si chiama Dan Cutter.»

«Come fai a conoscerlo?»

«Ero con lui in Iraq.»

«Nei Rangers?»

Grant si lasciò cadere sulla sedia. «Sì, più o meno per quattro mesi. O comunque abbastanza per scoprire che giocava sporco.»

Era la prima volta che Tyler sentiva l'amico parlare del suo periodo nelle Forze Speciali. Dopo che i due avevano prestato servizio nella stessa compagnia, prima in Afghanistan e poi in Iraq, nonostante la strenua opposizione di Tyler, Grant era stato trasferito nei Rangers grazie alla sua reputazione di esperto di elettronica, una competenza molto richiesta nell'esercito, che insieme alla sua abilità di soldato lo rendeva un ottimo uomo per la squadra.

A quanto ne sapeva Tyler, nel distaccamento di Grant era andato tutto bene fino a due anni più tardi, quando si avvicinava la data della sua entrata in servizio effettivo. All'epoca Tyler si era già congedato. Contrariamente a quanto si aspettava, Grant aveva lasciato l'esercito. Tyler allora l'aveva convinto a diventare socio alla Gordian e Grant non aveva mai più detto una parola sul suo periodo di servizio nei Rangers, a parte qualche vago accenno a un incidente in Iraq.

«C'entra forse Ramadi?» chiese Tyler.

Grant annuì. Poche volte lo aveva visto così serio. E la cosa non gli piaceva affatto.

«Cutter era uno degli uomini migliori» spiegò Grant. «Il mio diretto superiore. Allora non ero il più alto in grado nella compagnia, ero tornato sergente maggiore. Cutter invece era il primo sergente. Lo soprannominavano "Motosega" per come faceva a pezzi i nemici. Io mi rifiutavo di chiamarlo così, soprattutto per farlo incazzare. Sapeva fiutare i covi di ribelli come nessun altro. Nei Rangers era una leggenda. Lo conoscevano tutti. Cutter aveva il miglior punteggio della squadra.» Tyler sapeva che con "punteggio" si intendeva il numero dei nemici uccisi.

«Sentivo che prima o poi si sarebbe spinto troppo oltre» continuò. «Gli piaceva troppo ammazzare la gente. Cominciò a fare delle tacche sul suo fucile: alla fine era così pieno che sembrava il divano di mia madre graffiato dal gatto. Poi a Ramadi la situazione si fece critica.»

Tacque per un istante, ma Tyler non insistette. Era evidente che Grant non ne parlava volentieri.

«Eravamo impegnati in un'incursione, per cercare una cellula sospetta di terroristi in un quartiere settentrionale della città. Ci muovevamo a piedi per non dare nell'occhio, ma c'era comunque un elicottero pronto a prenderci a bordo. Cutter aveva individuato l'obiettivo in una delle poche case non diroccate; ci stavamo avvicinando quando un tizio è sbucato fuori dal nulla sparando con un lanciagranate. Cutter l'ha fatto fuori in un colpo solo, ma nell'esplosione è rimasto ucciso il tenente. La cosa ha mandato Cutter su di giri. Ci siamo infiltrati nell'abitazione. Avremmo dovuto limitarci a inchiodare i sospetti, ma lui non voleva saperne. Ci ha ordinato di sterminarli. E noi abbiamo eseguito l'ordine.» Grant parlava con un tono piatto, ma si capiva che era profondamente sconvolto. «Purtroppo la cosa non

finì lì. Cutter uscì e radunò tutte le famiglie che si nascondevano nelle case vicine.»

Tyler intuì il seguito.

«Disse di volerli solo interrogare. Invece aprì il fuoco. Uomini, donne, bambini. Tutti innocenti. Non gli importava. Appena mi resi conto di cosa stava succedendo, lo affrontai. La gente, o almeno i pochi sopravvissuti, si allontanò in fretta. Cutter e io iniziammo a discutere per strada. A quel punto un cecchino sparò. Colpì Cutter due volte, alla spalla e all'inguine. Lui era ferito, così diventai io il più alto in grado. Chiamai l'elicottero perché venisse a prenderci e ce ne andammo. Cutter finì all'ospedale della base di Ramstein. Girò voce che la spalla era a posto, ma che avevano dovuto amputargli i genitali. Io mi congedai due mesi più tardi e da allora non l'ho mai più visto. Ma lui si ricorda di me.»

«Credi che ti abbia riconosciuto, ieri?»

«Se sì, sarà impazzito all'idea di non potermi fare fuori lì su due piedi. Mi dispiace, Tyler. Con tutte quelle persone nell'hangar, non l'ho notato. Magari ora quegli agenti sarebbero ancora vivi.»

Tyler ripensò a Grant che saltava sul camion per salvarlo.

«Poteva andare molto peggio» disse.

«Va già abbastanza male se è coinvolto Cutter. Chiunque l'abbia assunto voleva il miglior figlio di puttana in circolazione. E di sicuro adesso potrà contare su un branco di ex soldati di prima scelta: Cutter sa chi reclutare, chi gli sarebbe fedele e chi sarebbe disposto a sporcarsi le mani. Forse dovremmo chiedere aiuto al Generale.»

Sentendo menzionare il padre, Tyler alzò gli occhi al cielo. «Te l'ha suggerito Miles?»

Grant gli mise una mano sulla spalla. «Senti, lo so che voi due non andate d'accordo, ma è un uomo piuttosto influente, e ha parecchie risorse.»

Tyler sospirò. «Credimi, Grant, se potesse fare davvero qualcosa per noi lo chiamerei.»

Grant sembrava poco convinto. «Davvero?»

«Dovrei ingoiare un bel po' di orgoglio, però lo farei.»

«Sono sicuro che sarebbe disposto a collaborare.»

«Infatti. Questo è il problema: poi avrei un grosso debito con lui.» Tyler si alzò in piedi. «Ora è meglio che telefoni all'agente Perez: l'FBI deve sapere cosa abbiamo per le mani. Magari hanno qualche informazione in più sui due uomini che hanno inseguito me e Dilara a Seattle.»

«Qualche notizia sul legame fra Coleman e il progetto Ciclone?» domandò Grant.

«Non ancora. Non ho avuto tempo per richiamare

Aiden con tutto questo casino. Deve contattarmi lui se scopre qualcosa.»

«Io torno all'hangar. Forse Cutter si è lasciato dietro qualcosa, anche se non ci scommetterei.»

Tyler uscì dalla sala proiezioni con Grant, e lo salutò per raggiungere la stanza che aveva allestito per Dilara nell'edificio principale del CIC. Strada facendo telefonò a Perez. Il federale rispose al secondo squillo.

«Dottor Locke, cercavo proprio lei.»

«Ha scoperto chi sono gli uomini di Seattle?»

«Sì. Si chiamano Olsen e Cates.»

«Ex membri delle Forze Speciali?»

«E lei come lo sa?»

Tyler gli riferì di Dan Cutter, alias "Motosega", e della valigia rubata.

«Lo aggiungerò subito alla nostra lista dei ricercati. Ma ormai potrebbe essersi dileguato.»

«Avete ricevuto qualche minaccia su un possibile attentato *all'Alba della Genesi*?» chiese Tyler.

«No, ma ho aumentato le misure di sicurezza, per quanto mi era possibile. Senza una minaccia concreta non riesco a fare molto.»

«Agente Perez, su quella nave sta per succedere qualcosa. Forse avverrà al galà o magari in mare aperto. In entrambi i casi, parliamo di ottomila persone in pericolo di vita. Non avete preso sul serio le dichiarazioni della dottoressa Kenner?»

«Certo che sì. Ma al momento ci stiamo occupando anche dell'incidente aereo di Hayden. Washington non vuole seminare il panico nella nazione lasciando intendere che in territorio americano circolino delle armi biologiche. Però sono disposti a concedermi un ampio margine di azione e forze adeguate, nel caso in cui i nostri sospetti si rivelino fondati.»

«Cosa mi dice della valigia sottratta al CIC?» chiese Tyler. «Probabilmente è servita a trasportare l'arma biologica a bordo dell'aereo.»

«Esamineremo ogni bagaglio che salirà su quella nave, anche se non ho idea di cosa dovrei cercare.»

«Ci sarà lei di persona?»

«Glielo ripeto: ho preso sul serio i vostri avvertimenti. Ma per ora sappiamo solo che *l'Alba della Genesi* potrebbe essere un bersaglio. Come posso proteggere la nave da crociera più grande del mondo da un attentato, se non so cosa cercare?»

Tyler rifletté su quelle parole, maledicendosi per essersi lasciato sfuggire una possibile prova materiale. Se avesse fermato Cutter, Perez avrebbe avuto un motivo molto più fondato per bloccare la nave.

Non aveva ancora riferito all'agente del progetto Ciclone e del legame con il progetto Oasi. Anche il suo presentimento che la morte di Coleman non fosse stata accidentale non poteva essere provato. Doveva tentare comunque di convincere il federale che era necessario tenere gli occhi aperti.

«Agente Perez, ho motivo di credere che tutto ciò sia collegato a un certo progetto Oasi.»

«Di cosa si tratta?»

«Di un bunker costruito sotto terra allo scopo di ospitare centinaia di persone per qualche mese. Chiunque ha ucciso Hayden dispone di un rifugio operativo pronto a entrare in funzione.»

«Come fa a esserne certo?»

«Perché ho lavorato per due mesi a quel progetto. All'epoca si chiamava in un altro modo, ma la sostanza era la stessa.»

«Quindi è per questo che Coleman è stato ucciso. Dovevano coprire le loro tracce.»

«Esatto.»

«Lei ha qualche prova riguardo all'Oasi?»

«No. Qualcuno ha eliminato tutti i documenti di Coleman relativi al progetto. Sono già stato fortunato a trovare quel poco che ho trovato.»

Perez sospirò e, in tono meccanico, rispose: «Comunicherò ai miei superiori quanto avete scoperto, ma in assenza di prove sarà dura convincerli a fare di più. Che dimensioni aveva la valigia?».

«Quelle di un trolley. Il dispositivo *sull'Alba della Genesi* potrebbe essere più grande, ma dovrebbe sempre trattarsi di un bagaglio a mano.»

«Se c'è qualcosa di sospetto, dottor Locke» disse Perez «lo troveremo. Non si preoccupi.» Il tono era condiscendente, come se l'agente stesse tranquillizzando una mamma ansiosa che mandava il figlioletto all'asilo. A Tyler non piaceva quell'aria di sufficienza e, malgrado le rassicurazioni del federale, pensava che non stesse prendendo la minaccia sul serio.

«Sono lieto di sentirglielo dire, agente Perez, perché in caso contrario qualcuno salirà su quella nave con un ordigno che ucciderà tutti i passeggeri.»

33

Tyler entrò nell'ufficio che aveva allestito per Dilara, e la trovò seduta a una scrivania traboccante di carte.

«Qualche lettura leggera?» le chiese.

«La Gordian è stata così gentile da recuperare gli appunti di mio padre che avevo chiuso in un deposito. È arrivato tutto stamattina con un pacco FedEx. Li avevo già esaminati dopo la sua morte, ma non avevo trovato nulla di utile. Ho pensato fosse il momento giusto per dare un'altra occhiata.»

«Sono le sue ricerche sull'Arca di Noè?»

Dilara annuì. «La sua ossessione. Era convinto che la Bibbia avesse un fondamento storico, e così il racconto del Diluvio. Se fosse riuscito a trovare l'Arca, avrebbe avuto la prova decisiva.»

«Scoprire che non è andata esattamente come descritto nel testo biblico potrebbe far storcere il naso a diverse persone.»

«A mio padre non interessava. A lui interessava la verità. Amava il brivido della scoperta, a prescindere dalle conseguenze. E non riteneva che la Bibbia fosse un testo infallibile trasmesso direttamente da Dio. Anzi, secondo lui era fallibile proprio perché manipolata dall'uomo nel corso dei secoli.»

«Intendi con le traduzioni?»

«Esatto. La Bibbia è stata tradotta dall'originale ebraico al greco, al latino, all'inglese e in ogni altra lingua del mondo. È possibile che, strada facendo, il testo sia stato infarcito di errori. Il fatto stesso che esistano varie traduzioni dalla stessa lingua dimostra che può essere interpretato in maniera molto diversa.»

Dilara estrasse un fascio di appunti.

«Queste sono le trascrizioni di mio padre della versione Douay-Rheims della Bibbia, che la maggioranza degli studiosi

considera la traduzione inglese più corretta. Questi appunti in particolare si riferiscono ai capitoli della *Genesi* che vanno dal settimo al decimo. Leggi questi versi.»

Tyler lesse. *«Genesi 7,17. Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra.»*

Sotto, Arvadi aveva riportato lo stesso versetto cancellando le parole "sollevarono" e "che". Ora il testo recitava: *Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e l'arca si innalzò sulla terra.*

«A me non sembra poi tanto diverso» osservò Tyler. «Altro?»

Dilara indicò le righe successive.

Genesi 7,18. Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca galleggiava sulle acque.

Arvadi aveva sostituito "galleggiava sulle acque" con "era al di sopra delle acque"; il risultato era: *Le acque divennero poderose e crebbero molto sopra la terra e l'arca era al di sopra delle acque.*

«Mi sembrano piccole modifiche» osservò Tyler.

«Forse è vero, ma guarda qui.»

In un altro foglio Tyler lesse: *Genesi 8,4. Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat.*

Questa volta Arvadi aveva sostituito una sola parola. Anziché "sui", aveva scritto "nei".

«"Nel settimo mese, il diciassette del mese"» ripetè Tyler ad alta voce «"l'arca si posò nei monti dell'Ararat". Cosa significa?»

«Con "i monti dell'Ararat" s'intende il monte Ararat, situato in territorio armeno. Esistono due picchi: l'Ararat e il Piccolo Ararat. Forse mio padre riteneva che l'Arca si fosse posata fra le due cime.»

Tyler scorse le pagine e trovò un altro verso sottolineato diverse volte.

Genesi 9,13: Ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi, e tra ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque del diluvio, per distruggere ogni carne.

Distruggere ogni carne. Esattamente quel che era avvenuto sull'aereo di Hayden. Tyler rabbrividì per la coincidenza.

«L'alleanza di Dio con Noè dopo il Diluvio» riprese Dilara, quindi iniziò a recitare a memoria: *«L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra».*

«Secondo te cosa significano tutte queste note?» domandò Tyler.

«Mio padre mi ha raccontato un sacco di volte la sua teoria, ma non aveva dati storici sufficienti a sostenerla, così non l'ho mai ascoltato. Mi sento una stupida.»

«Non essere troppo dura con te stessa. Per anni e anni i migliori scienziati del mondo hanno ignorato la teoria di Wegener sulla deriva dei continenti. Adesso un geologo che la mettesse in dubbio sarebbe considerato un incompetente. Qual era la teoria di Asad?»

«Era convinto che un misterioso manoscritto chiamato *Libro della caverna dei tesori* fosse la chiave per trovare l'Arca di Noè. Il rotolo custodiva un segreto esplosivo a cui nessuno avrebbe creduto, a meno che non fosse stata trovata la vera Arca.»

«E tuo padre ti ha mai svelato qual era questo segreto?»

Dilara scosse la testa. «Disse che era vicinissimo a scoprirlo. Poco prima di morire era arrivato a un punto decisivo delle sue ricerche. L'ultima volta che ci siamo sentiti, mi ha raccontato che di lì a qualche settimana avrebbe stupito il mondo con la sua rivelazione, e che io avrei potuto camminare a testa alta ed essere orgogliosa di lui. Pensavo fosse un'altra delle sue imprese

senza senso, finché non è comparso Sam e mi ha fatto crollare il mondo addosso.»

Dilara si appoggiò allo schienale della sedia e si passò le dita fra i capelli. Il medaglione d'argento che aveva al collo rifletté la luce della lampada sulla scrivania, attirando l'attenzione di Tyler. Il medaglione che il padre le aveva spedito poco prima di scomparire...

«Tu credi che si riferisse al ritrovamento di quel manoscritto?» le domandò.

«Potrebbe essere. Però ho setacciato tutte le sue carte e non accennano a nulla di simile.»

«Tuo padre avrebbe voluto che tu proseguissi le sue ricerche nel caso lui non ci fosse riuscito, vero?»

«Credo di sì. Ma non mi ha mai rivelato dove si trovava quel documento.»

«Forse non poteva farlo. Forse chi l'ha ucciso avrebbe potuto sottrarglielo se avesse saputo della sua esistenza.»

«E allora dove si trova adesso?»

«Hai detto che tuo padre non si toglieva mai quel medaglione, e che sei rimasta sorpresa di riceverlo. Posso vederlo?»

Dilara si sganciò la collana e la porse a Tyler. Lui la aprì e vide la fotografia della madre di lei.

«Secondo Sam, mio padre voleva che lo tenessi io perché temeva che qualcuno volesse ucciderlo.»

«E con che scusa te l'ha spedito?»

«Disse che era un regalo di compleanno.»

Tyler guardò di nuovo la fotografia. L'immersione in acqua dopo la caduta dell'elicottero l'aveva danneggiata incurvandola, come se dietro si fosse gonfiato qualcosa. Tyler tirò fuori il suo kit di strumenti e fece scattare il coltellino.

«Posso? Non rovinerò la foto.»

Dilara sembrava perplessa, ma annuì. Tyler fece leva sulla foto, allentando la copertura di plastica che la proteggeva: il medaglione si aprì rivelando un pezzettino di carta.

Dilara era allibita.

«Credo che ci sia un'altra ragione per cui tuo padre voleva farti avere il medaglione» disse Tyler. Con cautela aprì il foglietto, che era vergato da caratteri sottili. Purtroppo l'inchiostro si era sbiadito.

«È la grafia di mio padre» mormorò Dilara. «La riconosco.»

Tyler la confrontò con gli appunti di Hasad Arvadi: Dilara aveva ragione. Riusciva a individuare tre lettere, L, C, T, poi un 1 seguito da altri numeri, purtroppo illeggibili.

«*L, C, T...*» rifletté Tyler. «*Libro della caverna dei tesori?*»

Dilara balzò in piedi per l'eccitazione. «Questo messaggio mi dice dov'è custodito! Mio padre deve averlo nascosto prima di morire!»

«E se riusciremo a trovarlo, ci condurrà all'Arca di Noè.»

«Ma è tutto rovinato! Non troveremo mai il manoscritto.»

«Non è detto. Al CIC disponiamo di strumenti molto sofisticati. Lo farò esaminare in laboratorio per tentare di ricostruire il messaggio. Nel frattempo...»

Fu interrotto dallo squillo del cellulare: era Aiden.

«Dammi delle buone notizie.»

«Be', potrei avere qualcosa per te» rispose Aiden. «Finalmente ho avuto il tempo di indagare sul passato di Sam Watson. Ha lavorato per una piccola casa farmaceutica, la PicoMed, che raccoglieva un gruppo di specialisti. L'azienda non ha mai prodotto un solo farmaco approvato dalla FDA. Ho cercato di entrare nei loro server, ma sono inaccessibili. Sento puzza di militari, ma l'odore è un po' stantio.»

«In che senso?»

«Ho consultato i database dell'esercito e del governo. Non ho trovato un solo accenno alla PicoMed. Se ottenevano dei

finanziamenti dal governo, hanno coperto la cosa con la massima cura.»

«E come ci può essere utile questa informazione?»

«L'amministratore delegato della società è un tale di nome Cristian Bulesa. Mai sentito nominare?»

«No. Dovrei?»

«Non proprio. Era solo un tentativo. Ora passiamo al progetto Ciclone. Sono partito dalla società di copertura che ha fondato l'Oasi, la Juneau Earthworks. Hanno chiuso bottega tre mesi fa.»

«Piuttosto comodo.»

«L'ho pensato anch'io, così ho controllato la loro registrazione fiscale. La sede era nel Delaware e l'amministratore delegato si chiamava Cristian Bulesa.»

«Bingo!»

«Esatto. E Cristian Bulesa ha un interessante elemento in comune con il fratello di Rex Hayden. Erano entrambi legati a doppio filo alla Chiesa delle Sacre Acque.»

«Stai scherzando?»

«Ho scavato un po' e ho scoperto che gran parte delle sovvenzioni alla Chiesa provengono da un'unica fonte, una compagnia privata: la Ulric Pharmaceuticals.»

«Che fa capo a Sebastian Ulric?»

«Proprio così. E lui è anche il capo della Chiesa. Il nome Cristian Bulesa mi suonava strano, così l'ho anagrammato e...»

Tyler intuì dove Aiden stava andando a parare. «Che megalomane! Ulric ha usato l'anagramma del suo nome per le compagnie di copertura.»

«Già, egocentrismo allo stato puro. Ho scoperto che una volta la Gordian ha ottenuto un appalto dalla casa farmaceutica di Ulric. Tu l'hai mai conosciuto?»

Tyler digrignò i denti. «Purtroppo sì.»

Diversi anni prima Ulric aveva affidato alla Gordian la realizzazione di un laboratorio biologico all'avanguardia per la

sua sede centrale di Seattle. Trattandosi di un progetto importante, Ulric lo seguiva di persona, e Tyler si era trovato a lavorare a stretto contatto con lui. Tutto andava avanti a gonfie vele: Ulric pareva favorevolmente impressionato da Tyler e dalla sua società.

Completata la fase progettuale, la Gordian avrebbe dovuto solo monitorare i progressi della costruzione, così Tyler, pur continuando a seguire l'avanzamento dei lavori, era passato al progetto Ciclone. Ma a quel punto erano iniziati i problemi.

Ulric aveva cominciato a parlare a Tyler della Chiesa delle Sacre Acque, raccontandogli di averla concepita mentre studiava a Yale. All'inizio Tyler aveva respinto con estrema cautela quei tentativi di essere reclutato come adepto, soprattutto per non rischiare di perdere l'appalto. Ulric lo aveva invitato alle Hawaii, ufficialmente per discutere del laboratorio, in realtà per parlargli con sempre più insistenza della Chiesa. Non faceva che lamentarsi delle gravi condizioni ambientali del pianeta, sostenendo che l'umanità era una sorta di bubbone che deturpava la bellezza della Terra: la sua Chiesa era l'unica soluzione. Per questo, diceva Ulric, aveva intenzione di selezionare le menti più brillanti del mondo, in grado di comprendere la necessità di un domani migliore. E Tyler era uno di questi.

Ulric pareva senza dubbio un uomo affascinante, ma sostanzialmente era un pazzo furioso. Si sentiva superiore a tutti, e anche se Tyler concordava a grandi linee con le sue preoccupazioni relative allo stato del mondo, gli sproloqui sulla necessità di un cambiamento radicale rasentavano il fanatismo.

Tyler aveva ribadito chiaro e tondo di non voler avere più nulla a che fare con quella che, secondo lui, era una setta di svitati. Alla fine era tornato a Seattle in aereo a proprie spese.

Rivedendo in seguito il progetto del laboratorio, Tyler aveva scoperto che le specifiche tecniche per la sua costruzione trascuravano le misure di sicurezza ambientale che la Gordian

aveva indicato. Appena l'aveva riferito a Ulric, era stato subito escluso dal progetto con la minaccia che, se avesse insistito oltre, una squadra di avvocati avrebbe fatto chiudere la Gordian.

Due settimane più tardi anche l'appalto del progetto Ciclone era stato bruscamente ritirato, con pesanti conseguenze economiche per la compagnia.

All'epoca Tyler non aveva pensato che le due cose potessero essere collegate, e invece a quanto pareva dietro al progetto Ciclone c'era sempre Ulric.

«E così Sebastian Ulric è coinvolto in tutta questa vicenda?» chiese Tyler, temendo le implicazioni di quella scoperta.

«Di sicuro ha soldi a sufficienza per sovvenzionare il progetto Ciclone. E c'è un'altra notiziola interessante.» Da come parlava, Aiden sembrava essersi tenuto il meglio alla fine.

«Spara.»

«Sebastian Ulric ha prenotato la suite più lussuosa *sull'Alba della Genesi* per il viaggio inaugurale. Dovrebbe fare la sua apparizione al galà di giovedì sera.»

«Per me ci sono fin troppe coincidenze.»

«L'ho pensato anch'io. E credo di sapere cosa stai per dire: vuoi partecipare alla festa.»

«Sì, procurami due biglietti. Voglio parlare con Sebastian di persona.»

«Chiedi e ti sarà dato. Due anni fa la Gordian ha seguito un incarico molto importante per la compagnia di navigazione *dell'Alba della Genesi*, così Miles è riuscito a strappare una cabina per te. I biglietti ti aspettano al molo della nave a Miami. *Bon voyage!*»

Tyler riattaccò e guardò Dilara.

«Cosa c'è?» gli domandò lei.

«Credo che ci toccherà fare altro shopping. L'unico problema è che non ho la più pallida idea di dove trovarti un abito da sera.»

«Un abito da sera?»

Tyler annuì. «Ti va di andare a una festa?»

Parte Terza

L'ALBA DELLA GENESI

34

Dal balcone della sua cabina *sull'Alba della Genesi*, Tyler sentiva il debole ronzio di un motoscafo che doppiava il terminal della nave da crociera a Dodge Island. In lontananza, ora che il sole era tramontato, le colline di Miami apparivano imbevute di luce. Guardò l'orologio: le diciannove e trenta. Il galà era cominciato da mezz'ora. Non aveva senso arrivare in anticipo, soprattutto considerando l'impressione che voleva suscitare.

Osservandosi allo specchio si compiacque di come gli stava lo smoking: niente male per un ingegnere trasandato che solo due giorni prima stava per finire schiacciato contro una pila di mattoni. Qualcuno aveva recuperato la sua Glock caduta durante l'inseguimento. Era un po' malridotta, ma era bastata una lucidata per farla tornare in perfette condizioni. In Florida era permesso portare un'arma nascosta, così Tyler si era procurato una giacca di una taglia più grande in modo che la pistola passasse inosservata. Sentiva che gli sarebbe stata di nuovo utile, così come il kit di strumenti che teneva appeso alla cintura.

Udire il nome di Sebastian Ulric era bastato a convincerlo che fosse implicato in tutta quella storia. Senza alcun dubbio. Bisognava solo dimostrarlo.

Tyler aveva trascorso le ultime ventiquattr'ore a domandarsi come trovare una prova. In mano aveva solo una serie di coincidenze, e un presentimento. Nessuno avrebbe mai messo in

dubbio la parola di uno degli uomini più facoltosi del paese, anche se era a capo di un'equivoca organizzazione religiosa. La sua ricchezza unita al suo fanatismo lo rendevano un nemico pericolosissimo. L'FBI stava già setacciando la nave e i bagagli, perciò Tyler decise di seguire una strada diversa. Se fosse riuscito a cogliere Ulric alla sprovvista alla festa, forse lo avrebbe spinto a tradirsi o almeno a fargli rinviare quello che aveva in mente.

Per un momento aveva preso in considerazione l'idea di non portare Dilara con sé. Il pensiero di trovarsi a bordo di una nave sulla quale stava per essere usata una terribile arma biologica non era allettante per nessuno dei due. Ma quando si era reso conto di quanto fosse importante per lei scoprire i responsabili della morte del padre, aveva intuito che non avrebbe mai potuto escluderla. Aveva bisogno di andare a fondo della vicenda anche più di lui.

«Come va lì dentro?» le chiese attraverso la porta della camera da letto.

«Quasi pronta» rispose Dilara. «Ho solo qualche difficoltà a mettermi il vestito. È un po' stretto.»

«Ti serve aiuto?»

«Nel caso te lo faccio sapere.»

Quando la porta infine si aprì, Tyler rimase senza fiato.

Usciti dal CIC, avevano fatto un salto in una boutique esclusiva di Phoenix, dove lei aveva scelto un semplice vestito da sera nero e una paio di scarpe con il tacco. Fino a quel momento l'aveva vista solo in abiti sportivi, con i capelli raccolti e senza trucco.

Adesso era completamente trasformata. I capelli corvini le ricadevano sulla schiena confondendosi con l'abito, che le fasciava il corpo flessuoso arrivando fino a terra; lo scollo a V metteva in evidenza il suo unico gioiello, il medaglione del

padre. Il trucco delicato le sottolineava gli zigomi alti e gli occhi color cioccolato.

«Allora?» chiese Dilara accennando un leggero inchino.

Tyler si riscosse. «Sei splendida.»

Lei sorrise, imbarazzata e insieme lusingata. «Di solito non ho molte occasioni di vestirmi così.»

«Allora sfruttiamo questa come si deve» disse Tyler. Le porse il braccio. «Posso?»

Con i tacchi era alta quasi quanto lui. Dilara lo prese a braccetto e lo fissò intensamente. «Non mi sarei mai aspettata che un ingegnere fosse tanto elegante in smoking.»

«Forse dovrei metterlo più spesso.»

«Credo di sì» commentò Dilara in tono compiaciuto. Poi tornò seria. «Coraggio, andiamo a cercare le risposte alle nostre domande.»

Uscirono dalla cabina e si trovarono in un corridoio che si affacciava sul centro commerciale dell *'Alba della Genesi.* L'atrio scoperto era lungo come due campi da football e aveva nove ponti; i sette superiori ospitavano le cabine, mentre i due inferiori erano pieni di negozi, ristoranti e bar. A un'estremità, tre ascensori di vetro trasportavano i passeggeri che non volevano usare le scale a spirale che si snodavano dall'atrio. La passerella al livello più basso, che era stata trasformata in una sontuosa sala da ballo per il galà, era già gremita di invitati; i camerieri in giacca bianca servivano champagne e antipasti su grandi vassoi.

Tyler scrutava la folla in cerca di Ulric.

«Lo vedi?» chiese Dilara mentre attraversavano il corridoio diretti all'ascensore.

«Non ancora. Con tutta questa gente sarà difficile.»

Adocchiò un uomo biondo che discuteva in modo animato con alcune coppie che lo ascoltavano concentrate e si bloccò di colpo. Quella scena gli fece tornare subito alla mente il periodo

alle Hawaii e tutti i discorsi di Ulric sul peccato e sul castigo. L'uomo si guardò intorno, e Tyler lo vide finalmente in faccia. Era affascinante; aveva lineamenti non così delicati come ricordava, ma i capelli erano impeccabili, proprio come il suo smoking da almeno cinquemila dollari.

Sebastian Ulric. Al suo fianco aveva una donna giovane e molto bella.

«Eccolo» sussurrò Tyler indicandolo a Dilara con un cenno del capo. Durante il volo da Phoenix, le aveva raccontato dei suoi trascorsi con lui.

«Quello è l'uomo che ha ucciso mio padre?» domandò lei.

«Non posso provarlo. Ma sono pronto a scommettere che dietro tutto questo c'è lui. Ne è senz'altro capace.»

«Sembra così affascinante. Difficile credere che progetti di uccidere milioni di persone.»

«Dobbiamo stare molto attenti, Dilara. È un uomo pericoloso, forse addirittura un sociopatico. Però è molto intelligente. Se vogliamo scoprire qualcosa, dovremo giocare d'astuzia. Seguimi.»

Raggiunsero con l'ascensore il pianterreno, dove furono accolti da una direttrice di crociera particolarmente allegra.

«Volete acquistare qualche biglietto della lotteria?» chiese la donna. «In qualità di ospiti, siete in lizza per vincere uno di quei bellissimi premi laggiù.» Indicò una sorta di palco al centro della sala, sul quale erano stati posizionati una Mustang rossa decappottabile, due motociclette Suzuki - una rossa e una nera -, televisori al plasma, computer e numerosi gadget elettronici. Le chiavi dell'auto e delle moto, ciascuna munita di un portachiavi del colore del veicolo, erano chiuse in una teca di vetro.

«Se acquistate altri biglietti,» continuò la direttrice «avrete maggiori possibilità di uscire di qui con uno di quei mezzi alla fine del viaggio.»

«No, grazie» rispose Tyler, prendendo due bicchieri di champagne dal vassoio di un cameriere di passaggio. Impiegarono qualche minuto a farsi largo tra la folla e a piazzarsi alle spalle di Ulric. Tyler sentì Dilara stringergli il braccio.

«Credo di aver già visto quella donna» gli sussurrò all'orecchio.

«Quella assieme a Ulric?»

«Sì.»

«Dove?»

«All'aeroporto di Los Angeles.»

«Quella che ha avvelenato Sam Watson?»

Dilara annuì. «Non ne sono certa. Era pettinata diversamente, e l'ho vista di sfuggita, ma il suo profilo mi ha ricordato quel momento.»

«Potresti riconoscerla dalla voce?»

«Forse. Aveva un accento particolare.»

«Fammi un cenno se è lei.»

Tyler e Dilara si avvicinarono per ascoltare la conversazione. Ulric aveva appena finito di parlare, e uno degli uomini attorno a lui gli fece una domanda.

«Capisco il suo punto di vista,» disse «ma non crede sia importante bilanciare le esigenze dell'economia con la tutela dell'ambiente?»

«E come?» chiese Ulric, con una voce baritonale che ad altri poteva sembrare un tratto aristocratico, e che invece Tyler trovava piatta e spaventosa. «L'essere umano è la creatura più avida e distruttiva che sia mai comparsa sulla Terra ed è responsabile dell'estinzione di una quantità inimmaginabile di specie. È vero, molte persone sono preoccupate da ciò che stiamo facendo al nostro mondo, ma nel complesso... Insomma, non credo che la distruzione potrà mai avere fine se non in seguito a un evento eccezionale.»

«Un evento eccezionale? Intende il riscaldamento globale?»

«Temo che i mutamenti climatici siano un semplice sintomo del nostro impegno a distruggere la Terra, volutamente o meno. L'interesse per le questioni ambientali è del tutto temporaneo: a un certo punto riprenderemo a cancellare qualunque forma di vita non protetta negli zoo. No, credo che dovrà essere qualcosa di più drastico.»

«Dio guardò la terra» intervenne Tyler «ed ecco essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra.» Sul volo per Miami aveva trovato il tempo di rileggersi l'episodio biblico di Noè.

Ulric si girò per vedere chi si era inserito nella loro conversazione. Tyler lo fissò intensamente e per una frazione di secondo lesse nel suo sguardo terrore misto a sorpresa. Poi, da attore consumato qual'era, Ulric si ricompose e fece un sorriso.

«Tyler Locke!» esclamò. «Non sapevo che fosse uno studioso della Bibbia.» Non gli tese la mano, e non lo fece nemmeno Tyler.

«È solo un hobby» rispose lui. «Mi sorprende che un miliardario che può permettersi uno yacht privato si abbassi a viaggiare su una nave come noi pezzenti.»

Le persone intorno a loro presero a osservare incuriosite quello scambio di battute.

«Si dà il caso che io sia uno dei principali azionisti della compagnia di navigazione» ribatté Ulric. «Non potevo certo mancare a questa occasione storica.»

«E quale occasione sarebbe?»

Ulric tacque per un istante, poi sorrise come se avesse colto l'allusione di Tyler. «Il viaggio inaugurale della nave da crociera più grande del mondo, ovviamente. La signora alla mia sinistra è Svetlana Petrova. E chi sarebbe la sua incantevole compagna?» Lanciò un'occhiata furtiva al medaglione di Dilara. Sapeva benissimo chi era.

«Sono Dilara Kenner» rispose lei fulminando Svetlana con lo sguardo. «Lei è russa?»

«Sono nata vicino a Mosca» rispose lei con un lieve accento. «Ma mi sono trasferita in America a tredici anni.»

Dilara annuì e strinse piano il braccio di Tyler, per fargli capire che era la donna che aveva avvelenato Sam Watson.

«Viaggio d'affari o di piacere?» chiese Ulric.

«Un po' tutti e due» disse Tyler. «La compagnia di navigazione mi ha chiesto una consulenza sui progetti della prossima nave che intendono costruire. La cabina rientrava nel mio contratto. Allora ho pensato: perché no?»

«E vi tratterrete per tutta la crociera?»

«Solo fino a New York. Quaranta giorni a bordo sono un po' troppi per me. E lei? Cosa farà nei prossimi quaranta giorni?»

«Oh, questa notte resterò a bordo, poi dovrò partire. Ho l'agenda fitta di impegni.»

«Cosa ne pensa dell'incidente aereo di Rex Hayden?

Mi è parso di capire che il fratello fosse legato alla sua Chiesa.»

«È tragico che due fratelli muoiano così giovani. Ancora non si sa molto sulle cause del disastro.»

«Io collaboro all'inchiesta.»

Ulric sembrò incupirsi. «Ah sì? E cosa ha scoperto?»

«Non posso parlarne. L'indagine è ancora in corso.»

«Ma certo. So che voi ingegneri avete la mania di esaminare tutto con la massima cura. E lei di cosa si occupa, signorina Kenner?»

«Sono archeologa. È stato mio padre a infondermi questa passione. Si chiamava Hasad Arvadi. Forse ha sentito parlare di lui.»

«In effetti, sì. Sono una sorta di appassionato dell'Arca di Noè, e mi sono imbattuto nell'opera di suo padre. Idee intriganti, anche se imprecise. A quanto ne so è scomparso da diverso

tempo. Che peccato.» Ulric pronunciò queste parole con una partecipazione eccessiva. Si stava prendendo gioco di loro.

Tyler si accorse che Dilara stava abboccando all'amo, e intervenne tempestivamente. «E dunque quando accennava a un rimedio drastico, intendeva qualcosa di simile al Diluvio. Qualcosa che possa spazzare via il genere umano per permettere un nuovo inizio.»

«Se questo fosse il volere di Dio... Ma lei saprà cosa prevedeva la Sua alleanza con Noè: Dio disse che non avrebbe più potuto distruggere l'umanità con un Diluvio. La Bibbia è molto precisa a riguardo. Dio potrebbe però scegliere di eliminarci facendo cadere un asteroide sul nostro pianeta o usando altri mezzi di cui siamo all'oscuro. Un esito tanto cupo, secondo il disegno divino, potrebbe essere necessario per rimediare a tutti i danni che abbiamo fatto.»

«"Per salvare il villaggio abbiamo dovuto distruggerlo". Si diceva così in Vietnam.»

«Lei crede che gli esseri umani cambieranno mai, Tyler? Crede davvero che sei miliardi di persone possano di punto in bianco fare quel che è giusto per salvare il pianeta?»

«Se così non fosse, chi sarà a farlo? Un essere superiore che si ritiene l'unico in grado di decidere quel che è giusto per tutti?» Tyler pronunciò questa frase in modo da far capire a Ulric che stava parlando proprio di lui.

«Se questo è ciò che serve, ho fiducia che Dio abbia scelto la strada migliore per l'umanità. Ora, mia cara,» riprese rivolgendosi a Svetlana «questo party mi ha stremato. Credo che dovremmo approfittare delle comodità della nostra suite. Buonasera a tutti, è stata una splendida festa. Quanto a lei, Tyler, se non dovessimo rivederci» aggiunse in tono pungente «si goda la crociera.»

Gli rivolse un ultimo sorriso e fece per andarsene, ma Tyler lo fermò sussurrandogli all'orecchio: «Faresti meglio a pregare

che non ci rivedremo, Sebastian. Perché se accadrà, sarà il momento in cui ti renderai conto che tu hai perso e io ho vinto».

A quelle parole, Ulric smise finalmente di sorridere. Per un istante sembrò impaurito, poi liquidò Tyler con un ghigno sprezzante e sparì.

Con uno sguardo pieno di odio, Dilara seguì i due allontanarsi.

«Ho dovuto trattenermi per non mollare un pugno in faccia a quella donna» disse.

«Ti capisco. Ma almeno ora sappiamo una cosa.»

«Cosa? Che Ulric è uno psicopatico?»

«Questa non mi sembra una novità. Dalla sua espressione ho intuito che è convinto che siamo arrivati troppo tardi. Qualunque sia il suo piano, verrà messo in atto su questa nave.»

«Ma non finché lui è ancora a bordo.»

«Proprio così. Ulric ha detto che partirà prima che la nave lasci il porto, quindi abbiamo tempo fino a domattina. E se non scopriamo prima cos'ha in mente, il suo giorno del giudizio comincerà.»

35

Tyler e Dilara cenarono al gala. Per tutto il tempo lui tenne d'occhio la porta della loro cabina, che si trovava cinque piani più in alto, per controllare che non entrasse nessuno. Dopo la conversazione con Ulric aveva riflettuto con attenzione sulla mossa successiva.

Cosa poteva aver escogitato? Se l'incidente aereo di Rex Hayden faceva parte del suo piano, era improbabile che progettasse un attentato di quel tipo per *l'Alba della Genesi.* Utilizzare un'arma biologica su una nave tanto grande sarebbe stato molto più difficile. Avrebbe potuto contaminare il cibo con

qualcosa di simile al norovirus, responsabile dei comuni disturbi gastrointestinali sulle navi da crociera, ma ormai le compagnie di navigazione erano sempre più attente alle condizioni igienico-sanitarie delle scorte alimentari. Tyler fissò il piatto vuoto sul tavolo ed escluse subito quell'ipotesi: Ulric non avrebbe mai infettato i passeggeri mentre si trovava ancora a bordo.

L'impianto idraulico poteva essere vulnerabile a un attacco biologico, ma avrebbe richiesto l'accesso al sistema di distribuzione centrale e all'impianto di desalinizzazione, entrambe aree protette della nave. Era una possibilità, ma rischiosa.

La modalità di diffusione più plausibile, la stessa che Tyler pensava fosse stata utilizzata sull'aereo di Hayden, era la dispersione di un organismo patogeno per via aerea. Per farlo era necessario trovare un punto dal quale immetterlo nel sistema di aerazione della nave. Ma Ulric non poteva permettersi che l'ordigno restasse incustodito per troppo tempo. Doveva individuare un luogo in cui non potesse essere scoperto.

Tyler ebbe di colpo la soluzione e balzò in piedi.

«Ci sono!» esclamò.

«Ci sono in che senso?» domandò Dilara.

«Ulric. Ha commesso un grave errore rivelandomi che non sarebbe rimasto per la crociera. Vieni, devo chiedere ad Aiden di spedirmi una cosa sul portatile.»

Ormai la festa era finita, e i due si fecero largo tra i pochi invitati rimasti per raggiungere l'ascensore.

Tornato in camera, Tyler chiamò Aiden per farsi inviare una piantina dettagliata *dell'Alba della Genesi,* in particolare del sistema di aerazione; nell'attesa controllò la stanza per accertarsi che nessuno fosse entrato. Quando accese il computer trovò subito l'e-mail di Aiden, che conteneva l'altra informazione che gli aveva richiesto: il numero di cabina di Ulric.

Visualizzò la piantina. La suite di oltre duecento metri quadrati era situata sul ponte superiore a prua, appena sopra il ponte di comando; dalla terrazza il panorama doveva essere meraviglioso.

Sovrappose la pianta della cabina a quella del sistema di ventilazione e vide ciò che si aspettava.

«Come pensavo.»

«Cosa c'è?» chiese Dilara piegandosi su di lui. Per un attimo lo distrasse con il suo profumo. Tyler cercò di ignorarlo e le indicò lo schermo.

«La suite di Ulric si trova proprio accanto alla presa d'aria principale della nave» rispose. «Qualunque cosa venga immessa lì dentro si diffonderebbe ovunque.»

«Ed è così che ha in mente di infettare tutte le persone a bordo?»

«Credo di sì. Con un semplice foro nella parete potrebbe raggiungere il condotto di aerazione, senza che nessuno se ne accorga. E anche in sua assenza, potrebbe dare istruzioni di non entrare nella sua stanza. Nessuno potrebbe spegnere il dispositivo.»

«Dovremmo avvertire qualcuno.»

«Il problema sarà accedere alla cabina. È probabile che sia sorvegliata.»

«Chiediamo aiuto all'FBi?»

«Potremmo provarci, ma lo sai che prima di agire vogliono avere un mandato. E sarà difficile ottenerne uno in mancanza di prove.»

«Sei sempre così ottimista?»

Tyler si alzò e si trovò faccia a faccia con Dilara. Vedeva solo i suoi occhi e sentiva il suo respiro sulle labbra.

«Sto solo cercando di riflettere sulle varie alternative. Ma credimi, metterò le mani su qualunque cosa Ulric nasconda, e lo

fermerò. E allora potremo anche scoprire cos'è accaduto a tuo padre.»

«Grazie per tutto quello che stai facendo. Non sei obbligato.»

«Sì, invece.»

Tyler la prese fra le braccia e la baciò con una passione che non provava da tanto tempo. Il corpo di Dilara era caldo e stretto contro il suo. Lei gli passò le dita fra i capelli e lui le accarezzò la schiena...

All'improvviso qualcuno bussò alla porta. Si allontanarono come due adolescenti colti in flagrante dai genitori a pomiciare sul divano.

Tyler sorrise. E capì perché quel semplice bacio era così diverso da quelli che aveva dato ad altre donne negli ultimi due anni: per la prima volta non aveva pensato a Karen. Non sapeva cosa significasse tutto ciò, ma non si sentiva in colpa come pensava.

Bussarono ancora, questa volta più forte.

Tyler aprì la porta. Era l'agente speciale Perez. Indugiò con lo sguardo su Dilara, che si stava sistemando i capelli.

«Ho interrotto qualcosa?»

«Assolutamente no» rispose Tyler. «Anzi, stavo per venire a cercarla io.»

«Solo ora? È stato a bordo della nave tutta la sera, e non è venuto subito da me?»

«Prima non avevo niente in mano. Ora sì.»

«E sarebbe? Riguarda per caso la nostra telefonata di ieri?»

Tyler scosse la testa. «Riguarda Sebastian Ulric. È qui. C'è lui dietro l'incidente aereo di Rex Hayden. Su questa nave sta per avvenire qualcosa di simile.»

«Ulric? Il miliardario?» esclamò Perez incredulo. «Grandioso. Immagino che lei abbia le prove.»

«Ho una teoria. Posso mostrarle tutto sul mio computer.»

Perez alzò le mani. «La sua teoria può aspettare. Ora deve venire con me. Quando ho letto i vostri nomi sulla lista degli ospiti, ho cercato di tenervi d'occhio. Non volevo entrare in contatto con voi per evitare che ci vedessero insieme, così ho aspettato che tornaste nella vostra stanza.»

«Dove andiamo?»

«In una cabina al piano di sotto. Parleremo lì.»

«Di cosa si tratta?»

«Temo che questo non sia il posto adatto per discuterne.»

«Come vuole. Vieni, Dilara.»

Perez scosse la testa. «Temo che la signora non abbia l'autorizzazione. Dovrà rimanere qui.»

«Lei va dove vado io» replicò Tyler in torno fermo.

«No, soltanto lei, signor Locke. Adesso.» Vedendolo esitare, Perez aggiunse: «È importante».

Tutta quella reticenza era strana, ma Tyler fu costretto a cedere.

«Io ho la chiave» disse a Dilara. «Non far entrare nessuno. Se bussa qualcuno, chiamami subito e torno in trenta secondi.»

«Pensi sempre a tutto, vero?» gli chiese Dilara con un sorriso. «Non mi accadrà nulla.»

A Tyler piaceva il modo in cui lei prendeva le cose. In quello somigliava molto a Karen. Ma per il resto era unica, ed ecco perché questa volta lui sentiva qualcosa di profondo per lei.

Le sorrise, e se ne andò con l'agente Perez.

Dilara vide la porta chiudersi e si ritrovò a pensare a ciò che era appena successo. Di sicuro quel bacio non era venuto dal nulla. Era da qualche giorno che si sentiva attratta da Tyler, ma l'aveva creduta un'infatuazione dovuta alle circostanze. Però adesso non sapeva più cosa pensare. Se era necessario scoprire cosa c'era nella suite di Ulric, avrebbe fatto del suo meglio per aiutare Tyler.

Andò in bagno a struccarsi. Stava per aprire il rubinetto del lavandino, quando sentì il debole ronzio della serratura elettronica della cabina.

Perez e Tyler erano usciti da meno di un minuto; il suo primo pensiero fu che Tyler fosse tornato a prendere il computer.

«Hai dimenticato qualcosa?» gridò Dilara.

Nessuno rispose.

«Fa' pure. Sono in bagno.»

Ancora silenzio.

Strano. Solo un attimo prima lui era preoccupato che aprisse la porta a degli estranei, e adesso si aggirava furtivamente nella stanza? Qualcosa non tornava.

Nella cabina doveva esserci qualcun altro.

La porta del bagno era socchiusa, e Dilara non voleva correre il rischio di farsi vedere dall'intruso. Doveva fare in modo che non alzasse la guardia. Senza un'arma, la sua unica risorsa era l'elemento sorpresa.

«Mi sto cambiando» urlò ancora cercando di mantenere inalterato il tono di voce. «Esco fra un momento.» Si sfilò i tacchi alti.

Prese il portacipria, lo aprì, e aiutandosi con lo specchietto indietreggiò dietro la porta aperta. Se avesse calcolato bene i tempi, avrebbe potuto sfruttare al massimo il vantaggio.

Prima di tutto vide un braccio teso armato di pistola che avanzava piano verso il bagno. Poi comparve il viso di Svetlana Petrova.

Dilara abbassò il portacipria e attese che la mano spuntasse nel bagno. A quel punto sbatté la porta con tutta la sua forza.

Svetlana urlò di dolore lasciando cadere a terra l'arma. Dilara si affrettò a raccoglierla, ma quella donna era più forte di quanto si aspettasse: riuscì ad aprire la porta spingendo Dilara nella doccia; lei rimbalzò contro la parete e approfittò dello slancio per avventarsi sulla Petrova prima che potesse raggiungere la

pistola; le assestò una spallata nella pancia mozzandole il respiro e facendola accasciare sul pavimento della camera da letto.

Mentre Svedana boccheggiava a terra, Dilara tornò in bagno a recuperare l'arma e prese la mira.

L'altra la guardava con un sorriso strano. «Dimmi perché non dovrei ucciderti» esclamò Dilara.

«Perché io non sarei d'accordo» rispose una voce alla sua sinistra. Dilara si voltò e vide Sebastian Ulric che le puntava addosso una pistola. Come quella della Petrova, era munita di silenziatore.

«Metta giù la pistola» gli intimò Dilara «o farò un buco in testa alla sua fidanzata.» Sperava di sembrare risoluta. Sapeva maneggiare un'arma, ma non aveva mai sparato a nessuno.

«Però a quel punto io dovrei sparare a lei, e non penso che le piacerebbe» ribatté Ulric.

«Dico sul serio, lo farò» insistette lei. E di colpo realizzò che ne sarebbe stata capace.

«Probabile, ma lei dà per scontato che io tenga a Svetlana più di quanto non tenga a uccidere lei. È disposta a correre questo rischio?»

Dilara vide lo sguardo di Ulric e si rese conto che era davvero un pazzo. Non aveva alcuno scrupolo.

«Ha esitato perché crede che io la ucciderei comunque» disse Ulric. «Glielo giuro, se avessi voluto spararle, non avremmo neanche iniziato questa conversazione. Sono un ottimo tiratore.»

L'unica cosa che Dilara poteva fare era scoprire cosa volevano. Abbassò la pistola.

Svetlana prese l'arma e si alzò. Dilara si aspettava un gesto di ritorsione, magari un pugno, e invece non fece nulla.

«E adesso?» chiese.

«Il nostro lavoro qui è terminato. Abbandoniamo la nave. E lei verrà con noi.»

Ecco perché Ulric e la sua complice non potevano farle del male: la cosa avrebbe dato troppo nell'occhio *sull'Alba della Genesi.*

«Dove mi portate?» domandò Dilara, rimettendosi le scarpe che Svetlana le aveva recuperato dal bagno.

«Lo scoprirà quando saremo arrivati» rispose Ulric. «Ma le garantisco che sarà meglio che stare qui.»

Dilara annuì. Mentre se ne andavano avrebbe potuto dare l'allarme a qualcuno.

«So a cosa sta pensando» riprese Ulric conducendola alla porta. «Se prova a segnalare che ci sta seguendo contro la sua volontà, non spareremo a lei. Spareremo a chiunque abbia contatti con lei.»

Dilara percorse il corridoio con la pistola di Svetlana puntata alla schiena, e nascosta sotto uno scialle avvolto al braccio.

«Ho visto come ti aggrappavi a Tyler durante la festa» disse la donna in tono sarcastico. «Puoi dimenticarti di lui. Non lo rivedrai mai più. È già morto.»

36

Tyler e Perez presero l'ascensore di vetro per raggiungere il piano situato due ponti sopra l'atrio centrale. Scendendo, Tyler vide i membri dell'equipaggio impegnati a mettere in ordine dopo il gala, mentre molti passeggeri indugiavano ancora al bar. I due uscirono dall'ascensore incamminandosi a poppa.

«Cosa facciamo con Ulric?» chiese Tyler. «Mancano solo poche ore prima che *l'Alba della Genesi* salpi.»

«Cosa vuole che faccia?»

«Irrompere nella sua stanza. Se è come penso, dovrebbe aver agganciato un ordigno al sistema di ventilazione. Non credo che

lo attiverà finché si trova a bordo, ma se riusciamo a coglierlo in flagrante, avremo la prova che c'è lui dietro a tutto questo.»

«Sa, dottor Locke, lei ha perduto molta credibilità salendo su questa nave senza avvertirmi. Perché non mi ha riferito i suoi sospetti su Sebastian Ulric ieri?»

«Ieri non sospettavo ancora di Ulric. E anche dopo aver saputo che poteva essere coinvolto nella costruzione di quel bunker di cui le dicevo, non avevo prove concrete. Volevo parlare con lui di persona, e ho pensato che se l'avessi informata mi avrebbe impedito di salire sulla nave.»

«Certo che l'avrei fatto, cazzo! L'FBI ha già indagato sulla Chiesa delle Sacre Acque senza mai trovare un solo reato a suo carico. E in ogni caso dichiarare che uno degli uomini più ricchi del paese è coinvolto in questo progetto Ciclone è un'accusa gravissima.»

Nella testa di Tyler si accese un campanello d'allarme, ma non sapeva perché. Nelle parole del federale c'era qualcosa che non tornava.

«Agente Perez, lei ha controllato con attenzione tutti i bagagli, vero?»

«Dal primo all'ultimo. Abbiamo trovato qualche merce di contrabbando, ma nulla che facesse pensare a un'arma biologica.»

«E le valigie di Ulric?»

«Le ripeto che sono stati ***tutti*** perquisiti» rispose Perez, mentre raggiungevano una cabina in fondo al corridoio.

Tyler non era soddisfatto di quella risposta. In un modo o nell'altro Ulric aveva dovuto portare l'ordigno sulla nave. Come aveva eluso i controlli?

Qualcosa non andava per il verso giusto. Tyler toccò il suo kit di strumenti agganciato alla cintura.

«Ha parlato per caso con Aiden MacKenna o Grant Westfield?» domandò a Perez.

«Non so chi siano.»

Perez fece passare la chiave magnetica nella serratura, invitando Tyler a entrare per primo.

Aveva appena fatto un passo nella stanza, quando finalmente capì il motivo di quel campanello d'allarme. Il progetto Ciclone. Quel nome era stato usato nel breve periodo in cui anche Tyler ci aveva lavorato, per poi diventare il progetto Oasi quando era passato alla Coleman. E così l'aveva definito Tyler il giorno prima parlandone al telefono con Perez.

Solo lui, Dilara, Grant e Aiden conoscevano il legame fra il Ciclone e l'Oasi. Se nessuno di loro ne aveva parlato all'agente, allora poteva essere a conoscenza del Ciclone in un solo modo. Perez era coinvolto.

La cabina aveva due camere, ed era del tutto simile ad altre sulla nave. Se fosse stata una sorta di sala controllo dell'FBi, Tyler avrebbe dovuto trovare degli agenti davanti ad apparecchiature tecnologiche. E invece era completamente vuota.

Era in grave pericolo. Non poteva impugnare la Glock nascosta nella fondina sotto il braccio: Perez si sarebbe accorto del movimento prima che riuscisse a estrarla. Sfilò invece il suo kit di strumenti e fece scattare il coltellino.

«Allora, cosa ci facciamo qui?» domandò, accucciandosi e ruotando su se stesso.

Perez aveva già estratto la pistola dalla fondina ma, invece di puntargliela contro, la stava abbassando per colpirlo con il calcio dell'arma.

Tyler si piegò di lato, e la pistola lo colpì al bicipite. Con il braccio dolorante e il coltellino stretto nell'altra mano vibrò un fendente a Perez, tagliandogli il polso. L'agente gridò e si lasciò sfuggire l'arma: Tyler ne approfittò per dargli una gomitata in pieno viso.

Perez barcollò verso la porta, vi finì contro e la sfondò, ma rimase in piedi. Si chinò per raccogliere la pistola sul tappeto, ma prima che riuscisse a raggiungerla Tyler sfoderò la Glock e gliela puntò contro.

«Non muoverti!» gridò.

Perez si bloccò, con la mano a pochi centimetri dalla sua arma.

«Non avevi mai accennato al progetto Ciclone, giusto?» gli chiese Perez. «Ho parlato troppo. Mi sono accorto subito dell'errore.»

«Dov'è la tua collega?» chiese Tyler.

«È nella stanza accanto. Viva, per adesso.» Tyler lanciò uno sguardo alla camera da letto. Con la coda dell'occhio vide il corpo inerte di Melanie Harris.

«Lavori per quel pazzo?»

«Ulric è un grande uomo, e la storia lo dimostrerà.»

Perez era pazzo quanto Ulric.

«Alzati» gli ordinò Tyler.

L'agente rimase immobile. «Presto il mondo sarà completamente diverso.»

«Se provi a raccogliere quell'arma ti sparo.»

«Gli esseri umani sono deboli. Noi li renderemo di nuovo forti.»

«Ho detto alzati» ripetè Tyler.

«Non puoi fermarlo.»

«Fermare cosa?»

«Il Mondo Nuovo.»

Con la rapidità di un cobra in fase d'attacco, Perez afferrò la pistola d'ordinanza e si alzò puntandola contro Tyler. Lui ormai non aveva scelta: gli sparò tre colpi al petto. Perez finì di nuovo contro la porta rompendola del tutto. Mentre si accasciava a terra, la pistola gli sfuggì di mano finendo oltre la ringhiera della balconata.

Tyler si precipitò dall'agente Harris. Era imbavagliata e aveva mani e piedi legati; gemeva piano e aveva un brutto livido sulla tempia. Le sfilò il bavaglio e cominciò a slegarla. La camicetta dell'agente si aprì sul davanti rivelando la presenza di un tessuto grigio. Tyler lo toccò. Kevlar. Era un giubbotto antiproiettile.

Tornò di corsa nell'altra stanza e vide ciò che temeva. Perez non c'era più.

37

Tyler uscì di corsa sul terrazzo lungo il corridoio, dove già si stavano radunando i passeggeri allarmati dagli spari. Dalla cabina accanto fece capolino una signora anziana, che fissò terrorizzata la sua pistola.

«Chiami un'ambulanza!» le urlò Tyler indicando la porta distrutta. «In quella cabina c'è un'agente dell'FBi ferita.» La donna si richiuse dentro di scatto. Tyler era sicuro che la polizia - o almeno il servizio di sicurezza della nave - stesse già arrivando, ma doveva accertarsi che Perez non fuggisse, o peggio che avvertisse Ulric che lui era ancora vivo. In quel caso non sarebbe mai riuscito a recuperare l'ordigno.

Affacciato al parapetto, scrutò in lungo e in largo. Nessuna traccia del federale. Forse aveva raggiunto l'uscita. Un attimo dopo lo vide barcollare sulle scale e scendere nell'atrio due piani più sotto, in cerca della pistola. La cercò con gli occhi e la vide proprio sotto di sé. Perez ci avrebbe messo poco a trovarla.

Anche se l'agente indossava il giubbotto antiproiettile, le pallottole 9mm con cui l'aveva colpito dovevano avergli lasciato dei grossi lividi sul petto, magari rompendogli anche qualche costola. Tyler lo vedeva affaticato dalla corsa, ma se fosse riuscito a trovare la pistola non gli avrebbe permesso di lasciare la nave vivo. Doveva scendere e raggiungere l'arma per primo.

Usare le scale gli avrebbe portato via troppo tempo. Abbassando lo sguardo scorse il tendone di una pizzeria a meno di cinque metri sotto di lui: infilò la pistola nella fondina e saltò giù, sperando che la tenda avrebbe attutito la caduta.

L'impatto non fu dei più dolci e Tyler urtò con un fianco la struttura metallica prima di finire a terra. Dolorante, strisciò verso la Sig Sauer dell'agente e la afferrò un istante prima che Perez vi mettesse le mani sopra. Gliela puntò contro, ma l'altro lo superò di corsa, dirigendosi all'estremità opposta dell'atrio.

Tyler si alzò in ginocchio. Perez correva a zig zag facendosi scudo con le persone intorno a lui.

«Fermo!» gridò Tyler, continuando a tenerlo sotto tiro. Impossibile mandare a segno il colpo con tutta quella gente, e per giunta sparando a un uomo che indossava un giubbotto antiproiettile. Avrebbe dovuto affrontarlo in un corpo a corpo.

Si mise in piedi e scattò all'inseguimento. Quando ebbe ripreso fiato, riuscì a guadagnare terreno su Perez, ancora barcollante per l'impatto dei proiettili. Perez si guardò alle spalle diverse volte: Tyler si avvicinava in fretta. Intuendo che stava per essere raggiunto, si diresse verso il palco con i premi della lotteria. Ruppe la teca di vetro con un calcio, afferrò il portachiavi nero e mise in moto la Suzuki sfrecciando poi verso la rampa circolare che si snodava attorno agli ascensori di vetro.

Tyler raggiunse a sua volta il palco e prese l'altra chiave. La moto rispose con un rombo. Era un po' diversa dalla sua Ducati, ma quasi altrettanto veloce: partì a razzo lasciando a terra l'impronta delle gomme.

Perez infilò la rampa e Tyler lo seguì. Con la coda dell'occhio scorse i passeggeri sugli ascensori che guardavano terrorizzati una Suzuki guidata da un uomo in smoking sfrecciare verso di loro.

In un attimo furono entrambi in cima alle scale, quindi Perez si diresse alla balconata di sinistra.

Quelli che si erano affacciati a osservare l'inseguimento lanciarono un grido tornando nelle cabine; Perez li superò a tutta velocità diretto verso l'estremità opposta della nave. Tyler si trovava a poco più di cinque metri dietro di lui.

Arrivato in fondo alla balconata, Perez si lanciò contro una porta esterna cercando una via di fuga. Conoscendo la planimetria *dell'Alba della Genesi*, Tyler sapeva che la passerella che conduceva al molo a cui era ormeggiata la nave si trovava due ponti più sotto. Perez era in trappola.

Sfondando la porta, la moto di Perez traballò e rallentò quel poco che bastava a Tyler per affiancarlo. Adesso erano sul ponte di poppa, lungo circa quattrocento metri, e sfrecciavano evitando le sedie a sdraio verso la parte posteriore della nave. Perez cercava di sferrare dei calci alla moto di Tyler per farla cadere, ma era troppo distante.

Tyler non perse tempo a controllare il tachimetro, ma immaginò che in quel momento dovessero andare più o meno a sessanta all'ora. Ormai erano quasi in fondo al ponte: se fosse riuscito a far rallentare Perez e quindi a sterzare di colpo, avrebbe potuto farlo cadere speronandolo.

Continuarono a sfrecciare in avanti, paralleli, superando un campo di minigolf.

Davanti a loro c'era la battagliola del ponte di poppa, accanto alla quale troneggiava un gigantesco clown fatto di palloncini che segnalava l'inizio del parco giochi per i bambini. Perez, concentrato su Tyler, non vedeva la ringhiera farsi sempre più vicina. Ma Tyler sì. Strinse i freni con tutta la sua forza e slittò sul tappeto erboso. In un attimo si rese conto che non si sarebbe fermato in tempo e allora tentò l'unica manovra possibile. Piegò la moto su un fianco puntando verso il clown, e si accucciò in posizione fetale per proteggere la testa. Così facendo ridusse la velocità a meno di trenta chilometri orari. L'impatto contro il clown lo fece balzare via, ma i palloncini ridussero il suo slancio

e, urtando la battagliola, si limitò a strisciare il fianco. A parte qualche livido e qualche escoriazione, era incolume.

Perez non fu altrettanto fortunato. Provò a frenare, ma non c'era spazio sufficiente per rallentare: schiantandosi contro la ringhiera, si ribaltò sopra il manubrio e scomparve dalla vista. Da sotto si sentì un grido, e Tyler si precipitò ad affacciarsi. Perez era atterrato sul ponte sottostante e ora giaceva senza vita accanto alla sua Suzuki, con l'osso del collo spezzato.

Di colpo Tyler realizzò che l'agente aveva insistito perché Dilara rimanesse in cabina. Nella foga dell'inseguimento, si era dimenticato di lei. Ma per quale motivo Perez era stato così deciso a portarla con loro?

A meno che...

Tyler tornò di corsa in cabina, entrando con la pistola puntata. «Dilara!» gridò. «Dilara!» Nessuna risposta. Controllò le due stanze, ma di lei non c'era traccia.

Maledizione. L'avevano portata via.

Sul pavimento del bagno giaceva abbandonato il medaglione di suo padre.

38

Non appena Tyler uscì a cercare Dilara, alcuni passeggeri lo riconobbero come uno dei due uomini coinvolti nell'inseguimento e fu trattenuto dagli agenti di sicurezza della nave, per poi essere preso in custodia dalla polizia. Passò le due ore successive in una sala interrogatori a cercare di spiegare l'accaduto. Ma la polizia non sembrava affatto convinta.

Tyler temeva già che lo accusassero di aver aggredito e ucciso un agente dell'FBI, quando la porta si aprì ed entrò l'agente Melanie Harris. Sembrava ancora un po' stordita.

«Lasciateci soli» disse. I poliziotti uscirono in fretta dalla stanza.

«Tutto bene?» le domandò Tyler.

«Solo un forte mal di testa. Grazie dell'aiuto. Mi ha salvato la vita.»

Tyler era sorpreso. «Come fa a saperlo?»

«Ho appena parlato con Washington. Non sapevano che Perez e io saremmo venuti a Miami. Lui era il mio superiore, quindi mi attenevo ai suoi ordini. Pensavo che fossimo qui per seguire la vostra pista, invece appena siamo entrati in cabina mi ha minacciata con la pistola e mi ha legata. Non sono riuscita a sapere altro da lui, se non che si sarebbe divertito un po' con me prima di gettarmi in mare.»

«Immagino avesse intenzione di buttare dalla nave anche me. Ha sentito la nostra conversazione?»

«Solo qualche parola. Non ero molto lucida. Perez mi aveva stordito con un colpo alla testa, dopo avermi legata e imbavagliata. Quando lei è entrato stavo riprendendo i sensi. Cosa diavolo sta succedendo?»

Tyler le riferì di Ulric e dell'ordigno che sospettava fosse nascosto nella sua suite.

«Ma se Perez aveva intenzione di restare a bordo» osservò l'agente Harris «non sarebbe rimasto infettato anche lui dall'arma biologica?»

«Sono sicuro che Ulric non lo avesse informato di quel piccolo dettaglio. Voleva solo che si sbarazzasse di lei e di me. Perez non sapeva che stava per essere sacrificato al disegno divino di cui vaneggia Ulric, e probabilmente non ha voluto credermi quando gliel'ho detto.»

«Ma com'è potuto succedere? L'FBI tiene sempre gli agenti sotto controllo. Se fosse stato membro della Chiesa delle Sacre Acque l'avremmo saputo.»

«Perez doveva essere legato a Ulric.»

«Al momento stiamo indagando. A quanto ci risulta, la sua fedina penale sembrerebbe pulita.» L'agente Harris cominciò a

leggere il dossier del collega sul portatile. «Perez è cresciuto a Dallas, in Texas. La madre è morta di parto. Il padre era un ispettore di Dallas rimasto ferito in servizio e costretto a lasciare la polizia. Poi non ha fatto molto, se non collezionare gli assegni di invalidità. Al liceo Perez era uno studente modello, ed è stato accettato a Yale grazie a una borsa di studio. Si è laureato in psicologia...»

«Ci sono!» Tyler indicò la data di laurea di Perez. «Ulric si vantava di aver frequentato Yale, e i due erano più o meno coetanei. Devono essersi conosciuti al college. Manca solo qualche ora prima della partenza *dell'Alba della Genesi,* se nella suite di Ulric è nascosto un ordigno deve essere regolato da un timer. Dobbiamo trovarlo prima che si attivi.»

«Sulla nave ci sono dieci agenti dell'FBI di Miami.»

Fu a questo punto che Tyler affrontò la questione che più lo tormentava. «C'è un altro problema. Hanno portato via Karen.»

La Harris sembrò confusa. «Karen? Chi è Karen?»

Tyler avvampò. "Karen? Da dov'è spuntato fuori quel nome?"«Intendevo... Dilara» si corresse subito. «Dilara Kenner. Credo che Ulric l'abbia rapita. Dobbiamo trovarla.» Il pensiero che fosse nelle mani di quell'uomo gli fece accapponare la pelle.

«Allora dobbiamo entrare in quella cabina il più presto possibile.»

«Voglio esserci anch'io.» La cosa non era negoziabile.

La Harris tacque, poi annuì. «D'accordo, andiamo. Organizzerò il tutto strada facendo.»

«Niente mandati questa volta?» chiese Tyler.

«In un caso di emergenza come questo, non abbiamo bisogno di mandati.»

Mezz'ora dopo fecero irruzione nella suite di Ulric. Un agente dell'FBI entrò nella cabina travestito da steward trovando due uomini di guardia. Ci fu una colluttazione, finché non

arrivarono rinforzi; i due furono catturati senza sparare un colpo. Ma nell'alloggio non c'era traccia né di Ulric né di Dilara.

Tyler si guardò attorno; su una scrivania, proprio nel punto in cui si aspettava di trovarla, vide una valigia di metallo, dalla quale fuoriusciva un tubo che finiva in un foro sulla parete. Su un display era visualizzato un conto alla rovescia: avrebbe raggiunto lo zero dopo dieci ore, tre ore dopo la partenza *dell'Alba della Genesi*. La valigia era chiusa con una combinazione.

Tyler chiese a uno degli uomini di Ulric di aprirla, ma quello rispose che non aveva idea di come fare. Tyler rifletté ad alta voce: forse la valigia nascondeva una trappola; forzandola, avrebbe potuto farla esplodere o attivare l'ordigno. E così avrebbe infettato tutti i presenti nella stanza. Per questo richiese l'intervento di una squadra anticontaminazione. Una volta arrivati, i tecnici chiusero la valigia e il tubo in una busta di plastica a tenuta stagna. Ora, anche se l'arma si fosse attivata, non avrebbe fatto alcun danno.

«Deve essere analizzata subito» disse Tyler all'agente Harris. «Dobbiamo sapere cosa abbiamo di fronte. Nel paese ci sono pochi laboratori con un livello di biosicurezza 4.»

Quel tipo di laboratorio era qualificato per trattare gli organismi patogeni più letali noti all'uomo, come i virus Eboia e Marburg. Oltre al centro tecnologicamente avanzato di Ulric, Tyler aveva progettato la base di contenimento di Fort Detrick, nel Maryland, potenziata per fronteggiare eventuali attentati terroristici.

«So che la nostra base a Miami non è qualificata» disse la Harris.

«La struttura più vicina è il centro di controllo delle malattie di Atlanta» aggiunse Tyler. «Ho un jet all'aeroporto di Miami. Posso arrivarci in due ore.»

L'agente Harris accettò alla sola condizione che potesse accompagnarlo insieme a un tecnico della squadra anticontaminazione. Mentre erano in viaggio, la Harris avrebbe contattato la centrale per dare inizio alla caccia.

39

Dilara guardava fuori dal finestrino dell'aereo privato di Ulric cercando di capire dove fossero diretti, ma con quel buio e tutte quelle nuvole era impossibile. Erano in volo da circa quattro ore diretti a ovest. Si massaggiò il polso, ammanettato al bracciolo della poltrona.

Era ancora frastornata dalle parole di Svetlana: Tyler era morto. Si sentiva attratta da quell'uomo straordinario e, anche se non riusciva a crederci fino in fondo, forse era rimasta sola. Nessuno sarebbe venuto a salvarla. Per salvarsi da quella situazione, poteva contare solo sulle proprie forze.

Ulric uscì dalla cabina anteriore. Si era cambiato: ora indossava dei pantaloni eleganti e una camicia. Sorridendo, si sedette di fronte a Dilara e la squadrò con attenzione. Lei non aveva avuto il permesso di cambiarsi; lo sguardo di quell'uomo la metteva a disagio, ma non voleva lasciarglielo intuire. Doveva invece approfittarne per valutare la situazione. Mantenere la lucidità era l'unico modo per salvarsi la vita.

«Dove mi state portando?» Era una domanda banale, ma, se Ulric l'avesse creduta meno intelligente di quanto era, avrebbe potuto lasciarsi scappare qualcosa.

«Nella nostra base a Orcas Island» rispose lui senza esitazione. «Forse gliel'avranno già detto, ma lei ha anche una bellissima voce.»

Dilara rimase sorpresa dalla sincerità, anche se non sapeva come interpretare quel complimento.

«Per quale motivo?» chiese ancora.

«Credevo fosse ovvio. Dobbiamo scoprire che cos'altro sa.»

«E non può dirglielo l'agente Perez?» Senza dubbio il federale lavorava per Ulric. Non c'era altra spiegazione alla sicurezza con cui Svetlana le aveva annunciato la morte di Tyler.

«A quanto pare, lei e Locke non avete detto a Perez tutto ciò che sapete. È probabile che gli abbiate taciuto qualche altra informazione. E io devo sapere di cosa si tratta.»

«Non...»

«Può risparmiare il fiato se sta per dire che non parlerà mai.»

Dilara avvertì una fitta di terrore. Ulric sorrise.

«Oh, non si preoccupi. Non intendo torturarla. Conosciamo metodi molto più eleganti e sicuri per ottenere risposte da lei. Non ha scelta.»

"Alluderà a qualche droga" pensò Dilara. Forse le conveniva parlare subito, così da ottenere in cambio altre informazioni. E poi non sapeva nulla che potesse compromettere altre persone.

«Lei ha fatto uccidere Tyler.»

«Sì, un vero peccato. Era un ottimo avversario. L'ho perdonato molto tempo fa per aver rifiutato di unirsi a noi, ma stava per scoprire i miei piani. Da un momento all'altro mi aspetto di ricevere conferma che, ancora una volta, lui ha perso e io ho vinto. Una situazione ricorrente fra noi, a quanto pare.»

«Magari invece Tyler è riuscito a fuggire» ribatté Dilara con un tono di sfida. «Sapeva dell'arma biologica collegata al sistema di aerazione della nave. Sono sicura che ormai l'avrà disattivata.»

Ulric inarcò le sopracciglia. Sembrava colpito da quella rivelazione. «E così Tyler ha intuito tutto? È molto intelligente, davvero. O meglio *era.* Ma non è poi così importante.»

«Cosa c'entra Tyler in tutto questo?»

«È colpa mia, in effetti. Pensavo che sarebbe stata la persona ideale per aiutarmi a costruire l'Oasi, o quello che lui conosceva

come Ciclone. Grazie ad alcuni intermediari che si sono spacciati per appaltatori del dipartimento della Difesa, siamo riusciti a convincere la Gordian a seguire il progetto, con Tyler in qualità di responsabile. Quando ha scoperto che stavamo aggirando le norme di sicurezza per la costruzione del laboratorio, ho intuito che la sua curiosità sarebbe stata un problema anche per il Ciclone. Prima o poi avrebbe potuto scoprire un collegamento fra me e il progetto. Così abbiamo liquidato la Gordian passando alla Coleman.»

«Sappiamo del bunker» lo interruppe lei. «E sappiamo cosa ha in mente. Vuole sterminare la razza umana. Se Tyler è riuscito a entrare nella sua cabina, allora il suo piano è andato in fumo.»

Ulric scoppiò a ridere. «Non crederà sul serio che il mio disegno si limiti a quello, vero? Ammetto che mi divertiva l'idea di utilizzare *l'Alba della Genesi* per dare al tutto un inizio solenne, ma sarebbe stato sciocco da parte mia rischiare di giocarmi ogni possibilità con una sola mossa, non crede?»

«Vuol dire che da qualche parte sta per essere usata un'altra arma biologica?»

«Altre armi biologiche, per essere precisi. Solo qualche giorno fa lei si trovava in uno dei luoghi previsti per l'attivazione del dispositivo, l'aeroporto di Los Angeles. E ho dei progetti anche per New York e Londra.»

«E quando succederà?»

«Fra due giorni, quando *l'Alba della Genesi* sarà in viaggio per New York. Appena i fedeli saranno tutti al sicuro nel bunker dell'Oasi, ordinerò che i dispositivi siano messi in funzione. In questo momento sono in fase di preparazione. Saranno spediti stanotte.»

«Sam Watson mi ha rivelato che il suo obiettivo è uccidere miliardi di persone.»

«Pensavo che Watson sarebbe stato una risorsa per la nostra causa, e invece mi ha tradito. Ho commesso un grave errore.»

«Sam era un grande uomo. Non avrebbe mai aderito a un progetto simile.»

«Allora lei non lo conosceva bene come credevo. Prima di entrare nella mia Chiesa, Watson lavorava per il governo. L'ho assunto per una piccola azienda di mia proprietà, la PicoMed: lui era convinto di seguire un progetto di guerra batteriologica per il Pentagono.»

Dilara era sbalordita. Sam non le aveva mai raccontato molto del suo lavoro, ma lei dava per scontato che si occupasse della ricerca sui vaccini.

«Ho lavorato con lui per diversi anni,» continuò Ulric «e credevo che condividesse i miei stessi obiettivi, così l'ho convinto a entrare nel mio gruppo. Poi lui ha scoperto la natura del mio progetto e ha sottratto quelle informazioni, mettendo in pericolo tutto ciò che avevo pianificato. Era un idiota. Non capiva lo scopo fondamentale.»

«Quale scopo?» Dilara gli sputò quasi le parole addosso. «Sterminare la razza umana?»

«No, la razza umana esisterà ancora. Però andrà nella direzione giusta, come avrebbe dovuto fare sin dall'inizio. E sì, moriranno miliardi di persone, ma tanto quello è il destino di ognuno di noi, me compreso. Non sto per annientare l'umanità: sto per salvarla.»

«Lei è pazzo!»

«E lei si sta facendo prendere troppo dalle emozioni per capire dove voglio arrivare. Se domani i leader mondiali decidessero di far scoppiare una guerra nucleare? A quel punto ogni abitante del pianeta morirebbe, e la razza umana cesserebbe di esistere. E ancora: malattie, degrado ambientale, inquinamento. Ciascuna di queste calamità potrebbe portare all'estinzione dell'uomo. Infine, cosa ancora peggiore, gli esseri

umani stanno distruggendo tutte le altre specie viventi, tranne quelle che sono loro utili. Questa condotta rinnega l'impegno di Noè per salvare la vita animale, e io non posso permettere che accada.»

«Quindi in tutto questo c'entra l'Arca di Noè? Mio padre l'ha davvero trovata?»

«Oh, sì. E assieme all'Arca ha scoperto anche una reliquia che ha reso possibile la mia visione del Mondo Nuovo. Mi è dispiaciuto molto non poter rendere pubblica la notizia, ma avrebbe interferito con la mia visione.»

Nonostante tutto, Dilara non riuscì a non emozionarsi pensando alla portata di quella scoperta.

«Lei l'ha vista di persona?» chiese.

«Non sono mai entrato nell'Arca. Avrei attirato troppa attenzione. Ma so dove si trova, che esiste davvero, e che al suo interno custodisce una reliquia identica a quella scoperta da suo padre. Gli sono davvero grato.»

Dilara si alzò di scatto dalla poltrona, ma le manette la trattennero. «Dov'è mio padre?» gridò.

«Questo non lo so.»

Era evidente che mentiva.

«L'ha aiutata a pianificare tutto questo?»

«Il suo lavoro mi è servito solo per iniziare. Fu Sam Watson a presentarmi suo padre. Gli avevo confidato la mia intenzione di cercare l'Arca, e lui mi disse che Hasad Arvadi era un'autorità in materia. Hasad lavorò due anni per me, poi compimmo un importante passo avanti. O meglio, fu lui a compierlo. Non era disposto a collaborare con me come io avrei voluto; tuttavia, senza la sua scoperta, niente di tutto questo sarebbe stato possibile. Fu un segno divino: io dovevo essere il Suo messaggero. Il Suo strumento.»

Quell'uomo era pazzo da legare, però Tyler aveva ragione: era un pazzo estremamente intelligente. Dilara capì che doveva

calmarsi e reprimere il disgusto che provava nei suoi confronti. Tornò a sedersi lisciandosi l'abito.

«Non capisco cosa c'entri il suo progetto con un evento di seimila anni fa» disse in modo più pacato. «Che importanza può avere per lei se un fiume è traboccato dagli argini o se vi fu una piena del Mar Nero quando il Mediterraneo tracimò nel Bosforo, o qualunque sia la vera origine della storia del Diluvio?»

«Ah, adesso arriviamo alla parte davvero interessante. Lei presume che il Diluvio sia stata un'inondazione?»

«E cos'altro potrebbe essere?»

«Come vorrei che la Bibbia fosse un documento storicamente preciso e infallibile!» rispose Ulric. «Ma sono costretto a dirle che sbaglia se la interpreta in senso letterale.» Da come parlava, sembrava rivolgersi a una bambina anziché a un'archeologa esperta. Dilara ignorò quel tono condiscendente e citò il sesto capitolo della *Genesi* nella versione Douay-Rheims: *«"Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà.* " A me pare piuttosto chiaro».

«La frase chiave è "per distruggere ogni carne"» replicò lui. «L'acqua fu un veicolo della distruzione, ma non fu una causa di morte. Ci rifletta. Cos'ha visto di recente che potrebbe corrispondere a quella descrizione?»

A Dilara tornarono subito in mente i rottami dell'aereo di Rex Hayden e l'osso bianco e lucido che avevano trovato.

«Il disastro aereo...» mormorò con la voce strozzata mentre collegava quell'immagine con le parole del testo sacro. «I passeggeri dissolti.»

«Esatto!» esclamò Ulric. «La loro carne si è consumata. Il Diluvio non fu una gigantesca inondazione: fu un morbo. Le acque si limitarono a trasportarlo.»

«È ridicolo!» esclamò Dilara interdetta. Il Diluvio era stato in realtà un morbo veicolato dalle acque? «Il racconto del Diluvio è un tema centrale in moltissimi testi antichi.»

«E lei crede davvero che, come è scritto nella Bibbia, le acque possano aver sommerso tutti i monti della Terra per quindici cubiti, cioè per più di sette metri?» chiese Ulric, palesemente divertito da quello scambio di battute. Sembrava aver dimenticato che lei era una sua nemica.

«Questa è un'ipotesi altrettanto strampalata» ribatté lei. «Sul pianeta non esiste acqua sufficiente.»

«Dunque ammette che il racconto biblico non può essere preso alla lettera. Allora perché non crede a ciò che le dico?» replicò Ulric.

«Nel mondo antico le inondazioni erano molto frequenti. Gran parte degli insediamenti umani sorgeva sulle rive dei corsi d'acqua. Tsunami, uragani e alluvioni erano all'ordine del giorno. Per questo le storie che raccontano di castighi divini si fondano su calamità simili.»

«Ma a quei tempi anche le pestilenze erano piuttosto comuni. Perché le riesce tanto difficile convincersi che Noè sia sopravvissuto a una grande epidemia?»

«Le parole della Bibbia sono piuttosto precise a riguardo» ribatté Dilara. «Cito dalla Bibbia di re Giacomo: "*È dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sulla terra"*. E si accenna anche a come le terre emerse furono coperte dalle acque: "*È le acque si innalzarono sempre più sopra la terra e coprirono tutti i monti più alti che sono sotto tutto il cielo".*»

Ulric alzò un dito per obiettare. «Ma dice anche: *"Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: dagli uomini agli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui*

sull'arca". Questa potrebbe essere benissimo la descrizione di una pestilenza.»

«Allora perché nella Bibbia compare la parola *diluvio?»*

«Chi lo sa? Forse perché è stata tradotta erroneamente molto tempo fa. O forse perché la pestilenza sembrava portata dalle acque di un diluvio. Tutte le creature che bevvero quell'acqua furono sterminate. Questo lo so per certo.»

«Perché lei ha trovato l'Arca» ribatté Dilara con un tono sprezzante. «Allora, se si trattava di una semplice pestilenza, perché Noè costruì un'enorme imbarcazione per ospitare gli animali? Non ha senso.»

«Lei sta facendo di nuovo delle supposizioni. Comunque sì, ho scoperto dove si trova l'Arca.»

«È merito di mio padre.»

«Vero. Era un uomo brillante.»

Dilara notò che Ulric aveva usato l'imperfetto. Da tempo aveva smesso di credere che il padre fosse vivo, ma questa semplice constatazione la lasciò senza fiato.

«Qual era la reliquia a cui accennava?» chiese.

«Una traccia della pestilenza.»

«E si è conservata per migliaia di anni?»

«Per quanto sia difficile da credere, sì. Ci pensi, Dilara. Rex Hayden e gli altri sul suo aereo sono stati ridotti in scheletri. So che ha visto i loro resti con i suoi occhi. Quella reliquia dell'Arca mi ha offerto il seme da cui partire, e io l'ho semplicemente modificato.»

«Perché?»

«Non voglio uccidere tutti gli esseri viventi. Sono un biochimico, e la mia compagnia dispone di risorse che molti possono solo sognarsi. La pestilenza legata all'Arca era un'infezione letale da prioni: aggrediva i tessuti molli di ogni organismo animale, riducendoli alle loro componenti essenziali.

In anni e anni di ricerca siamo riusciti a restringerne l'azione a una sola specie: quella umana.»

«Così lei potrà essere non solo Noè, ma anche Dio? Ha deciso di spazzare via il genere umano dalla Terra, per poi divenire il patriarca che la ripopolerà?»

«Non sono stato io a prendere questa decisione. È stato Dio. Se così non fosse, perché Lui mi avrebbe permesso di scoprire l'Arkon-A? Io sono soltanto il Suo strumento.»

«L'Arkon-A è l'agente prionico che proviene dalla reliquia?»

«Così l'ho ribattezzato io» rispose Ulric. «L'Arkon-A era il morbo originario. L'Arkon-B è stato il primo campione modificato che ha agito sull'uomo. Ma era troppo virulento, e non avrebbe mai potuto assolvere lo scopo della mia visione: uccideva con eccessiva rapidità per potersi diffondere in tutto il mondo. Ecco perché ho dedicato molto tempo a sviluppare l'Arkon-C. E sarà questo il ceppo che verrà disperso fra due giorni.»

«Perché mi sta rivelando tutti i suoi piani?»

«Affrontiamo la realtà, Dilara: lei non andrà da nessuna parte. E in quanto archeologa è una delle poche persone in grado di apprezzare le mie scoperte. Un giorno spero di poter riesumare io stesso l'Arca di Noè. Una creatura del suo talento potrebbe essermi utile nel Mondo Nuovo. Magari sarà proprio lei ad accompagnarmi.»

Dilara ricacciò indietro un accesso di bile. «Preferirei morire.»

«Forse cambierà idea dopo che il nostro nuovo Diluvio avrà purgato la Terra. Essere una delle ultime donne rimaste sul pianeta potrebbe rivelarsi un'esperienza più inebriante di quanto lei riesca a immaginare.»

Dilara intuì che Ulric era attratto da lei. Anche se Svetlana era bellissima, lui era uno di quegli uomini avidi di potere a cui non bastava una donna sola. Se il suo scopo era ripopolare la Terra,

perché non avrebbe dovuto pensare a un harem tutto per sé? L'idea che Ulric avesse delle mire su di lei la disgustava, ma avrebbe potuto approfittare della situazione per fuggire e avvertire qualcuno.

«Ha ragione. Sarà interessante assistere.»

«Oh, non sono uno stupido, Dilara. Ci vorrà del tempo. Lei non è ancora pronta e probabilmente mi tradirà alla prima occasione. Ma nel giro di sei mesi... insomma, a quel punto parecchie cose saranno cambiate.»

Ulric si alzò per andarsene, ma lei cercò di trattenerlo.

«Aspetti! Tutto questo è molto affascinante. Voglio saperne di più sull'Arca.»

«Avremo tempo. Stiamo per atterrare.»

«Se dovrò essere sua alleata, credo di meritare qualche parola in più.»

«Io solo l'unico a sapere tutto» ribatté Ulric. Poi entrò nella cabina anteriore e chiuse la porta, lasciando Dilara a meditare sulla mossa successiva.

41

Tre ore dopo aver lasciato *l'Alba della Genesi* con l'ordigno, Tyler si trovava ad Atlanta in una sala osservazioni del CDC, il Centro per il controllo delle malattie. Le telecamere a circuito chiuso all'interno del laboratorio di biosicurezza di livello 4 riprendevano dei tecnici protetti da tute di contenimento.

Per prima cosa tapparono il tubo esterno per bloccare la fuoriuscita di eventuali sostanze tossiche, quindi praticarono un foro sulla valigia, e con una microtelecamera controllarono che non contenesse materiale esplosivo. Solo a questo punto procedettero ad aprirla. Come Tyler sospettava, un meccanismo resettò automaticamente il timer sullo zero.

All'interno c'era un complesso dispositivo: tre cilindri trasparenti - uno rosso, uno blu e uno bianco -, ciascuno delle dimensioni di una bottiglia da due litri, erano collegati l'uno all'altro attraverso tubi metallici. Il cilindro blu era connesso al tubo esterno. L'apertura della valigia aveva avviato una serie di meccanismi. Un liquido chiaro veniva pompato dal cilindro bianco in quello blu, mentre il cilindro rosso espelleva una sorta di gas.

I tecnici del laboratorio fecero un passo indietro, ma qualunque cosa venisse espulsa pareva non danneggiare le loro tute di sicurezza.

Nel giro di qualche secondo il pompaggio nel cilindro blu terminò, e l'emissione del gas si ridusse a poco a poco. I tecnici chiusero tutti i cilindri ed estrassero dei campioni da ciascuno.

Tyler li aveva già informati che, qualunque cosa ci fosse lì dentro, probabilmente era molto simile all'arma biologica usata sull'aereo di Rex Hayden, e quindi letale. Notò che gli scienziati avevano seguito i suoi avvertimenti e che procedevano con estrema cautela, anche se non con la rapidità che lui avrebbe desiderato.

Scongiurato il pericolo esplosione, la presenza di Tyler non era più necessaria. Mentre gli esperti analizzavano i campioni, fu accompagnato in una sala di attesa. La stanchezza ebbe il sopravvento, e si assopì su un divano.

Sentì una mano sulla spalla e aprì gli occhi. Guardò l'orologio: erano quasi le nove di venerdì mattina. Un indiano magro e stempiato con un camice bianco da laboratorio incombeva su di lui. Accanto, c'era l'agente Harris.

«Il dottor Gavde ha i risultati dei test» annunciò la Harris. «Visto che lei collabora all'inchiesta sull'incidente aereo di Hayden, ritenevo giusto informarla. Ma ricordi che la questione è estremamente riservata.»

«Avete scoperto di quale arma biologica si tratta?» chiese Tyler alzandosi. L'agente sembrava nervosa.

«Temo di sì» rispose Gavde, con un lieve accento che sembrava un misto di hindi e di inglese della BBC. «Abbiamo effettuato solo alcune analisi preliminari, ma gli esiti sono davvero inquietanti. Abbiamo per le mani una sostanza spaventosa.»

«Si tratta di un batterio o di un virus?»

«Nessuno dei due. Gli agenti patogeni attivi all'interno di quei cilindri sono prioni. Sa di cosa si tratta?»

«Più o meno. Sono la causa del morbo della mucca pazza.»

«L'encefalopatia spongiforme bovina è la malattia da prioni più nota, tuttavia ne esistono molte altre. Purtroppo la natura dei prioni non è ancora stata scoperta fino in fondo, ma si sa che sono agenti patogeni composti integralmente di proteine. L'elemento che li accomuna è la letalità, e quelli del dispositivo non fanno eccezione. D'altra parte, in questo caso si tratta di prioni che non ho mai visto.»

«Com'è possibile?» domandò Tyler.

Gavde sembrava quasi ammirato. «La loro modalità di azione è piuttosto insidiosa. Aggrediscono le caderine umane, le proteine che fanno da collante tra le cellule del nostro corpo, mentre non hanno alcun effetto sulle caderine animali. Abbiamo effettuato dei test su campioni prelevati da topi, ratti e scimmie: non è successo niente. Le cellule umane invece sono state aggredite con violenza.»

«E cosa accade?»

«Se le caderine si decompongono, le cellule perdono adesione fra loro e finiscono per disgregarsi. L'unico apparato del nostro organismo a non essere colpito è quello scheletrico, perché il tessuto osseo è mineralizzato.»

Tyler ripensò al pilota dell'aereo di Hayden. Comunicando con la torre di controllo di Los Angeles, aveva gridato che si

stavano fondendo. Ma quello non era il termine giusto. Come la Strega Cattiva dell'Ovest nel *Mago di Oz,* si erano dissolti. Lasciando però le ossa.

«E c'è modo di fermare questo processo una volta infettati?» si informò Tyler.

«Ho fatto la stessa domanda» intervenne l'agente Harris.

Gavde scosse la testa. «L'altro elemento che accomuna questo agente prionico agli altri conosciuti è che sembra incurabile. L'attacco alle caderine produce altri prioni. Insomma, si tratta di un organismo completamente autosufficiente.»

«E qual'è la velocità di azione?» chiese ancora Tyler.

«Domanda interessante» commentò Gavde, affascinato dall'argomento. «Come ha visto, nella valigia c'erano tre cilindri. La sua apertura ha attivato il rilascio dei prioni contenuti nel cilindro rosso, e il passaggio di una soluzione salina dal cilindro blu a quello bianco.»

«Acqua salata?»

Gavde annuì. «All'inizio non siamo riusciti a capirne la funzione. Abbiamo prelevato un campione dal cilindro blu e da quello bianco, e abbiamo trovato qualche prione attivo. Il resto era stato distrutto dalla soluzione salina. Al microscopio, i prioni del cilindro blu sembravano praticamente identici a quelli contenuti nel cilindro rosso. E invece non lo erano. Una delle due tipologie agiva molto più in fretta dell'altra. Un esame più approfondito del dispositivo ne ha svelato il motivo.»

"Ecco la trappola della valigia" pensò Tyler.

«Immagino che il cilindro rosso contenesse i prioni ad azione rapida» disse Tyler.

Gavde sembrava sorpreso. «Come faceva a saperlo?»

«Perché è così che io avrei realizzato l'ordigno. Se fosse rimasto incustodito, avrebbe agito come previsto infettando l'intera nave. Se invece qualcuno avesse forzato la valigia,

avrebbe attivato accidentalmente il dispositivo: il cilindro rosso avrebbe cominciato a rilasciare i prioni ad azione rapida infettando il malcapitato, che sarebbe morto nel giro di pochi minuti.»

Gavde annuì di nuovo. «È una soluzione sensata. Chiunque abbia sviluppato questi prioni è stato molto astuto. Chi venisse infettato dai prioni più longevi avrebbe dovuto manifestare qualche sintomo solo dopo diversi giorni, permettendo così al morbo di diffondersi e rendendo impossibile una quarantena.»

«Sviluppato?» chiese la Harris. «Quindi lei conferma che sono stati sintetizzati dall'uomo?»

«Piccole ma ben precise differenze tra questo agente prionico e gli altri mi fanno presumere che provenga da un laboratorio. Certo, non è stato creato dal nulla: è probabile che abbia avuto origine da una fonte priónica in qualche modo affine, poi modificata biochimicamente. Ma non ho mai visto degli agenti prionici simili a questi. Non so proprio da dove saltino fuori.»

«Altro da dire, dottor Gavde?» domandò la Harris.

«Sì, un altro punto interessante. Abbiamo individuato tracce di argon. Riteniamo che i cilindri siano stati sigillati con quel gas inerte.»

«E perché la cosa è rilevante?» chiese Tyler. Trovava la conversazione intrigante dal punto di vista scientifico e terrificante per le sue implicazioni.

«Se non attaccano una cellula, i prioni ad azione rapida cominciano a degradarsi entro qualche minuto. Il loro ciclo vitale, se così si può dire, è molto breve. Agiscono rapidamente, ma devono rigenerarsi con altrettanta rapidità. Dopo aver distrutto le caderine di tutte le cellule umane, i prioni si dissolvono. Scommetto che l'agente prionico ad azione più lenta faccia lo stesso, solo in un periodo di tempo più lungo. Purtroppo abbiamo scoperto questa caratteristica solo quando tutti i nostri campioni si sono autodistrutti.»

Ecco perché sul luogo del disastro aereo non avevano trovato tracce dell'arma biologica: i prioni si erano dissolti molto prima che l'aereo si schiantasse a terra. Ed ecco anche spiegato il motivo per cui Ulric aveva costruito un bunker in cui rifugiarsi dopo aver disperso l'agente. Doveva solo attendere che i prioni sterminassero il genere umano, fino alla loro completa autodistruzione. A quel punto sarebbe stato il padrone del mondo.

«Esiste qualcosa in grado di annientare questi prioni prima che vengano diffusi?» domandò Tyler.

«Abbiamo effettuato dei test sulla loro resistenza. Si dissolvono solo a temperature superiori agli ottocento gradi. Un'altra maniera per annientarli, ovviamente, è l'uso di una soluzione salina. Il sale funziona come corrosivo nei loro confronti.»

«Devo fare qualche telefonata» li interruppe in modo brusco la Harris, aprendo il cellulare e allontanandosi di fretta.

«È stato un bene che abbia trovato quel dispositivo prima che potesse infettare la nave» riprese Gavde. «Non posso pensare che ce ne siano altri simili in giro.»

Tyler invece era sicuro che ci fossero. Ma dove?

42

Tyler si trovava sul jet della Gordian diretto al CIC di Phoenix. Questa volta però non era lui a pilotare il velivolo: erano già le undici del mattino - ora della East Coast - e aveva troppe cose da fare.

Prima di tutto doveva escogitare un piano con la complicità dell'FBI per cogliere Ulric alla sprovvista. Chiese quindi ai federali di diffondere la notizia che il dottor Tyler Locke e un agente erano rimasti uccisi in uno scontro violento a bordo *dell'Alba della Genesi.* Pensando che fossero morti entrambi,

Ulric non si sarebbe allarmato se Perez non si fosse messo in contatto con lui.

Il passo successivo era scoprire dove Ulric stesse portando Dilara. Tyler sospettava che l'avessero rapita per usarla come merce di scambio, o forse per interrogarla. Se l'avessero voluta morta avrebbero ucciso entrambi su due piedi invece di dare disposizioni a Perez di separarli. Dilara era ancora viva, anche se Tyler non sapeva per quanto ancora.

«Dov'è l'aereo di Ulric?» chiese ad Aiden MacKenna usando il telefono satellitare del jet. Aiden stava collaborando con l'FBI per rintracciare Ulric.

«Secondo i federali,» rispose Aiden «sono atterrati a Seattle un'ora fa. Li abbiamo mancati per un soffio. Sappiamo che non hanno preso un altro aereo, ma abbiamo perduto le loro tracce. Devono essere da qualche parte nei dintorni dello stretto di Puget.»

«Avete un elenco delle basi di Ulric nella zona?»

«Sì. Abbiamo trovato un collegamento fra la compagnia di Ulric e la PicoMed, dove lavorava Sam Watson. Si trova a Seattle, così come gran parte delle proprietà immobiliari di Ulric.»

«Dobbiamo capire dove può essere stato costruito il bunker. Quell'uomo sta per disperdere l'agente prionico, quindi dovrebbe essere in procinto di rifugiarsi nell'Oasi. Non può certo averla costruita nel bel mezzo di Seattle. Possiede per caso un ranch da qualche parte?»

«Non ho trovato niente di simile intestato a suo nome o a quello delle sue compagnie.»

Tyler rifletté sulle varie possibilità. Se Ulric voleva davvero ricreare gli effetti del Diluvio Universale e voleva emulare Noè...

«Cosa mi sai dire della Chiesa delle Sacre Acque?»

«Lasciami fare un controllo incrociato tra il database dell'FBI e alcuni dati bancari che ho ottenuto non proprio legalmente.» Aiden rimase in silenzio e Tyler lo sentì digitare sulla tastiera. «Trovato! La sede della Chiesa si trova nel centro di Seattle, ma possiede anche una vasta tenuta a Orcas Island.»

«Com'è fatta?»

«Secondo le ultime immagini satellitari del dipartimento della Difesa, gli edifici sono cinque. Una villa, una costruzione che sembra un hotel di lusso. E poi tre depositi delle dimensioni di hangar per aerei. Ci sono anche vari eliporti e un enorme pontile.»

Eccolo. Il luogo ideale per costruire un bunker senza attirare troppa attenzione.

«Vedi qualche segno di sterramento?» Per scavare le gallerie e le stanze del bunker sotterraneo, Coleman doveva aver movimentato migliaia di tonnellate di terra.

«No, nulla.»

Strano. Tyler era sicuro che la sede della Chiesa delle Sacre Acque fosse l'unica soluzione plausibile: Ulric era atterrato a Seattle, che distava solo un centinaio di chilometri da Orcas Island. Eppure dovevano esserci tracce di scavi.

«Controlla se la linea di costa ha subito alterazioni.»

Aiden riprese a digitare sul computer. «Eccezion fatta per la costruzione dei tre depositi, è identica a quella di tre anni fa.»

«Prima hai detto che quegli edifici hanno le dimensioni di hangar?»

«Sono abbastanza grandi da poter ospitare un paio di 747 ciascuno. Non so a cosa servano.»

«Io sì.» Doveva essere così.

Gli squillò il cellulare. Tyler guardò il display e fece una smorfia. La telefonata che temeva.

«Aiden,» disse «a questa devo rispondere. Prova a trovare qualcosa che dimostri che Ulric si trova a Orcas Island. Controlla tutte le imbarcazioni e gli elicotteri.»

«D'accordo, a dopo.»

Tyler prese fiato e passò all'altra linea.

«Generale. Grazie di avermi richiamato.»

«Ho saputo del casino *sull'Alba della Genesi»* abbaiò il padre di Tyler in risposta. «In che diavolo di guaio ti sei cacciato?»

Tyler rizzò subito il pelo. Anche se non si sentivano da quasi due anni, il Generale sapeva sempre quali tasti toccare. «In realtà non è stata una mia idea. Hanno cercato di uccidermi tre volte.»

«Tre volte! E mi chiami solo adesso?»

La conversazione stava prendendo una brutta piega, proprio come aveva temuto. "Neanche se fosse una questione di vita o di morte" aveva pensato quando Miles gli aveva suggerito di avvertire Sherman Locke. Ma era Dilara a rischiare grosso ora. Inoltre, visti i risultati dei test al CDC, Tyler sapeva che presto sarebbero entrati in gioco i militari.

La scoperta di una nuova arma biologica era una questione di sicurezza nazionale, e l'FBI avrebbe dovuto coordinarsi con l'esercito. Però, con Dilara in pericolo, non voleva essere tagliato fuori, così con riluttanza aveva telefonato all'ufficio del padre riferendo i dettagli del progetto Oasi.

«Finora non pensavo che avresti potuto aiutarmi» replicò. «Ma ormai siamo a un punto critico, e credo che l'esercito abbia le risorse per affrontare la situazione.»

Il Generale fece schioccare la lingua. Disapprovazione. «Da come parli, sembra che tu sia stato *costretto* a rivolgerti a me.»

«Cosa vuoi che dica, papà? Che ho bisogno del tuo aiuto?»

«Non ci sarebbe niente di male, figliolo.»

Il tono di suo padre era brusco, ma Tyler percepì anche una certa preoccupazione a cui non era abituato e si rilassò.

«Bene, allora ho bisogno del tuo aiuto.»

«Siamo qui per questo. Il CDC mi ha riferito che abbiamo a che fare con un agente di bioterrorismo di livello 4.»

«Già, una gran brutta storia.»

«A quanto pare non si è conservato nemmeno un campione, quindi non potremo mettere a punto una risposta.»

"Risposta" era il termine del gergo militare per "terapia". In realtà era molto probabile che volesse impossessarsi dell'arma a scopi bellici.

«Ho parlato con il Presidente» continuò. «Quando si è reso conto della pericolosità dell'agente prionico ha stabilito, dietro mia raccomandazione, che rappresenta un pericolo concreto per la sicurezza del paese e ha ordinato all'esercito di fare tutto il possibile per fermarlo.»

«E i federali?»

«Quando l'ho informato del progetto Oasi, il Presidente ha deciso che l'unità antiterrorismo dell'FBI non è qualificata per espugnare un bunker come quello. Ha autorizzato la formazione di una squadra d'assalto per attaccarlo. Vuole solo sapere dove si trova.»

«È nella sede della Chiesa delle Sacre Acque a Orcas Island.»

«Sicuro?»

«Al novanta per cento» rispose Tyler, consapevole del suo tono poco convinto.

Rimase sorpreso quando il padre aggiunse: «Per me è sufficiente».

«So come verificarlo. Dove sei ora?»

«Sto andando a White Sands. E ti voglio lì per mezzogiorno. Assisterai a una dimostrazione.» Era un ordine, non un invito. Quindi meglio non protestare.

«Che genere di dimostrazione?»

«Non posso dirtelo. Ma riguarda il nostro problema attuale.»

«D'accordo. Dovrei essere lì per le undici e trenta ora locale.» White Sands si trovava sulla rotta per Phoenix da Atlanta. «Chiederò a Grant Westfield di raggiungermi.»

«La cosa è strettamente riservata.»

«Hai conosciuto Grant, no? Ex Ranger e geniere da combattimento, oltre che ingegnere elettrico di grande esperienza. Ed è la persona più informata sull'incidente aereo di Hayden.»

«Va bene, allora. Non fare tardi.» Il Generale riattaccò.

Tyler continuò a fissare il telefono perplesso. La conversazione non era andata come si aspettava. Per un attimo gli era parso che il padre volesse davvero averlo al suo fianco. E qualunque cosa intendesse mostrargli a White Sands, doveva essere piuttosto importante.

Tyler raggiunse la cabina di pilotaggio e fece capolino all'interno.

«Cambiamento di programma, ragazzi. Si va nel New Mexico.»

43

Con i suoi 8300 chilometri quadrati - tre volte le dimensioni dello stato del Rhode Island - il poligono missilistico di White Sands era la più grande base militare americana. Fin dal 1945, quando fu fatta detonare la prima bomba atomica al Trinity Site nella parte orientale della base, veniva usata per testare alcune delle armi più potenti in dotazione all'esercito.

Il jet di Tyler atterrò sulla pista di emergenza riservata agli shuttle, poi si diresse verso una rampa vicina a un elicottero. Grant era lì ad aspettarlo. Prima ancora che i motori dell'aereo si spegnessero, Tyler aprì il portellone e fu assalito da una vampata

di calore. Si infilò un cappello, inforcò gli occhiali da sole e raggiunse l'amico, già sudato fradicio.

Grant lo guardò con aria triste. «Ehi, mi dispiace per Dilara» disse. «Sono sicuro che sta bene.»

«La salveremo» replicò Tyler fiducioso.

«Puoi contarci.»

«Andiamo da qualche parte?» chiese Tyler indicando l'elicottero.

«Tuo padre mi ha dato istruzioni quando sono arrivato. Ci vuole là subito. Il sito si trova a circa ottanta chilometri da qui.»

«Ti ha spiegato perché?»

Grant scosse la testa. «A quanto pare, tuo padre ama la segretezza. Ha detto che ce l'avrebbe comunicato al nostro arrivo.»

Salirono a bordo dell'elicottero e, venti minuti dopo, atterrarono accanto a una serie di roulotte collegate a un enorme generatore e a diverse parabole satellitari.

Grant condusse Tyler nella roulotte più grande. All'interno c'erano file e file di monitor presidiati da tecnici, alcuni civili, altri con la divisa dell'aeronautica o dell'esercito. Un condizionatore manteneva la temperatura a diciotto gradi. Tyler sentì scandire un conto alla rovescia e vide un timer rosso al centro di un'enorme vetrata che dava su una montagna a una quindicina di chilometri di distanza; la sua immagine ravvicinata era trasmessa da uno schermo al plasma. Secondo il timer mancavano quindici minuti.

All'altro capo della roulotte, il general maggiore Sherman Locke stava discutendo con altri due ufficiali. Appena vide entrare Tyler e Grant, interruppe la conversazione e li raggiunse. Aveva lo sguardo cupo.

Ormai vicino alla sessantina, il Generale era un uomo imponente, più alto della maggior parte degli uomini presenti. Nonostante la somiglianza evidente, padre e figlio non potevano

essere più diversi nel carattere. Tyler aveva un approccio cordiale con gli altri, e preferiva imporsi con l'esempio e il tatto. Il padre, invece, comandava con il pugno di ferro e voleva avere il controllo assoluto di ogni situazione, compresa quella.

«Capitano,» disse il generale tendendo la mano a Tyler «lieto che tu sia potuto venire. Tua sorella mi ha raccomandato di salutarti.»

Il Generale era l'unico che insisteva a rivolgersi a lui con il suo grado militare, anche se si era congedato dall'esercito. Ma era anche un modo per far capire ai presenti che suo figlio era un ufficiale.

«Generale,» rispose Tyler restituendo con forza la stretta energica «di' a mia sorella che ricambio il saluto.»

Sherman Locke rivolse un cenno a Grant, stringendogli la mano con aria di sufficienza. Tyler e il padre si squadrarono in silenzio con espressione impassibile.

«Scommetto che ti sarà costato parecchio chiamarmi» riprese il Generale.

Tyler ignorò la sottile frecciata. «Hai visto il rapporto del CDC?»

«Sono anni che metto in guardia Fort Detrick e l'FBI riguardo all'eventualità che prima o poi qualche laboratorio non governativo sviluppi una pericolosa arma biologica. Loro si preoccupavano solo dell'antrace e del vaiolo, ma io sapevo che presto avremmo avuto a che fare con qualcosa di peggio. A quanto pare non mi sbagliavo.»

Il generale Locke era a capo dell'Agenzia antiterrorismo del dipartimento della Difesa, che si occupava della neutralizzazione delle armi di distruzione di massa. Durante i suoi trentacinque anni di carriera Sherman Locke era diventato uno degli ufficiali più autorevoli e rispettati del paese e, grazie alla sua carica, poteva prendere parte a qualsiasi operazione, in particolare ai test su nuove armi.

Un colonnello si avvicinò per rivolgere sommessamente una domanda al Generale. Questi gli rispose e il colonnello ribatté con un secco: «Signorsì!».

Tyler aveva partecipato con il Generale a vari ricevimenti con altri ufficiali, ma non lo aveva mai visto in azione sul campo. Malgrado tutto, provava un certo orgoglio vedendolo al comando.

«Generale,» riprese Tyler «le persone che hanno diffuso l'agente biologico sull'aereo di Hayden hanno cercato di fare lo stesso *sull'Alba della Genesi.* Sono sicuro che presto ci proveranno ancora.»

«E secondo te, dietro a tutto questo c'è Ulric?»

«Signorsì» rispose Tyler, sorpreso della prontezza con cui, in presenza del padre, tornava a comportarsi come un soldato. «E ora ne abbiamo le prove. Ulric possiede una delle aziende farmaceutiche più grandi del paese, è esperto di biochimica e dispone delle risorse economiche per costruire l'Oasi.»

«Il bunker?»

Tyler aveva riferito al Generale del legame fra il progetto Oasi e John Coleman, e del proprio coinvolgimento nel progetto Ciclone.

«Se non hanno effettuato sostanziali modifiche alle specifiche tecniche su cui ho lavorato anch'io,» rispose Tyler «stiamo parlando di una costruzione che potrebbe rivaleggiare con la base sotterranea di Mount Weather. È in grado di ospitare trecento persone per tutto il tempo necessario alla diffusione dell'agente prionico a livello mondiale e al suo successivo decadimento.»

Il Generale tacque, come se stesse meditando una risposta, poi prese da parte Tyler e Grant e abbassò la voce.

«Quello che sto per comunicarvi è estremamente riservato. Vi credo. Per due anni abbiamo indagato sul conto di Ulric.»

Tyler e Grant si scambiarono un'occhiata sorpresa.

«E per quale motivo?» bisbigliò Grant di rimando. «Non pagava le tasse?»

«Qualcuno stava reclutando i più brillanti scienziati del paese specializzati nella creazione di armi biologiche, strappandoli a varie aziende legate al centro di Fort

Detrick. All'inizio pensavamo che fossero attratti dagli stipendi più alti offerti dalle case farmaceutiche, poi, quando le defezioni si sono fatte sempre più frequenti, abbiamo cominciato a indagare. Secondo la nostra ipotesi, alcune aziende che sostenevano di collaborare con il dipartimento della Difesa hanno assunto quelle persone dicendo loro che avrebbero seguito ricerche sulla guerra biologica. Ovviamente quelle aziende non erano società appaltatrici della Difesa, ma gli scienziati non lo sapevano.»

«Lo stesso trucco che hanno usato con me per coinvolgermi nel progetto Ciclone» intervenne Tyler.

«Scavando più a fondo abbiamo trovato qualche collegamento con Sebastian Ulric, ma non siamo mai riusciti a provare nulla.»

«Uno di questi scienziati si chiamava per caso Sam Watson?»

«Sì. È morto per un attacco cardiaco la settimana scorsa.»

«No» ribatté Tyler. «È stato avvelenato.» Finalmente qualcosa che il padre non sapeva già. Il Generale strinse gli occhi. «Come fai a esserne sicuro?»

«Perché la persona che si trovava con lui in quel momento, un'archeologa di nome Dilara Kenner, è venuta da me due giorni dopo e mi ha raccontato com'è andata.»

«E lei dov'è adesso?»

«Con Sebastian Ulric» rispose Tyler, disgustato all'idea che Dilara fosse nelle mani di quell'uomo. «È stata rapita mentre io inseguivo quell'agente dell'FBI. Dobbiamo salvarla.»

Il Generale liquidò la richiesta con un cenno della mano. «Quella donna non può rivelare nulla a Ulric. Non preoccuparti di lei.»

«E invece mi preoccupo» protestò Tyler scaldandosi. «È sotto la mia responsabilità.»

Il Generale puntò l'indice sul petto del figlio. «Quello di cui dovresti preoccuparti è che adesso Ulric starà all'erta, il che mette a rischio il nostro piano. Stanotte tenteremo un assalto alla loro base.»

«Intendi quella di Orcas Island?»

Il Generale annuì. «Partendo dalla tua intuizione sulla posizione del bunker abbiamo fatto qualche controllo. L'FBI ha trovato la documentazione relativa ai macchinari di movimentazione terra utilizzati da una delle società di copertura di Ulric. L'unico problema è che, se laggiù c'è un bunker, dovrebbe esserci un'enorme quantità di terra rimossa. Ma non abbiamo ancora capito che fine abbia fatto.»

«È ancora lì» disse Tyler.

«Dove?»

«All'interno degli hangar. Ho fatto qualche calcolo. A giudicare dalle dimensioni del rifugio, quelle strutture potrebbero facilmente contenere la terra e le pietre spostate durante gli scavi.»

«Ne sei sicuro?»

«È l'unica soluzione plausibile.»

«Bene, ce ne accerteremo stanotte» disse il Generale.

«Come?»

«Ci infiltreremo nella base. Una volta piazzato il georadar, potremo verificare la presenza di eventuali camere sotterranee. Stiamo già controllando gli altri laboratori di Ulric, ma finora non abbiamo trovato tracce dell'agente prionico. Quindi deve essere sottoterra.»

«In che modo farete irruzione nel laboratorio?»

«Con una squadra d'assalto Delta Force. Viste le misure di sicurezza della base, potrebbe essere impossibile penetrare all'interno. Per questo abbiamo un piano di riserva. A ogni modo l'obiettivo è requisire l'agente prionico, o distruggerlo prima che venga utilizzato.»

«E Dilara?»

«Lei non è una priorità della missione.»

«Allora andrò con la squadra» disse Tyler.

Il Generale lo fulminò con un'occhiata. «Puoi scordartelo.»

«Quali informazioni avete sulla configurazione interna del bunker?»

«Nessuna» rispose il Generale con riluttanza.

«Quindi andrete alla cieca?»

«Non abbiamo altra scelta.»

«Invece sì. Io conosco le specifiche tecniche originarie. So come è stato progettato e costruito il bunker.»

Il Generale fissò il soffito, come se cercasse un'alternativa. Ma Tyler sapeva che non c'era.

«Papà, lo sai anche tu. Se vuoi che questa missione abbia successo, dovrò esserci anch'io.»

«E se lui va,» intervenne Grant «vado anch'io.»

«Non sei obbligato» gli disse Tyler.

«Mi sono mai offerto volontario per qualcosa che non volevo fare?»

«Solo se avevi la certezza che almeno ti saresti fatto qualche ragazza.»

Grant sorrise. «Stavolta non credo che ci riuscirò.»

«D'accordo, basta!» tuonò il Generale. «Anche se va contro il mio buonsenso, andrete tutti e due. Tyler ha la competenza che ci serve, che è poi il motivo per cui vi ho fatti venire qui.»

«Competenza in merito a cosa?» chiese Tyler.

Qualcuno gridò: «Un minuto al lancio».

«Avete sentito parlare della MOP?»

«La bomba antibunker?»

Tyler ricordò di aver letto qualcosa a riguardo sulla rivista internazionale «Propellants, Explosives, Pyrotechnics».

«Esatto. La Boeing l'ha sviluppata appositamente per noi. È progettata per colpire eventuali rifugi sotterranei che ospitino armi di distruzione di massa. Non avrei mai pensato che l'avremmo usata in territorio americano. Oggi stiamo effettuando gli ultimi test. Se andranno a buon fine, ho l'autorizzazione a usarla per distruggere l'Oasi.»

«Vuol dire che è questo il piano di riserva, signore?» chiese Grant.

«Se non riusciremo a entrare e a neutralizzare il prione con mezzi convenzionali, sì.» Il Generale tornò a rivolgersi a Tyler. «Quello che voglio sapere da te, capitano, è: la bomba funzionerà?»

Tyler ripensò alle specifiche tecniche della MOP. Con i suoi sei metri di lunghezza e le sue tredici tonnellate di peso era più grande della famigerata bomba MOAB - fino a quel momento la più potente arma non nucleare esistente - ed era in grado di penetrare e distruggere un bunker fino a circa sessanta metri sottoterra.

Tyler era atterrito. «In quel rifugio ci saranno trecento persone» disse. *Compresa Dilara.*

«Questo dovrebbe farti capire fin dove è disposto a spingersi il Presidente per impedire la diffusione di questo agente prionico. Perciò ripeto, la bomba funzionerà? Servirà a distruggere completamente l'Oasi?»

Tyler annuì. «Se è stata costruita secondo il progetto originario, spazzerà via l'intera base.»

Il timer indicava che mancavano dieci secondi, e una voce prese a scandire il conto alla rovescia.

Lo schermo continuava a visualizzare una panoramica della montagna ripresa dal B-*52* che trasportava la MOP.

Quando il conto alla rovescia arrivò allo zero, l'aereo sganciò la bomba, e con una virata si allontanò.

«Trenta secondi all'impatto» disse il pilota cominciando a scandire un nuovo conto alla rovescia.

«Papà,» intervenne Tyler «state commettendo un errore. Non siamo neanche sicuri che la bomba servirà a distruggere quei prioni.»

«La MOP contiene più o meno duemilacinquecento chili di esplosivo. Qualunque cosa non rimanga incenerita all'istante, brucerà fra le macerie.»

«Ma stiamo parlando della vita di centinaia di persone!»

«Il Presidente concorda con la nostra valutazione. Sono sacrificabili, se in questo modo possiamo neutralizzare la minaccia. Se vuoi salvarli, trova il modo di espugnare quella base prima delle ore ventuno.»

Il pilota arrivò alla fine del conto alla rovescia. «Tre... due... uno...»

Per una frazione di secondo Tyler vide l'enorme bomba cadere sul fianco della montagna, formando una vasta e profonda depressione. Nell'aria si levò una cascata di polvere, ma l'esplosione avvenne troppo in profondità perché fosse visibile anche all'esterno. L'intera roulotte proruppe in grida e applausi. Tyler invece rimase pietrificato da quell'immagine spaventosa.

«La caverna che la MOP ha appena distrutto si trovava sotto quaranta metri di granito» spiegò il Generale.

«Lo strato roccioso di Orcas Island non è altrettanto duro» osservò Tyler.

«Vuoi ancora andare in missione?»

"Adesso più di prima" pensò Tyler mentre annuiva.

«Sei testardo, non c'è che dire» commentò il Generale accennando un sorriso. «Proprio come tuo padre.

D'accordo, avete tempo fino alle ventuno di stasera per darci l'okay. Dopodiché non avrò altra scelta che trasformare la base di Ulric in un cratere.»

«Quando prenderà il via l'assalto?»

«Dobbiamo coglierli di sorpresa. L'attacco è fissato per le venti, ora del Pacifico: aspetteremo il buio per entrare in azione. Se l'Oasi non sarà occupata nel giro di un'ora, stabiliremo che la missione è fallita e che la squadra è stata eliminata. Il che ci esporrà al grave rischio di non poter requisire l'arma biologica.»

«Ce la faremo» disse Tyler.

«Io guiderò l'operazione congiunta» spiegò il Generale, lanciando uno sguardo d'acciaio a Tyler. «E *ordinerò* di sganciare quella bomba alle ventuno precise se non riceverò tue notizie. Non fare tardi. È un ordine, figliolo.» Il Generale si girò e ricominciò a parlare con il colonnello.

E con quello li congedò.

Tyler sentì l'elicottero avviare i motori all'esterno. Se lui e Grant volevano coordinarsi con la squadra Delta, dovevano muoversi in fretta.

Guardò l'orologio: all'assalto mancavano poco meno di otto ore.

Parte Quarta

OASI

44

Mentre il jet privato di Ulric sorvolava Seattle, Dilara aveva finalmente capito dove si trovavano. Non che le fosse servito a molto. Prima del successivo viaggio in elicottero dall'aeroporto

a Orcas Island, non aveva avuto alcuna possibilità di tentare la fuga.

Erano atterrati in un'area dominata da una grande villa. Dopo aver superato varie misure di sicurezza, l'avevano spinta su un ascensore che era sceso sottoterra. Sul pannello c'erano sette pulsanti. Le porte si aprirono al terzo piano su un ingresso affollato di persone, e allora Dilara intuì dove la stavano conducendo. Quella era l'Oasi.

Ad accoglierli c'era un uomo robusto con la testa rasata, scortato da due tizi armati di mitragliatrici.

«Come procediamo?» domandò Ulric.

«Tutti i fedeli sono presenti e si trovano all'interno dell'Oasi.»

«Ottimo. Procederemo immediatamente alla chiusura completa. Dottoressa Kenner, le presento Dan Cutter. Sarà lui a condurla nella sua stanza.» Ulric tornò a rivolgersi all'uomo. «Dammi due ore, e poi cominceremo l'interrogatorio.» Con Svetlana sempre al suo fianco, Ulric salì di nuovo sull'ascensore.

Cutter e i due uomini dietro di lui afferrarono Dilara per le braccia e la condussero in una stanza ben più lussuosa di quanto si aspettasse. Era grande quanto la suite di un albergo, con un piccolo bagno laterale. Il letto, il comodino e la specchiera erano pezzi d'antiquariato. Sul letto c'erano dei vestiti di ricambio e un paio di scarpe.

«Può mettersi quelli, o restare così com'è» disse Cutter. «A me non interessa.» Uscendo, sbatté la porta e la chiuse a chiave.

Dilara udì che ordinava a uno degli uomini di sorvegliare la stanza, e poi dei passi che si allontanavano in corridoio. Non si era mai sentita tanto sola.

Decise di togliersi l'abito da sera. Anche se non aveva alcuna possibilità di mettere fuori combattimento un soldato addestrato, era meglio indossare qualcosa di più pratico per entrare in azione al momento opportuno. Con ogni probabilità, nella

stanza c'erano delle telecamere, ma era inutile cercarle: se le avesse coperte, sarebbe venuto subito qualcuno.

Trovandosi spesso in situazioni difficili a causa del suo lavoro, Dilara non si formalizzava per la mancanza di privacy ed essere spiata non la imbarazzava più di tanto, ma non voleva dare spettacolo di fronte a quella gente. Perciò si cambiò infilandosi la maglietta prima di togliere l'abito da sera. I vestiti erano della sua taglia esatta, e così le scarpe da ginnastica.

Usò il bagno schermandosi nuovamente da occhi indiscreti, ma - non potendo fare altro che aspettare - si sedette sul letto a riflettere. Le portarono qualcosa da mangiare, ma lei non toccò cibo limitandosi a bere l'acqua del rubinetto. Era abituata a digiunare, se necessario. Se avevano intenzione di drogarla, non voleva certo facilitargli il compito.

Assorta nei propri pensieri, quasi non si accorse della porta che si apriva. Cutter la prese a forza e la obbligò ad alzarsi in piedi.

«Venga» le ordinò.

«Dove andiamo?»

«In infermeria. Dobbiamo farle qualche domanda.»

L'uomo la spinse fuori dalla porta.

Percorsero un altro corridoio, più ampio. Ad attenderla c'erano Ulric e un tizio magrissimo sulla quarantina, con i capelli bianchi come il camice che indossava.

Dilara vide una sorta di poltrona da dentista, un lettino da visite e una sedia. Lungo la parete c'era un lavandino e, sopra un bancone, diverse apparecchiature elettroniche.

Cutter ordinò a Dilara di sedersi sulla poltrona. Lei obbedì e osservò inquieta l'uomo che le legava i polsi ai braccioli con delle cinghie.

«Sebastian,» tentò «sono disposta a dirle tutto ciò che vuole sapere.»

«Magari è vero,» replicò Ulric «ma non posso crederle sulla parola. Non avrei tempo di verificare. Domani i miei uomini attiveranno i dispositivi, e devo essere sicuro che non vengano intercettati.»

«E come farà?»

«Lei è al corrente di molte cose. Mi hanno riferito che l'agente speciale Perez e Tyler Locke sono rimasti uccisi in una sparatoria a bordo *dell'Alba della Genesi.* Di conseguenza ora lei è l'unica a potermi dire quello che Locke aveva scoperto.»

Alla notizia della morte di Tyler, Dilara avvertì una stretta al cuore. Ulric non mentiva.

«Si renderà conto che nessuno sa dove si trova. Ormai è sola. Non ha nessun altro a parte noi.»

Dilara strattonò le cinghie, ma non si mossero.

«Mi drogherete comunque?»

«Sarà il dottor Green a praticarle l'iniezione. Si tratta di un nuovo siero sviluppato dalla mia azienda per conto della CIA, un'alternativa più affidabile del sodio amitale. Non le farà male, ma ha qualche controindicazione a causa della sua azione neurodepressiva. Ecco perché sarà un medico a somministrarglielo.»

«Giuro che non so nulla!»

Ulric la ignorò. «Dottor Green, cominciamo.»

Green inserì l'ago della siringa nel tappo di un flacone, e prelevò venti cc di un liquido chiaro, poi strofinò un batuffolo di cotone imbevuto di alcool sul braccio di Dilara.

«Lei è un medico» mormorò Dilara a Green. «Non lo faccia, la prego.»

Il dottore sorrise. «Sentirà una lieve puntura.» Le infilò l'ago nel braccio e Dilara avvertì il liquido gelido entrarle in vena.

«Dovrebbe fare effetto entro cinque minuti. Voglio che conti alla rovescia partendo da cento» disse lui alla fine.

Dilara si sentiva già stordita, ma scosse la testa.

«Non farò proprio nulla!» Strattonò le cinghie fino a far gonfiare le vene dei polsi.

«Sarà tutto più facile se non oppone resistenza.»

«Lasciatemi andare!»

Poi, come se qualcuno avesse spento la luce, la stanza si fece buia. Sentì un ronzio alle orecchie e brividi di freddo. La voce di Green si fece sempre più confusa, finché non udì più nulla.

«Cos'è successo?» chiese Ulric. «Non avrebbe dovuto perdere i sensi. Deve stare sveglia per rispondere alle mie domande.»

«Ha subito un calo di pressione ed è svenuta» spiegò Green puntando una piccola torcia da ispezione nell'occhio di Dilara. «Come le avevo spiegato, succede nel cinque per cento dei casi. Stendiamola sul lettino.»

«Aiutalo!» ordinò Ulric a Cutter. «Il cinque per cento... Che idiota!»

Cutter liberò Dilara dalle cinghie e sollevò il corpo inerte adagiandolo sul lettino.

Green le appoggiò i piedi su un cuscino e le misurò la pressione.

«Allora? Riesce a svegliarla?»

«Potrei farle un'iniezione di adrenalina, ma annullerebbe gli effetti del siero. E a quel punto dovremmo ricominciare tutto da capo. Una seconda iniezione in così breve tempo potrebbe essere fatale.»

«Se aspettiamo che riprenda i sensi, sarà ancora sotto l'effetto del siero quando si sveglierà?»

«Non lo sapremo finché non sarà cosciente. E potrebbe servire qualche ora.»

«Cazzo, d'accordo. Green, lei resterà qui assieme a uno degli uomini di Cutter. Mi avverta subito appena si riprende.»

«Sissignore.»

«Tu vieni con me» urlò a Cutter uscendo a passo deciso dalla stanza.

45

Dopo essere atterrati alla base aeronautica di McChord, a sud di Seattle, Tyler e Grant raggiunsero in auto Fort Lewis. In uno degli edifici la squadra d'assalto era impegnata negli ultimi preparativi. Alla parete era affissa una mappa di Orcas Island, e trenta soldati esperti controllavano armi e munizioni. Rispetto alla media generale, Tyler e Grant erano più vecchi di almeno cinque anni.

Si presentarono al comandante della squadra, il capitano Michael Ramsey, un trentenne pallido e asciutto con una testa di capelli rossi rasati quasi a zero. Ramsey li squadrò con attenzione, quasi volesse accertarsi che fossero all'altezza, poi strinse loro la mano. Non sembrava particolarmente contento di vederli.

«La prego di scusarci per esserci intromessi nella sua missione, capitano,» esordì Tyler «ma abbiamo delle informazioni tattiche che ci saranno utili sul posto.»

«Se vi ha mandati il generale Locke, siete della squadra» replicò Ramsey, nel tono del soldato che non ha altra scelta che eseguire gli ordini. «Purché sia chiaro che sono io al comando.»

«Nella maniera più assoluta. Sono sicuro che è a conoscenza del nostro stato di servizio.»

«Certo. Vi ho procurato delle tute mimetiche. Cambiatevi, così potremo procedere al briefing di missione.» Ramsey guardò l'orologio. «Sono le diciassette e quarantatré. Ci metteremo in moto alle diciannove.»

Dopo aver passato a Grant la divisa più grande, Tyler si vestì. Non indossava una divisa da combattimento da quando si era

congedato cinque anni prima, ma appena la infilò tornò subito a sentirsi un soldato.

«Come ai vecchi tempi» disse Grant. «Peccato che mi senta un vecchio tra questi ragazzini.»

«Ti serve un deambulatore per la missione?» chiese Tyler ridacchiando.

«Il bastone è sufficiente. E tu hai messo l'apparecchio acustico?»

Tyler scosse la testa e parlò a voce più alta. «Non ti sento senza l'apparecchio acustico. Però ho gli occhiali per leggere le indicazioni delle medicine.»

Ramsey interruppe il loro scambio. «Siete pronti, voi due?» domandò con un tono brusco.

Tyler finì di allacciarsi gli anfibi e si alzò. «Grant è nato pronto, io ci metto un po' a carburare.»

Ramsey alzò gli occhi al cielo. Non era un tipo spiritoso.

«Ascoltate» tuonò il capitano, e la stanza si fece subito silenziosa. Gli occhi di tutti i soldati erano fissi su di lui. Quei ragazzi facevano sul serio.

«Le informazioni su questa operazione sono molto vaghe» continuò Ramsey. «Dobbiamo infiltrarci in questa base e requisire l'arma biologica che si trova all'interno prima delle ore ventuno.» Indicò una fotografia satellitare della sede della Chiesa delle Sacre Acque a Orcas Island. L'isola aveva la forma di una W rovesciata, con tre promontori che puntavano a sud. Gli edifici principali erano situati sulla costa orientale del lembo più a ovest, lungo una sorta di baia.

«Abbiamo preso in considerazione l'idea di raggiungere Massacre Bay via mare.»

Massacre Bay, "baia del massacro". Tyler e Grant si scambiarono un'occhiata. Pessimo presagio.

«La zona è troppo esposta,» continuò il capitano «e ci scoprirebbero subito se cercassimo di far breccia nella

recinzione a riva. C'è un pontile, ma è strettamente sorvegliato. Stimiamo che ci siano almeno trenta guardie all'interno dell'edificio, ma non sappiamo nulla del loro equipaggiamento.»

Tyler prese la parola. «A questo credo di poter rispondere io, capitano. Il sergente Westfield ha prestato servizio nell'esercito insieme a uno dei nemici, Dan Cutter, un ex membro delle Forze Speciali. È logico presumere che abbia reclutato altri come lui. Non sono delle guardie private, ma soldati addestrati ed esperti.»

«Mi hanno informato su Cutter» ribatté Ramsey con evidente disprezzo. «Il meglio che possiamo fare è prenderli di sorpresa. Avendo un limite di tempo, non possiamo traghettare i nostri Hummer sull'isola. E se cercassimo di atterrare con i Blackhawk nel raggio di tre chilometri, ci sentirebbero arrivare. Perciò sbarcheremo qui.» Ramsey posò il dito sul promontorio più a est, situato a circa quindici chilometri dal bunker di Ulric. «Uno scuolabus dell'isola ci aspetterà nella zona di sbarco.»

Ramsey indicò un punto a meno di un chilometro e mezzo dal confine più settentrionale della base.

«Qui effettueremo una ricognizione con lo UAV.» Il capitano fece un cenno alla sua sinistra verso una sorta di elicottero giocattolo a batteria. Se mantenuto a una quindicina di metri sopra la zona nemica, non poteva essere udito dalle forze di terra. La telecamera di bordo, munita di infrarossi e di luce amplificata per le missioni notturne, era in grado di trasmettere le immagini di un sito in tempo reale.

«Una volta individuate le loro posizioni, faremo breccia nella recinzione esterna ed elimineremo chiunque ci troveremo davanti. Quando il perimetro sarà sicuro, entreremo nel bunker da qui.» Ramsey indicò l'hangar più vicino alla villa.

«Come riusciremo a non farci scoprire?» domandò Tyler.

«Cercheremo di farne fuori il più possibile prima che qualcuno dia l'allarme. A quel punto saremo in superiorità numerica.»

Tyler scosse la testa. «Questo metterà a rischio la missione.»

«Perché?»

«Perché in caso di allarme procederebbero alla chiusura completa del bunker. Le entrate sarebbero sigillate con porte scorrevoli di cemento. E a quel punto, fine dei giochi.»

«Lei come lo sa?»

«Perché era nelle specifiche tecniche. Tre anni fa ho elaborato il progetto preliminare della base. È probabile che ci sia stata qualche modifica, ma gli elementi essenziali devono essere gli stessi. Gli ascensori sono alimentati da motori elettrici posizionati all'interno delle cabine, e non ci sono cavi da tagliare. Una serie di lastre di cemento spesse un metro bloccheranno i condotti, e noi non abbiamo la potenza di fuoco per farle esplodere. A quel punto sarà impossibile entrare, a meno che qualcuno non ci apra dall'interno.»

«E i condotti di aerazione?»

Tyler scosse di nuovo la testa. «So per certo che sono stati realizzati in modo che un uomo non ci passi.»

«Potremo stanarli lanciando fumogeni all'interno del sistema di aerazione.»

«Non funzionerà. Ammesso di riuscire a trovare i condotti, i filtri assorbirebbero il fumo.»

«Lei ha un piano alternativo?» chiese Ramsey esasperato.

Tyler si strinse nelle spalle. «So solo che dobbiamo passare da quell'entrata e scendere nel bunker prima che suoni l'allarme.»

«Allora saremo molto silenziosi. C'è altro?»

«Sì. Una volta all'interno, dovremo stare molto attenti a non liberare l'agente patogeno. Se dovessimo rimanere esposti anche

per un solo istante, saremmo morti. E a quel punto non ci resterà che aspettare che sgancino la MOP.»

«Quante buone notizie, capitano Tyler» commentò ironico Ramsey.

«Mi creda, io voglio uscire vivo da questa missione. A questo proposito, come faremo a segnalare di averla portata a termine con successo?»

«Quando sarò sicuro di aver requisito l'agente biologico ed espugnato la base, farò trasmettere via radio il segnale concordato: "Il pozzo è secco". Il B-52 in posizione riceverà l'ordine di tornare alla base.»

«Quanto sarò felice di sentire quella frase» intervenne Grant.

«Un'altra cosa, capitano Ramsey» riprese Tyler. «All'interno ci saranno dei civili disarmati, fra cui un'amica, una donna di nome Dilara Kenner. Vediamo di sparare solo ai cattivi.»

«Ho ricevuto ordine di fare fuoco contro chiunque rappresenti una minaccia. Chi non è armato, non è una minaccia.»

«Allora siamo d'accordo.»

«Okay, gente» gridò Ramsey, cercando di caricare i suoi uomini. «Controllate armi ed equipaggiamento, dobbiamo muoverci!»

«E sincronizziamo gli orologi» aggiunse Tyler. «Mio padre ha il vizio della puntualità. Se lo contattiamo anche solo un secondo dopo le ventuno, ci resteranno circa trenta secondi di vita. Dopodiché verranno a raccoglierci con il cucchiaino.»

46

Tyler e Grant erano gli unici a trovare divertente l'idea di sferrare un attacco su uno scuolabus giallo. Gli altri membri della squadra sembravano solo a disagio e in imbarazzo, stipati su quei minuscoli sedili. Tuttavia, non essendoci basi militari

sull'isola, quel bus con la scritta DISTRETTO SCOLASTICO DI ORCAS ISLAND sulla fiancata era la loro unica risorsa.

Mentre viaggiavano nella luce del tramonto che si affievoliva, Tyler passò in rassegna il suo equipaggiamento. La Glock era assicurata nella fondina su un fianco; in più aveva una pistola mitragliatrice Heckler & Koch MP-5. Alcuni soldati erano muniti di M4, fucili d'assalto più lunghi e più potenti. Grant ne aveva uno appoggiato al braccio mentre sonnecchiava.

Partendo dalla zona di sbarco nella parte orientale dell'isola, viaggiarono per venti minuti su strade tortuose, per poi procedere a piedi.

La base della Chiesa delle Sacre Acque era circondata da una recinzione di filo spinato alta tre metri, ma era improbabile che fosse elettrificata: eventuali cause legali in caso di incidente avrebbero attirato troppa attenzione.

Invece era possibile che ci fossero sensori nascosti a terra e fra gli alberi, nell'area della base. L'isola era piena di animali, ma quelli abbastanza grandi da attivare i sensori, i cervi per esempio, non sarebbero mai riusciti a saltare la recinzione.

Tyler concordava con Ramsey: era fondamentale mettere fuori gioco quei dispositivi, o sarebbero stati individuati subito.

Tutti gli alberi che crescevano intorno alla recinzione erano stati abbattuti per evitare che qualcuno ci si arrampicasse sopra. L'unico modo per oltrepassarla era tagliarla.

Ramsey ordinò alla squadra di fermarsi a circa cento metri dal filo spinato, e tutti si gettarono a terra nascondendosi tra la vegetazione.

Tyler si mise accanto al capitano. Una pioggia battente caduta poco prima della missione aveva reso il terreno fangoso.

Tyler e Ramsey tirarono fuori il binocolo. Nessuna guardia presidiava il confine, il che confermava i loro sospetti sulla presenza di sensori di movimento. Era probabile che

sorvegliassero l'edificio centrale, pronte a precipitarsi verso la recinzione a ogni segnale d'allarme.

«Cosa ne pensa?» domandò Tyler.

«Dovremo tagliare la recinzione per passare.»

«E poi? A quel punto saremo a cinquecento metri dall'obiettivo, e con buone probabilità di attivare i sensori.»

«Dovremo rischiare. I miei uomini sono addestrati a individuarli e a disattivarli.»

«E a quel punto faremo irruzione in quella specie di hangar sparando a raffica?»

«Lei ha qualche altra proposta?» domandò Ramsey.

Tyler rifletté. «Forse potremmo tentare una ricognizione con il drone.» In una decina di minuti avrebbe fatto buio, così avrebbero potuto usare l'apparecchio senza farsi vedere.

Grant, che aveva preso il binocolo di Tyler, glielo restituì. «Da' un'occhiata al filo spinato. A ore due, alla base del palo di sostegno.»

Tyler puntò il binocolo e capì subito a cosa alludeva Grant. «Cazzo.»

«Cosa c'è?» chiese il capitano.

«La recinzione è elettrificata.»

«Ma con l'alto voltaggio...»

«Non si tratta di alto voltaggio. Solo di un sensore a filo.» Uno dei cavi sembrava scoperto. «Se tagliamo la recizione se ne accorgeranno subito.»

«E non possiamo scavalcarla?»

«Forse, ma sarebbe rischioso» disse Tyler. «Quelli sono in gamba.»

«Quindi se facciamo breccia nella recinzione bloccheranno subito tutti gli accessi?»

«Improbabile. Prima di un'azione così drastica vorranno avere la conferma dell'intrusione.»

«Potremmo provare a coglierli di sorpresa al cancello principale» suggerì Ramsey.

«Stesso problema. Se sospettassero che le guardie sono state attaccate, darebbero l'allarme e si chiuderebbero dentro.»

«Non ci è d'aiuto, Locke.»

Tyler sapeva di sembrare disfattista ma, eliminando le possibilità più ovvie, prima o poi la soluzione saltava fuori. Tornò a osservare la recinzione. Mentre discuteva con Ramsey aveva appoggiato il binocolo sull'erba fradicia, e le lenti si erano bagnate. Le asciugò, poi si bloccò di colpo e infilò un dito nel terreno. Sprofondava con facilità. Alzò lo sguardo sull'albero che aveva accanto, un enorme pino alto più o meno cinquanta metri.

«Capitano Ramsey» disse Tyler, con un gran sorriso stampato in volto. «So come attraversare la recinzione.»

Sebastian Ulric controllò sul portatile che l'inventario dell'Oasi fosse aggiornato, quindi contattò Cutter via radio.

Ormai l'ordigno *sull'Alba della Genesi* doveva essere entrato in funzione. Avrebbe voluto chiudere subito il bunker, ma non tutti avevano completato il trasloco dalla villa. Una volta sigillato, il rifugio sarebbe stato riaperto solo la mattina successiva per l'invio dei tre dispositivi destinati all'aeroporto di Los Angeles, al Kennedy di New York e a Heathrow, Londra. Non appena fossero partiti, l'Oasi sarebbe stata chiusa per tre mesi, il periodo di tempo in cui si prevedeva che l'Arkon-C si diffondesse in tutto il pianeta. Gli uomini scelti per il trasporto sarebbero stati sacrificati a loro insaputa. Anche se Ulric aveva promesso che sarebbero stati fatti rientrare nel bunker, non poteva correre il rischio che fossero stati contaminati.

«Come andiamo?» chiese a Cutter.

«Altri venti minuti, signore.»

«Cosa? Perché ci vuole così tanto?»

«Dobbiamo ancora trasferire delle attrezzature fondamentali.»

L'Oasi era munita di camere d'aria a pressione positiva e di tute anticontaminazione per sortite esterne in caso di emergenza assoluta. Il rifugio era alimentato da due generatori e da un enorme deposito di carburante sepolto nelle vicinanze, con una provvista di gasolio sufficiente per i tre mesi. L'impianto di desalinizzazione garantiva una provvista d'acqua sterile, e nella dispensa c'erano scorte doppie rispetto alle necessità stimate.

«D'accordo» disse Ulric. «Ma dopo chiudete il bunker e avvertite tutti. Non voglio ritardatari.»

«Sissignore.»

Ulric appoggiò la radio sulla scrivania, e sentì bussare alla porta. «Avanti!»

Una testa fece capolino nella stanza. Era il suo farmacologo, David Deal.

«Cosa c'è, Deal?»

L'uomo si fermò sulla soglia. Sembrava nervoso.

«Scusi se la disturbo, signore, ma...» Esitava.

«Coraggio. Siamo presissimi. Dobbiamo passare alla fase finale.»

«Lo so, signore. Per questo sono qui. Mi hanno detto che avevo bisogno del suo permesso.»

«Per fare cosa?»

«Be', sa, vista la fretta, e poi con il veloce trasloco quaggiù... insomma, ho dimenticato delle carte fondamentali per il mio lavoro.»

«Cosa?»

«Mi servono davvero. Mi hanno spiegato che per tornare a prenderle avevo bisogno della sua autorizzazione.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

«Solo qualche minuto. Credo di sapere dove sono.»

«Credi?»

«Sono piuttosto importanti.»

Ulric rifletté. Perché i fedeli fossero motivati doveva mantenerli di buonumore, e per giunta Deal era stato reclutato all'ultimo momento. «Va bene, però sbrigati.»

«Sissignore.»

Ulric contattò via radio la guardia all'ingresso e gli disse di lasciar uscire Deal.

47

Scese la notte. La squadra d'assalto era protetta dall'oscurità. Un caporale aprì una sorta di computer portatile molto sofisticato, con due joystick alla base della tastiera per pilotare il drone.

A un cenno del capitano Ramsey, il soldato che aveva messo in posizione l'apparecchio indietreggiò. Il caporale premette un pulsante, e il drone si alzò con un debole ronzio, per poi prendere quota fino a superare le cime degli alberi, scomparendo dalla vista. Finché fosse rimasto a quella altezza nessuno si sarebbe accorto della sua presenza.

Tyler, Ramsey e Grant seguirono le riprese video della telecamera a bordo del velivolo. Il drone sorvolò la recinzione; due minuti dopo passò sopra le prime luci della base, e raggiunse l'hangar più lontano dalla villa. Nessuna attività. Idem per il secondo hangar. La base era illuminata da lampioni ad arco, simili a quelli delle strade di città.

Giunto all'ultimo hangar, l'apparecchio riprese una decina di uomini impegnati a spostare delle attrezzature da un camion a un portellone di carico. Il caporale cambiò l'inquadratura per riprendere meglio l'interno della struttura, ma l'apparecchio era troppo alto.

«Devo farlo scendere?» chiese.

«No» rispose Ramsey. «Qualcuno potrebbe accorgersi della sua presenza. Continuiamo a esplorare.»

Accanto al camion, vicino a un suv Ford, c'erano due guardie armate vestite di nero, con un berretto in testa e i fucili a tracolla. Si fermò un altro suv e uno degli uomini parlò con l'autista.

Quindi l'apparecchio sorvolò la base rivelando la presenza di altre persone, altri tre veicoli e cinque guardie a piedi. Finora erano quindici. Con ogni probabilità ce n'erano altri all'interno. La villa era completamente buia, mentre nell'edificio simile a un albergo alcune luci erano accese. A parte le guardie e gli operai che scaricavano il camion, l'area sembrava deserta: forse erano già tutti nel bunker, pensò Tyler. Non gli restava molto tempo.

Il drone tornò a passare sopra la zona centrale della base, avvistando un uomo che usciva da un'altra porta dell'hangar.

«Un altro guardiano?» domandò Ramsey.

«Non vedo armi» rispose Grant.

«E indossa dei pantaloni chiari» aggiunse Tyler. «È un civile.»

«Cosa sta facendo?»

«È diretto all'edificio accanto alla villa. Potrebbe essere l'occasione che stavamo aspettando.»

«Cosa intende?»

«Se anche catturassimo uno di quegli uomini, potremo torturarlo a morte e non parlerà. Ho già visto due di loro suicidarsi davanti ai miei occhi. Ma nel caso di un civile potrebbe essere tutta un'altra storia. Se riusciamo a raggiungerlo in fretta, potrebbe essere il nostro biglietto d'ingresso per il bunker.»

«Credo sia il momento di mettere alla prova la sua idea. È convinto che funzionerà?»

«Dipende da chi è quel tizio. Se è Cutter, direi che siamo fregati. Se è qualcun altro, la fortuna potrebbe essere dalla nostra.»

«Benissimo» disse Ramsey. «Proviamo.»

Justin Harding, un ex membro dei Rangers reclutato da Cutter, si trovava sul sedile passeggero del suv quando sentì un crepitio provenire dall'estremità settentrionale della base, immediatamente seguito da uno schianto che rimbombò per tutto il bosco.

Harding stava per riferire del rumore al suo compagno al volante, Burns, quando ricevette una chiamata via radio da Cutter.

«Pattuglia Eco, qui è la Base. Abbiamo appena individuato un'apertura nella recinzione nord. Uscite e scoprite di cosa si tratta. La pattuglia Bravo sarà già sul posto. Se ci sono degli intrusi, liberatevi di loro.»

«Affermativo. Pattuglia Eco fuori.»

Burns, un altro ex Ranger, uscì a tutta velocità dall'area centrale della base inoltrandosi nel bosco.

I due si fermarono a un centinaio di metri dalla recinzione: se qualcuno si era davvero infiltrato, c'era il rischio di finire dritti in un'imboscata.

Avanzarono strisciando. Una volta raggiunto il margine del bosco, Harding scandagliò l'area con gli infrarossi. Nessun corpo, umano o animale, nelle vicinanze. Accese la torcia e vide subito qual era il problema. Si alzò e abbassò il fucile.

«No! Un altro!» disse a Burns. «E questa volta dritto sul filo spinato.»

Contattò via radio Jones, alla guida del secondo SUV.

«Pattuglia Bravo, fermatevi davanti alla recinzione e accendete i fari.»

Il suv frenò illuminando a giorno la zona.

«Cazzo!» esclamò Jones scendendo. «Gli è crollato addosso.»

Un pino esterno era caduto sulla recinzione, schiacciandone a terra una sezione di qualche metro.

«Proprio quello di cui avevamo bisogno stanotte.» Due giorni prima, durante una tempesta, le raffiche di vento avevano abbattuto un albero attivando gli allarmi. Ma era successo nel bosco e aveva fatto solo un po' di rumore. Adesso la faccenda era molto più seria.

«Base,» disse l'uomo alla radio «è caduto un altro albero.»

«Dove?»

«Dritto sulla recinzione. È stato quello ad attivare i sensori.»

«E potete ripararla?»

«Direi di no.»

«Allora non possiamo fare niente fino a domani. Tu e Burns restate lì di guardia e rimandate la Pattuglia Bravo alla base. Fra un paio d'ore vi daranno il cambio. Voglio un rapporto ogni quarto d'ora.»

«Ricevuto» concluse Harding alla radio. Poi, rivolgendosi agli altri tre uomini, disse: «Avete sentito. A quanto pare, stanotte ci aspetta un bel lavoro del cazzo.»

A quel punto udì un altro crepitio dietro gli alberi. La testa di Burns scattò all'indietro, e per un istante Harding riuscì a sentire l'odore del sangue che schizzava dalla ferita nella nuca del compagno. Poi tutto si fece nero.

L'autista della pattuglia Eco fu il primo a essere abbattuto dai tiratori scelti della Delta. Tyler li vide prendere la mira con i loro PSG-1 muniti di silenziatore e colpire le altre tre guardie. Il tutto durò meno di due secondi, troppo poco perché potessero reagire.

La squadra d'assalto aveva intercettato le comunicazioni radio, per capire quando fosse il momento giusto per fare fuoco. Il piano di Tyler aveva funzionato.

Con il terreno impregnato d'acqua era più facile raggiungere le radici degli alberi e farne cadere uno. Tyler aveva individuato un pino già inclinato verso la recinzione, così da poterne controllare la traiettoria di caduta. A quel punto era bastato posizionare gli esplosivi in vari punti strategici alla base

dell'albero. Aveva scelto dei dispositivi con piccole cariche, in modo tale che, scoppiando, suonassero come semplici scricchiolii di un tronco marcio. Poi, grazie al georadar, avevano individuato le radici più grandi, e avevano concentrato le cariche sagomate su quella più massiccia.

Il pino era caduto dritto sul filo spinato. In un solo colpo, avevano fatto breccia nella recinzione, abbattuto quattro guardiani, erano entrati in possesso di due veicoli e avevano evitato i sensori di movimento.

La squadra d'assalto attraversò in fretta il varco.

Tyler vide i quattro corpi davanti al suv, illuminati dai fari accesi. Non provava alcun rimorso per la loro morte, specialmente dopo tutto quello che aveva passato nell'ultima settimana.

«Ha sentito l'uomo alla radio» disse a Ramsey. «Abbiamo un quarto d'ora prima che qualcuno venga a controllare.»

«Esatto» confermò Ramsey. «Andiamo.»

48

Nella Loggia, come tutti chiamavano l'edificio simile a un albergo della Chiesa delle Sacre Acque, c'era solo qualche luce accesa. Una volta spento il generatore principale, sarebbe rimasta completamente al buio. David Deal era turbato dal vuoto che lo circondava. Aveva l'angosciante sensazione che, da un momento all'altro, sarebbero tornate le visioni della notte precedente, ma questa volta più intense e non altrettanto benevole.

Attraversò l'ingresso e salì le scale fino alla sua camera, al terzo piano. Aveva detto a Ulric di aver dimenticato alcune carte, ma in realtà si trattava di qualcosa di ben più prezioso. Non avrebbe mai osato rivelargli che doveva recuperare una

lettera che sua figlia gli aveva scritto tanto tempo prima, e che teneva nascosta sotto il materasso.

Sua moglie li aveva abbandonati per un altro uomo, un trafficante di droga che l'aveva trascinata in una vita dissoluta. Deal si era limitato a dirle addio; avrebbe allevato la loro unica figlia da solo. Poi, due anni dopo, la bambina era morta di leucemia.

Straziato da quella perdita, aveva cercato delle risposte nella religione. Quando si era reso conto che la sua vecchia comunità non poteva soddisfarlo, aveva trovato la via della Chiesa delle Sacre Acque, che prometteva la nascita di un Mondo Nuovo nel prossimo futuro, un evento a cui Deal avrebbe assistito mentre era ancora in vita. Lì aveva conosciuto altre persone come lui, intellettuali che avevano bisogno di credere in qualcosa di superiore, e per i quali la scienza non era uno spauracchio da temere, bensì la soluzione che stavano cercando.

Da quando aveva cominciato ad avere le visioni, si era convinto che il diluvianesimo fosse l'unica risposta ai problemi del mondo.

La Guida Suprema, Sebastian Ulric, aveva rivelato che il Mondo Nuovo sarebbe giunto presto e che David Deal era stato scelto per farne parte. David non sapeva cosa lo aspettasse, ma Ulric aveva promesso che, dopo novanta giorni nel rifugio sotterraneo, sarebbero riemersi nel Mondo Nuovo, un Paradiso Terrestre al quale Deal stesso avrebbe contribuito a dare forma.

Solo poche persone sapevano cosa fosse di preciso quel Mondo Nuovo; anche se Deal era curioso, aveva accettato il fatto di non essere uno di loro. Secondo Ulric erano in molti a voler distruggere l'Oasi, per questo erano necessarie straordinarie misure di sicurezza: guardie, recinzioni, armi, parole d'ordine per entrare e uscire. Quella settimana la parola di sicurezza era "faro", la parola di avvertimento "paradiso". Deal

era eccitato da quell'atmosfera misteriosa e dal pensiero del mondo a venire.

Per la fretta con cui era stato accettato nell'Oasi, aveva dimenticato la lettera sotto il materasso. Di solito la custodiva in una tasca nascosta della valigia ma, visto che la leggeva ogni notte prima di addormentarsi, aveva pensato di metterla sotto il materasso. Solo dopo aver raggiunto la sua stanza nell'Oasi si era reso conto di averla dimenticata. Se la Loggia fosse stata bruciata o saccheggiata, Deal avrebbe perso per sempre l'ultimo messaggio della figlia, e allora niente avrebbe avuto più senso.

Entrò nella sua camera e trovò la lettera dove l'aveva nascosta. La infilò in tasca, chiuse la porta dietro di sé e scese di nuovo le scale.

Era arrivato quasi in fondo all'ingresso, quando la porta esterna si aprì. Erano due guardie vestite entrambe di nero: un bianco e un afroamericano. Deal non li riconobbe, ma non se ne stupì: essendo entrato di recente nel gruppo, non conosceva ancora tutti.

Forse si era attardato troppo ed erano venuti a cercarlo per riportarlo alla base. Nessun problema: ormai aveva recuperato ciò che desiderava ed era pronto ad attendere il Mondo Nuovo.

«Come si chiama?» gli chiese l'uomo più alto.

«David Deal. Mi dispiace di averci messo tanto. Il dottor Ulric mi ha dato il permesso di prendere una cosa dalla Loggia.»

«Be', adesso vuole che torni, e ci ha mandato a prenderla.»

Deal scrollò le spalle. Stava già tornando! Non esageravano?

Tyler aveva imparato per esperienza che il modo migliore per aggirare qualsiasi misura di sicurezza era fingere di non essere un intruso. Quel Deal l'aveva appena creduto una guardia, e lui era stato al gioco.

Usciti dalla Loggia, lui e Grant scortarono l'uomo fino al suv sottratto ai guardiani.

Ramsey sedeva al volante e Knoll, una recluta della squadra d'assalto, sul sedile posteriore. Grant scelse il posto del passeggero, e Tyler salì dietro con Deal, che si strinse tra lui e Knoll. H capitano guidò verso la porta da cui avevano visto uscire Deal.

Una volta trascinati via i cadaveri dalla recinzione esterna, Ramsey aveva ordinato ai suoi soldati di sorvegliare l'area e di sparare a vista. Forse nessuno avrebbe prestato attenzione al suv che tornava alla base e probabilmente i sensori erano stati disattivati per evitare falsi allarmi.

Il georadar confermava che, sotto di loro, c'era un enorme bunker. L'Oasi. All'epoca in cui Tyler aveva lavorato alle specifiche tecniche, era stato spacciato per un laboratorio di contenimento di livello 4, simile a quello del CDC di Atlanta: il suo scopo ufficiale doveva essere analizzare potenziali armi di distruzione di massa.

Ora Tyler si rendeva conto che la sua vera funzione, invece, era di *creare* armi biologiche.

Ramsey aveva lasciato un robusto sergente a presidiare il varco nella recinzione, con l'ordine di monitorare le trasmissioni radio. Se loro quattro si fossero trovati in difficoltà o se fosse scattato l'allarme generale, la squadra avrebbe dato il via a un assalto in piena regola. Dal momento che Tyler conosceva la configurazione interna dell'Oasi era andato con Ramsey e Knoll, insistendo perché Grant fosse il quarto.

Erano riusciti a recuperare dalle guardie uccise tre divise non troppo sporche di sangue; tre uomini erano stati abbattuti con un colpo alla testa, e due berretti erano inutilizzabili; l'ultimo invece era stato colpito al collo. Di conseguenza, Ramsey e Knoll erano rimasti a capo scoperto: inoltre il capitano aveva dovuto indossare uno dei maglioni insanguinati. Il travestimento avrebbe retto solo a un esame non troppo ravvicinato.

Raggiunsero l'hangar, ma Tyler si accorse che mancavano pochi minuti al rapporto di Harding. Dovevano fare in fretta.

Tyler sospettava che per entrare nell'Oasi non sarebbe bastato varcare una porta, ma non poteva interrogare Deal senza destare sospetti. Avrebbe dovuto improvvisare. Disse a Grant, Ramsey e Knoll di aspettarlo al suv e di rimanere in contatto con lui tramite gli auricolari, così da sapere quando entrare in azione.

Sotto la luce intensa di un lampione, Tyler scese dal veicolo seguito da Deal. Mentre chiudeva la portiera dietro di sé, Deal si girò e, posando gli occhi su Ramsey, rimase impietrito. «Mio Dio! Cosa le è successo?»

Le macchie di sangue sul maglione brillavano.

A quel punto Tyler spinse Deal sul cofano del suv e gli tappò la bocca con la mano.

«Stai attento e fai esattamente come dico, o sarò costretto a spararti. Niente movimenti bruschi e niente grida. Fai un cenno con la testa se hai capito.»

Deal annuì subito. Tyler tolse la mano, pronto a reagire se Deal avesse provato a urlare.

«Cosa vuole da me?» chiese Deal tremante.

«Voglio che mi porti nell'Oasi. Come si entra?»

Deal deglutì. «C'è... c'è un sorvegliante all'interno, dietro una vetrata antiproiettile. Apre la porta solo dopo una scansione del palmo della mano, e dopo che è stata pronunciata la parola d'ordine.»

«Qual'è la parola d'ordine?»

«Non le servirà a nulla senza la scansione.»

«Non sarò io a dirla, ma tu. Allora, qual è la parola d'ordine?»

Deal esitò per qualche istante, poi rispose: «Paradiso».

L'uomo sembrava poco convinto, e Tyler dubitò della sua sincerità.

«Sicuro? Perché se quella guardia non apre la porta, ti ucciderò su due piedi e me ne andrò.»

Stava bluffando. Non avrebbe mai fatto fuoco contro un civile disarmato, ma sperava di essere stato abbastanza convincente.

«La guardia aprirà» piagnucolò piano Deal. «Glielo giuro.»

«Bene, allora entriamo insieme. Vedi di non fare scherzi, e non ti succederà nulla.»

Deal annuì di nuovo ed entrò. Tyler lo seguì.

Si trovarono in una piccola anticamera di fronte a una porta metallica scorrevole; la guardia, seduta dietro la vetrata, li squadrò entrambi, mentre Deal premeva la mano sul pannello biometrico.

«Chi sei?» chiese il guardiano a Tyler, che ignorò lo scanner.

«Tyler. James Tyler.» Non era proprio una bugia: James era il suo secondo nome.

«Non ti ho mai visto prima, Tyler.»

«Sono nuovo, Cutter mi ha assunto due giorni fa per rimpiazzare Olsen.»

«Scansiona la mano.»

«Non posso. Con tutto quello che è successo, non hanno ancora inserito i miei dati nel sistema. Ma il dottor Ulric voleva che riaccompagnassi qui il signor Deal.»

Tyler si era ricordato il nome dell'uomo precipitato dall'ascensore dello Space Needle e che probabilmente faceva parte del personale di sicurezza. L'idea sembrò funzionare. Sentendolo pronunciare tanti nomi noti in rapida successione, il sorvegliante doveva essersi convinto che stava dicendo la verità.

«Parola d'ordine» esclamò.

Tyler tenne gli occhi fissi su di lui per cogliere ogni minimo segnale.

«Paradiso» rispose Deal.

Il guardiano annuì. Per una frazione di secondo, Tyler lo vide sgranare gli occhi inarcando le sopracciglia. Un'espressione di sorpresa. Non era la parola d'ordine che si aspettava.

Tuttavia premette un pulsante sul pannello che aveva di fronte e la porta si aprì. Poi, mentre con una mano faceva cenno di passare, abbassò l'altra sul fianco. Un diversivo. Aveva in mente qualcosa.

Tyler fece lo stesso. Con una mano fece cenno a Deal di precederlo, distogliendo l'attenzione del guardiano dall'altra mano, che aveva teso verso lo zaino a tracolla. Doveva calcolare i tempi al millesimo, o sarebbe morto appena varcata la soglia.

49

Il guardiano che quella notte presidiava l'ingresso all'Oasi si chiamava George Henderson. Quell'incarico non gli piaceva, ma era un professionista ed eseguiva il suo lavoro con scrupolo facendo attenzione soprattutto a ciò che non rientrava nelle procedure standard. E quell'uomo che diceva di chiamarsi James Tyler aveva decisamente qualcosa di strano.

Henderson avrebbe dovuto essere fra i primi a sapere dell'assunzione di nuovo personale. Ma, vista la frenesia degli ultimi giorni, era concepibile che non gliel'avessero comunicato. Gli uomini della sicurezza coprivano il turno di guardia a rotazione, e quella settimana era la prima volta che toccava a lui. Quando quel Tyler aveva fatto i nomi di Cutter, Olsen e Ulric, aveva pensato che fosse in regola.

Poi Deal aveva detto "paradiso". La parola di allarme. Chiunque fosse il tizio che era con lui, non era il benvenuto.

Henderson pensò di chiamare Cutter per riferirgli il problema senza aprire la porta di accesso, poi cambiò idea. Era l'occasione ideale per risolvere la faccenda di persona. Aveva l'ordine di gestire in autonomia situazioni del genere ricorrendo anche all'eliminazione del soggetto. E così scelse di fare. Avrebbe abbattuto l'intruso da solo. Dopo un'azione eroica come quella, non gli avrebbero mai più affibbiato il turno di guardia.

Così premette il tasto per aprire la porta, e contemporaneamente abbassò l'altra mano sulla fondina. Avrebbe estratto la pistola mentre Tyler girava l'angolo, ficcandogli tre pallottole in corpo prima che potesse rendersene conto.

Tyler fece cenno a Deal di avanzare; mentre i due oltrepassavano la porta, Henderson sentì un tintinnio sul pavimento. D'istinto distolse lo sguardo da Tyler e lo abbassò: un cilindro metallico rimbalzò contro la parete e si fermò ai suoi piedi. Con la coda dell'occhio si accorse che Tyler si era buttato dietro la vetrata.

Si rese conto troppo tardi che quell'oggetto era una granata stordente. La stava fissando quando gli scoppiò in faccia.

Dopo aver tirato la leva di sicurezza della granata e aver contato fino a due prima di lanciarla, Tyler si gettò contro la parete, tappandosi le orecchie e chiudendo gli occhi. L'ordigno esplose con uno schianto fragoroso. Quel tipo di bomba a mano metteva fuori gioco il nemico sprigionando una luce intensa e producendo un boato fortissimo: anche se il più delle volte non provocava alcuna ferita, rendeva il bersaglio temporaneamente sordo, cieco e frastornato.

Tyler balzò in piedi e varcò in fretta la porta. Deal e il guardiano erano stesi a terra con le mani sugli occhi: prima che l'uomo potesse riprendersi, Tyler lo colpì alla nuca con il calcio del fucile che aveva rubato a una delle guardie uccise, lasciandolo a terra privo di sensi. L'aria era intrisa di fumo: il sistema di ventilazione faticava a disperderlo.

Tyler approfittò della foschia per rompere la telecamera della guardiola, pur sapendo che non ci avrebbero messo molto ad accorgersi che non funzionava. Per prima cosa avrebbero pensato a un guasto tecnico, poi avrebbero chiamato il guardiano per avere conferma che non si trattasse di una intrusione e, non ottenendo risposta, avrebbero mandato

qualcuno a verificare. Tyler calcolò di avere al massimo due minuti di vantaggio.

Grant e Ramsey, che avevano sentito l'esplosione attraverso gli auricolari, fecero irruzione dalla porta esterna con le armi puntate; le abbassarono appena videro che Tyler era l'unico in piedi.

«A quanto pare hai la situazione sotto controllo» commentò Grant.

«Ha cercato di farmi fuori senza chiamare rinforzi» disse Tyler indicando Henderson.

«Grosso errore.»

«Dov'è Knoll?»

«Fuori, di guardia.»

«Meglio fare in fretta.»

Ramsey prese dalla tasca dei legacci di plastica. Ne lanciò un paio a Tyler, che li usò per bloccare mani e piedi della guardia. Grant fece lo stesso con Deal, che non la smetteva di piagnucolare. Nel frattempo il capitano contattò via radio il sergente.

«Ares Capo ad Ares Uno» disse.

«Qui Ares Uno.»

«Porta principale superata. Mancano cinque minuti all'ora prevista per il rapporto delle guardie. Ti avvertirò quando avremo bloccato il meccanismo di chiusura delle barriere. Non muovetevi prima di una mia conferma.»

«Ricevuto.»

Tyler controllò il corridoio a T che partiva dalla guardiola: a destra e a sinistra si aprivano altri due passaggi che conducevano ciascuno a una porta. Si voltò e vide due ascensori con un unico tasto: si poteva solo scendere. Davanti a sé notò un'altra porta, una robusta lastra di metallo a triplo spessore, probabilmente in grado di assorbire l'urto diretto di una granata.

La aprì piano e si ritrovò in un ambiente enorme. A circa quindici metri di distanza vide un montacarichi, davanti al quale sostavano due guardiani. A quanto pareva la porta massiccia aveva attutito il rumore della granata.

L'hangar conteneva una cosa sola: terra, immense cataste di terra che sfioravano il soffitto, separate l'una dall'altra da un passaggio per raggiungere il montacarichi. Anche gli altri hangar dovevano essere uguali.

Tyler richiuse la porta e corse in fondo al corridoio dell'ascensore: l'uscita dava su una scala che scendeva.

Al primo ballatoio scorse la barriera orizzontale di cemento che rientrava nella parete. Premendo un pulsante nella centrale di sicurezza, la barriera sarebbe scivolata andando a incastrarsi nella parete opposta, bloccando così l'accesso alle scale. Per fare breccia sarebbe stata necessaria una quantità enorme di esplosivo.

Tornò nella guardiola e vide lo schermo del computer sulla scrivania del guardiano. Se fossero riusciti a inserirsi nel sistema, avrebbero potuto visualizzare una pianta della base sotterranea.

«Provo a vedere se...»

S'interruppe di colpo sentendo uno sparo all'esterno. La porta si spalancò, e il corpo senza vita di Knoll ricadde dentro. Una guardia fece irruzione scavalcando il cadavere con un salto, e si fermò appena vide il fumo residuo e i tre uomini in piedi. Alzò subito il mitragliatore per fare fuoco.

Tyler premette il pulsante per richiudere la porta di sicurezza, proprio mentre i proiettili colpivano la parete all'interno della guardiola. Grant si abbassò per evitarli. La guardia sparò un'altra raffica che finì contro la vetrata antiproiettile. A quel punto si portò la radio alla bocca per dare l'allarme.

Tyler capì che avevano solo pochi secondi per scendere. L'Oasi stava per essere sigillata.

«Andiamo!» gridò correndo verso le scale a est.

Grant era dietro di lui, e Ramsey li seguiva a ruota, gridando alla radio. «Ares Uno, qui Ares Capo! Ci hanno scoperti! Attaccate!»

«Ricevuto, Ares Capo!»

Tyler si lanciò scendendo i gradini a due a due. Cominciò a suonare un allarme. Tyler aveva appena superato il ballatoio quando la barriera iniziò a uscire dalla parete. Anche se la lastra di cemento pesava alcune tonnellate, scorreva rapidamente. Era già chiusa a metà quando Grant si tuffò, rotolando giù per le scale; Ramsey ce la fece per un soffio prima che la barriera s'incassasse nella parete con un tonfo.

Il volume del clacson si ridusse e una voce femminile annunciò: «Allarme intrusi. Restate nelle vostre stanze». Il messaggio fu ripetuto dieci secondi più tardi. Probabilmente era rivolto ai civili presenti nella base, pensò Tyler. Aiutò Ramsey ad alzarsi. «Tutto bene?»

«Non è niente» rispose Ramsey massaggiandosi la spalla dolorante.

«Provi la radio.»

Per tre volte Ramsey tentò di contattare il sergente. Nessuna risposta, solo scariche statiche.

«La barriera è troppo spessa» osservò il capitano.

«Se non riusciamo a comunicare con gli altri, non potremo nemmeno contattare via radio il bombardiere.»

«Allora, una volta trovata l'arma biologica, la nostra priorità sarà uscire di qui.»

Tyler si limitò ad annuire. Sapevano tutti cosa li aspettava: sette livelli da esplorare, almeno venti uomini della sicurezza e centinaia di civili disarmati - compresa Dilara Kenner - di cui preoccuparsi. Ma soprattutto, se entro trenta minuti non avessero trovato il dispositivo e non si fossero rimessi in

contatto con la loro squadra, la più potente bomba non nucleare nell'arsenale dell'esercito avrebbe distrutto l'intera base.

Grant si schiarì la gola.

«Bene,» disse «diamoci da fare.»

50

Dilara Kenner sentiva un suono martellante, come se qualcuno stesse gridando contro di lei. Aprì lentamente gli occhi. Aveva la testa pesante, e per un momento non riuscì a capire dove si trovava. Poi, dall'altra parte della stanza, vide due uomini: uno, vestito di nero, parlava alla radio; l'altro, che indossava un camice da laboratorio, lo fissava preoccupato. Appena li riconobbe, sentì una scarica di adrenalina. Ricordava di essere stata legata alla poltrona, ma non aveva idea di come fosse arrivata sul lettino. Dopo l'iniezione aveva perso i sensi, e ora l'allarme che continuava a sentire in sottofondo l'aveva svegliata.

"Allarme intrusi. Restate nelle vostre stanze."

Qualcuno aveva attaccato la base.

Ancora stordita, chiuse gli occhi e cercò di riflettere. Non poteva rischiare che i due si accorgessero che si era ripresa, perché l'avrebbero di nuovo legata alla poltrona o riportata nella sua stanza.

«Tu resta qui a sorvegliarla» disse l'uomo in nero. «Io provo a capire cosa succede. Chiudi a chiave la porta. La riaprirò io appena l'allarme sarà rientrato.» E lasciò la stanza.

Dilara era rimasta sola con il medico.

In silenzio piegò le braccia. Rispondevano, ma non era sicura di aver recuperato completamente le forze. Si lasciò sfuggire un gemito e dondolò piano la testa fingendo di risvegliarsi in quel momento. Come si aspettava, il medico si avvicinò fermandosi

proprio accanto al tavolo. Perfetto. Si girò su un fianco e gemette ancora.

Lui allungò una mano per calmarla, e lei ne approfittò per assestargli una ginocchiata nell'inguine. L'uomo si piegò su se stesso con un grido e cadde boccheggiando.

Dilara saltò giù troppo in fretta e avvertì un forte capogiro, che la costrinse ad appoggiarsi al tavolo per ritrovare l'equilibrio.

Ripensò al corso di autodifesa. Trovandosi spesso a lavorare in zone pericolose, aveva preso lezioni di tiro e lotta corpo a corpo. Adesso era contenta di averlo fatto.

Come prima cosa aveva imparato che il gomito era uno dei punti più forti del corpo, in grado di arrecare il massimo danno con il minimo rischio di farsi male.

Con tutta la forza che aveva, colpì il dottore alla tempia con una gomitata, facendogli sbattere l'orecchio contro il bancone. C'era riuscita: il medico cadde a terra privo di sensi.

Non sarebbe mai riuscita a sollevarlo sulla poltrona per legarlo con le cinghie, e soprattutto non aveva tempo. Presto avrebbero scoperto la sua fuga. Doveva trovare gli infiltrati. Di una cosa era sicura: chiunque stava attaccando la base era suo alleato.

Si guardò attorno in cerca di qualcosa da usare come arma. Non aveva alcuna intenzione di andarsene di lì a mani nude.

Cutter era con Ulric nei laboratori del quinto livello a supervisionare gli ultimi preparativi prima della spedizione dei dispositivi. Appena fu informato via radio che l'ingresso dell'Oasi era stato violato ordinò di chiudere completamente la base.

Dai suoi uomini all'esterno venne a sapere che con ogni probabilità si trattava di soldati delle squadre speciali dell'esercito. Raggiunse un monitor e attivò la registrazione

della telecamera della guardiola: la ripresa mostrava un uomo varcare la porta di sicurezza assieme a David Deal, quindi un lampo e del fumo. Poi più niente. Cutter riawiò il video e riconobbe l'intruso.

«Locke!» gridò Ulric. «Non è morto! Siamo riusciti a chiudere le barriere in tempo?»

«Una guardia ha trovato le scale bloccate,» rispose Cutter «ma ritiene che tre uomini possano avercela fatta. Li ha visti dirigersi verso la rampa a est.»

«Dilara Kenner. Possiamo usarla come ostaggio. Di' che la portino qui. Non m'importa se è sveglia o no.»

Cutter chiamò la guardia che aveva lasciato con il medico. «La donna ha già ripreso i sensi?» chiese.

«Non lo so» disse l'altro.

«Come non lo sai?»

«Sto andando in sala controlli.»

«E perché? Torna subito nell'infermeria a prendere la Kenner! Portala qui ai laboratori, in braccio se sei costretto. Usa la scala ovest.»

«Sissignore.»

«Se Tyler ha solo due uomini con sé,» disse Ulric «cosa possono fare?»

«A quanto ho capito dispongono di truppe di rinforzo all'esterno, quindi cercheranno di aprire le barriere. Se dovessero farcela, i soldati là fuori potrebbero sferrare un'offensiva all'Oasi e decimarci.»

«Vai in sala controlli a spegnere quello stramaledetto allarme. Ma di' a tutti di restare nelle loro stanze, qui ci penso io. Quando avremo la Kenner, contattami con gli altoparlanti. Non credo che Tyler la lascerà morire di morte lenta. Quando i dispositivi saranno pronti, distruggerò i campioni che restano. Non possiamo permetterci che finiscano in mano all'esercito.»

La sala controlli, situata al settimo livello, costituiva il "sistema nervoso centrale" dell'Oasi. Le guardie che la presidiavano potevano tenere sotto controllo ogni stanza del bunker grazie alle telecamere sistemate in tutta la struttura. Quella era l'unica postazione da cui era possibile aprire le barriere.

«Dove si trova Locke adesso?» domandò Cutter al microfono dell'auricolare, estraendo la pistola e precipitandosi verso le scale a nord. Se fosse riuscito a sorprendere gli intrusi alle spalle, avrebbe potuto chiudere subito la faccenda.

«Si trovano ancora in cima alle scale a est... Cazzo!»

«Cosa c'è?»

«Hanno appena messo fuori uso la telecamera.»

Le telecamere interne, piazzate al solo scopo di tenere sotto controllo gli occupanti della base, non erano pensate per seguire eventuali nemici, e per questo non erano protette. Bastava colpirle con il calcio d'un fucile per romperle.

«Dite a tutti di non usare le scale a est. Usate quelle a nord o a ovest. Li attireremo verso il basso e gli tenderemo un'imboscata. Preparatevi ad attaccare. Sto arrivando.»

Cutter aprì la porta delle scale a nord. Silenzio. Non c'era nessuno.

L'allarme cessò, e una voce invitò di nuovo tutti a rimanere dov'erano fino a nuovo ordine.

Tyler aprì la porta del primo livello e si trovò in un altro corridoio a T che conduceva a un'ulteriore porta.

Forse dava su un'altra rampa di scale. Niente guardie e niente civili. Non sarebbe stato facile trovare Dilara. E non ne avevano il tempo.

Ramsey teneva d'occhio la tromba delle scale. Grant aveva rotto una telecamera, ma non sarebbe servito a granché.

Avrebbero dovuto frantumarle tutte strada facendo. «Come faremo ad aprire quelle barriere?» chiese.

«Al livello più basso c'è una sala controlli» rispose Tyler. «Ma sarà presidiata da guardie armate.»

«E il laboratorio di contenimento biologico?»

«Si trova al quarto o al quinto livello. Anche quello sarà protetto. L'accesso è strettamente riservato.»

«Allora qual'è il nostro piano?»

«Prima il laboratorio?» suggerì Grant.

Tyler annuì. «Se non troviamo l'arma, dovremo solo aspettare che la bomba distrugga la base.»

«Allora muoviamoci» esclamò Ramsey. «Tenete sempre d'occhio le porte. Io starò pronto con le granate, nel caso sentissimo arrivare qualcuno dal basso.»

«Ma prima una sorpresina.» Tyler frugò nella sua sacca.

«Un'altra delle sue magie?»

«È che non sopporta di essere sorpreso alle spalle» disse Grant, intuendo al volo cos'aveva in mente l'amico.

Tyler piazzò la versione potenziata di una mina antiuomo Claymore a una decina di centimetri dalla porta. Aprendosi, avrebbe urtato il percussore, e chiunque nel raggio di sei metri sarebbe divenuto "non operativo", per dirla in gergo militare.

Tyler finì di posizionare l'ordigno e si alzò. «Adesso» annunciò «possiamo trovare il laboratorio.»

51

L'infermeria non aveva nulla di diverso da qualunque altra infermeria. Dilara frugò ovunque in cerca di qualcosa da usare come arma, ma l'unico oggetto appuntito che trovò era la siringa ipodermica che avevano usato per l'iniezione.

Era totalmente indifesa. Le guardie erano molto più forti del medico e l'avrebbero messa fuori gioco in un secondo. Ma non

poteva starsene lì ad aspettare che qualcuno la salvasse. Meglio darsi da fare.

Pensò di raggiungere le scale e tentare la fuga mentre erano tutti impegnati a cercare gli intrusi. Una volta in superficie, avrebbe cercato di entrare in contatto con chi era penetrato nella base.

Con il cuore in gola, socchiuse la porta per controllare che il corridoio fosse libero. La sua fuga poteva anche concludersi prima ancora di cominciare.

Nessuno. Aprì ancora di più e lesse la targhetta con il numero della stanza: 315. Guardò dall'altra parte. Nessuno anche lì. Fece per uscire, poi sentì la voce di un uomo. Camminava nella sua direzione, ma lei non riusciva ancora a vederlo. L'uomo s'interrompeva di tanto in tanto, come se stesse parlando al telefono. Sembrava solo.

Poi riconobbe la voce. Era la guardia che l'aveva lasciata poco prima con il dottore. «Sarò da lei fra un minuto» disse.

Stava venendo a prenderla.

Dilara chiuse la porta in silenzio. Aveva solo pochi secondi. Il guardiano avrebbe dovuto spalancare completamente la porta prima di vedere il medico sul pavimento, cosa che le avrebbe concesso un minuto di vantaggio.

Afferrò la siringa e la infilò nella stessa fiala che aveva visto usare al medico riempiendola fino al limite. Poi si chinò dietro la porta che si apriva verso l'interno.

Tenne la siringa in una mano e piazzò il palmo dell'altra sullo stantuffo. I passi all'esterno si facevano sempre più vicini. Sembravano risoluti e sicuri: la guardia si aspettava di trovarla ancora stesa sul tavolo.

La porta si spalancò e l'uomo entrò nella stanza; appena vide il medico a terra si bloccò. Molto vicino a Dilara. In quell'istante lei sbucò da dietro la porta e gli conficcò l'ago nella coscia, abbassando con forza lo stantuffo. Il liquido chiaro defluì prima

che la guardia potesse reagire: si limitò a gridare, ritraendo di scatto la gamba. Continuando a stringere la siringa, Dilara la impugnò come un coltello a serramanico.

«Brutta puttana!» gridò la guardia avventandosi su di lei. Le fece volare via la siringa di mano e la afferrò per le spalle.

Dilara sperava che la dose elevata di siero sortisse lo stesso effetto che aveva avuto su di lei. Cominciò a contare in silenzio.

Al sei, l'uomo la sbatté contro la parete, mozzandole il fiato. Dilara si piegò su se stessa.

«Resta lì!» le intimò. Lei non poté fare altro che iniziare a contare.

All'otto, il tizio si portò la radio alla bocca.

Al nove roteò gli occhi.

Al dieci piombò a terra.

Non aveva perso i sensi, ma non era in sé. Gemeva sommessamente e balbettava qualcosa di incomprensibile. Dilara riprese fiato e si raddrizzò.

Gli colpì il braccio con un calcio e, non vedendo nessuna reazione, gli sottrasse la mitragliatrice e i caricatori di riserva.

Esaminò l'arma: una Heckler & Koch MP-5. L'aveva usata una volta sola al corso di difesa personale. Niente male: leggera. Proprio quello che faceva al caso suo.

Addosso alla guardia trovò anche una pistola Sig Sauer: prese anche quella, quindi partì in cerca dell'uscita.

Al secondo livello Tyler ripetè quello che aveva fatto al primo: una volta disattivate le telecamere, piazzò una Claymore a ridosso della porta.

Mentre stava posizionando la mina al terzo livello sentì dei passi leggeri in corridoio. Stava arrivando qualcuno. Lasciò perdere la Claymore e indietreggiò puntando l'arma in quella direzione. Grant e Ramsey erano appostati sulle scale sotto di

lui, pronti a fare fuoco. Appena la porta si aprì, Tyler spostò il dito dal grilletto.

«Non sparate!» gridò.

Era Dilara, ed era armata fino ai denti.

«Tyler!» esclamò lei. «Sei vivo!» Si gettò fra le sue braccia, e Tyler la strinse a sé. Qualche secondo dopo la lasciò andare e rivolse un sorriso imbarazzato a Ramsey, che lo guardava perplesso.

«Stai bene?» le chiese Tyler.

«Ulric mi ha drogata, ma mi riprenderò.» Aveva la voce un po' impastata.

Tyler indicò l'MP-5. «Sei sicura di saperla usare?»

«Stavo quasi per sparati.»

«Lo prendo come un sì.»

«Dicevano che eri morto.»

«Bene. È quello che volevo fargli credere.»

«Dobbiamo fermarli» disse Dilara. «Vogliono rilasciare un agente prionico a New York, Los Angeles e Londra. Spediranno gli ordigni stanotte.»

«Per questo siamo qui. Abbiamo venti minuti per trovarlo.»

«Perché venti minuti?»

Tyler le raccontò della bomba.

«Siete solo in tre?» chiese lei.

Tyler annuì. «Il resto della squadra è bloccato in superficie. Abbiamo perso i contatti.»

«Allora cosa facciamo?»

«Dopo aver preso il dispositivo, dobbiamo accedere alla sala controlli.»

«Potremmo convincere una guardia a farci entrare» suggerì Dilara.

«Sai bene che quelli non parlano.»

«Io ne conosco uno che potrebbe collaborare.»

«E perché dovrebbe?»

«Perché gli ho appena somministrato una dose massiccia di siero della verità.»

52

Sebastian Ulric osservava i suoi scienziati che caricavano l'Arkon-C nei dispositivi di dispersione. Pochi minuti e sarebbero stati pronti. Quell'attacco era uno spiacevole contrattempo, ma non avrebbe compromesso nulla.

«Sbrigatevi» urlò al microfono. «Ci state mettendo troppo.»

La costruzione degli ordigni avveniva all'interno dello stesso laboratorio in cui, solo qualche giorno prima, Ulric aveva tenuto la sua dimostrazione contro eventuali traditori. Lì si trovava tutto il quantitativo di Arkon esistente al mondo, a parte il campione ancora presente sull'Arca di Noè. Una volta completato il trasferimento dell'agente, le quantità eccedenti sarebbero state distrutte.

I file con le istruzioni per modificare l'Arkon-A, la sostanza grezza custodita nell'Arca di Noè, nell'Arkon-C erano già stati cancellati da tutti i computer; l'unica copia rimasta era salvata in una penna USB che Ulric teneva in tasca. C'era una possibilità su un milione che il governo mettesse le mani sulla procedura e sviluppasse un antidoto, ma lui non voleva correre alcun rischio.

Gli scienziati all'interno della camera chiusa indossavano delle tute anticontaminazione; gli altri laboratori erano già stati sterilizzati con acqua salata, un metodo che richiedeva più tempo rispetto all'uso del calore, ma che era altrettanto efficace.

Era quello il motivo per cui, alla fine, Noè era riuscito a scendere dall'Arca e a ripopolare il mondo: dopo aver sterminato ogni essere vivente, l'Arkon era finito nelle acque dei mari ed era stato distrutto.

In sala osservazioni, oltre a Ulric, a Svetlana e all'operatore, erano presenti i tre uomini che avrebbero piazzato gli ordigni.

Pensavano di rientrare nell'Oasi una volta portato a termine l'incarico; invece sarebbero stati eliminati al loro ritorno, all'ingresso del bunker. A Ulric non piaceva l'idea di perdere dei seguaci, ma era una misura necessaria.

In quel momento si rese conto che ormai Dilara Kenner avrebbe dovuto essere lì.

«Cutter, dov'è la Kenner?» chiese al walkie-talkie. «Non posso usarla come merce di scambio se non è qui. Tyler vorrà sentire la sua voce.»

«Se n'è andata, signore.»

Ulric strinse l'apparecchio. «Andata? E come?»

«Non lo so. L'abbiamo appena vista correre sulle scale del terzo livello, proprio dove dovrebbe trovarsi Locke.»

«Quindi adesso sono insieme?»

«Non lo so. La telecamera è fuori uso.»

«D'accordo, allora *cos'è* che sai?»

«Non sono stati ripresi da nessuna telecamera nei corridoi, quindi si trovano tutti sulle scale. Stiamo per entrare in azione.»

«Perfetto. A questo punto non ho più bisogno della donna. Uccideteli tutti.»

Cutter seguiva le riprese della telecamera del quarto livello. Funzionava ancora e non visualizzava alcun movimento: Locke e gli altri dovevano ancora trovarsi al piano superiore. Ottimo.

Aveva in mente un attacco su tre fronti: la Squadra Uno sarebbe risalita dal basso facendo da esca, mentre la Due si sarebbe appostata nel corridoio del terzo livello pronta ad attirare Locke e i suoi uomini in un'imboscata. La Squadra Tre, scendendo dall'alto, li avrebbe accerchiati spingendoli verso la trappola.

Cutter avrebbe voluto essere presente, soprattutto perché fra gli infiltrati aveva riconosciuto Grant Westfield, ma sarebbe stato più utile alla squadra guidando l'attacco dalla sala controlli.

Almeno avrebbe assistito alla morte di Westfield in diretta sul monitor.

«Squadre Due e Tre, attendete il mio segnale. Squadra Uno, via.»

La Squadra Uno irruppe dalla porta del settimo livello e salì in fretta le scale sparando a raffica.

«Squadra Tre, via!»

Cutter vide il capo della Squadra Tre nel corridoio del primo livello aprire la porta con un calcio.

Poi un'esplosione.

Due uomini finirono ridotti a brandelli; gli altri due si gettarono a terra coprendosi il volto. Cutter digrignò i denti. Il passaggio era stato minato.

Gridò allora alla Squadra Uno di tornare indietro. Troppo tardi.

Prima che qualcuno potesse rispondere, Cutter sentì un altro boato.

Quindi udì un'altra guardia urlare: «Colpito il capo della Squadra Uno! Stanno lanciando delle granate!».

Stava perdendo rapidamente i suoi uomini. «Squadra Uno, uscite subito! Usate la porta più vicina! Squadra Due, mantenetevi in posizione e attendete il mio ordine.»

Locke poteva comunque raggiungere il terzo livello e finire nell'imboscata. Forse non era ancora detta l'ultima parola.

Cutter restò in attesa; la telecamera del corridoio al terzo livello non trasmetteva nulla. Altri trenta secondi. Ancora niente.

«Passa alla telecamera del secondo livello» disse.

Sul monitor vide Dilara Kenner alle spalle di Locke, e un soldato che aiutava Grant Westfield ad arrampicarsi all'altezza della telecamera. Sembravano illesi La faccia di Westfield occupò quasi tutto lo schermo. Le mani armeggiavano con

qualcosa dietro la telecamera. Perché non la rompeva e basta? Cosa stava...?

Oh cazzo!

«Stacca la corrente a quell'aggeggio!» gridò Cutter. «Svelto!»

L'operatore non fu abbastanza rapido. Con un lampo, lo schermo divenne completamente nero.

53

Dopo che erano risaliti al secondo livello, a Grant era venuto in mente un modo per mettere definitivamente fuori uso le telecamere, invece di perdere tempo prezioso a romperle una per una. Se fosse riuscito a trovare un cavo ad alto voltaggio collegato all'alimentazione video, avrebbe potuto mandare in corto tutto il sistema.

Dalle scintille che uscirono quando tagliò il cavo, capì che aveva colto nel segno.

«Dovremmo essere a posto» disse. «Così imparano ad affidare l'appalto a persone che non hanno la mia competenza.»

Tyler li precedette alle scale all'estremità occidentale del corridoio e Ramsey lo seguì a ruota senza una parola. Visto che Tyler sapeva com'era strutturata la base, il capitano gli aveva lasciato la posizione d'avanguardia.

Raggiunsero le scale senza avvistare nessuno. Erano scesi fino a metà, quando la porta del terzo livello si aprì. Ramsey sparò due raffiche veloci abbattendo due guardie. Prima che la porta si chiudesse, Tyler vide altri due uomini battere in ritirata.

Li seguì di corsa facendo fuoco mentre cercavano di raggiungere la scala a est. Esattamente dove voleva che andassero.

Uno dei due si fermò, come se ascoltasse qualcuno agli auricolari. L'altro lo superò e si lanciò verso l'uscita spalancando

la porta prima che l'altro potesse fermarlo. La Claymore esplose e ricaddero a faccia in giù in una poltiglia di sangue e polvere.

«In quale stanza hai lasciato la guardia?» domandò Tyler a Dilara.

Lei li condusse alla 315. Il medico era ancora a terra insieme alla guardia.

Grant e Ramsey sollevarono il guardiano e lo misero sulla poltrona, legandogli i polsi con le cinghie.

«Come ti chiami?» gli chiese Tyler mentre Ramsey ammanettava il dottore.

L'uomo aveva le pupille completamente dilatate, e non riusciva a tenere fermo lo sguardo.

«Connelly.» Parlava come se fosse ubriaco.

«Quante guardie ci sono nella base, Connelly?»

«Guardie?»

«I tuoi uomini. Quanti sono?»

«Trentadue.»

«A quanto pare questa roba funziona» osservò Grant.

«E quanti dentro il bunker?» domandò ancora Tyler.

«Quindici.»

Ormai, con un po' di fortuna, dovevano esserne rimasti meno della metà, e senz'altro Cutter li avrebbe fatti appostare tutti in sala controlli. Cutter aveva in mente una battaglia di logoramento, mentre per Tyler il tempo stringeva. Mancavano dieci minuti al lancio della bomba.

«E i civili sono armati?»

Connelly scosse pigramente la testa. «No, Ulric non vuole.»

Cutter dunque poteva contare solo sui propri uomini.

«Dove si trova il laboratorio biologico?»

«Al quinto livello» rispose Connelly.

«E come si può accedere?»

«Con lo scanner biometrico.»

«E la sala controlli? Dov'è?»

«Al settimo livello.»

«E come si entra?»

«Non si può. È chiusa dall'interno. Dovete aspettare che esca qualcuno.»

In che modo? Tyler riuscì a pensare a una sola soluzione. Scatenare il panico.

«Tu sei autorizzato ad accedere al laboratorio?» Connelly annuì.

Tyler si rivolse a Grant. «Aiutami a metterlo in piedi. Lo portiamo con noi.»

54

Al quinto livello, Ramsey e Grant controllarono le scale mentre Tyler premeva la mano di Connelly sullo scanner biometrico per accedere al laboratorio. Sullo schermo comparve una tastiera, e una voce disse: «Inserire codice di accesso».

«Qual è il codice?» chiese Tyler.

«Sette-otto-nove-due-quattro» rispose Connelly come un robot.

Tyler digitò il numero. La porta si aprì con un ronzio che rimbombò tutto intorno. Tyler spinse dentro la guardia per prima. Niente spari. Entrarono in un altro corridoio bianco; Ramsey, Grant e Dilara li seguirono con le armi puntate.

«Dove sono Ulric e i suoi uomini?» domandò Tyler a Connelly, legandogli i polsi con dei fili di plastica. Non aveva più bisogno di lui.

«In sala osservazioni.»

«Cioè?»

«A destra dell'ascensore. A metà corridoio.»

«Cosa stanno facendo lì dentro?»

«Preparano i dispositivi. E bruciano tutto il resto.»

«Dispositivi?» Tyler si alzò. «È probabile che siano simili alla valigia che ho trovato *sull'Alba della Genesi.*»

«Allora cosa facciamo?» chiese Ramsey.

«Non ci resta molto tempo» rispose Tyler. Il suo orologio indicava le 20.53. Sette minuti alla bomba.

Lasciando Connelly a terra, raggiunse l'ascensore e sbirciò dietro l'angolo verso le scale a nord. Libero. Fece cenno agli altri e si avvicinarono strisciando alla sala osservazioni. Erano a un quarto del tragitto quando, a una ventina di metri di distanza, comparve una donna in tuta anticontaminazione. Appena li vide si bloccò di colpo, poi iniziò a urlare e rientrò di corsa nella stanza da cui era uscita.

Subito dopo arrivò un uomo armato. Ramsey lo fece fuori con tre colpi. Tyler attraversò il corridoio di corsa e scivolò sul pavimento passando proprio davanti al laboratorio. Superandolo vide di sfuggita Ulric e Svetlana uscire da una porta sul lato opposto della stanza. Una raffica di proiettili finì sulla parete proprio sopra di lui. Rispose al fuoco: forse aveva colpito qualcuno.

Ramsey scavalcò con un salto il corpo di una guardia ed entrò nella stanza. Ricevette una pallottola alla spalla e cadde a terra, ma Grant approfittò di quel diversivo per entrare dietro Ramsey e sparare all'ultimo uomo. Tyler sopraggiunse subito dopo.

Un tecnico in camice da laboratorio era accucciato sotto un pannello di controllo, terrorizzato. Dietro una vetrata, in una camera rivestita di acciaio, Tyler vide altre tre persone in tuta anticontaminazione e, a terra, tre valigie identiche a quella che aveva trovato nella suite di Ulric. Gli uomini all'interno avevano interrotto quello che stavano facendo, terrorizzati dalla sparatoria.

Di Ulric però neanche l'ombra. Tyler varcò di corsa la porta da dove l'aveva visto uscire e si accucciò, pronto a schivare eventuali pallottole. Scorse la Petrova dirigersi verso le scale e

Ulric che si voltò a guardarlo con un'espressione carica di odio. Non aveva nessuna valigia con sé. Tyler fece fuoco ma Svetlana trascinò Ulric verso le scale, e il colpo non andò a segno.

Tornato in sala osservazioni, Tyler vide Grant che esaminava la spalla sinistra di Ramsey.

«Come sta?» chiese.

«Solo un graffio» rispose Ramsey con una smorfia. «Non abbiamo tempo. Chiudiamo con questa storia.»

Tyler si rivolse al tecnico al pannello di controllo. «Dica a quelle persone di uscire subito senza portare fuori nulla e di chiudere tutto.» Gli uomini in tuta anticontaminazione obbedirono, sigillando la camera.

«L'arma biologica è tutta lì dentro?» chiese Tyler, puntando la migliatrice su un operatore terrorizzato.

«È tutto l'Arkon rimasto.»

«L'Arkon? È 1 'agente prionico?»

«Sì.»

«E può bruciarlo tutto in quella camera?»

L'uomo annuì.

«Allora lo bruci.»

«Aspetta un momento, Locke» intervenne Ramsey. «Noi dovremmo requisirlo, non distruggerlo.»

«Spiacente, capitano. Nessuno metterà le mani su quella roba. A maggior ragione se si tratta di mio padre.» Rivolto all'operatore disse: «Proceda».

Ramsey fece per fermarlo, ma Grant lo bloccò.

«Eh no» disse. «Non ho fatto tutta questa fatica perché l'esercito si impossessi di un'altra arma.»

«Capitano Ramsey,» intervenne Tyler «lei non ha idea degli effetti dell'Arkon. Ha famiglia?»

«Moglie e due figli.»

«Il piano di Ulric era di usarlo per uccidere miliardi di persone, fra cui loro. Dormirò sonni più tranquilli sapendo che l'abbiamo distrutto. Lei no?»

Ramsey tacque per un istante, poi disse: «Ufficialmente le ordino di requisire quell'agente biologico. Ma vista la mia attuale posizione potrei avere qualche difficoltà a fermarla se disobbedisse». Gli rivolse un debole sorriso.

«Bene» esclamò Grant. «Allora siamo d'accordo.»

«Adesso!» disse Tyler all'operatore, che premette un tasto rosso con la scritta STERILIZZAZIONE.

Il laboratorio fu subito avvolto dalle fiamme. Tyler lesse la temperatura interna: cinquecento gradi. I cilindri che contenevano l'Arkon nelle valigette aperte si frantumarono, riversando nel fuoco il loro contenuto. Tutti gli oggetti non metallici si fusero e bruciarono. Quando l'indicatore superò gli ottocento gradi, Tyler tirò un sospiro di sollievo. Era finita. E l'esercito non avrebbe avuto un'altra arma biologica con cui giocare. Ora dovevano solo riaprire le barriere. Guardò l'orologio.

«Restano cinque minuti. Dilara, puoi occuparti tu di quest'uomo?» chiese indicando l'operatore della sala osservazioni.

«Sono pronta.»

Tyler le porse la radio di Grant. Avevano una sola possibilità: dovevano calcolare i tempi alla perfezione.

«Capitano, pensa di farcela?»

«Ho ancora un braccio sano. Posso dare il mio contributo.»

«Ottimo. Dobbiamo far credere alle persone nel bunker che stanno per essere infettate dall'Arkon. Capitano Ramsey, quando sarà in posizione, faccia saltare la porta del settimo livello. Dilara, a quel segnale premi il pulsante.» Tyler indicò un interruttore a strisce nere e gialle sul quale era scritto: FALLA NEL CONTENIMENTO.

55

Il B-52 proveniente dalla base di Fairchild virò per iniziare l'ultimo passaggio sulla penisola Olimpica. Con la MOP di tredici tonnellate nel vano portabombe, l'aereo avrebbe raggiunto la zona prevista per lo sgancio in quattro minuti e trentanove secondi esatti. Il maggiore Tom Williams attese alla radio l'ordine del generale Locke.

«Volo Drillbit, sei autorizzato al lancio.»

«Ricevuto, Comando Drillbit. Lancio previsto alle ore ventuno.»

«Volo Drillbit, preparati a ricevere il codice di lancio annullato.»

«Ricevuto.» Poi, al circuito di comunicazione interno Williams disse: «Okay, ragazzi. Ci siamo. Vediamo di non mancare il bersaglio».

Il maggiore era l'unico ufficiale a bordo a conoscere la vera natura della missione. Anche se si trattava di contenere un'arma biologica letale, l'idea di lanciare una bomba in territorio americano lo angosciava: continuava a sperare di sentire l'ordine di lancio annullato.

I portelli del vano portabombe si aprirono.

Tyler e Grant erano in posizione sul ballatoio del settimo livello; Ramsey era appostato nella tromba delle scale sul lato opposto della base, mentre Dilara si trovava ancora nella sala osservazioni del laboratorio biologico.

Non avendo incontrato altre guardie, Tyler era convinto che Cutter avesse richiamato tutti i suoi uomini in sala controlli.

«Pronti?» chiese alla radio. Anche se non riuscivano a mettersi in contatto con l'esterno, le comunicazioni all'interno dell'Oasi funzionavano.

«Affermativo» rispose Ramsey.

«Sì!» esclamò Dilara.

Tyler guardò l'orologio: mancavano quattro minuti. Dovevano assolutamente comunicare al B-52 il codice di lancio annullato.

«D'accordo, Ramsey. Procedi.»

«Preparatevi al botto!» disse Ramsey alla radio.

L'esplosione squassò l'edificio. Il capitano aveva piazzato l'esplosivo di fronte alla porta della tromba delle scale in cui si trovava. La polvere e il fumo avrebbero fatto da barriera a chiunque avesse tentato di uscire da quella parte.

«Dilara» disse Tyler. «Adesso.»

In tutta la base prese a risuonare un'altra sirena.

«Attenzione!» tuonava adesso la voce amplificata. *«Falla nel contenimento al quinto livello!»*

Tyler spalancò la porta del ballatoio dov'era appostato. L'informazione di Connelly era esatta: la sala controlli era circa a metà del corridoio. Con il frastuono dell'esplosione e l'allarme, Tyler sperava di aver scatenato il panico fra le guardie rimaste. Di sicuro sapevano cos'era in grado di fare l'Arkon.

Come aveva previsto, dalla sala controlli uscirono di corsa due uomini. Tyler e Grant dovevano raggiungere la porta prima che si chiudesse.

Prima ancora che i due potessero reagire, Tyler sparò al guardiano a sinistra, mentre Grant colpì quello a destra. Ramsey, con il braccio sinistro inerte sul fianco, sbucò dalla parte opposta. Non ce l'avrebbe mai fatta a raggiungere la sala controlli prima che l'entrata si bloccasse di nuovo.

Un attimo prima che la porta si chiudesse, Tyler riuscì ad afferrare la maniglia, e usò la porta come scudo contro una raffica di proiettili. Grant lanciò nella sala l'ultima granata stordente: non potevano rischiare di danneggiare il pannello di controllo con una bomba a frammentazione. Quindi irruppe nella stanza, seguito da Ramsey e Tyler. A una postazione erano

seduti due uomini, frastornati dalla granata. Grant li mise fuori gioco colpendoli con il calcio del fucile.

Da destra giunsero degli spari; Tyler scorse Cutter e due guardie seguiti da Ulric e Svetlana in un corridoio senza uscita. A quanto pareva, Ulric disponeva di una camera di sicurezza privata. Cutter fece fuoco.

Tyler intravide Ulric sorridere e scandire con le labbra: «Hai perso». La porta si chiuse.

Non c'era tempo di occuparsi di loro. Dovevano uscire di lì o sarebbero morti tutti.

In sala controlli Tyler, Grant e Ramsey si trovavano di fronte a un pannello computerizzato che occupava quasi tutta la stanza.

L'orologio a parete indicava le 20.58. Metà degli schermi erano neri, perché collegati alle telecamere saltate; l'altra metà visualizzava lo stato dei vari sistemi operativi della base.

«Svelti!» urlò Tyler. «Cerchiamo i comandi delle barriere!»

«Pensi che sia un interruttore manuale?» domandò Grant.

«Sì, escludo che utilizzino un software di controllo.

E dovrebbe essere in evidenza per evitarne l'attivazione accidentale.»

Passarono in rassegna ogni pulsante e i pannelli a cristalli liquidi.

«L'ho trovato! » gridò Ramsey. «Qui c'è scritto "Chiusura"!»

«Provalo!»

Ramsey premette l'interruttore. Uno degli schermi passò da rosso a verde. Le barriere si stavano aprendo.

Sessanta secondi.

Ramsey comunicò alla radio il codice di lancio annullato. «Ares Capo a Comando Drillbit. Passo, Comando Drillbit. Il pozzo è secco. Ripeto: il pozzo è secco.»

In risposta arrivarono solo delle scariche statiche.

«Siamo troppo in profondità» disse il capitano. «Troppe interferenze. Dobbiamo risalire in superficie.» Ramsey stava

diventando sempre più pallido per la ferita: non sarebbe riuscito a correre. Grant era il più forte, ma Tyler era veloce.

«Vado io!» si offrì Tyler. Lasciò le armi e lo zaino e si precipitò verso le scale.

Mentre saliva i gradini due a due, continuava a ripetere alla radio: «Comando Drillbit. Il pozzo è secco. Comando Drillbit, passo».

Raggiunse il secondo livello senza fiato ed esausto, ma sentì una voce andare e venire. Raccolse le forze per salire ancora.

«Ares... passo... non... riesco a...»

«Ripeto, il pozzo è secco. Il pozzo è secco!»

«Qui Comando Drillbit.» Era la voce di suo padre. «Ripeti.»

«Papà, sono io! Il pozzo è secco! Non sganciate quella bomba, maledizione!»

In sottofondo il padre gridò: «Lancio annullato! Lanciò annullato! Lancio annullato!». Quelle parole erano musica per le orecchie di Tyler. Cadde sulle ginocchia, ansimando come se fosse reduce da una maratona.

«Lancio annullato! Lancio annullato! Lancio annullato!» Il pilota, maggiore Williams, trasmise l'ordine al bombardiere che si apprestava a sganciare l'ordigno.

Williams si accorse che stava stringendo la cloche. Il rischio di dover bombardare il suo paese era cessato; allentò la presa e si rilassò.

«Volo Drillbit torna alla base» comunicò Williams alla radio, virando a est in rotta verso Spokane.

I portelli del vano portabombe si chiusero.

56

Una volta fuori dall'Oasi, Tyler scoprì che la squadra all'esterno si era già occupata del resto delle guardie catturandone alcune e

uccidendone la maggior parte; le Forze Speciali riportarono tre vittime, fra cui la recluta Knoll.

I Blackhawk che attendevano di entrare in azione dopo il segnale di lancio annullato arrivarono da Fort Lewis con due reparti della polizia militare. I soldati iniziarono a perlustrare il parco, per assicurarsi che nessuno tentasse la fuga. Ci misero quasi un'ora a rastrellare gli occupanti dell'Oasi e a radunarli all'esterno. Centinaia di persone stordite si sedettero sotto i lampioni domandandosi cosa fosse successo.

Dilara e Tyler approfittarono di un attimo di tregua per godersi l'aria fresca della notte, quindi raggiunsero la zona di raccolta dove venivano assistiti i feriti. Tyler le aveva già riferito che Ulric si era rintanato nella camera di sicurezza.

«Non sappiamo ancora che cosa abbia a che fare tutto questo con l'Arca di Noè» gli disse Dilara. «Ulric mi ha rivelato che l'agente prionico viene da una reliquia custodita nell'Arca. Io non so se credergli.»

«Secondo gli scienziati del CDC l'Arkon è stato svi-

luppato da una sostanza grezza» spiegò Tyler. «La reliquia potrebbe corrispondere a quella descrizione.»

«Quindi pensi che Ulric stesse dicendo la verità?»

«Lo sapremo presto. Quando lo tireranno fuori da quella stanza, pur di salvarsi la pelle sarà pronto a confessare tutto ciò che sa, persino dove si trova l'Arca. Quell'uomo ha uno spiccato istinto di conservazione.»

«Io voglio solo sapere cos'è successo a mio padre» mormorò lei.

«Mi avvertiranno appena l'avranno arrestato. Ti prometto che avrai la tua risposta.»

Raggiunsero una radura dove sei uomini stesi sulle barelle erano assistiti dai paramedici. Grant era accanto a Ramsey, a cui stavano medicando la ferita alla spalla. Presto sarebbe stato

trasferito all'ospedale militare Madigan di Fort Lewis. Il capitano sembrava ancora più pallido.

«Come stai?» gli chiese Tyler.

«Ho visto di peggio» rispose Ramsey con un filo di voce.

«I tuoi uomini hanno fatto un ottimo lavoro.»

«Li ho addestrati bene. E anche tu non te la sei cavata poi così male. Sono contento che sei stato dei nostri.»

«Ora inizia la parte difficile. Dobbiamo risolvere questo casino.»

«Mi sembra che questa gente non sapesse che cosa la aspettava» osservò Grant mentre atterrava un altro elicottero.

«Lo credo anch'io. La maggior parte di loro pensava di doversi sottoporre a una sorta di prova di fede.»

«Secondo te non erano a conoscenza dei progetti di Ulric?»

«Solo una cerchia ristretta. Ci vorrà un po' prima che la Sicurezza Nazionale individui chi ne facesse parte.»

«Ma abbiamo bruciato tutte le prove!» intervenne Ramsey. «Ulric se la caverà, e noi ci ritroveremo con un bel po' di problemi da risolvere. Questi fanatici daranno del filo da torcere al governo.»

«Non credo» ribatté Tyler. «Io ho semplicemente distrutto l'arma biologica. L'operatore della sala osservazioni aveva una paura fottuta e ci ha fatto vedere una miniera di documenti che descrivono il piano nei minimi dettagli.»

«Bene» disse Miles Benson, raggiungendo Tyler dall'elicottero. «Così Ulric sarà incolpato anche dell'incidente con il dumper a Phoenix. Ho già contattato i nostri avvocati e la compagnia di assicurazioni. Non dovrò trattenerti il costo dei danni dal tuo stipendio.» Sorrise. «Ottimo lavoro.»

«Grazie.»

«Sembri distrutto.»

«Già, non mi farebbe male dormire un po'.»

Un sergente urlò: «Attenti!». Tutti i soldati nelle vicinanze obbedirono, prima che seguisse un immediato: «Riposo!». Il padre di Tyler, in tuta mimetica anziché in alta uniforme, li raggiunse a passo deciso fermandosi accanto a Miles. I due si somigliavano molto: aria severa, capelli rasati, faccia da duro. Avrebbero potuto essere fratelli.

Il Generale fissò Tyler negli occhi, poi si rivolse ai suoi uomini. «Ottimo lavoro, ragazzi. Non potrei essere più fiero di voi.»

«Il generale Locke mi ha detto che hai insistito per partecipare alla missione» disse Miles a Tyler.

«Si offre sempre volontario per fare qualche follia» osservò il Generale. «Prima o poi si farà uccidere. Dov'è l'arma biologica?»

«In questo momento i tuoi prioni stanno intasando i filtri di aerazione della base» rispose Tyler con un tono compiaciuto.

«Avevo dato l'ordine di requisirla. Cos'è successo?»

«Signore,» intervenne Ramsey, ancora steso sulla barella «l'arma costituiva una grave minaccia alla nostra missione. L'unico modo per conseguire il nostro obiettivo era bruciarla.»

Il Generale squadrò Tyler. «È vero?»

«È stata una mia decisione, che ti piaccia o no.»

Locke senior si sfilò il cappello e si passò la mano sulla testa. «Vorrei scambiare qualche parola con mio figlio. In privato.» Poi si allontanò.

Tyler si chinò su Ramsey. «Non eri obbligato a farlo» bisbigliò.

«I miei uomini vengono sempre prima di tutto. E adesso tu sei uno di loro. In via ufficiosa.»

«Coraggio, ti accompagno sull'elicottero» li interruppe Grant, aiutando il capitano ad alzarsi e a raggiungere il Blackhawk.

Tyler si avvicinò a suo padre. Con un'espressione impassibile, si preparò a ricevere qualunque punizione il Generale volesse impartirgli.

«Hai disobbedito agli ordini» lo rimproverò.

«Non volevo che mettessi le mani su quell'arma biologica» ribatté Tyler.

«A me non importa un accidente di quella roba. Anzi, sono sollevato che tu l'abbia distrutta.»

Il viso di Tyler si rilassò. Ma ora era confuso. «Cosa? Ma tu hai ordinato a Ramsey...»

«Tyler, io sono un soldato, e il mio primo dovere è di eseguire gli ordini. E l'ordine era di requisire l'arma. Ufficialmente quella parte della missione è fallita, e io dovrò accettare il rapporto di Ramsey. Ma, detto tra noi, hai fatto ciò che era giusto. Hai avuto fegato.»

«Sorpreso?»

«Affatto. Ho letto il tuo stato di servizio. Sei un ottimo soldato. A White Sands mi hai tenuto testa per la prima volta. Non mi hai scavalcato come avevi fatto al college arruolandoti a mia insaputa. Ti ho visto in azione, e ho avuto la conferma che non mi ero sbagliato sul tuo conto.»

Decisamente non erano le parole che Tyler si aspettava. Suo padre si stava complimentando con lui. A parte le condoglianze dopo la morte di Karen, era la prima cosa gentile che gli diceva da anni.

«Perché non volevi che io partecipassi alla missione?» chiese.

Il Generale sospirò. «Tu non hai figli, e mi dispiace. Perché allora ti renderesti conto della posizione in cui mi hai messo.» Fece una pausa. «Stavo per ordinare al B-52 di sganciare quella bomba.»

Il suo tono in qualche modo si era addolcito e Tyler sentì una certa ammirazione nei confronti del padre. Poi gli venne in

mente ciò che gli aveva detto Dilara dell'ultima reliquia di Arkon.

«Se da qualche parte esistesse un altro campione dell'agente prionico,» disse «e *qualcuno* sapesse dove si trova, cosa gli diresti?»

«Che non voglio sapere nulla su cui dovrei ufficialmente intervenire» rispose il Generale. «Ma mi augurerei che quella persona avesse il coraggio di fare la cosa giusta.»

Il Generale lo fissò dritto negli occhi, e Tyler annuì. «Me ne ricorderò.»

Tornarono da Miles e Dilara.

Il Generale rivolse un ultimo sguardo al figlio. «Non essere sempre così testardo e fatti sentire ogni tanto. Magari la prossima volta sarò io ad aver bisogno del tuo aiuto.» Detto questo, si diresse alla postazione di comando.

Miles guardò Tyler stupefatto. «Avete finalmente fatto pace?»

Tyler si limitò a scuotere la testa, ancora confuso dal colloquio con il padre. «Non lo so. Per il momento sì, credo.»

«Quindi significa che adesso possiamo lavorare con il Generale?»

«Se riesci a ottenere qualche appalto, accomodati. Basta che a capo dei progetti non ci sia io. Non credo di essere ancora pronto per questo.»

«Ottimo» commentò Miles, quasi fregandosi le mani al pensiero del denaro in arrivo. «Ah, prima che vada. Durante il volo mi ha contattato Aiden: vuole che lo richiami. Ha notizie interessanti per te.» Porse a Tyler il suo cellulare. «Intanto io parlo con il generale Locke dell'aiuto che la Gordian potrebbe offrire all'antiterrorismo.» Miles si allontanò lasciando Tyler e Dilara soli.

«Solo una telefonata,» le disse lui «poi torniamo a Seattle.»

«Bene. Ho bisogno di una doccia.»

Aiden rispose al primo squillo.

«Tyler! Ho saputo che hai avuto un po' di emozioni laggiù. Ti invidio.»

«Non è il caso, credimi. Miles mi ha detto che hai qualcosa da dirmi.»

«Eccome. Ricordi il pezzo di carta nascosto nel medaglione di Dilara che ci hai dato da esaminare?»

Il *Libro della caverna dei tesori.* «Me n'ero dimenticato» disse Tyler. «Hai scoperto qualcosa?»

«Abbiamo trovato due serie di numeri e lettere. Grazie al microscopio a scansione del CIC siamo riusciti a individuare le incisioni della penna. Credo si tratti di un'indicazione di latitudine e longitudine. 122°W, 48°N.» Tyler prese nota di quelle strane coordinate e le studiò.

«Perché mi sembrano familiari?» chiese.

«Perché ti trovi esattamente a 122 ovest e 48 nord» rispose Aiden.

Tyler ricordò di averle viste quando stavano progettando l'assalto all'Oasi.

«Senza i decimali, potrebbero riferirsi a qualsiasi punto sull'isola. E le lettere?»

«Non ne ho idea.»

Tyler si rivolse a Dilara. «Tuo padre usava un linguaggio in codice?»

«Perché?» domandò lei.

«Ti ha lasciato un messaggio.» Le mostrò le coordinate. «Penso che porti a qualcos'altro. Tu riesci a decifrarlo?»

«Sì. Mio padre lo usava per i suoi appunti riservati. Me l'ha insegnato quando ero piccola. Oltre a lui, sono l'unica a conoscerlo.»

Osservò le coordinate e, prendendo la penna di Tyler, cancellò le lettere sostituendole con dei numeri.

«Grazie, Aiden» disse Tyler. «Partiremo da qui.»

«Fatemi sapere cosa scoprite» rispose lui riattaccando.

«A cosa credi che si riferiscano?» chiese Dilara.

«C'è un solo modo per scoprirlo.» Tyler fece segno di fermarsi a un soldato di passaggio. «Sergente, mi serve il suo localizzatore GPS.»

«Sissignore» rispose l'altro perplesso, passandogli l'apparecchio.

Le coordinate erano così precise che, per annotarle, il padre di Dilara doveva aver usato uno strumento simile.

«È in questa base» annunciò Tyler. Dilara sembrava aver ritrovato tutto il suo entusiasmo.

Il punto indicato nel messaggio si trovava a meno di trecento metri a nord rispetto alla loro posizione, verso il bosco. Camminarono fino a raggiungere un vecchio pino con una cavità nel tronco.

«Qualunque cosa sia, mio padre deve averla sepolta» disse Dilara. «Dopotutto è un archeologo. Dobbiamo tornare con un paio di vanghe.»

Tyler scrutò il terreno ricoperto di aghi di pino. Se Hasad Arvadi aveva nascosto qualcosa tre anni prima, doveva esserne scomparsa ogni traccia. Forse il georadar avrebbe potuto aiutarli.

Fece per tornare indietro, poi si fermò di colpo.

«Perché tuo padre avrebbe dovuto sotterrare qualcosa proprio qui?» domandò.

«Non lo so. Forse perché Ulric non la trovasse.»

«Se tuo padre era suo ospite, non pensi che avrebbe dato nell'occhio venendo qui con una pala?»

«Forse ha usato le mani.»

«A mani nude non avrebbe potuto scavare in profondità. E poi sarebbe tornato sporco di terra. Ulric avrebbe intuito che c'era sotto qualcosa.»

«Allora come pensi che...»

Dilara si interruppe. Entrambi guardarono la cavità dell'albero.

Tyler ne illuminò l'interno con la torcia, ma vide soltanto schegge di legno e acqua. Si chinò e, alzando gli occhi, notò un riflesso. Era l'estremità di un tubo sottile, incastrato nel tronco. Cercò di raggiungerlo, ma la sua mano era troppo grande.

Ci provò Dilara e, al terzo tentativo, riuscì a estrarlo. Il tubo era bianco, opaco, lungo una sessantina di centimetri. Era sigillato e sembrava a tenuta stagna. Dilara lo ripulì con un lembo della maglietta e lo aprì trattenendo il fiato.

Alla luce fioca Tyler intravide un rotolo di carta ingiallita, a prima vista molto antica; in mezzo c'era anche un foglietto bianco.

Dilara lo lesse e subito i suoi occhi si velarono di lacrime. Alzò lo sguardo su Tyler.

«È di tuo padre?» le chiese lui.

Dilara annuì. «Voleva che fossi io a scoprirlo. Questo è il *Libro della caverna dei tesori.* È lo strumento per trovare l'Arca di Noè.»

Mentre atterravano con il Blackhawk all'aeroporto di Seattle, Tyler pensò che sembravano passati mesi - e non appena cinque giorni - da quando lui e Dilara erano arrivati lì da Las Vegas.

Durante il volo Grant non aveva fatto altro che parlare della sua fidanzata Tiffany; abitava in centro, così rubò un passaggio sul suv di Miles di ritorno alla sede della Gordian, mentre Tyler portò Dilara con sé sulla Porsche. L'avrebbe ospitata di nuovo a casa sua, con la differenza che questa volta non erano braccati da feroci assassini.

Arvadi era stato molto astuto a usare un codice per il messaggio: i soli numeri per la latitudine e la longitudine rendevano le coordinate troppo imprecise per poter trovare il

manoscritto nascosto. A parte Dilara, nessuno sarebbe stato in grado di decifrarlo.

Mentre Tyler guidava, lei gli lesse la lettera avvolta insieme al manoscritto. Più volte fu costretta a interrompersi per l'emozione.

Mia carissima Dilara, se hai trovato questo messaggio significa che i miei sospetti sono fondati, e che con ogni probabilità sono morto. Mi dispiace tanto di non aver potuto condividere con te la mia più grande scoperta archeologica, la conquista più importante della mia vita.

Per soddisfare la mia curiosità e la mia ambizione, temo di essermi alleato con qualcuno che non è in cerca della conoscenza per i miei stessi motivi. Ho cominciato a sospettare cheSebastian Ulric sia un pazzo, un uomo avido di potere, e so che in un modo o nell'altro mi tradirà. Per questo ho nascosto questo documento in modo che solo tu riesca a trovarlo: è l'unica copia conosciuta del Libro della caverna dei tesori.

L'ho trovato durante uno scavo nel Nord dell'Iraq, ma ho scelto di non renderne pubblico il contenuto nella speranza di rinvenire l'Arca da solo. Ero a corto di fondi, così Sam Watson mi ha presentato un possibile finanziatore, Ulric. Lui ha visto il Libro, ma io sono l'unico in grado di decifrarlo.

Ho capito che dovevo nasconderlo quando ho scoperto che stava cercando altri traduttori. E tu potresti essere uno di loro. Leggendo con attenzione il testo, potrai arrivare alla famosa Arca di Noè e al flagello ancora custodito nei suoi meandri. Ulric sospetta che gli nasconda qualcosa: il medaglione era l'unico mezzo con cui inviarti segretamente il mio messaggio.

Se stai leggendo queste righe devi aver già battuto Ulric in astuzia. Ma stai attenta: quell'uomo sarebbe capace di qualsiasi cosa se venisse a sapere che sei in possesso di questi documenti.

Spero che sceglierai di portare a compimento la mia opera e che rivelerai al mondo l'esistenza dell'Arca. Se dovessi

intraprendere la ricerca, ti auguro buona fortuna. Qualunque sia la tua decisione, sappi che tua madre e io ti vorremo sempre bene.

Papà

«È morto, vero?» chiese Dilara in lacrime.

«Non possiamo esserne sicuri» rispose Tyler, anche se non ne era davvero convinto.

«Sì, invece. Io lo so.»

Tyler le prese la mano. «Mi dispiace, Dilara. Ma scopriremo cosa gli è successo. Te lo prometto.»

«Grazie. Per me significa molto.»

Pianse sommessamente, poi aggiunse: «Mio padre voleva che io trovassi l'Arca, ed è quello che farò».

«Secondo la lettera, il flagello si trova ancora lì. Il che conferma quello che ti ha raccontato Ulric. L'Arkon esiste ancora.»

«Ma Ulric mi ha detto di non essere mai arrivato all'Arca. Se così fosse, come ha fatto a impossessarsi dell'agente prionico?»

«Questo dovremo chiederlo a lui quando lo tireranno fuori dalla camera di sicurezza. Potremmo provare con il suo siero della verità. Nel frattempo qual è la nostra prossima mossa?»

«La *nostra* prossima mossa?» ripetè Dilara.

Tyler ripensò alle parole che gli aveva detto il padre. «Devo assicurarmi che ciò che rimane dell'Arkon sia distrutto.»

«Esaminerò il manoscritto nel mio studio all'università, a Los Angeles. Siamo attrezzati per l'analisi dei documenti antichi, e questo sembra risalire ad almeno tremila anni fa. Sarà estremamente fragile.»

«Chi altro prenderà parte all'esame?»

«Nessuno. Se quel documento conduce davvero all'Arca, è mio dovere proteggerlo. So che tu sei preoccupato per una possibile diffusione dell'Arkon, ma io devo anche pensare ai

potenziali danni archeologici e impedire che l'Arca sia saccheggiata, violata e distrutta.»

«Per te sarà una grande scoperta. Ti cambierà la vita.»

«Anche a te.»

«No, io sono un ingegnere. Lascerò a te le luci della ribalta.»

Arrivati a casa, Dilara ripose la lettera e il rotolo nel tubo, sigillandolo di nuovo.

«Tuo padre sarebbe molto fiero di te» le disse Tyler.

Lei scoppiò in lacrime. «Che stupida. In tutti questi anni l'ho creduto un pazzo, e invece aveva sempre avuto ragione. Ora non c'è più e non riuscirò mai a fargli sapere quanto sono fiera di lui.»

Tyler la trasse a sé e le fece poggiare la testa sulla sua spalla, accarezzandole i capelli. «Lo sa invece, lo sa.»

Dilara alzò il viso rigato di lacrime. Non gli era mai sembrata tanto bella e vulnerabile come in quel momento, abbandonata fra le sue braccia.

Le sfiorò una guancia con le labbra e lei si girò. I loro sguardi si incontrarono. Si baciarono lungamente. Tyler sentì il corpo di Dilara stretto al suo. Gli sembrava di conoscerla da sempre.

«Doccia?» gli sussurrò lei all'orecchio.

Tyler annuì e riprese a baciarla. Il bisogno di lei era quasi insopportabile.

Restando sempre abbracciati camminarono verso il bagno. Si tolsero i vestiti lanciandoli via assieme alle scarpe.

Senza sciogliersi dall'abbraccio, Tyler cercò a tastoni il rubinetto della doccia. Dilara gli scostò la mano.

«Più tardi» gli disse, facendolo sdraiare a terra.

La doccia poteva aspettare.

La mattina successiva Tyler si svegliò prima di quando avrebbe voluto. Si era dimenticato di chiudere le persiane e la luce filtrava dalle finestre. Sentì qualcosa di caldo accanto a sé. Una

sensazione non familiare. Il corpo liscio e nudo di Dilara era ancora stretto al suo; dormiva appoggiata al suo petto, e il suo respiro gli solleticava la pelle. I capelli sparsi sul cuscino profumavano di shampoo. Tyler sorrise al ricordo del pavimento del bagno, della lunga e indolente doccia che era seguita, e poi di nuovo dell'amore fra le lenzuola in cui erano ancora avvolti.

Lo squillo del telefono irruppe in quelle immagini piacevoli. Allontanandosi con riluttanza da Dilara, rispose.

«Chiunque sia» mormorò ancora intontito «spero che sia per dirmi che ho vinto alla lotteria.»

«Preparati a una delusione» disse Grant.

«Che ore sono?»

«Le otto. Anch'io preferirei non essere già sveglio, ma abbiamo un grosso problema.»

Preoccupato dal tono dell'amico, Tyler si mise a sedere.

«Cos'è successo?»

«L'esercito è riuscito a entrare nella camera in cui si erano rifugiati Ulric, Cutter e gli altri.»

«E l'hanno catturato?»

«Magari. Non era una camera di sicurezza come pensavamo, ma una galleria nascosta che porta a un bacino sotterraneo per sommergibili.»

«Stai scherzando.»

«Non sai quanto mi piacerebbe» replicò Grant. «Ulric e Cutter sono fuggiti.»

Parte Quinta

L'ARCA DI NOÈ

58

Salendo a bordo del suo jet Lear all'aeroporto di Londra, Sebastian Ulric si compiacque ancora una volta del piano di riserva escogitato da Cutter. Il progetto originario dell'Oasi non prevedeva una base di attracco per sommergibili, ma a Cutter non piaceva l'idea di restare intrappolati lì dentro, chiusi da barriere di cemento. Quando l'appalto era stato trasferito alla Coleman, Cutter l'aveva convinto a far costruire il bacino per avere una via di fuga. Senza quella intuizione, ora sarebbero stati tutti nelle mani dell'esercito americano.

Ulric aveva pilotato il sottomarino fino al porticciolo di Deet Harbor a Orcas Island, dove avevano rubato una barca a vela. Raggiunta Vancouver, nella Columbia Britannica, Ulric si era servito del suo denaro depositato alle Isole Cayman per noleggiare un Lear senza che nessuno facesse domande. Grazie a Cutter, si erano poi procurati dei passaporti falsi.

Prima o poi Locke avrebbe scoperto la loro fuga, ma Ulric aveva un vantaggio di otto ore, forse anche di più. Prima ancora che Tyler potesse capire dove era diretto sarebbe entrato in possesso dell'unico campione di Arkon ancora esistente al mondo.

Ulric sorrise a Svetlana, che lo guardava con aria contrariata. Come Cutter, non aveva preso bene quel contrattempo. Nessuno dei due, però, sapeva che anche lui aveva un piano di riserva. Il governo americano avrebbe congelato i suoi beni, ma non era a conoscenza di tutti i conti esteri intestati a suo nome, e con tanti milioni ancora a disposizione anche un disastro come quello della notte precedente poteva essere superato.

La Svizzera sarebbe stata il suo nuovo rifugio. Il laboratorio, costruito sotto un castello medievale acquistato con un nome falso, avrebbe potuto assolvere le stesse funzioni dell'Oasi. Una volta rientrato in possesso dell'Arkon, gli sarebbero bastate solo

poche settimane per sintetizzare il nuovo Arkon-C. E se anche qualcuno l'avesse scoperto, sarebbe stato troppo tardi.

Il suo unico obiettivo ora era accedere al monte Ararat e all'Arca di Noè. Era stato Hasad Arvadi a rivelargli dove si trovava, ma non c'era mai stato di persona. Una spedizione avrebbe dato troppo nell'occhio, e il governo turco proteggeva scrupolosamente la zona. Anche se i suoi piani erano ormai di dominio pubblico, doveva rischiare. Aveva denaro a sufficienza per corrompere le autorità turche, e con Cutter e due dei suoi uomini avrebbe raggiunto l'Arca in meno di ventiquattro ore.

Poi avrebbe pensato a come farla pagare a Locke per l'invasione dell'Oasi. Ulric era un uomo paziente e lungimirante, ma non immune al desiderio di vendetta. Nelle settimane successive, necessarie a mettere a punto il progetto per il Mondo Nuovo, avrebbe reclutato i migliori killer sulla piazza.

Per non perdere tempo prezioso, Tyler convinse Dilara che il laboratorio della Gordian a Seattle disponeva di tutto ciò di cui lei aveva bisogno.

Una volta lì, munita di pinze con la punta gommata e guanti bianchi, Dilara estrasse con cautela il manoscritto dal tubo. Le avevano procurato un ampio tavolo su cui stendere il documento, e l'umidità della stanza era stata regolata per non danneggiarlo. Tyler, Grant e Miles la osservavano lavorare.

Anche se il tempo stringeva, procedeva con calma e determinazione. Aveva insistito molto sulla necessità di salvaguardare l'integrità di quel reperto. Visto che il loro unico scopo era capire cosa ci fosse scritto, Dilara aveva stabilito di fotografarlo in modo da portare con loro gli scatti custodendo al sicuro l'originale. Mentre continuava nella preparazione, Tyler fissò la fotocamera ad alta definizione su un supporto snodabile.

«A che epoca risale?» chiese lui.

Esaminando il documento, Dilara sorrideva continuamente per l'emozione.

«Non è carta. È papiro. Lo stesso usato dagli Egizi. Senza la procedura di datazione al carbonio è impossibile stabilirne con certezza l'età, ma direi che ha almeno tremila anni. È precedente anche ai Manoscritti del Mar Morto.»

Grant fece un fischio.

«Già. La portata di questa scoperta è incredibile» continuò lei. «Solo il ritrovamento dell'Arca potrebbe metterla in ombra.»

«Speriamo che possa aiutarci a recuperarla» disse Tyler. «Io sono pronto, e tu?»

«Ancora qualche minuto. Devo maneggiarlo con cura, proprio come fai tu con gli esplosivi. Un piccolo errore e potrei ridurlo in polvere.»

Appena il manoscritto fu pronto, Tyler scattò una fotografia di ciascuna sezione. Una dopo l'altra, le immagini comparvero sullo schermo al lato opposto della stanza, ingrandite di cinque volte rispetto all'originale.

«Riesci a tradurre?» domandò Tyler.

Dilara esaminò il primo segmento. «Credo di sì. Si tratta di protoebraico del periodo tannaitico; è la stessa lingua usata per il Rotolo di rame, uno dei Manoscritti del Mar Morto. Non la si incontra spesso, ed è difficilissima da tradurre. Solo poche persone al mondo sono in grado di comprenderla. Mio padre era tra questi.»

«E per nostra fortuna l'altra sei tu.» Tyler premette un pulsante sul telefono e chiese: «Hai caricato le foto, Aiden?»

Il ragazzo rispose al vivavoce. «Certo, le sto trasferendo sul tuo portatile. E ho anche avviato l'analisi sintattica. Se riesco a ottenere una matrice dalla dottoressa Kenner, potremmo riuscire ad automatizzare parzialmente la traduzione.»

«Benissimo. Ci interessa scoprire tutto quello che dice in merito all'Arca di Noè.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Dilara, ancora impegnata a leggere il testo.

«Cosa c'è?» chiese Tyler.

«Non accenna soltanto all'Arca. C'è molto di più. Qui è riportato l'intero libro della *Genesi*. Deve essere la versione più antica di un documento biblico. Descrive la creazione dei cieli e della terra, il Paradiso Terrestre, Adamo ed Eva, ma il racconto è ancora più ricco di dettagli. Non ho mai visto nulla del genere. È straordinario!»

«Mi dispiace interromperti,» intervenne Tyler «ma il tempo stringe. Potrai rileggerla con calma al ritorno. Saltiamo direttamente a Noè?»

«Sì, lo so. Scusa. Prossima sezione. Avanti, avanti ancora... ferma!»

Dilara si avvicinò piano al documento. Aveva gli occhi sgranati.

«Eccoci!» esclamò.

«Dice dove si trova l'Arca di Noè?»

«Non esattamente, ma adesso capisco perché mio padre stava ritraducendo la Bibbia. Ricordi che in certi capitoli aveva cancellato e sostituito alcune parole? In questo verso per esempio è scritto che l'Arca si trova all'interno dei monti dell'Ararat.»

«E come ci aiuta?»

«Non lo so.» Dilara continuò a leggere, per poi interrompersi con uno sguardo perplesso. «Cosa? Questa è nuova.» Tacque.

«Vuoi smetterla?» intervenne Grant con una risata. «Ci stai facendo uscire di testa.»

«Scusatemi, ma qui c'è una parte che non è presente nella Bibbia. Parla di una mappa.»

«Una mappa per trovare l'Arca?» domandò Tyler.

Dilara annuì. «Descrive anche due amuleti con il potere di distruggere il mondo.»

«Ci siamo. Ora sappiamo che stiamo cercando un amuleto, anche se come possa racchiudere un'infezione da prioni è ancora un mistero. Dove si trova questa mappa?»

«Qui parla di una città. Posso solo azzardarne la pronuncia... Ortixisita, o qualcosa del genere. Lì si trova il tempio di Cur Ferap.»

«Li hai mai sentiti nominare?»

«Mi suonano familiari, ma non riesco a ricordare. Se avessi qui i miei testi...»

«Aiden, ci sei?» chiese Tyler.

«Sto già cercando» rispose Aiden al vivavoce. «Proverò tutte le possibili sostituzioni vocaliche e concentrerò la ricerca sulla zona dell'Ararat.»

Qualche secondo dopo, Aiden esclamò: «Trovato! Nell'Armenia occidentale c'è una città di nome Artashat, edificata originariamente nel 180 a.C. con il nome di Artaxiasata. È nota per un monastero che sorge nei dintorni».

Dilara schioccò le dita. «Ma sì, Khor Virap! La prigione di san Gregorio Illuminatore!»

«Lei è davvero in gamba, dottoressa» osservò Aiden. «Ho qui un ingrandimento. Ve lo invio sullo schermo.»

Quando Tyler vide la fotografia di Khor Virap, non ebbe alcun dubbio: era lì che dovevano andare.

«Aiden,» disse «facci preparare il jet. Si va in Armenia.»

Continuando a osservare la fotografia, Tyler cominciò a convincersi che, dopotutto, forse avrebbero davvero trovato l'Arca. Il monastero - un edificio di pietra con una torre centrale - si trovava in cima a una collina circondata da campi verdi; all'orizzonte, sullo sfondo di uno splendido cielo azzurro, si stagliava il profilo bianco e imponente del monte Ararat.

Dilara era abituata a viaggiare in tutto il mondo, ma le fatiche dell'ultima settimana e le venti ore necessarie a raggiungere Yerevan, la capitale dell'Armenia, erano davvero troppo anche per lei. Mentre volava sul jet privato della Gordian aveva riflettuto su ciò che aveva letto sul manoscritto, cercando di decifrare altri indizi per trovare la mappa a Khor Virap. Tyler e Grant l'avevano lasciata lavorare in pace; prima di atterrare le si avvicinarono per sapere cosa aveva scoperto. Purtroppo, senza l'aiuto di Aiden, non era granché.

«Credi che la mappa si trovi ancora lì?» chiese Tyler. «Ulric non potrebbe averla presa?»

«Impossibile. Il *Libro* parla di una mappa di pietra. Credo che sia stata incisa su una parete.»

«Aiden ha cercato in tutti i database pubblici e privati: nessuno ha mai sentito parlare di una mappa del genere.»

«In questo punto preciso» riprese Dilara indicando una foto sul suo portatile «è scritto che i discendenti di Iafet, uno dei figli di Noè, edificarono il tempio in onore al perdono di Dio. Uno degli amuleti e la mappa furono custoditi in una camera segreta nota solo ai virtuosi. L'altro amuleto venne nascosto dentro l'Arca stessa.»

«Quindi i sacerdoti di Khor Virap non sanno dell'esistenza di quella camera?»

«Il tempio fu raso al suolo nel corso di un'invasione persiana e i custodi fuggirono senza rivelare nulla. Devono essere morti prima di poter tornare e mettere in salvo ciò che custodiva.»

«Ma il manoscritto dovrà contenere qualche indizio per trovare la mappa» osservò Tyler.

«Chi l'ha redatto temeva che cadesse in mani sbagliate, quindi ha usato un linguaggio cifrato.»

Dilara ingrandì la sezione del testo che accennava a Khor Virap, all'epoca un tempio ebraico e ora un monastero cristiano.

«Vedete questo passaggio?» continuò. «La spaziatura e i rientri sono un po' diversi.»

Di seguito fece comparire l'immagine della lettera di Arvadi. «Ho trovato strano il modo in cui mio padre ha scritto il messaggio, per questo ho chiesto di fotografare anche quello. Guardate.» Sovrappose il messaggio del padre alla sezione della pergamena che accennava a Khor Virap. Le righe combaciavano alla perfezione.

Tyler indicò la lettera di Hasad Arvadi. «La prima parola di ogni riga...»

«...è leggermente più marcata» concluse Dilara. «A prima vista si potrebbe pensare che abbia costruito un acrostico, nel quale le parole evidenziate lette di seguito formano una frase. Ma con questo sistema il messaggio non ha senso. Quello che mio padre voleva suggerirmi è che questa particolare sezione del manoscritto è un acrostico.»

«Allora? Cosa dice?» chiese Grant impaziente.

«Tradotto diventa: "Guardala cavità. La quinta e l'ottava pietra rivelano. La quarta e la settima celano".»

«Hai idea di cosa possa significare?» chiese Tyler.

Dilara scosse la testa. «Ci sto ancora riflettendo, ma immagino che lo capiremo quando l'avremo davanti agli occhi.»

Tyler scrollò le spalle. «Allora muoviamoci.»

Dilara era affascinata da quell'uomo: affrontava con entusiasmo ogni situazione, e aveva sempre una soluzione a ogni problema. Anche se non sapeva bene a cosa avrebbe portato la notte che avevano passato insieme, continuava ad assaporarne il ricordo.

Poco dopo atterrarono a Yerevan; ad aspettarli in aeroporto, come Tyler aveva richiesto, c'era un interprete con un'auto. Tyler porse all'uomo un mazzo di banconote, e l'altro rimase a bocca aperta. Neanche in sei mesi riusciva a guadagnare tanto.

«Spero che la nostra spedizione resti confidenziale» disse Tyler.

«Senz'altro, dottor Locke» esclamò l'interprete in un inglese eccellente. «Mi chiamo Barsam Chirnian. Sarò felice di esservi utile.»

«Quanto ci metteremo a raggiungere Khor Virap?»

«È a soli trenta chilometri a sudovest. Dovremmo arrivare entro un'ora.»

Ovvero intorno alle cinque di pomeriggio, ora locale.

«Perfetto» disse Tyler. «Lungo il tragitto potrà raccontarci qualcosa del monastero.»

I quattro salirono su un vecchio fuoristrada Toyota e attraversarono la città, per poi imboccare una statale in direzione sud. Oltre la pianura alla loro destra si stagliava il monte Ararat e, ancora più a sud, il Piccolo Ararat, il suo "fratello minore". Gli armeni rivendicavano come propria la montagna tanto da farne un simbolo nazionale, ma questa si trovava oltre il confine, in territorio turco.

Durante il viaggio Chirnian fece un resoconto dettagliato della storia del monastero. Artashat, la città in cui sorgeva, era stata la prima capitale dell'Armenia e tale era rimasta sino alla sua caduta nel v secolo. Nessuno conosceva la data precisa della costruzione di Khor Virap, ma era uno dei primi monasteri cristiani mai esistiti. Era stato edificato sull'unica altura della zona; nell'antichità, grazie alla sua posizione strategica sul fiume Araks, fu spesso usato come roccaforte contro gli invasori. Dedicato a san Gregorio Illuminatore, era considerato il santuario più importante dell'Armenia.

Nel in secolo Gregorio Lusavorich tornò da Israele nella nativa Armenia per evangelizzare il popolo alla nuova religione cristiana. Poiché suo padre aveva ucciso il padre del re Tiridate III, quest'ultimo imprigionò Gregorio per tredici anni in un pozzo a Khor Virap, dove sopravvisse ad atroci torture e

sofferenze. Tiridate si ammalò ed ebbe una visione nella quale gli fu detto che Gregorio era l'unico in grado di curarlo. Così fu, e il re guarito si convertì al cristianesimo. Nel 301 l'Armenia diventò il primo paese cristiano, e Gregorio fu santificato divenendo il protettore degli armeni.

Quando Chirnian finì di raccontare la storia del santo, erano ormai giunti ad Artashat. Il sole pomeridiano di ottobre inondava la pianura di una luce dorata; lunghi filari di vigneti e fattorie si alternavano fino alle pendici dell'Ararat, che svettava tra le poche nubi che screziavano il cielo azzurro. L'antico monastero di Khor Virap era abbarbicato sul versante meridionale di una collina rocciosa e brulla.

Il fuoristrada si inerpicò su una strada tortuosa che finiva davanti a un cancello. Il luogo, una delle principali attrazioni turistiche armene, era all'altezza della sua fama. Anche se si avvicinava l'orario di chiusura, nel parcheggio c'erano ancora diverse auto.

Tyler, Dilara, Grant e l'interprete passarono sotto un arco scavato nelle massicce mura di pietra esterne, poi salirono una rampa di scale ritrovandosi in una corte centrale. Numerosi turisti - alcuni occidentali, altri armeni - erano intenti a fotografare la chiesa e la celebre montagna ritenuta luogo d'approdo dell'Arca di Noè. I monaci avevano abbandonato il luogo da tempo, e adesso il complesso era custodito dai sacerdoti della Chiesa ortodossa armena.

«Dobbiamo parlare con il sacerdote responsabile» disse Tyler all'interprete.

Chirnian annuì e andò a cercarlo. Qualche minuto più tardi, dalla chiesa uscì un uomo con un'espressione cordiale. Parlava solo l'armeno ma, tramite Chirnian, si presentò stringendo la mano a Tyler.

«Sono padre Yezik Tatilian. Cosa posso fare per voi?»

«Padre Tatilian,» disse Tyler «mi chiamo Tyler Locke. Sono un ingegnere americano. Grazie di averci ricevuto.»

«Siete interessati alla storia del nostro monastero?»

«In un certo senso sì. Lei ha mai conosciuto un archeologo di nome Hasad Arvadi?»

Dilara trattenne il fiato nella speranza di essere finalmente vicina a trovare il padre. Ma il sacerdote scosse la testa. «Molti studiosi vengono a Khor Virap» rispose. «Non c'è da stupirsi che non mi ricordi affatto di lui.»

Tyler indicò Dilara, che non riusciva a nascondere la propria delusione. «La dottoressa Kenner è sua figlia. Abbiamo motivo di credere che sia stato qui.»

«Mi dispiace» insistette il sacerdote. «Il nome non mi dice nulla.»

Tyler prese la fotocamera digitale e mostrò al sacerdote l'immagine più recente di Hasad.

Padre Tatilian si strinse nelle spalle. Tyler gli mostrò altre due foto, una di Ulric tratta da «Forbes» e l'altra di Cutter scattata dalla telecamera di sicurezza del CIC.

Il sacerdote non riconobbe nessuno dei due. «Se mi spiegate perché state cercando queste persone, forse potreste aiutarmi a ricordare.»

Tyler guardò Dilara, che annuì. Se volevano ottenere la sua collaborazione, dovevano rivelargli quanto sapevano.

«Abbiamo ragione di credere che il suo monastero custodisca una camera segreta, della quale anche lei potrebbe non essere a conoscenza.»

Il sacerdote rise. «Questo monastero è qui da migliaia di anni: sono certo che, se esistesse, lo saprei. E vi assicuro che non esiste.»

Tyler gli mostrò una fotografia del manoscritto. «Questo è un antico documento che Hasad Arvadi ha rinvenuto nel Nord dell'Iraq. La dottoressa Kenner l'ha decifrato, e ha scoperto che

accenna a una mappa per trovare l'Arca di Noè. E questa mappa si troverebbe da qualche parte a Khor Virap.»

Chirnian si interruppe temendo di aver frainteso le parole di Tyler. Quando si rese conto che era proprio così, riprese a tradurre.

Padre Tatilian sorrise. «In tanti vengono qui a cercare i sacri resti dell'Arca, ma prima d'ora nessuno ha mai chiesto informazioni su una mappa.»

«Il padre della dottoressa Kenner è scomparso tre anni fa. Riteniamo che sia stato assassinato.»

A quelle parole il sacerdote smise di sorridere. «Le mie più sentite condoglianze.»

«Per caso è accaduto qualcosa di strano qui nello stesso periodo?» continuò Tyler.

«Sì. All'epoca nel monastero soggiornavano due novizi che avevano intrapreso un pellegrinaggio. Uno di loro fu ucciso, e l'altro scomparve. Non fu mai trovato.»

«E come fu ucciso il novizio?»

«Gli spararono. La polizia indagò, ma senza successo. Il caso resta irrisolto.»

«Possibile movente?»

«Una rapina, probabilmente. Fui io a trovare il cadavere.»

«Dev'essere stato Ulric» intervenne Grant.

«Sapete chi potrebbe essere il colpevole?» domandò il sacerdote.

«Forse» rispose Tyler. «Può raccontarmi esattamente com'è andata?»

«Non c'è molto da dire. Successe di notte, quando il monastero era chiuso. Padre Dipigian venne trovato con due pallottole in testa. Quanto a padre Kalanian, da allora non sappiamo più niente di lui. Pensiamo che sia stato rapito per qualche ragione, ma non abbiamo mai ricevuto una richiesta di riscatto. Non che potremmo pagare granché. Riceviamo

qualcosa per i matrimoni e per altre feste che si tengono qui, ma quasi tutte le donazioni se ne vanno nella manutenzione del monastero.»

«Dove è stato trovato il cadavere?»

«Questo fu il fatto più strano. Era nel pozzo.»

«Quello in cui venne tenuto prigioniero san Gregorio?» chiese Dilara.

«Sì. Ma se si è trattato davvero di una rapina, perché aggredirlo proprio lì? Il pozzo di san Gregorio ha una straordinaria importanza storica, ma non contiene nulla di valore. Solo qualche candela in una cella, nient'altro.»

Dilara sgranò gli occhi. «Una cella?» La pergamena citava una cavità, ma la parola ebraica poteva avere diverse traduzioni, fra cui "cella".

«È il luogo in cui i pellegrini possono lasciare un tributo.»

«"Guarda la cella. La quinta e l'ottava pietra rivelano..."» disse Dilara a Tyler, che capì al volo.

«Padre,» disse «potrebbe mostrarci il pozzo di san Gregorio, per favore?»

In cima alla collina che dominava la corte di Khor Virap, Ulric puntò il binocolo sulle figure a poco meno di duecento metri di distanza: Locke, Westfield, la Kenner e quello che sembrava un armeno stavano parlando con il sacerdote. Accanto a Ulric c'erano Svetlana e Cutter, che imbracciava un fucile d'assalto russo AS VAL, provvisto di silenziatore e di munizioni 9mm subsoniche.

«Vuole che li faccia fuori?» chiese Cutter.

Ulric era già stato lì, ma non era mai riuscito ad arrivare all'Arca, altrimenti sarebbe già fuggito con il secondo amuleto. Una volta giunto a destinazione infatti si era reso conto che Hasad Arvadi lo aveva ingannato: il vecchio era stato furbo a

non rivelargli un dettaglio fondamentale per poter accedere all'Arca.

L'unica soluzione era tornare a Khor Virap. La mappa doveva racchiudere altre informazioni per arrivare all'Arca, informazioni che Arvadi gli aveva nascosto. Ulric aveva intenzione di fotografare ogni centimetro quadrato della mappa e a quel punto avrebbe trovato un altro traduttore che gli rivelasse quel che diceva davvero, per poi distruggerla in modo che nessuno lo seguisse.

Ulric e Cutter si erano appostati su quella collina in attesa di raggiungere il monastero, esattamente come avevano fatto tre anni prima. Poi avevano visto comparire Locke e gli altri.

Pur sorpreso dal loro arrivo, Ulric aveva riesaminato in fretta la situazione: quell'inatteso sviluppo avrebbe potuto tornare a suo vantaggio.

«Risparmia il fuoco» disse a Cutter. «Forse possiamo indurre Locke e la Kenner a fare il lavoro per noi.»

Se la Kenner era esperta quanto il padre, sarebbe riuscita a decifrare la mappa e a scoprire le informazioni che Arvadi non gli aveva comunicato. Appena usciti dal pozzo, Ulric li avrebbe seguiti fino all'Arca e, una volta entrato, li avrebbe uccisi tutti.

60

Il sacerdote li precedette nella piccola cappella di san Gregorio. Ormai erano le diciassette e trenta, orario di chiusura del monastero, e i turisti erano andati via.

A destra dell'altare Tyler notò un anfratto e una ripida scala di alluminio; padre Tatilian iniziò a scendere e gli altri lo seguirono.

Entrarono in una cisterna con le mura di pietra grezza e grigia; era più ampia della prigione che Tyler si era figurato, ma

si faceva comunque fatica a immaginare come si potesse rimanervi confinati per tredici anni.

Di fronte alla scala c'era un candelabro e, sulla destra, la cella a cui aveva accennato padre Tatilian: aveva un soffitto ad arco ed era alta meno di due metri, larga una sessantina di centimetri e profonda almeno novanta. All'interno c'era una sorta di sedile di pietra e uno scaffale posto a circa un metro e mezzo. Tyler salì su un podio semicircolare di fronte all'apertura e cominciò a esaminarla. Le pietre erano state ricoperte con uno strato compatto di malta, e non si vedevano irregolarità sulla sua superficie.

«Dove avete trovato la vittima?» chiese Tyler.

Il sacerdote indicò il pavimento sul lato opposto della cisterna

«E non avete notato nient'altro di insolito?»

«Non mi pare,» rispose padre Tatilian «anche se era difficile concentrarsi su qualcos'altro che non fosse il corpo di padre Dipigian.»

Tyler non sprecò tempo a chiedere di eventuali prove trovate dalla scientifica. Se anche gli assassini fossero stati così imprudenti da lasciare fibre o impronte, cosa di cui dubitava, escludeva che la polizia locale disponesse degli strumenti adatti a effettuare analisi altamente sofisticate. Il novizio era stato ucciso per una ragione, e il riferimento del manoscritto a una cella doveva essere significativo.

Tyler contò le pietre a partire dal lato sinistro, iniziando da quella d'angolo. *Guarda la cella. La quinta e l'ottava pietra rivelano.*

I blocchi erano di grandezza diversa, tagliati per incastrarsi l'uno all'altro.

Tyler pensava che le pietre citate si trovassero all'altezza degli occhi, il che, per gli uomini dell'epoca, doveva corrispondere a circa un metro e mezzo. Notò che la quinta e

l'ottava pietra a partire dall'alcova erano più o meno simili, e abbastanza larghe da potervi premere sopra il palmo della mano. Esaminandole con più attenzione, scoprì che su ciascuna era stata incisa una tacca di circa un centimetro, nello stesso identico punto. Erano quelle giuste.

Se c'era davvero un passaggio segreto, era probabile che il meccanismo per accedervi fosse piuttosto semplice, ma allo stesso tempo sicuro, in modo da non poter essere attivato per sbaglio.

Due pietre...

Tyler cercò di premerle contemporaneamente, ma erano troppo lontane per riuscire a fare leva su entrambe.

«Grant, dammi una mano. Al mio tre premi con forza sull'ottava pietra mentre io spingo sulla quinta.»

Grant si mise in posizione.

«Cosa state facendo?» chiese il sacerdote.

«Credo che stiamo per mostrarle qualcosa del suo monastero di cui lei non sospettava neppure l'esistenza» rispose Tyler.

«Pronto» esclamò Grant.

«Uno... due... tre.»

Spinsero con tutta la loro forza. All'inizio non accadde nulla, poi Tyler percepì un piccolo movimento.

«Lo senti?» chiese Grant.

«Sì, dobbiamo spingere ancora. Allenta leggermente sul tuo lato. Di nuovo. Uno... due... tre.»

Questa volta Tyler sentì subito la pietra muoversi e arretrare piano nella parete, e così Grant dalla sua parte. Nello stesso istante la quarta e la settima avanzarono di qualche centimetro. Continuarono a premere sulla quinta e l'ottava finché non si bloccarono.

Tyler lanciò un'occhiata a Dilara e la vide emozionata come lui per la loro scoperta. Padre Tatilian, dal canto suo, era livido di rabbia e balbettava qualcosa in armeno.

«Cosa succede?» domandò Tyler all'interprete.

«Il sacerdote è molto turbato» rispose Chirnian. «Chiede cos'avete fatto.»

«Credo che abbiamo appena aperto una porta.»

Tyler esaminò i blocchi che sporgevano dalla parete. A parte le piccole tacche, erano stati levigati con cura perché si confondessero perfettamente con gli altri.

Raggiunse la cella e vide che la parete laterale si era spostata di qualche centimetro. Vi appoggiò la spalla, e il muro ruotò attorno a un perno centrale, rivelando un'apertura sulla sinistra.

Puntò la torcia elettrica nell'oscurità e notò delle scale. Sentì un odore di putrefazione e, sulla sinistra, vide il meccanismo che sigillava la porta.

Come pensava, si trattava di un semplice perno di pietra e non di legno, più deperibile. La quinta e l'ottava pietra erano collegate: spingendone soltanto una alla volta il perno subiva una semplice pressione senza però muoversi. Se azionate insieme, invece, esercitavano la stessa pressione facendo sì che il perno azionasse il meccanismo di apertura.

Per sigillare nuovamente l'entrata, bastava chiudere la porta con una spinta, quindi premere la quarta e la settima pietra facendole tornare al loro posto. *La quarta e la settima pietra celano.* Un meccanismo semplice e geniale al tempo stesso.

«Cosa vedi?» domandò Dilara.

«Una scala. Abbiamo trovato la camera.»

Grant e Dilara accesero le torce, e Chirnian e padre Tatilian presero delle candele dalla cisterna.

Discesi dieci gradini, Tyler si girò a destra e ne vide altri venti. Una volta in fondo, si trovò in un'altra stanza circolare grande il doppio del pozzo.

Si fermò di colpo. Sulla parete di fronte a lui c'era la mappa. La illuminò notando un profilo del monte Ararat tracciato con

cura e una serie di puntini neri; accanto c'era un'iscrizione in caratteri simili a quelli presenti sul manoscritto.

Tyler si accorse che a terra c'era qualcosa. Un piede. Spostando il fascio di luce vide un uomo con il volto mummificato e la bocca spalancata. Osservando la tonaca marrone che avvolgeva i resti, Tyler dedusse che si trattava del novizio scomparso.

A quella visione, il sacerdote e l'interprete rimasero senza fiato, mentre Dilara lanciò un grido. Tyler si girò verso di lei e si accorse che non stava fissando il corpo del novizio, ma un altro cadavere.

Indossava i jeans, una camicia e un giubbotto chiaro. Dai capelli grigi si intuiva che era un uomo più maturo, almeno sulla cinquantina. Accanto a lui c'erano un taccuino e una penna.

Tyler vide Dilara inorridire mentre mormorava dolcemente: «Papà...».

Tyler raggiunse Dilara inginocchiata accanto al padre, e le mise una mano sulla spalla. Capiva benissimo cosa provava. La sua unica consolazione era che finalmente il cerchio poteva chiudersi. Lei gli strinse la mano e pianse in silenzio.

«Mi dispiace tanto, Dilara» le disse. Lei annuì senza rispondere.

Gli altri si allontanarono per lasciarla qualche istante con il proprio dolore.

Tyler si guardò attorno: il pavimento era ancora macchiato di sangue. Arvadi era stato raggiunto da due proiettili alle gambe, e da un altro al ventre. Tyler raccolse il taccuino: forse stava scrivendo qualcosa al momento della morte. La grafia era approssimativa e confusa, non certo quella raffinata che vergava il resto del taccuino.

Il messaggio era di sole tre righe, scarabocchiate a tutta pagina; l'ultima s'interrompeva bruscamente.

Ulric mi ha ucciso per scoprire Arca.

Non gli ho detto del vero ingresso. Ha preso amuleto di la/et.

Non dire

Tyler lo rilesse ancora. Non gli ho detto del vero ingresso.

Il padre di Dilara aveva messo Ulric fuori strada. Ma cosa significavano quelle parole? Il *vero* ingresso? Trattandosi di una nave di legno vecchia di seimila anni bastava aprire un varco nella fiancata ed entrare da lì. Non aveva alcun senso.

Forse Arvadi stava delirando in punto di morte. L'ultima riga era incompleta, ma le prime due sembravano abbastanza lucide. Se Ulric era stato ingannato, forse avevano ancora una possibilità di precederlo e trovare prima di lui il secondo amuleto.

Tyler avrebbe voluto lasciare Dilara con il padre ancora un po', ma non avevano tempo. Doveva ancora aiutarli a decifrare la mappa.

«Mi spiace, Dilara. Pensi di potercela fare?»

Lei si sfilò il giubbotto, usandolo per coprire il viso di Arvadi, poi si alzò e annuì. «Sapevo che era morto, ma averne la conferma è ben diverso. Soprattutto in questo modo.»

«Lo so.»

«Era arrivato talmente vicino alla meta, al sogno di una vita. E Ulric l'ha ucciso.» Si asciugò le lacrime e guardò Tyler. «Lo prenderemo, vero? Uccideremo quel figlio di puttana.»

A lui non dispiaceva certo che Ulric scomparisse per sempre, ma alimentare il desiderio di vendetta di Dilara rischiava di distrarli dall'obiettivo.

«Faremo quel che dovremo fare. Ma se vogliamo fermare Ulric, devi portare a termine l'opera di tuo padre. Pensi di riuscire a concentrarti?»

Dilara annuì ancora.

«Tyler, guarda qui» esclamò Grant. Con la torcia stava illuminando una sorta di altare votivo. Sulla patina di polvere si

vedeva l'impronta di un oggetto tondo che doveva essere stato rimosso. L'amuleto. La fonte dell'infezione prionica.

Dilara scattò diverse fotografie della mappa, quindi illuminò l'iscrizione. Di tanto in tanto tornava a fissare il cadavere del padre, con gli occhi velati di lacrime; ogni volta Tyler le stringeva delicatamente le spalle spronandola a riprendere la lettura. L'iscrizione era nella stessa lingua del manoscritto.

«Ulric diceva la verità» mormorò Dilara con voce tremante. «Il Diluvio era una pestilenza. Qui c'è scritto che l'amuleto di Iafet riposa in questa camera; al suo interno racchiude qualcosa di orribile che ha quasi annientato il genere umano. Fu nascosto e conservato come monito dell'ira di Dio, della Sua giustizia, e del Suo amore per l'umanità. E per rendergli grazie di averle concesso una seconda occasione per cambiare la propria condotta.»

«Ma come può un amuleto essere la fonte di un morbo?» chiese Tyler.

«Non lo so. Secondo l'iscrizione, il Diluvio è sigillato per l'eternità dentro l'amuleto. Per scoprire tutta la storia occorre trovare l'Arca, dove è custodito l'amuleto di Sem.»

«Finalmente stiamo arrivando alla parte migliore» intervenne Grant. «Ma dov'è l'Arca? E cosa sono tutti questi punti sulla mappa?»

«L'Arca si trova nel versante orientale del monte Ararat» rispose Dilara. «Quei segni servivano solo a mettere fuori strada chi avesse trovato la camera ma non riuscisse a leggere l'iscrizione. Nell'antichità la gente era perlopiù analfabeta.»

«Eccola» esclamò Grant, indicando la posizione dell'Arca.

«Aspettate un momento» intervenne Tyler. «Se l'Arca fosse lì, avrebbero dovuto scoprirla diversi anni fa. Quel punto si trova più in basso rispetto allo strato di neve perenne.»

«L'iscrizione dice, testuali parole: "Il grande vascello in cui Noè trovò rifugio dal Diluvio si trova nel versante orientale dell'Ararat".»

«Intendi *sul* versante orientale dell'Ararat» la corresse Grant.

«No, intendo *nel*» replicò lei.

«Non ha senso» mormorò Tyler.

«L'iscrizione descrive due ingressi. Uno è sigillato, l'altro accessibile.»

«Nel suo ultimo appunto tuo padre accenna a un vero ingresso, come se con l'inganno avesse indotto Ulric a scegliere quello sbagliato. Ma come potrebbe avergli impedito di recuperare qualcosa da una nave di legno costruita migliaia di anni fa?»

Dilara proseguì nella lettura. Arrivata in fondo indietreggiò di scatto. «Oh, mio Dio! È stata nascosta intenzionalmente. Hanno mentito sull'Arca di Noè per impedire che fosse scoperta!»

«Di cosa stai parlando? Mentito su cosa?»

«Su tutto.»

«Continua» la incalzò Tyler. «Stai dicendo che l'Arca di Noè non si trova sull'Ararat?»

«In un certo senso, sì» rispose lei. «Non si trova sull'Ararat, ma *nel'Ararat*. Per questo nessuno l'ha mai trovata. Si tratta di un *vascellum,* ma non nel significato di imbarcazione, bensì di contenitore, vaso. Per seimila anni tutti hanno cercato una gigantesca nave. E invece l'Arca di Noè è una grotta.»

62

Adesso le parole di Arvadi acquistavano un senso, così come l'idea che l'Oasi di Ulric fosse una nuova Arca. "Come ho fatto a non capirlo..." pensò Tyler.

«Eppure la Bibbia dice che è una nave, no? Che è fatta di legno.»

«Così sembrerebbe» rispose Dilara. *«Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori.»*

«La descrizione mi fa pensare a un'imbarcazione.»

«Noi ci basiamo sulla traduzione di un testo tramandato da migliaia di anni, e dunque soggetto a errori e interpretazioni scorrette. E se l'Arca fosse stata una struttura all'interno di una grotta?» Dilara guardò di nuovo il corpo del padre. «Sono stata così stupida. Perché non gli ho creduto?»

«Non potevi sapere» disse Tyler. Rifletté sul versetto della Bibbia. «La grotta doveva essere un rifugio: solo così la descrizione potrebbe corrispondere. Ma stiamo parlando di un ambiente enorme, lungo trecento cubiti, largo cinquanta e alto trenta. Ovvero lungo centotrentasette metri, largo ventitré e alto quattordici.»

«Qualche giorno fa dicevi che, nell'antichità, una nave così grande sarebbe affondata subito. Il fatto che non si tratti di una nave spiegherebbe quelle dimensioni.»

«E la finestra e la porta citate nella Bibbia?»

«Non lo so» rispose Dilara. «Aperture, forse? Io so solo che questa iscrizione dice con chiarezza che l'Arca di Noè è una grotta all'interno del monte Ararat.»

«Questo spiega perché nessuno l'ha mai trovata. Il problema è che l'Ararat è un vulcano a scudo: di norma i vulcani di quel tipo non presentano anfratti.»

«Perché no?»

«Le grotte vengono scavate dall'acqua nel corso di milioni di anni e quella montagna è troppo giovane. Le caverne più grandi del mondo si trovano soprattutto nella roccia calcarea, che è solubile e può essere corrosa da acque acide.»

«E quei grandi canali lavici che abbiamo esplorato alle Hawaii?» gli domandò Grant.

«Non dico che sia impossibile. E comunque, cosa c'entra il Diluvio con tutto questo?»

«Il Diluvio era il morbo» replicò Dilara. «Ulric mi ha rivelato di aver modificato l'agente prionico rispetto alla sua forma originaria. Nell'antichità le infezioni trasportate dall'acqua erano comuni e violente. E lo sono ancora: il tifo contamina l'acqua potabile in molti paesi. Quando i primi traduttori della Bibbia hanno frainteso il termine "arca" devono aver pensato che i riferimenti alle acque indicassero un diluvio, e non una pestilenza.»

«Il diluvio, cioè le acque, sulla terra» ripetè Tyler «per distruggere ogni carne.»

«E se il prione contenuto nell'amuleto avesse aggredito ogni organismo animale, e non soltanto gli esseri umani?» rifletté Dilara. «Se l'infezione da prioni si fosse diffusa nei fiumi e nei laghi, avrebbe potuto spazzare via ogni essere vivente che si trovava lì intorno, lasciando come unica traccia le ossa. "Nessuna carne". E gli uomini dell'epoca, che di rado si avventuravano a più di cinquanta chilometri dal luogo in cui erano nati, avrebbero potuto credere che fosse una punizione di Dio.»

«E Noè sarebbe stato costretto a portare con sé tutti gli animali che voleva salvare. Una volta passata l'epidemia, i prioni restanti potrebbero essersi degradati o aver raggiunto i mari, e lì l'acqua salata li avrebbe annientati.»

«Non sapendo quanto tempo avrebbe impiegato il morbo a placarsi, Noè potrebbe aver costruito un'enorme Arca per proteggere la sua famiglia e i suoi animali per mesi e mesi.»

«Allora, quando la Bibbia accenna al "diluvio, cioè le acque"» aggiunse Tyler «significa che le acque *trasportavano* il diluvio, e che quest'ultimo fu una pestilenza.»

«E se tutto questo accadde in una stagione particolarmente piovosa,» proseguì Dilara «Noè potrebbe aver pensato che le piogge fossero un segno divino. Come è scritto nella Bibbia, Noè mandò il corvo e la colomba a controllare se le acque si fossero calmate, ma il corvo non tornò perché fu ucciso dal morbo. Reinterpretando le date e il testo, tutto sembra coincidere.»

«Ma non capisco ancora quale sia il legame fra i prioni e gli amuleti. Tutto ciò che abbiamo scoperto finora lascia intendere che l'infezione si trovasse *negli* amuleti.»

«L'unico modo per scoprirlo è trovare l'Arca.»

63

Chirnian aveva tradotto tutta la conversazione, e padre Tatilian era rimasto ad ascoltare in silenzio. A quel punto però intervenne: «No, sarebbe meglio se non trovaste l'Arca».

«Perché no?» domandò Tyler.

«Perché se tutto quello che dite corrisponde al vero, si scatenerà il caos. Noi riteniamo che la Bibbia sia la parola di Dio, scrupolosamente documentata da centinaia di anni. Smentire la veridicità del Diluvio Universale sarebbe un fatto molto grave. Farebbe vacillare la fede nell'Antico Testamento.»

«E invece dobbiamo trovarla!» ribatté Tyler. «Non possiamo nascondere la verità.»

«Dio non lascerà che la Terra sia distrutta di nuovo» riprese il sacerdote. «La sua alleanza con Noè è chiara: "Non ci saranno più le acque del diluvio per distruggere ogni carne"»

«Ma noi non stiamo trascurando quella promessa» intervenne Dilara. «E se Dio ci avesse scelti come strumenti per impedire che l'umanità sia sterminata e quindi per preservare l'alleanza con Noè?»

«Aiutati che Dio ti aiuta» esclamò Tyler.

«La Bibbia non dice così» ribatté padre Tatilian.

«Lo so. Sono parole di Benjamin Franklin.»

«La Bibbia è infallibile. Questa storia della grotta non può essere vera!» protestò il sacerdote.

«La scoperta dell'Arca» esclamò Dilara «non confuterà le parole della Bibbia: le confermerà. Sarà la prova concreta che il libro della *Genesi* ha un fondamento storico. Chi vorrà continuare a interpretarlo in senso letterale potrà continuare a farlo. Furono i traduttori umani a sbagliare, non le parole in sé. Con qualche piccola correzione al testo, il racconto risulterà ancora più preciso.»

Padre Tatilian sembrava contrariato, ma non fece obiezioni. «Dovrò pregare perché Dio mi dica cosa fare.»

«Sta a lei decidere se rendere pubblica l'esistenza di questa stanza,» intervenne Tyler «ma per recuperare i cadaveri sarà costretto ad avvertire la polizia.»

Il sacerdote annuì. «Khor Virap non sarà più lo stesso.»

Dilara guardò ancora il cadavere del padre, ma ormai non aveva più lacrime.

«Si prenderanno cura di lui, Dilara» disse Tyler.

«Lo so. Almeno è morto sapendo di avere ragione.»

«Voleva che tu portassi a termine la sua opera.»

«E lo farò» disse lei con un tono risoluto. «Andiamo a cercare l'Arca di Noè.»

Tyler immaginò che Ulric fosse già in cammino verso l'Arca: dovevano sbrigarsi se volevano anticiparlo.

Tornati a Yerevan, Tyler, Grant e Dilara salirono a bordo del jet della Gordian per raggiungere l'aeroporto di Van, in Turchia. Durante il volo Tyler aggiornò Miles al telefono sui loro progressi.

Evitò di contattare il Generale: i militari avrebbero sicuramente preso le redini della missione per mettere le mani

sull'agente prionico. Non solo: se il governo turco avesse subodorato che avevano scoperto l'Arca, avrebbe negato loro l'accesso all'Ararat. Se volevano fermare Ulric dovevano mantenere segreta la loro spedizione.

Quando raggiunsero Van era già buio, troppo tardi per iniziare le ricerche della grotta. Obbligato ad attendere la mattina successiva, Tyler ebbe il tempo di procurarsi l'equipaggiamento necessario sfruttando i suoi contatti di lavoro nella Turchia occidentale. Nel frattempo Dilara noleggiò un elicottero per il volo di centosessanta chilometri fino al monte Ararat.

Grazie alle conoscenze di Grant, reclutarono anche tre guardie armate che li avrebbero scortati durante il tragitto. Ulric era fuggito con Svetlana, Cutter e due uomini: a Tyler non piaceva l'idea di trovarsi in inferiorità numerica.

A quel punto non restava che attendere l'alba. Il pilota trovò alloggio in un albergo in città, mentre lui, Grant e Dilara si sistemarono sull'aereo della Gordian. Anche se i sedili reclinabili erano comodi, dormirono un sonno irregolare.

Nelle prime ore del mattino arrivò l'equipaggiamento richiesto e, poco dopo, giunsero anche i tre mercenari. Tyler li aggiornò sulla missione, evitando però ogni riferimento all'Arca di Noè. L'elicottero li avrebbe lasciati sul versante orientale dell'Ararat, per poi dirigersi verso una zona di raccolta a sud; una volta completata la missione, Tyler avrebbe contattato il pilota via radio. Non potevano rischiare che Ulric si accorgesse della loro presenza.

Il velivolo era un Bell 222, abbastanza grande da ospitarli tutti con il loro equipaggiamento. Durante il volo il pilota disse che, negli ultimi cinque anni, le esplorazioni petrolifere e minerarie avevano subito una drastica impennata.

A partire dagli anni Ottanta, per quindici anni l'accesso al monte Ararat era stato riservato ai militari a causa degli attentati

compiuti dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan, il PKK. I ribelli curdi prendevano in ostaggio i turisti e piazzavano bombe nelle città sudorientali della Turchia. In seguito all'arresto del leader del PKK nel 2000, gli attentati si erano fatti sempre meno frequenti e la montagna era stata riaperta ai visitatori.

Il viaggio durò appena mezz'ora. L'Ararat era costellato di valli rocciose e strapiombi che potevano nascondere centinaia di grotte e anfratti. Quando l'elicottero cominciò a sorvolare la zona indicata dalla mappa di Khor Virap, Tyler, Dilara e Grant cercarono di individuare la formazione rocciosa a cui accennava l'iscrizione. Secondo la mappa, aveva la forma della prua di una nave; la porta dell'Arca doveva trovarsi cento passi più a sud, e la finestra ad altri cento passi. Purtroppo c'era un problema: era possibile che la formazione rocciosa non esistesse più.

Il monte Ararat infatti era un vulcano inattivo e, nel corso di seimila anni, eruzioni e terremoti potevano averne modificato la conformazione. Pensando a quanto fosse instabile la topografia delle montagne, a Tyler venne in mente il celebre "Vecchio della Montagna", uno spuntone di roccia sulla Cannon Mountain, nel New Hampshire, così chiamato perché il suo profilo ricordava quello di uomo con la barba. Era così famoso che venne persino impresso sulle monete da un quarto di dollaro; ma, ironia della sorte, crollò poco dopo.

L'elicottero sorvolò la montagna per sei volte, finché all'improvviso Dilara attirò l'attenzione degli altri indicando il finestrino alla sua sinistra. Non c'era alcun dubbio: da un versante roccioso spuntava qualcosa che assomigliava alla prua di una nave. Si trovavano proprio sopra l'Arca di Noè. Dilara sorrise a Tyler: sembrava molto emozionata. Lui era più cauto.

Perlustrarono in volo la zona per accertarsi che non ci fosse nessun altro. Il fianco della montagna sembrava deserto, ma in un territorio così aspro sarebbe stato difficile individuare anche un plotone di soldati. Tyler diede istruzioni al pilota di atterrare

su un'area pianeggiante a quasi un chilometro e mezzo di distanza dall'obiettivo.

Tyler, Grant, Dilara e i tre mercenari scesero dall'elicottero. Le guardie erano armate di potenti fucili automatici; i tre di pistole e MP-5. Il velivolo si allontanò, e il gruppo si incamminò verso l'ingresso dell'Arca.

«A che altitudine ci troviamo?» domandò Grant.

«A poco più di duemilacinquecento metri» rispose Tyler, osservando il picco dell'Ararat che svettava su di loro di altri due chilometri e mezzo. Chi in precedenza aveva cercato l'Arca pensava di trovarla a un'altitudine superiore. Invece, trattandosi di una caverna, doveva essere raggiungibile a piedi e accessibile alle bestie da soma per potervi trasportare materiali, viveri e animali.

Benché fosse ottobre, il cielo era sereno e con ogni probabilità la temperatura arrivava a dieci gradi. Mentre camminavano, uno dei mercenari sfiorò con la mano delle piante frondose con fiori purpurei che stavano appassendo.

«Se fossi in lei non li toccherei» disse Dilara. L'uomo le rivolse uno sguardo seccato.

«Perché no?» chiese Tyler.

«Perché è aconito. Contiene un veleno letale che si assorbe attraverso la pelle. Nell'antichità veniva usato per avvelenare le punte delle frecce.»

Il mercenario ritrasse la mano come se si fosse scottato e se la pulì sui pantaloni.

«Per un po' sentirà la mano intorpidita» proseguì Dilara. «Ma non si preoccupi, passerà. Veda solo di non leccarsi le dita mentre mangia.»

Di lì a mezz'ora raggiunsero la formazione rocciosa, e Tyler cominciò a contare i passi. Arrivato a novantatré, vide una cavità scura. Una grotta.

La bocca era semicircolare, di cinque o sei metri di diametro; dal punto in cui si trovava lui non se ne vedeva il fondo. Un nascondiglio perfetto per un'imboscata. Facendo segno agli altri di fermarsi, Tyler accese un razzo e lo lanciò all'interno della caverna.

Nessuno sparo. Non che se li aspettasse: Cutter e i suoi uomini erano troppo esperti per cadere in un tranello così banale. Tyler tirò fuori dallo zaino uno degli strumenti che aveva richiesto: un RCV, un veicolo radiocomandato su ruote munito di telecamera. Lo posò a terra e prese il comando a distanza: una sorta di pistola con un grilletto regolava la velocità, mentre un piccolo volante permetteva di manovrare il veicolo con l'altra mano. Tyler premette delicatamente il grilletto e, con un debole ronzio, il veicolo scattò in avanti sfrecciando nell'apertura. Su uno schermo a cristalli liquidi posto sopra il volante comparvero le prime immagini riprese dalla telecamera.

La caverna, ancora illuminata dal razzo, aveva un aspetto uniforme sino alla parete di fondo, una quindicina di metri più avanti. Tyler vide alcuni oggetti, non abbastanza grandi da offrire un nascondiglio. Appena fu certo che la grotta era deserta, diede il segnale di via libera e con Grant e Dilara si inoltrò all'interno. I mercenari rimasero fuori a fare la guardia.

Giunti a metà strada, Tyler scorse una pila di casse appoggiata alla parete: alcune erano distrutte, altre ancora integre. Si chinò per esaminarle. Dovevano essere lì dentro da almeno vent'anni. Sulla cassa più vicina c'era una scritta, forse in turco.

«Cosa dice?» chiese a Dilara. In quel momento vide un'altra cassa parzialmente aperta e diede un'occhiata avvicinando il razzo per farsi luce.

«Non lo so» rispose lei. «Non è turco. È curdo.»

Tyler si ritrasse di scatto.

«Cosa succede?» domandò Grant.

«Ricordate il racconto del pilota?» disse Tyler. «Questo deve essere stato uno dei nascondigli del PKK. Credo che quella scritta significhi "dinamite". Allontanatevi molto lentamente. E state attenti a non toccare nulla.»

«Paura?» chiese Grant mentre Dilara indietreggiava.

«Me la sto facendo sotto.»

In condizioni ambientali particolari la nitroglicerina contenuta nella dinamite può formare cristalli sulla superficie del candelotto divenendo molto pericolosa. Dal suo veloce esame Tyler aveva visto i cristalli brillare: quell'esplosivo ne era pieno.

«Salterà in aria?» mormorò Dilara preoccupata.

«No, se la lasciamo in pace. Ma basterebbe urtarla appena per farla esplodere, e allora crollerebbe tutta la caverna.»

«Spostiamoci sull'altro lato» suggerì Grant.

Scrutando attentamente la parete opposta, Tyler notò una lunga crepa di forma quadrata con il lato di circa due metri e mezzo. Si inginocchiò e tastò il terreno: le dita sprofondarono in un solco pieno di sabbia. Scavando si accorse che formava un arco dal lato destro della crepa.

«È una porta» spiegò. «La bordatura è fatta a mano, e questo solco doveva servire a guidarne l'apertura. Sarebbe molto interessante scoprire in che modo è stata costruita.»

«Io vorrei solo sapere come faremo a entrare» intervenne Dilara.

«Non possiamo. Almeno, non da qui.»

«Perché no? C'è un altro meccanismo segreto come a Khor Virap?»

«No. Credo che questa porta si possa aprire soltanto dall'interno. È l'ingresso sbagliato a cui accennava tuo padre nel messaggio: aveva rivelato a Ulric solo questo accesso, perché sapeva che era inutilizzabile. Probabilmente è stato costruito

proprio per proteggere l'Arca: una volta completata la sua costruzione, dopo essere entrati con gli animali devono aver bloccato la porta. Per aprirla è necessario spingerla dall'interno.»

Tyler non riusciva a nascondere la propria ammirazione. «Noè doveva essere un ingegnere di tutto rispetto.»

«Quindi l'Arca si trova dietro questa roccia?» domandò Dilara impaziente.

Tyler fece passare la mano sulla porta che li avrebbe condotti all'Arca di Noè.

«Speriamo solo che Ulric non ci stia aspettando dall'altra parte.»

64

Sebastian Ulric osservava con il binocolo i tre uomini appostati davanti all'ingresso della caverna, a meno di quattrocento metri sotto di lui. Erano parzialmente nascosti: solo la testa di due di loro era visibile.

Alla fine Tyler Locke ce l'aveva fatta davvero. Quando Ulric l'aveva visto uscire dal monastero di Khor Virap con il sacerdote che gesticolava contrariato, si era convinto che avessero trovato la mappa. Non poteva più distruggerla come pianificato, o avrebbe attirato troppa attenzione.

Subito dopo Ulric e il suo gruppo erano tornati in Turchia, pagando profumatamente la polizia locale per poter attraversare indisturbati il confine. Poi, grazie alle coordinate GPS, avevano raggiunto il luogo in cui si trovava l'Arca durante la notte. Erano muniti di visori notturni di terza generazione, in grado di amplificare anche la più debole luce rischiarando a giorno il terreno e facilitando la salita a piedi. Con l'aiuto di farmaci stimolanti erano rimasti svegli riuscendo a vedere l'arrivo dell'elicottero di Locke.

Svetlana e le due guardie erano nascoste dietro una roccia; Cutter invece era steso accanto a Ulric, con il fucile d'assalto sulla spalla.

«Riesci a colpirli da qui?» chiese Ulric.

«Potrei farcela con uno,» rispose Cutter «ma gli altri sono troppo distanti. Si metterebbero al riparo prima che riesca ad abbatterli.»

«Ci occorre un diversivo.» Abbassò la voce per non farsi sentire. «I tuoi uomini sono sacrificabili.»

Cutter assentì. «Gli dirò di avvicinarsi e fingere di arrendersi. Appena le guardie di Locke usciranno allo scoperto farò fuoco.»

«Ottimo. Cosa mi dici delle loro ricetrasmittenti?»

«Attiverò il jammer a banda larga per disturbare le trasmissioni radio. Dobbiamo metterci in posizione?»

«Non ancora. L'ultima volta che siamo stati qui abbiamo esaminato la grotta da cima a fondo, senza trovare meccanismi simili a quello di Khor Virap. Non credo che quello sia il vero ingresso, ma se non vedremo Locke fra qualche minuto, allora vorrà dire che è riuscito a entrare.»

«Penso che sia meglio aspettare finché non esce con l'amuleto, e poi ucciderli tutti.»

«No» disse Ulric con un tono risoluto. «Dobbiamo seguirli nella caverna. Non voglio correre il rischio che Tyler distrugga l'amuleto. Appena scopriremo l'accesso all'Arca, entreremo in azione.»

Cutter puntò il dito vedendo comparire Locke, Westfield e la Kenner. «Eccoli.»

«Avevo ragione» esclamò Ulric. «Quello non è il vero passaggio.»

Scorse Locke che faceva un segno ai suoi uomini, per poi incamminarsi verso sud.

«Cercate un'apertura molto più piccola dell'altra» disse Tyler. «Dovrebbe essere grande quanto basta per una persona sola.»

Riprese a contare i passi. Arrivato a novantasette, vide una fenditura nella roccia, larga circa sessanta centimetri e alta due metri; era coperta di terra e pietre, come se la volta fosse crollata centinaia di anni prima.

«Credi sia questo l'ingresso?» domandò Dilara.

«Probabile. Se è così, allora siamo arrivati per primi. È impossibile che Ulric ci abbia preceduti facendo saltare l'entrata prima di andarsene.»

«Quindi è ora di darci dentro» scherzò Grant distribuendo le vanghe pieghevoli.

Impossibile dire quanto avrebbero dovuto scavare prima di riuscire ad aprire un varco. Ore? Giorni? Non avevano molta scelta. Dovevano accedere all'Arca, e quello era l'ingresso. Tyler ne era sicuro.

Lavorarono due ore prima che la vanga di Grant affondasse nel vuoto. Spazzarono via la terra restante e illuminarono con le torce un passaggio di cui non si vedeva il fondo.

Tyler avvertì i mercenari che almeno cinque individui ostili avrebbero potuto tentare di raggiungere la caverna. Si sarebbero aggiornati via radio ogni quarto d'ora. Le guardie si misero in posizione e Tyler si assicurò che la sua sacca e quella di Grant passassero dall'apertura. Guardò Dilara.

«Prima le signore?» chiese lei.

«Credo che ti meriti di vedere l'Arca per prima.»

Dilara sorrise. «Grazie. Mi ricorderò di questo giorno per il resto della mia vita.» Fece un respiro profondo ed entrò, venendo subito inghiottita dall'oscurità. Tyler la seguì a ruota e Grant chiuse la fila.

Procedettero lentamente; in diversi punti il passaggio era così angusto che Tyler temeva che Grant restasse incastrato.

«Ce la fai?» chiese all'amico.

«È un po' stretto» rispose Grant ansimando. «Se rimango bloccato, chiediamo ai ragazzi là fuori di portarci un po' di vaselina.»

Tyler rise. Grant era in ottima forma.

«Vedi qualcosa davanti a te?» domandò Tyler a Dilara, dopo aver percorso una quindicina di metri.

«Sì, mi pare che più in là il passaggio cominci ad allargarsi.»

Un minuto dopo si ritrovarono in un ambiente più ampio, e Tyler si affiancò a Dilara. Non si avvertiva la tipica umidità delle grotte calcaree: l'interno era invece secco e polveroso. A Tyler venne in mente la sua visita alla tomba egizia di Tut, nella Valle dei Re.

Grant riemerse accanto a loro e fece un respiro profondo. «Grazie a Dio siamo usciti di lì. Non soffro di claustrofobia, ma potrei iniziare dopo un'esperienza simile.» La sua voce rimbombò in lontananza. «A giudicare dall'eco, questa caverna sembrerebbe enorme.»

«Scopriamo quanto» replicò Tyler, tirando fuori dallo zaino una luce stroboscopica. La batteria non sarebbe durata a lungo, ma, grazie alla luce intensa, avrebbero potuto farsi un'idea delle dimensioni della grotta.

«Non guardatela direttamente quando l'accendo.» Mise la mano sull'interruttore. «Pronti?»

«Pronti» rispose Grant.

Dilara annuì entusiasta. «Facci vedere.»

«Signore e signori, ecco a voi l'Arca di Noè.»

Tyler premette l'interruttore e indietreggiò. Sentì il condensatore immagazzinare l'energia, dopodiché la luce prese a irradiarsi verso l'esterno a intervalli di mezzo secondo. Grazie alla sua conformazione, l'occhio umano la percepisce come una luce quasi continua.

Dilara proruppe in un grido strozzato. Nessuno riuscì a dire una parola. Era una visione mozzafiato.

Un'immensa struttura lignea di tre piani si estendeva a perdita d'occhio sulla parete sinistra della caverna. Lungi dall'essere rudimentale, la costruzione rivelava un grado di eccellenza tecnica che Tyler non avrebbe ritenuto possibile in una civiltà antica. Le varie componenti si incastravano alla perfezione. Era impossibile immaginare quanta fatica ci fosse voluta a costruire qualcosa di simile a chilometri e chilometri di distanza dalle riserve di legno necessarie. Anche con le attrezzature moderne, edificare una struttura simile all'interno di una caverna e con un'illuminazione scarsa sarebbe stata un'impresa colossale. Era davvero stupefacente.

Quello che Tyler aveva davanti agli occhi era il più antico monumento di legno esistente; un'opera tanto maestosa da poter rivaleggiare con le grandi piramidi. Una magnifica costruzione, progettata e realizzata da Noè.

«Mio Dio» mormorò infine Dilara. «È ancora intatta. Dopo tutto questo tempo è ancora in piedi.»

«È l'aria secca» osservò Tyler. «Niente acqua, niente termiti, e quindi niente putrefazione.»

«A quanto pare non avremo bisogno di tutta l'attrezzatura che ci siamo trascinati dietro» intervenne Grant.

«Dimmi, sei ancora scettico?» chiese Dilara a Tyler.

Lui scosse piano la testa. «Ammetto di essermi sbagliato.»

«Deve essere la più straordinaria scoperta archeologica della storia.»

«Io mi spingerei oltre. Direi che è un miracolo.»

65

La batteria della luce stroboscopica si esaurì dopo qualche minuto. A parte le torce elettriche e il flebile chiarore che filtrava dall'esterno, la caverna tornò a sprofondare nell'oscurità.

Usando un laser telemetrico, Tyler ebbe la conferma che l'Arca aveva le dimensioni descritte nella Bibbia: era lunga centotrentasette metri, larga ventitré e alta quattordici. Ipotizzò che fosse stata ricavata all'interno di un canale di lava di dimensioni stupefacenti, una formazione inconsueta per quella tipologia di vulcano. Qualcuno avrebbe potuto dire miracolosa. Se non fosse stato per l'assenza d'acqua, era un rifugio perfetto.

La struttura di legno - addossata a una parete in modo che questa fungesse da muro interno - era una costruzione a tre gradoni simile agli spalti di uno stadio: ciascun livello si trovava più in alto e più indietro rispetto a quello sottostante. Per tutta la lunghezza era inoltre divisa in varie stanze, tutte aperte sul davanti.

Tyler esaminò il legno impiegato per la costruzione: era forte e duro, e trattato con il bitume per impedirne la putrefazione. Picchiò su alcune assi: parevano ancora solide dopo seimila anni. Nonostante le obiezioni di Dilara, prese il suo kit di strumenti e conficcò il coltellino in una trave. Non cedeva. La costruzione doveva essere abbastanza stabile da poterci camminare sopra.

Le tracce dei suoi antichi abitanti abbondavano, come se l'avessero lasciata solo qualche minuto prima: si vedevano ancora mobili, anch'essi di legno, e vasi.

Una scala correva parallela alla struttura permettendo l'acceso ai vari piani; davanti ai due livelli superiori si apriva una passerella larga circa cinque metri e lunga quanto la struttura, sulla quale era possibile camminare e affacciarsi sul livello sottostante.

Al pianterreno si trovavano le stanze più ampie; vista la struttura a gradoni, le stanze del secondo e del terzo livello erano meno profonde. Tyler fece un rapido calcolo e ipotizzò che vi fossero oltre cinquanta stanze da setacciare. Dovevano stabilire un ordine o ci avrebbero messo dei giorni.

«Da dove cominciamo?» chiese a Dilara.

Lei scosse la testa. «Non ne ho idea. Direi che le stanze inferiori potevano servire come magazzini, recinti per animali e depositi dei rifiuti. Il secondo livello potrebbe invece aver ospitato le sale comuni, e quello superiore gli alloggi. Ma è solo un'ipotesi. L'amuleto potrebbe trovarsi ovunque. Dividiamoci.»

«D'accordo. Per adesso siamo soli e non dovremmo correre rischi. Ma prima ho qui qualcosa che potrebbe fare al caso nostro.»

Aprì la cerniera dello zaino ed estrasse I'RCV, il veicolo radiocomandato, assieme a un portatile.

«Se usiamo la telecamera di quell'aggeggio ci metteremo solo più tempo» osservò Dilara

«Questa volta non useremo la telecamera. Ma il sistema di mappatura laser.»

«E come funziona?»

«Manovrerò I'RCV all'interno della caverna e su ciascun livello della costruzione, e il sistema di mappatura laser calcolerà la distanza da ogni superficie che il veicolo supera. Il computer riceverà i dati e visualizzerà in tempo reale una mappa tridimensionale, che poi invierò alla memoria presente nei nostri caschi.»

Si sfilò il casco protettivo per mostrarlo a Dilara. A prima vista sembrava un comune elmetto da minatore con una lampada, invece disponeva anche di una telecamera a infrarossi in grado di captare l'eventuale presenza di un corpo a distanza.

«La Gordian ha sviluppato questi apparecchi per poter intervenire nei crolli delle miniere in condizioni di scarsa visibilità. Me li sono fatti spedire qui da una filiale greca.»

«Vuoi dire che grazie a questo casco potremo vedere l'intera struttura?»

«Ovunque girerai la testa, il casco ti mostrerà la rappresentazione grafica di ciò che hai di fronte. Quando

illuminerai qualcosa con la torcia, vedrai l'immagine reale sovrimpressa a quella computerizzata. Il casco comunica con questo emettitore, che fa da punto di riferimento.» Tyler ripose un piccolo ricetrasmettitore alla base della parete.

«E quanto dovremo aspettare per poterlo usare?» chiese Dilara.

«Solo qualche minuto. La velocità massima dell'RCV è di circa sessanta chilometri orari. Io non devo fare altro che guidarlo fino al primo livello, poi il laser e il computer faranno il resto. Una volta arrivato all'estremità opposta, lo farò salire al secondo livello e ripeteremo il tutto.» Tyler posò a terra l'RCV, cliccò sul touchpad del computer e, quando ebbe conferma che la raccolta dei dati era iniziata, avviò il dispositivo. Il veicolo sfrecciò via e Tyler si concentrò sullo schermo a cristalli liquidi del comando a distanza. Dieci minuti dopo l'RCV aveva già passato in rassegna tutti i livelli dell'Arca ed era tornato alla loro postazione.

«Ottima guida, Andretti» scherzò Grant.

«Alla fine tutte quelle ore perse ai videogiochi sono state utili» commentò Tyler scaricando i dati nei caschi. Ne infilò uno, abbassò i visori e si guardò attorno.

Attraverso le lenti vedeva chiaramente Dilara e Grant, ma lo sfondo non era più nero e informe. Mentre muoveva la testa, il computer calcolava posizione e distanza da ciascuna superficie solida; poi, servendosi di reticolati e sfumature diverse, creava una rappresentazione schematica di tutto ciò che si trovava nel campo visivo di Tyler. A diversi livelli di profondità corrispondevano varie sfumature, in modo da far risaltare la presenza di eventuali oggetti.

Tyler fece qualche passo di lato, e la visuale cambiò simultaneamente.

«Provalo» disse a Dilara porgendole un elmetto.

Dilara lo indossò e girò la testa da una parte all'altra, quindi la piegò verso l'alto e verso il basso.

«È incredibile! Vedo benissimo.» Poi perse l'equilibrio. Tyler l'afferrò al volo.

«Ci vuole qualche minuto per abituarsi» le spiegò. «Se ti senti instabile, basta che chiudi gli occhi per una manciata di secondi.»

«D'accordo.»

«Lasceremo l'attrezzatura qui. Non ha senso portare pesi inutili. Dividiamo l'area per livelli. Io cercherò in quello più basso. Grant, tu prendi il secondo e tu Dilara quello più alto. Non tocchiamo nulla, a meno che non sia strettamente necessario. Le analisi scientifiche le rimandiamo a dopo. Il nostro obiettivo ora è trovare l'amuleto.»

«Che aspetto ha?» chiese Grant. «Assomiglia a un gioiello?»

«Probabile» rispose Dilara. «E dovrebbe trovarsi su un altare simile a quello che abbiamo visto nella camera della mappa a Khor Virap. Se trovate l'amuleto, chiamatemi.» Indicò la fotocamera digitale. «Prima di prenderlo voglio scattargli una foto nel suo sito originario.»

«Attenti a dove mettete i piedi» li avvertì Tyler. «L'Arca sembra abbastanza robusta, ma, anche in assenza d'acqua, il pavimento potrebbe essere marcito.»

Nonostante i mercenari di guardia all'esterno, Grant e Tyler presero le mitragliatrici per precauzione, mentre Dilara decise di non portare la sua per essere più leggera. Dovevano fare in fretta.

Grant e Dilara salirono con cautela sulla rampa più vicina, e ben presto divennero solo due puntini luminosi.

Lungo una parete erano accatastati migliaia di vasi in ceramica, perlopiù intatti. Tyler ne esaminò alcuni: la maggior parte era vuota; altri contenevano resti di cibo ormai ridotto in polvere. Era improbabile che l'amuleto si trovasse lì. Entrò nella

prima stanza e ne scrutò rapidamente l'interno. Altri vasi. Idem per le due stanze successive. Con ogni probabilità erano depositi di provviste, nei quali era stato raccolto il necessario al sostentamento di una famiglia e di un certo numero di animali per mesi e mesi.

Tyler continuò a perlustrare quelli che sembravano essere stati dei recinti. Agli angoli era accatastata qualche balla di fieno essiccato; non c'erano ossa di animali. Ormai aveva controllato quasi metà dell'Arca senza trovare niente. Contattò Grant e Dilara via radio: non avevano avuto più fortuna. Avevano rinvenuto altri manufatti in ceramica, vestiti, utensili, ma nessun amuleto.

Tyler ispezionò l'ennesimo recinto, quindi si trovò

in una stanza larga una trentina di metri - il triplo rispetto alle altre -, con ampie colonne di pietra che partivano dal soffitto. La rappresentazione tridimensionale evidenziava vari gradi di sfumature: in quella stanza doveva esserci qualcosa.

Tyler illuminò l'ambiente con la torcia: gli parve di essere entrato nel covo dei pirati. Il pavimento era pieno di monili e vasellame d'oro, statuette d'avorio e oggetti tempestati di gemme, scrigni con decorazioni di bronzo e argento. Alle pareti erano allineati busti marmorei; e poi ancora zaffiri, rubini, diamanti e ametiste.

Per un istante quasi dimenticò perché si trovava lì, poi ricordò cosa stava cercando. Se nell'Arca di Noè era custodito un amuleto, doveva trovarsi senz'altro in quella sorta di cappella.

Chiamò Dilara e Grant chiedendo loro di raggiungerlo il più in fretta possibile. Non disse perché. Dovevano vedere con i loro occhi.

In attesa degli altri, Tyler esaminò tutti quei tesori. Le statuette e le urne, accatastate alla rinfusa, avevano stili e fogge differenti, ed erano fregiate di iscrizioni in lingue diverse. Alcuni oggetti preziosi erano riposti in vasi o bauli di pietra, ma perlopiù erano sparsi a terra.

Grant fu il primo ad arrivare; appena entrò, restò a bocca aperta. A quanto Tyler ricordava, era la prima volta che l'amico rimaneva senza parole.

Dilara giunse poco dopo di lui, ma era troppo concentrata sulla fotocamera digitale per rendersi conto di quello che aveva di fronte. «Ho trovato uno stupefacente deposito di armi...» Alzò gli occhi e si bloccò. «Mio Dio!»

«Credo che andrò in pensione» commentò Grant.

«Temo che il governo turco non sarebbe d'accordo se prendiamo qualcosa.»

«O quello armeno» suggerì Dilara mentre scrutava la stanza. «È davvero incredibile! Quando tutto questo sarà di dominio pubblico, si scatenerà un putiferio per stabilire a chi appartiene. Solo questa stanza deve valere miliardi.»

«Nessuna ricompensa per chi l'ha trovata?» domandò Grant speranzoso.

«Vedremo» disse Tyler. «Prima le cose importanti. L'amuleto deve essere qui da qualche parte. E... Grant, niente souvenir.»

«Guastafeste.»

«Torneremo più tardi con l'attrezzatura, così potrai aiutare Dilara a raccogliere pezzo per pezzo. Ma adesso voglio scovare quell'amuleto e portarlo in un posto sicuro.»

«Vista la sua importanza,» rifletté Dilara «non credo che sia stato semplicemente buttato a terra. Proviamo a controllare lungo la parete davanti a noi.»

Facendosi strada in quell'ammasso di oggetti preziosi, raggiunsero sette sarcofagi di pietra lunghi poco meno di due

metri, ciascuno posto su un piedistallo. Il muro al quale erano appoggiati era coperto di iscrizioni, apparentemente nella stessa lingua di quelle trovate a Khor Virap.

Dilara ne sfiorò uno, sollevando la polvere di secoli e secoli. «Le scritte ci diranno chi custodiscono.»

«Aspetta» disse Tyler. «Guarda.» Puntò la torcia su una sorta di altare sopra il quale si trovava una sfera opaca grande poco meno di una palla da baseball e di un colore ambrato. Era circondata da altre sfere, leggermente più piccole.

Dilara lesse l'iscrizione sull'altare. «Qui è posto l'amuleto di Sem, quale simbolo dell'empietà umana, esempio dell'amore di Dio e monito a coloro che oseranno sfidare la Sua ira.»

Tyler si piegò e illuminò le sfere. Capì subito di cosa si trattava: erano pezzi di ambra. Spesso nell'ambra, una resina fossilizzata nel corso dei millenni, restavano intrappolati insetti, preservati praticamente intatti e protetti dall'aggressione degli agenti atmosferici.

Le due sfere ai lati erano vuote, mentre l'amuleto di

Sem conteneva lo scheletro di una rana che sembrava galleggiare in una sacca di liquido viscoso.

Dopo che Dilara l'ebbe fotografato, Tyler lo prese in mano. Il liquido all'interno si mosse.

«Questa è la fonte del morbo» disse. «La sostanza grezza da cui Ulric ha sviluppato la sua arma biologica. Il corpo della rana imprigionata nell'ambra è stato dissolto dall'agente prionico riducendosi a questo liquido denso. La resina deve avere protetto anche i prioni. Quando Ulric ha trovato l'amuleto di Iafet nella camera segreta a Khor Virap, si è reso conto che il liquido interno racchiudeva una malattia letale.»

«E ha ricavato l'Arkon da una rana?» chiese Grant. «Sembra *Jurassic Park,* solo un po' più... appiccicoso.»

Tyler annuì. «Secondo l'iscrizione di Khor Virap, l'amuleto custodiva qualcosa di terribile. Ulric deve aver intuito che si

trattava di un flagello che, all'epoca di Noè, aveva sterminato ogni essere vivente, uomini e animali. Sapeva di avere gli strumenti adatti ad analizzarlo per sviluppare un'arma micidiale. Quando ha scoperto cosa aveva per le mani, ha ideato il progetto Oasi.»

Grant prese l'amuleto dalle mani di Tyler, e osservò il suo contenuto. «Proprio com'è successo sull'aereo di Hayden.»

«Se questa rana è la portatrice dell'Arkon,» disse Tyler «il morbo deve risalire all'epoca in cui è vissuta. Ma a questo punto non abbiamo idea di quale potesse essere. Per quanto ne sappiamo, quando l'animale è rimasto intrappolata nell'ambra, avrebbe potuto essere in fuga da un T-Rex.»

«Credi sia stata questa sostanza a determinare la scomparsa dei dinosauri?» domandò Grant.

«Non lo sapremo mai. Ma senz'altro l'Arkon era sufficientemente virulento da poterlo fare.»

Dilara aveva letto l'iscrizione sulla parete.

«Ehi» esclamò scattando un'altra foto. «Qui è raccontata la storia di com'è avvenuto il ritrovamento.» Iniziò a tradurre a vista. «Noè raccolse questi frammenti d'ambra nel letto di un fiume prosciugato. La scoperta fu il primo segno divino che avrebbe dovuto costruire l'Arca.» Si rivolse a Tyler e a Grant. «L'ambra è da sempre una sostanza pregiata: trovare queste sfere dovette sembrargli una fortuna.»

«Come si è liberato l'agente prionico?» chiese Tyler.

Dilara fece correre il dito sull'iscrizione. «Spero di interpretare correttamente. Noè ebbe una visione, nella quale gli fu detto che quei frammenti erano speciali e donati da Dio soltanto a lui. Tre delle sfere più grandi contenevano le ossa della rana. Un mercante le vide e volle appropriarsene per vendere il liquido a scopi terapeutici. Sospettando che tutto ciò fosse un affronto a Dio, Noè cercò di nasconderle, ma il mercante ne rubò una e scomparve.»

Dilara s'interrompeva di tanto in tanto per riflettere sulla traduzione.

«Un'altra visione rivelò a Noè che quel ladro era un esempio della malvagità umana e che perfino il servitore di Dio non era libero dall'empietà del prossimo. Poi Noè venne a sapere di una strana malattia che si stava diffondendo nel paese da cui proveniva il mercante e lo interpretò come un segno dell'ira di Dio. A quel punto, un'altra visione gli indicò come fabbricare l'Arca, che costruì insieme ai figli. Cercò di convincere altri che la morte stava arrivando e che avrebbero dovuto unirsi a lui. Ma quelli non vollero ascoltare.»

«E poi vennero le piogge» disse Tyler.

Dilara annuì. «E portarono il Diluvio. E con questo nome la pestilenza divenne nota in tutta la regione. Noè

sigillò l'ingresso all'Arca, per paura che gli infetti cercassero rifugio da lui.»

«Da dove prendevano l'acqua?» chiese Grant.

«L'iscrizione non lo specifica, ma forse la ricavavano direttamente da un ghiacciaio vicino. Dopodiché attesero che il morbo si placasse.»

«E tutti questi tesori?»

Dilara continuò la lettura. «Quando il Diluvio passò, erano tutti morti. Animali, uccelli, uomini.»

«Il morbo sterminò tutta la vita sul pianeta?» domandò ancora Grant.

«Non credo» rispose Tyler. «Ma sono sicuro che Noè non si spinse oltre la linea di displuvio dell'Ararat. Probabilmente pensò che il mondo intero fosse stato purificato.»

«Usciti dalla caverna, trovarono solo ossa e prove dell'avidità umana» continuò Dilara. «Raccolsero tutto quello che riuscirono a recuperare, dai tesori dei re alle ricchezze dei mercanti, e lo portarono qui, per offrirlo a Dio.» Si bloccò.

«Cosa c'è?»

«Adesso capisco» mormorò. «Il *Libro della caverna dei tesori*... L'Arca di Noè *è* la caverna dei tesori.»

«E fammi indovinare chi è sepolto qui?» intervenne Tyler. «Noè e i suoi figli.»

Con un respiro profondo, Dilara posò la mano sul sarcofago a destra dell'altare su cui era posto l'amuleto. «Esatto. Siamo davanti alla prova concreta che un episodio narrato nel primo libro della Bibbia è realmente avvenuto. Accanto a Noè sono sepolti due dei suoi figli, Sem e Iafet, assieme alle quattro mogli.»

«E l'altro figlio, Cam?» chiese Grant. «Perché non è qui?»

«L'iscrizione è opera di Cam» rispose lei. «È stato lui a riporre nei sarcofagi i corpi dei suoi famigliari. Cam era l'unico degno di fiducia: non avrebbe mai rubato il tesoro scatenando nuovamente l'ira di Dio sulla Terra.»

Tyler recuperò con cautela l'amuleto di Sem dalle mani di Grant e prese una delle sfere d'ambra dall'altare, infilandoseli in tasca.

«Ehi!» disse Grant. «Credevo che potessimo prendere solo l'amuleto!»

«Visto quello che contiene, non può essere esaminato. Ma se l'altra sfera è stata trovata nello stesso momento, potrebbe aiutarci a stabilirne l'epoca. Non sarebbe stupefacente se la rana risalisse a sessantacinque milioni di anni fa?»

«Affascinante» ribatté Grant con un tono gelido.

Tyler guardò l'orologio. Era il momento del rapporto radio.

«Qui Tyler» disse al walkie-talkie. «Passo.»

Nessuna risposta, solo una serie di scariche statiche. Riprovò. Stesso risultato.

«Forse siamo troppo lontani dall'ingresso» osservò Grant.

«Fatemi restare qui ancora qualche minuto» disse Dilara. «Voglio scattare qualche altra foto.»

Tyler rimase in silenzio: quella storia non gli piaceva per niente. Certo, se i mercenari fossero stati attaccati si sarebbero messi in contatto con loro.

«Resto io con lei» si offrì Grant. «E se poi protesta, me la carico in spalla.»

«Non preoccupatevi» replicò Dilara. «Qualche minuto soltanto.»

«D'accordo» disse Tyler. «Vi do cinque minuti. Riprovo a contattare le guardie e faccio chiamare l'elicottero. Se non ci riesco, allora significa che è successo qualcosa. Tenetevi pronti.»

Presa com'era a esaminare tutti quei tesori, Dilara lo ignorò.

Tyler s'incamminò verso l'ingresso continuando a chiamare i mercenari al walkie-talkie. Per qualche strano motivo, più si avvicinava all'uscita, più le scariche statiche si facevano intense.

Quando raggiunse il punto da cui erano partiti, si accorse che il loro equipaggiamento non c'era più. Qualcuno l'aveva rubato. E qualcuno stava disturbando le trasmissioni radio.

«Ben arrivato, Tyler» tuonò una voce alle sue spalle. «Mani sulla testa, prego. Lentamente.»

Obbedì.

«Adesso voltati.»

La lampada del suo elmetto illuminò il contorno di Sebastian Ulric che camminava verso di lui puntandogli contro una pistola. Giunto a qualche metro di distanza, si fermò con uno sguardo soddisfatto.

«Grazie per averci mostrato come entrare.»

67

«Non ci vedo. Spegni la luce del casco» disse Ulric. «E niente movimenti bruschi. Non sono solo.»

Alle spalle di Tyler, vicino all'ingresso, qualcuno accese una torcia elettrica. Una delle guardie di Ulric. Tyler spense la lampada: ora quella torcia era l'unica fonte luminosa.

«E i nostri uomini all'esterno?» chiese Tyler, anche se conosceva già la risposta.

«Erano in gamba. Non eccezionali, ma in gamba. Sono riusciti persino a far fuori uno dei miei prima che Cutter li eliminasse. Adesso butta a terra le armi. Piano. Anche la radio.»

Tyler fece come diceva.

«Ora voltati e passa tutto a Brett con un calcio.»

Tyler si girò e vide un uomo che imbracciava un fucile automatico; a tracolla aveva una bandoliera piena di granate e sulla testa un visore notturno.

«Dove sono i tuoi leccapiedi? Aspettano fuori?» Doveva strappare a Ulric qualche informazione.

«No, sono all'interno della caverna. Al momento stanno cercando la Kenner e Westfield.»

«Ulric è qui!» gridò Tyler nel buio.

«Non sprecare fiato. I visori di cui disponiamo sono molto più sofisticati dei vostri, altrimenti tornando qui mi avresti visto. Ho un'offerta da farti.»

«Non ti dirò dove si trova l'amuleto.»

«So già dove si trova. Vedo benissimo che ce l'hai in tasca. Ma non voglio rischiare che la Kenner e Westfield trovino un'altra via d'uscita. Non sarebbe opportuno. Quindi, ecco la mia offerta.»

«Tanto ci ucciderai comunque» disse Tyler.

«Già. E vi scoverò comunque tutti e tre. Semplicemente non ho voglia di aspettare.» Rivolse un cenno a Brett. «La radio.»

L'afferrò al volo e si portò il microfono alle labbra.

«Dilara, Grant, so che riuscite a sentirmi. Se vi presentate qui entro due minuti, vi prometto che la vostra morte sarà rapida e indolore. In caso contrario, comincerò a sparare a Locke. Partirò

dai piedi, poi passerò alle ginocchia e alle mani. Niente organi vitali. Morirà agonizzando.»

«Non accetteranno mai» disse Tyler.

«Ti conviene sperare il contrario.»

«Ci hai seguiti, vero?»

«Sei un uomo pieno di risorse. Quando ho visto che eri riuscito ad arrivare a Khor Virap, sapevo che avresti trovato l'Arca.»

«E tu ne sai una più del diavolo, Sebastian. Hai costruito il tuo laboratorio in maniera illecita, poi mi hai liquidato.»

Ulric sogghignò compiaciuto. «Ancora una volta ho vinto io. Potrai anche aver ritardato i miei piani assaltando l'Oasi, ma il risultato sarà lo stesso.» Alla radio annunciò: «Vi rimangono sessanta secondi».

Grant aveva sbagliato a non portare con sé Dilara. Voleva correre a salvare Tyler e aveva pensato che lei l'avrebbe rallentato. Le aveva detto di risalire al terzo livello e nascondersi. E di servirsi esclusivamente del sistema di mappatura tridimensionale per orientarsi, non della torcia o della lampada sul casco.

Solo una volta Grant accese il visore a infrarossi. Qualsiasi fonte di calore si trovasse nel suo campo visivo sarebbe saltata all'occhio come un falò in una notte senza luna. Sapeva che Cutter si trovava da qualche parte lì dentro, e che non avrebbe aspettato lo scadere dell'ultimatum per ucciderlo.

Corse verso l'entrata appiattendosi contro la parete, poi, raggiunta la scala, si fermò a controllare la situazione dall'alto. Scese in fretta al secondo piano, cercando di fare meno rumore possibile. Correndo alzò lo sguardo sulla passerella del terzo livello per capire dove si era nascosta Dilara. La vide entrare in una stanza ma... dietro di lei c'era qualcuno. Armato. Avvistò un'altra persona al primo livello.

Nessuno dei due guardava nella sua direzione; sembravano concentrati a setacciare le stanze a una a una. Grant sollevò il visore e iniziò a strisciare a terra, tenendo sempre d'occhio la passerella del terzo livello e il pavimento della caverna. Nessuna luce: anche loro erano muniti di visori notturni.

Tornò ad abbassare il visore. Le immagini non erano abbastanza nitide da permettergli di identificare i due sconosciuti, ma quello sopra di lui - una donna probabilmente - aveva l'aria familiare. Se quella era Svetlana Petrova, l'altro doveva essere Cutter.

Svetlana sarebbe stata un ottimo ostaggio: avrebbe potuto scambiarla con Tyler. O almeno gli sarebbe servita per guadagnare tempo e studiare la mossa successiva. Doveva sorprenderla alle spalle e disarmarla.

Corse più veloce che poteva sulla scala fino al terzo livello. Nell'auricolare sentì la minaccia di Ulric: «Vi rimangono sessanta secondi».

Fece capolino dal bordo della passerella. A una decina di metri di fronte a lui c'era Svetlana: stava per raggiungere Dilara. Bisognava agire in fretta. Grant si alzò in piedi e scattò verso la Petrova, pronto ad afferrarla al collo.

«Anche tu sei pieno di risorse» sibilò Tyler. «Quei visori notturni sono di ultima generazione?»

«I più avanzati disponibili sul mercato» rispose Ulric. «È sufficiente la luce che filtra dalla fenditura all'entrata per illuminare a giorno la caverna.»

«Hai pensato a tutto. O quasi. E se in tasca non avessi l'amuleto? Se l'avessi nascosto da qualche parte nell'Arca?»

«Non ne avevi il tempo. E se fosse in mano a uno dei tuoi amici, capiranno che la mia offerta prevede che mi portino l'amuleto.»

«E se l'avessero nascosto loro? L'Arca è enorme: ci metteresti un sacco a trovarlo.»

«Stai bluffando.»

«Sarebbe inutile bluffare con te.»

Continuando a tenere la pistola puntata, Ulric guardò l'orologio. «Ancora trenta secondi. D'accordo. Vediamo se dici la verità.» Si rivolse a Brett. «Perquisiscilo. Parti dalla tasca anteriore sinistra.»

Ulric aveva abboccato e, come Tyler aveva previsto, non si sarebbe mai abbassato a fare il lavoro sporco di persona.

La guardia si avvicinò a Tyler impugnando la torcia con la mano sinistra. Per perquisirlo fu costretto a riporre la pistola nella fondina.

Gli sfilò di tasca l'amuleto e, quando lo lanciò a Ulric, Tyler ne approfittò. Afferrò l'uomo per il giubbotto e la torcia cadde a terra lasciandoli al buio. Brett gli sferrò dei pugni nello stomaco, ma Tyler non mollò la presa e lo spinse all'indietro.

Ulric cominciò a sparare. Nell'oscurità Tyler sentiva i proiettili sfrecciargli accanto. Uno lo ferì alla coscia facendolo inciampare, ma era troppo carico di adrenalina per provare dolore. Fece altri due passi e assestò un ultimo colpo a Brett liberandosi di lui. Si allontanò di corsa. Aveva solo due secondi: mentre spingeva via la guardia, aveva tirato la spoletta di una delle granate che teneva sul petto.

Rotolò su se stesso e si coprì la testa, sperando che la sua idea non facesse crollare completamente la grotta.

La bomba scoppiò prima che Brett potesse rialzarsi, innescando l'esplosione di tutte le altre. Il boato fu fortissimo. Appena il rumore cessò, Tyler udì le pareti dell'entrata crollare. Era bloccato.

Proprio come sperava. Ora che non filtrava più luce dall'esterno, anche i visori di Ulric erano del tutto inutili. Ulric,

Cutter e la Petrova non avevano più alcun vantaggio su di loro. Avrebbero dovuto usare le torce.

Adesso si giocava alla pari.

68

Cutter sperava di trovare Grant Westfield accucciato nell'angolo di una stanza, in modo da potergli sparare come a un cane. Ma non aveva avuto fortuna. Alzò lo sguardo per controllare dove fosse Svetlana. Avevano interrotto le comunicazioni per non segnalare la loro posizione. Sulla rampa sopra di lui scorse una figura massiccia alzarsi e muoversi verso di lei. Westfield.

Prese la mira, ma l'angolazione non era buona. Voleva centrare in pieno quel bastardo. Era sicuro di non essere visto. Come quando erano insieme nell'esercito, Westfield era troppo concentrato sul proprio bersaglio e prestava il fianco. E adesso l'avrebbe pagata cara.

Cutter risalì le scale in punta di piedi imbracciando il mitragliatore. Westfield era molto vicino alla Petrova, con il fucile a tracolla. Cutter puntò al suo torace possente. Non poteva mancarlo. Voleva vedere la sua faccia mentre moriva, così gridò: «Motosega!».

Nel momento stesso in cui Westfield si girava tutta la caverna fu squassata da una fragorosa esplosione. Contemporaneamente, il mirino sul visore di Cutter si spense. Buio totale. Fece fuoco, ma ormai era troppo tardi. Sentì i proiettili colpire il legno, ma nessun grido di dolore. L'aveva mancato.

Udendo l'esplosione e la raffica di proiettili, Dilara decise di agire. Non poteva restarsene lì ad aspettare di essere stanata.

Si era rifugiata nella stanza piena di armi che aveva trovato poco prima. Tra i pugnali e le spade, appoggiata al muro aveva visto una serie di frecce con la punta rivolta verso il basso;

accanto c'era un'urna sulla quale compariva un simbolo purpureo che raffigurava una figura umana nell'atto di pregare. Quell'immagine le era parsa familiare, anche se non sapeva perché.

Si guardò attorno. All'improvviso si accese una luce: era la lampada sull'elmetto di Grant, che stava strisciando fuori da una stanza, a pochi metri da lei.

Fu a quel punto che Dilara si accorse di Svetlana Petrova. Le dava le spalle: era vicinissima. La donna sparò all'elmetto di Grant indietreggiando, dritta contro la pistola che Dilara impugnava. Colta alla sprovvista, lasciò cadere l'arma. Rimasta a mani nude, fece la prima cosa che le venne in mente: si avventò su Svetlana e la atterrò disarmandola. La Petrova colpì Dilara con una gomitata, e lei reagì con un pugno. Sapeva perfettamente che non poteva avere la meglio sulla compagna di Ulric.

Si voltò e, alla luce dell'elmetto, vide Dan Cutter in piedi sul bordo della passerella che le teneva entrambe sotto tiro. In quell'istante comparve Grant: si lanciò contro Cutter, e caddero entrambi sulla passerella sottostante. Dilara abbassò lo sguardo su Svetlana. Sarebbe stata una lotta all'ultimo sangue. Nessuno sarebbe venuto a salvarla. Se voleva sopravvivere, doveva contare solo sulle proprie forze.

69

Tyler era sicuro che l'esplosione non avesse ucciso Ulric. Si alzò in piedi soffocando un colpo di tosse per non essere avvistato. Cercò a tastoni il suo elmetto. Lo sfiorò con la mano e lo infilò: il sistema di mappatura tridimensionale funzionava ancora, mentre il sensore a infrarossi era danneggiato. Senza accendere la lampada non sarebbe riuscito a individuare Ulric.

Lo sentì espellere il caricatore della pistola e inserirne un altro. Poi, il rumore dell'otturatore di un mitra. Era armato fino ai denti.

«Bastardo!» gridò Ulric. «Ti rendi conto di cos'hai fatto? L'ingresso è andato! Siamo bloccati da migliaia di tonnellate di roccia.»

Era furioso. Bene. Voleva dire che non sapeva che l'altro ingresso poteva essere aperto dall'interno.

Tyler si alzò con una fitta di dolore per la ferita alla gamba. Riusciva a camminare, ma a ogni passo gli sembrava di avere un rompighiaccio nella coscia.

«Sei contento, Locke? Hai condannato l'umanità! Io volevo salvare la razza umana. Non lo capisci? Il mio piano era l'unica via. Avremmo potuto ricominciare. Ma tu hai rovinato tutto!»

Stava solo cercando di farlo abboccare. Voleva che gli rispondesse, così da poter svuotare il caricatore nella sua direzione. Ma Tyler non era uno stupido.

Ulric iniziò a gridare alla radio. «Cutter! Svetlana! Passo!» Ripetè i nomi diverse volte. Silenzio.

Tyler procedette in punta di piedi nonostante la gamba ferita. Inciampò in qualcosa e si chinò a controllare. Era la sua sacca; dentro c'erano I'RCV, il comando a distanza e il portatile, ma nessuna arma.

Più avanti, verso l'Arca, rimbombarono degli spari ma Tyler non riuscì a distinguere altro. Si girò in quella direzione: una luce. Avvertì una fitta di terrore per Dilara e Grant.

Non avrebbe potuto spuntarla con Ulric, non con una gamba fuori gioco e per giunta disarmato. Doveva escogitare qualcosa: la sua unica risorsa era il veicolo radiocomandato. Abbozzò un piano. Rischioso, ma poteva funzionare. Raccolse la sacca e se la mise in spalla.

Doveva guadagnare tempo e spazio. Tirò fuori il computer, attento a non fare rumore, e lo lanciò come un freesbee il più lontano possibile verso la fenditura all'entrata.

Il portatile finì contro la roccia e Ulric vi scaricò contro una raffica di mitra.

Tyler zoppicò nella direzione opposta agli spari, verso l'uscita. Si nascose dietro una serie di urne allineate alla parete della caverna.

«Ti troverò, Tyler!» Usando la torcia, Ulric prese a cercare in ogni angolo, stanza per stanza.

Tyler cercò di muoversi più in fretta di lui: doveva raggiungere l'uscita.

Perché il suo piano riuscisse, doveva recuperare Dilara e Grant. Non se ne sarebbe mai andato senza di loro. Sperava solo che il visore a infrarossi di Grant funzionasse ancora.

Mentre avanzava, agitò un braccio per inviare dei segnali all'amico nell'oscurità.

Grant voleva avere la meglio su Cutter: non poteva lasciarlo andare. Quell'uomo era il miglior tiratore che avesse mai conosciuto ed era in grado di lanciare un coltello con precisione millimetrica. Ma nella lotta corpo a corpo erano alla pari.

Cadendo dalla passerella del secondo livello, Grant era atterrato su Cutter. Erano rotolati l'uno sull'altro, e per un istante aveva perduto la presa. Cutter aveva acceso la torcia; nonostante la luce fioca, riuscivano a vedersi benissimo.

Grant stringeva il petto di Cutter con il braccio, ma non riusciva ad afferrarlo al collo. Quella posizione gli ricordava i suoi trascorsi da lottatore, con la differenza che questa volta non avrebbe dovuto seguire nessuna regola: avrebbe giocato sporco, proprio come Cutter. Assestò un pugno sul fianco dell'avversario, l'altro rispose schiacciandogli con forza il piede.

Grant ricadde all'indietro dal dolore e Cutter lo scavalcò, scattando in piedi. In lontananza, rimbombarono degli spari.

Cutter afferrò la pistola, ma Grant lo bloccò prima che potesse sparare. L'arma volò via, e i due finirono di nuovo a terra.

Grant si ritrovò alle spalle di Cutter. «Ti darei una bella ginocchiata nelle palle,» gli sussurrò nell'orecchio «ma so che non servirebbe a nulla. È l'unico vantaggio di aver perso gli attributi.»

Cutter ringhiò di rabbia e divincolandosi si liberò. Estrasse un coltello da dietro la schiena. Grant allungò la mano per prendere il suo: il fodero era vuoto.

«Questo è il *tuo* coltello, stronzo ! » gridò Cutter con un ghigno trionfante. «Sono sempre stato io il migliore.»

Grant balzò all'indietro verso il bordo della passerella per evitare un fendente.

«Sei morto» sibilò Cutter.

Grant realizzò che non poteva semplicemente scappare: doveva farla finita una volta per tutte.

«Avanti!» gridò lasciando scoperta la parte sinistra del corpo.

Il coltello scattò in avanti, affondando nella sua spalla. Il dolore era atroce, ma Grant non aspettava altro. Con una variante del Detonatore, la sua famosa mossa, si girò su se stesso e cinse il collo di Cutter con il braccio, buttandosi dalla passerella con lui.

Caddero avvinghiati, ma Grant fece in modo di atterrare con la spalla destra. La forza dell'impatto amplificò la stretta sul collo di Cutter, spezzandogli la trachea e la spina dorsale.

Spostando il braccio, Grant si sfilò il coltello ancora conficcato nella spalla sinistra. Perdeva sangue, ma la ferita non sembrava seria.

Udendo Cutter rantolare nell'oscurità totale, intuì che aveva ancora pochi istanti di vita.

«Adesso sentirai il fuoco, bastardo» gli disse.

Cutter si lasciò sfuggire un sibilo, poi più niente.

Reggendosi il braccio sinistro, Grant si alzò, raccolse la torcia, e scattò verso la rampa più vicina sperando di raggiungere Dilara in tempo.

Svetlana si scrollò di dosso Dilara, e lei balzò in piedi. Non sapeva più cosa fare. Le tecniche di autodifesa che aveva imparato erano utili a tenere a bada un rapinatore, ma quella donna sembrava molto esperta.

La Petrova accese la torcia e gliela puntò dritta in faccia, accecandola. Dilara indietreggiò e afferrò una delle spade accatastate sul pavimento. Assestò una stoc-

cata contro la torcia, facendola volare via. Con un movimento agile, Svetlana afferrò a sua volta una spada. Si alzò e iniziò a brandire l'arma con estrema sicurezza.

«E così hai scelto la spada» la sfidò. «Bene, è una delle mie armi preferite.»

Dilara non aveva mai tirato di scherma: quella lotta sarebbe finita presto se non si fosse inventata qualcosa. Svetlana si gettò su di lei; di riflesso, Dilara parò il colpo. Con una stoccata laterale, la Petrova le fece volare via la spada, che urtò le frecce contenute nell'urna sparpagliandole a terra.

«Avrei dovuto avvelenarti all'aeroporto di Los Angeles» disse la Petrova.

"Veleno!" pensò Dilara. Ecco perché aveva riconosciuto il simbolo sull'urna. Non era una figura che pregava: era un disegno stilizzato del fiore di aconito. Le frecce dovevano essere impregnate con un estratto di quella pianta.

Dilara impugnò alcune frecce e cominciò a lanciarle contro l'avversaria, che però riuscì a schivarle. Con l'ultima freccia rimasta partì alla carica e riuscì a conficcarne la punta nella

gamba di Svetlana. La donna reagì con una stoccata, ferendo Dilara al braccio e spingendola contro la parete.

Con un sorriso, la Petrova si sfilò la freccia dalla gamba. «Tutto qui? Dilettante.»

Dilara riuscì ad afferrare un coltello dalla parete, ma Svetlana riusciva a evitare tutti i suoi colpi.

«Patetica» sibilò, provando a disarmarla.

Dilara riuscì a trattenere il coltello, finché la spada non lo ridusse in pezzi. A quel punto Svetlana le sferrò un calcio nella pancia, che la lasciò a terra senza fiato.

La Petrova avanzò con aria trionfante e le premette un ginocchio sul petto. Alzò la spada, pronta al colpo mortale... poi si bloccò. Si portò la mano alla gola, e la spada iniziò a tremare fino a caderle di mano. Dilara girò la testa di lato per schivare la lama che le sfiorò il collo.

Scossa da violenti spasmi, Svetlana si accasciò a terra. Muoveva la bocca, ma non ne usciva alcun suono.

Alzandosi, Dilara si toccò il collo. Non sanguinava molto, era solo un taglio superficiale.

Sentì dei passi alle sue spalle e prese di nuovo la spada. Si girò: era Grant. Perdeva sangue dal braccio.

«Mio Dio!» disse. «Stai bene?»

«Stavo per farti la stessa domanda.» Grant guardò Svetlana ancora scossa dai tremiti. «Che cosa le è successo?»

«Freccia avvelenata. Ricordi le piante di aconito che abbiamo visto fuori? Anche dopo seimila anni è un veleno letale. Non esiste antidoto.»

Dilara osservò la donna: negli occhi riusciva a leggerle la paura della morte. «Finalmente sai cos'ha passato Sam Watson.»

Il corpo di Svetlana si incurvò in lungo spasmo, poi ricadde a terra senza vita.

«E Cutter?» chiese Dilara.

«È arrivato all'inferno qualche minuto prima di lei. Ma non è ancora finita. Ulric è ancora vivo.»

«Anche Tyler» disse lei.

«Speriamo» aggiunse Grant.

70

Grant e Dilara avanzarono sul bordo della passerella del terzo livello. Grant accese il sensore a infrarossi e cominciò a scrutare la caverna dall'alto.

Due figure si muovevano a terra: la prima impugnava una torcia e la muoveva avanti e indietro in cerca della seconda, che si trovava una ventina di metri più avanti e quasi direttamente sotto di lui. Avanzava zoppicando e si sbracciava.

Uno dei due era Tyler, ma quale? I visori a infrarossi non avevano una risoluzione sufficiente a permettergli di distinguerli. E se avesse gridato, avrebbe tradito la loro posizione.

Tornò a guardare la figura che agitava le braccia. Certo, quello era Tyler. Gli stava inviando dei segnali. *Vai verso l'uscita.*

Il secondo ingresso!

Grant gli rispose con un segno, ma Tyler continuava a ripetere alla cieca lo stesso messaggio.

«Ce ne andiamo» sussurrò all'orecchio di Dilara.

«E Tyler?» rispose lei.

«L'ho visto. È nei guai. Raggiungiamolo.»

La prese per mano e scesero aiutandosi con il sistema di mappatura tridimensionale.

Tyler avvertì qualcosa di diverso nell'aria. Stava arrivando qualcuno. Si irrigidì, pronto a un attacco. Poi colse qualcosa di familiare: il profumo di Dilara.

Sentì una stretta vigorosa al braccio. Allungando la mano toccò la spalla di Grant, che indietreggiò di scatto. Avvertì qualcosa sulle dita. Sangue? Forse Grant era ferito.

Grant gli tolse l'elmetto difettoso e gli infilò il suo. Finalmente Tyler riuscì a vederli.

L'amico gli mise una pistola in mano. "Cutter e Svetlana sono morti" gli disse con il linguaggio dei segni. "Guidaci all'uscita."

Infilando la pistola nella fondina, Tyler prese Dilara per mano e Grant per il braccio sano. Secondo i suoi calcoli, la porta doveva trovarsi trenta metri più avanti alla loro destra.

Procedevano velocemente; a metà strada Grant inciampò in una roccia e cadde sulla spalla ferita, trascinandosi dietro Dilara. Lei perse il casco, che rimbalzò sul pavimento della caverna. A Grant sfuggì un gemito di dolore.

«Eccovi!» gridò qualcuno alle loro spalle. Ulric puntò la torcia verso di loro e nello stesso momento aprì il fuoco. I proiettili finirono sul pavimento e sulla parete: a quella distanza e al buio, sparava praticamente alla cieca.

«Andate!» urlò Tyler. «Vi copro io!»

Grant si alzò e accese la torcia, allontanandosi con Dilara.

Tyler si gettò a terra e cominciò a sparare in direzione di Ulric.

Ulric sapeva di averli in pugno. Se Locke, Westfield e la Kenner ce l'avevano fatta, allora Cutter e Svetlana

erano morti. Non provava nulla per loro. Per lui erano morti nel momento stesso in cui Locke aveva fatto saltare la loro unica via di uscita. I suoi piani grandiosi erano franati, la sua visione del Mondo Nuovo distrutta. Quel pensiero lo straziava, ma forse poteva ancora prendersi una piccola soddisfazione.

L'amuleto era nella sua tasca, anche se ormai non aveva più alcuna importanza: nessuno di loro sarebbe uscito vivo da quella caverna. Ulric voleva solo godersi

10 spettacolo di Locke che soffriva.

Nascosto dietro una parete rocciosa, puntò la torcia e Locke sparò nella sua direzione. I colpi erano ravvicinati, ma non andarono a segno. Tyler aveva solo una pistola, che non era niente a confronto del suo mitra.

Accucciandosi, Ulric si spostò in diagonale, sparando

11 resto del caricatore in direzione della sagoma di Locke. Non riusciva a vedere se era riuscito a colpirlo.

Tornò a rifugiarsi dietro la roccia per ricaricare l'arma, poi si sporse: il posto in cui un attimo prima si era appostato Locke era deserto; c'era solo una sacca. Dov'era finito?

Sentì un rumore all'estremità opposta dell'Arca, come se qualcuno stesse spostando una pietra enorme, quindi un gemito di fatica. Poi vide qualcosa, una luce dall'esterno. Era debole, ma c'era. Un'altra uscita? Ma certo! La parete sul retro della caverna, dove Hasad Arvadi lo aveva guidato tre anni prima, doveva essere una porta!

Adesso il buio non era più così fitto. Abbassò i visori notturni sugli occhi e li accese. La flebile luce bastò a riattivare i dispositivi e riuscì a vedere chiaramente l'interno della caverna.

La sua visione di un Mondo Nuovo era ancora possibile! Dio aveva esaudito le sue preghiere.

Scorse Westfield e la Kenner che facevano scorrere la pesante porta. Locke non era con loro. Prese la mira, ma con tre colpi di pistola Locke lo inchiodò a terra. Westfield e la Kenner scomparvero attraverso l'apertura. Locke era nascosto tra alcuni vasi proprio di fronte a lui. Ulric vedeva il suo casco spuntare da un'anfora al centro.

Uscì da dietro la roccia e mirò alla testa.

A Tyler rimanevano solo due proiettili. Non poteva sprecarli. Aveva appoggiato il casco di Grant su un'anfora e si era steso a terra, sbirciando nella fessura tra due vasi. Il mirino a infrarossi sull'elmetto gli rendeva difficile puntare con precisione. Gli restava una sola possibilità.

La sagoma rossa di Ulric uscì dal nascondiglio puntando il mitragliatore verso i vasi. Tyler prese di mira la testa e sparò nello stesso istante in cui l'altro faceva fuoco.

Il rumore dei suoi due spari fu inghiottito dal crepitio dell'arma di Ulric. Investito da una pioggia di schegge, Tyler vide la testa di Ulric scattare all'indietro e il suo corpo accasciarsi sul pavimento. Posò la pistola e zoppicò verso di lui. Con i visori a infrarossi vide la sagoma dell'avversario stesa a terra con il mitra accanto.

Usando la torcia di Ulric, riprese l'amuleto dalla sua tasca, poi gli illuminò il viso. Sulla fronte, anziché un foro di proiettile, vide i visori Starlight spostati di sbieco.

Ulric aprì gli occhi all'improvviso e, prima che Tyler potesse reagire, gli diede un calcio alla gamba ferita. Lanciando un grido, Tyler lasciò cadere la torcia riuscendo però a trattenere l'amuleto nella mano destra: per nulla al mondo se lo sarebbe fatto portare via di nuovo. Ulric balzò in piedi, scostò i visori e si mise in posizione da combattimento.

Lottando contro il dolore, Tyler si sforzò di raggiungere il mitra prima di lui.

«Dammi l'amuleto» disse Ulric, assestandogli un pugno nel petto e mozzandogli il respiro. Tyler riuscì a voltarsi e a colpirlo in testa con la sfera di ambra, dura come una roccia.

Mentre riprendeva fiato, Ulric indietreggiò, poi tornò ad awentarglisi contro. Tyler atterrò sul ginocchio sano; riuscì a colpire Ulric con un uppercut all'addome e a finirlo con una gomitata sul fianco. Quindi cercò di raggiungere il mitra, ma

l'altro lo fece inciampare e cadde di schiena. Ulric gli saltò addosso e cominciò a prenderlo a pugni con rabbia.

Tyler afferrò Ulric per la nuca con la mano sinistra, e gli diede una testata in faccia con l'elmetto. Lo sollevò con la gamba sana e lo spinse via. Si rese conto troppo tardi che stava rotolando proprio verso il mitra.

Ulric trovò a tastoni la sua arma: la canna ancora calda. Sputando sangue dalla bocca, si alzò a sedere e iniziò a scaricare il mitra nella direzione in cui un attimo prima si trovava Locke.

I proiettili colpirono solo rocce e vasi. Ulric si girò verso la porta e, in controluce, scorse il profilo di Locke: arrancava verso l'uscita, con la sacca in spalla.

Allora si lanciò all'inseguimento, sparando a raffica mentre correva. Non riuscì a colpire Tyler prima che varcasse l'apertura, ma non sarebbe andato lontano.

Provava quasi pena per quell'uomo a un passo dalla salvezza. In realtà sarebbe stata una soddisfazione ancora più grande inseguirlo e abbatterlo mentre raggiungeva la libertà.

Arrivato alla porta, Ulric si guardò intorno pronto a un attacco a sorpresa; invece vide Locke barcollare verso l'uscita. Fece fuoco e Locke cadde in ginocchio; poi si voltò e gli lanciò qualcosa che rotolò ai suoi piedi.

«Prendilo!» disse Locke. «Ma lasciaci andare!»

Ulric vide la sfumatura ambrata dell'oggetto, quasi accecante nella luce del sole. Si inchinò per raccogliere l'amuleto e lo infilò in tasca.

Locke abbandonò la sacca e riprese ad avanzare.

Ulric inserì un nuovo caricatore nel mitra. Locke, disarmato e ferito, doveva aver pensato che consegnargli l'amuleto fosse la sua ultima risorsa. Ulric si diresse verso Tyler, continuando a tenerlo sotto tiro. La testa gli pulsava per il dolore, ma ormai era fatta.

«Non riuscirai a battermi, Locke» esultò.

Appena superato l'ingresso della caverna, Locke si fermò e si voltò: per qualche strana ragione sorrideva. Ulric scosse di nuovo la testa.

Che illuso.

Strinse le dita sul grilletto.

Tyler sapeva che per lui poteva essere la fine, ma almeno era riuscito a vedere il viso da bamboccio di Sebastian Ulric ridursi a una maschera di sangue.

Ulric si trovava ancora nella caverna e gli puntava contro il mitra: dal suo sguardo trionfante Tyler intuì che la sua idea aveva funzionato. Non aveva visto cosa gli aveva lasciato nella sacca.

«Pensavo che ne sapessi una più del diavolo» commentò Tyler.

«Ed è così» ribatté Ulric. «Tu perdi. Ancora una volta.»

Tyler scosse la testa. «No, stavolta vinco io» disse, premendo il grilletto del comando a distanza dell'RCV.

Il veicolo radiocomandato si attivò con un ronzio e passò spedito tra le gambe di Ulric: puntava dritto alla cassa di dinamite. Tyler era sicuro che Cutter avesse avvertito Ulric che quell'esplosivo era estremamente instabile. Al punto che l'urto di un giocattolino di appena due chilogrammi ai sessanta all'ora avrebbe potuto farlo detonare.

Ulric intuì cosa stava per succedere una frazione di secondo troppo tardi. Ormai era impossibile fermare I'RCV. Tyler si scansò proprio quando l'altro premette il grilletto. I proiettili andarono a vuoto, mancandogli la testa per un soffio.

Mentre Tyler toccava terra, il veicolo radiocomandato sbatté contro la cassa di dinamite e la caverna esplose. Si spostò di lato coprendosi la testa: il ritorno di fiamma lo sfiorò strinandogli gli abiti.

Il tetto dell'Arca crollò sollevando un'enorme quantità di polvere. Tyler alzò lo sguardo sul monte Ararat, aspettando una valanga: rotolò solo qualche sasso e nient'altro.

Appoggiò la schiena alla parete rocciosa. Grant e Dilara uscirono dal loro nascondiglio dietro una roccia e si lasciarono cadere accanto a lui. Erano sporchi di sangue e terra. Tyler era sicuro di avere un aspetto anche peggiore, oltre a sentirsi un rottame.

«Se questa è la tua idea dell'archeologia,» disse Dilara «è l'ultima volta che mi accompagni in una spedizione.»

«Promesso» rispose lui. «Al momento, penso piuttosto a un albergo di lusso con il servizio in camera.»

«Io invece voglio un letto caldo e comodo e venti milligrammi di morfina» intervenne Grant.

«Ulric è morto?» chiese Dilara.

Tyler annuì. «È là dentro, sepolto per sempre insieme all'Arca.»

«Un giorno qualcuno la troverà di nuovo, te lo garantisco.» Dilara tirò fuori la fotocamera digitale. «La comunità archeologica non potrà ignorare queste foto.»

«E l'amuleto?» domandò Grant.

«Incenerito nell'esplosione. Non esiste più.»

«Siamo stati fortunati che Ulric non sia scappato bloccando l'uscita» disse Grant.

«Già, perché non l'ha fatto?» chiese Dilara.

«Non sapeva dell'altro ingresso» rispose Tyler.

«E tu come l'hai capito?»

«Ho avuto solo un presentimento. Sebastian Ulric era molto intelligente, ma aveva un unico difetto.»

«E quale?»

Tyler sorrise. «Non era un ingegnere.»

Sulla terrazza della sua camera al Four Seasons di Istanbul, Tyler finì il caffè contemplando il panorama. Sopra i minareti di Santa Sofia incombevano nuvole cariche di pioggia, ma in lontananza si intravedeva il cielo azzurro. Il sole doveva uscire in tempo per la sua passeggiata con Dilara.

Posò la tazza e tornò nella stanza. La gamba protestava a ogni passo: secondo il medico, gli avrebbe fatto male per un'altra settimana, ma la ferita non era grave.

Non sprecò tempo ad accendere la tv: sapeva già di cosa parlavano i telegiornali. Erano passati tre giorni da quando erano usciti dall'Arca di Noè, e il mondo era appena venuto a conoscenza della mappa di Khor Virap. Tyler era riuscito a tenersi lontano dai riflettori, lasciando tutto il merito a Dilara e a Hasad.

Dopo aver trovato le radio dei mercenari, avevano raggiunto Van in elicottero.

Ovviamente le autorità turche avevano fatto una marea di domande riguardo ai due cadaveri trovati nel monastero ma, grazie all'influenza e alle conoscenze del generale Locke, nonché alle prove contenute nella fotocamera di Dilara, avevano accettato di attendere le spiegazioni, purché tutti si trattenessero per qualche giorno nel paese.

Grant era stato ricoverato nel migliore ospedale di Istanbul, dove era stato operato al muscolo della spalla. Anche se lo attendeva una convalescenza più lunga di quella di Tyler, ci si aspettava una completa guarigione.

Tyler e Dilara dovevano andare a prenderlo nella tarda mattinata, non prima però di aver fatto una cosa.

«Pronta?» le chiese Tyler.

Seduta a un tavolo, Dilara fissava la piccola urna che conteneva le ceneri del padre. Dopo l'autopsia a Yerevan, la

polizia armena aveva dato il suo assenso perché la salma fosse trasferita in Turchia.

Aveva deciso di non organizzare un funerale: gli amici e i colleghi di Hasad vivevano perlopiù in America, e lui avrebbe voluto essere sepolto a Istanbul.

«Dilara?»

Lei annuì e si asciugò le lacrime. «Sì, andiamo» disse, tenendo amorevolmente l'urna fra le braccia.

Uscirono dall'hotel e si incamminarono a passi lenti verso Kennedy Caddesi.

«Vorrei che fosse riuscito a vederla» mormorò Dilara rompendo il silenzio. «Era arrivato così vicino.»

«Sono sicuro che sarebbe felice di sapere che sei stata tu a trovarla» disse Tyler. «E credo che gli sarebbe piaciuto se avessi ripreso il tuo cognome.»

«Avrei dovuto farlo tempo fa.»

«Dilara e Hasad Arvadi stanno per diventare nomi molto noti.»

«Sei sicuro di non voler condividere il merito?»

«Non è nel mio stile» replicò lui. «E poi Miles sta già sfruttando i nostri successi per ottenere nuovi appalti. No, il merito è solo tuo e di tuo padre.»

«Ma tu hai salvato il mondo.»

«Io so soltanto che occorre reinterpretare la Bibbia. Secondo l'alleanza stretta con Noè, Dio non avrebbe mai più dovuto sterminare il genere umano.»

«E non è successo, infatti.»

«Solo perché noi abbiamo impedito a Ulric di usare l'Arkon.»

«Come puoi essere sicuro che non siamo stati strumenti di Dio? Lui opera secondo vie misteriose. Tu stesso hai detto che l'Arca era un miracolo.»

«Questo te lo concedo. Ma possono esserci delle spiegazioni scientifiche al fatto che si sia conservata dopo tutto questo tempo. Non c'è nulla di soprannaturale.»

«È questa la bellezza e la complessità dell'operato di Dio: si presta a diverse interpretazioni.»

«Devo ammetterlo, ho liquidato troppo in fretta le tue teorie sull'Arca.»

«E il tuo scetticismo dov'è finito?»

«Non fa male avere una mentalità aperta.» Le prese la mano. «Allora, rimarrai qui ancora qualche giorno? Tornerai sull'Ararat?»

«Ho già parlato con il governo turco riguardo agli scavi e potrò collaborare con loro. La procedura potrebbe richiedere diversi mesi però, e poi bisognerà riaprire le gallerie e ispezionare l'interno dell'Arca. Questa volta vorrei farlo con calma.»

«Da come parli mi sembra che ti tratterrai a lungo. Presto io dovrò tornare a Seattle.»

Dilara annuì. «Forse un giorno saremo entrambi pronti a sistemarci.»

«Forse» ripetè Tyler stringendole la mano.

Raggiunsero Kennedy Caddesi e attraversarono il lungo viale fino al porto sul Mar di Marmara.

Sulla riva opposta si stagliava il versante asiatico di

Istanbul, e il crocevia tra il Mar Nero e il Mediterraneo era affollato di navi.

Tyler lasciò andare Dilara, e lei raggiunse la riva. La vide mormorare qualcosa, per poi inginocchiarsi e versare le ceneri del padre in acqua. Si alzò e strinse il medaglione. Lui la raggiunse e la cinse con le braccia.

Restarono così per qualche minuto, poi Dilara si voltò. «Andiamo a prendere Grant?»

«Vai avanti tu. Ci vediamo lì, poi andiamo tutti e tre fuori a pranzo. Sono sicuro che muore di fame dopo tre giorni di pasti in ospedale.»

«Tu dove vai?»

«Ho una commissione da fare. Per la Gordian.»

La baciò, e la osservò mentre s'incamminava a passo sicuro verso l'ospedale. Era una donna straordinaria.

Dilara si voltò per salutarlo con la mano, poi scomparve dietro l'angolo.

Tyler chiamò un taxi.

«Fonderia Araco» disse al tassista.

Un quarto d'ora più tardi il taxi attraversava una zona industriale fitta di ciminiere per fermarsi davanti al cancello di un'imponente fonderia di ghisa. Dal portone aperto dell'edificio, Tyler vide le scintille dell'acciaio fuso che veniva colato.

«Mi aspetti qui» disse al tassista. «Torno subito.» L'uomo annuì e mise l'auto in folle.

Arrivato al cancello Tyler mostrò il passaporto. «Miles Benson ha preso accordi per farmi entrare.» Il sorvegliante controllò il registro, quindi gli consegnò un casco protettivo e gli fece cenno di passare.

La Gordian aveva svolto un lavoro di consulenza per uno stabilimento dell'Araco in Bulgaria, perciò Miles ne conosceva il proprietario.

A quanto pareva, poteva contare su una riserva di contatti infinita, cosa che aveva permesso alla Gordian di diventare una delle aziende più importanti del suo settore.

Tyler non sapeva perché non aveva confidato a Dilara ciò che stava per fare; forse non voleva metterla di nuovo in pericolo.

Aveva già perduto una donna che amava. Non era sicuro di essere innamorato di lei, ma le voleva bene, e gli eventi delle ultime due settimane gli avevano fatto capire che non poteva rischiare di perdere un'altra persona a cui teneva.

Nella fonderia si soffocava e il calore dell'altoforno lo travolse. Salì una scaletta e raggiunse il secondo piano. Quando si trovò sopra un serbatoio di ghisa fusa, tirò fuori dalla tasca l'amuleto di Sem.

L'ambra brillò alla luce del fuoco, rivelando i resti dell'anfibio che avrebbe potuto portare alla morte milioni di persone.

Nella foga del momento Ulric non si era accorto che quello che lui gli aveva lanciato non era la sfera con la rana.

Tyler non voleva rischiare che l'amuleto venisse ritrovato, nel caso l'Arca fosse riesumata: qualcuno avrebbe potuto utilizzarlo per sviluppare una nuova arma biologica. Per questo motivo non aveva confidato a nessuno, nemmeno a Grant e a Dilara, di avere con sé l'amuleto di Sem; inoltre se l'esercito avesse scoperto che era in suo possesso, avrebbe fatto di tutto per recuperarlo.

Lo guardò per l'ultima volta, meravigliandosi che qualcosa di così semplice e bello potesse essere tanto letale. Poi, con una leggera rotazione del polso, lo lanciò nel serbatoio di ghisa.

La sfera prese fuoco, sprofondando nel liquido alla

temperatura di oltre millecinquecento gradi. I prioni erano finalmente distrutti.

Tyler ridiscese la scaletta e restituì il casco protettivo al sorvegliante. Gli squillò il cellulare. Era Miles.

«Grazie per la stanza al Four Seasons, Miles.»

«Di niente, Tyler. Sono io che devo ringraziare te: la Gordian non spenderà un centesimo per risarcire i danni causati dal Liebherr. Il denaro verrà tutto dal patrimonio di Ulric. Sei stato alla fonderia?»

«Sì, stavo uscendo proprio adesso.»

«E non hai intenzione di dirmi cosa dovevi farci, vero?»

«Ti spiegherò tutto fra una settimana, quando ci vedremo.»

«Forse la tua vacanza sarà un po' più breve. I militari e le forze armate sono rimasti molto impressionati da te. Ho in ballo

un nuovo progetto, e tu sei l'uomo giusto per l'incarico. Grant è già uscito dall'ospedale?»

«Sto andando a prenderlo.»

«Bene, allora ordinagli di alzare il culo dal letto. Ho bisogno di tutti e due.»

Tyler soffocò una risata. Miles sapeva sempre sfruttare le opportunità lavorative.

«Scusa, Miles, ti sento male. La linea deve essere disturbata. Ti richiamo fra qualche giorno.»

«Ehi, sai quanti soldi...»

Tyler interruppe la comunicazione e disattivò la suoneria del cellulare. Per una settimana la Gordian e il resto del mondo avrebbero dovuto fare a meno di lui. Aveva bisogno di rilassarsi.

Entrando nel taxi, si accorse che, nonostante il sole, stava scendendo qualche goccia di pioggia. Alzò gli occhi: chissà cosa ne avrebbe pensato Dilara dell'arcobaleno che era apparso nel cielo. Il fenomeno aveva una

spiegazione scientifica, ma forse lei l'avrebbe preso come un segno.

Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza con me e la terra.

Tyler si trattenne per un istante ad ammirarlo, quasi fosse un monito alla brevità della vita e un inno alla bellezza della natura.

Indipendentemente da chi o che cosa l'avesse creato, era l'arcobaleno più bello che avesse mai visto.

Postfazione

In un thriller è sempre difficile stabilire quali tecnologie o quali luoghi siano reali e quali oggetto di finzione. Se questo accade anche con *I sette giorni dell'Arca,* allora posso ritenermi soddisfatto, perché significa che ho fatto bene il mio lavoro rendendo credibili gli elementi che compaiono nella storia. Per i

curiosi, ecco qualche informazione su ciò che è reale e su ciò che invece non lo è (ancora).

I prioni sono davvero all'origine del morbo della mucca pazza, fra le altre malattie. La caratteristica che li rende tanto affascinanti è che non sono organismi viventi, ma agenti infettivi formati da proteine complesse che presentano una struttura alterata. Le infezioni da prioni sono incurabili e fatali. Finora non sono stati scoperti prioni che aggrediscono le molecole che tengono insieme le cellule del corpo. Com'è ovvio, il morbo causato dall'Arkon non esiste, ma attualmente la natura dei prioni non è stata compresa fino in fondo. Speriamo dunque che l'Arkon rimanga solo una fantasia.

Alcune tecnologie impiegate da Tyler e dalla Gordian non esistono. Il sistema G-Tag per catalogare i rottami di un aereo, il traduttore da voce a testo montato sugli occhiali di Aiden MacKenna e il sistema di mappatura tridimensionale utilizzato nell'Arca sono fittizi, ma non presentano nulla di scientificamente impossibile. Strumenti analoghi potrebbero perfino esistere, anche se io non li ho trovati. La sedia a rotelle ÌBOT usata da Miles Benson è invece una straordinaria invenzione sviluppata da Dean Kamen, l'inventore del Segway.

La *USS Dunderberg* era una corazzata delle forze dell'Unione durante la Guerra Civile americana. Con i suoi centoquindici metri (molti meno rispetto ai centotrentasette dell'Arca di Noè) è ritenuta la nave di legno più lunga mai costruita. Qualcuno sostiene che questo primato vada alla goletta *Wyoming*. In realtà i suoi centotrentasette metri corrispondevano alla lunghezza che andava dalla punta dell'asta del fiocco a quella del boma; il ponte invece era lungo solo centosei metri.

In *I sette giorni dell'Arca* compaiono alcuni episodi tragici realmente avvenuti. Il jet privato di Payne Stewart si è schiantato come descritto, e un idraulico disoccupato di San Diego ha davvero rubato un carro armato. Infine è accaduto

davvero che i motori di un 747 della British Airways abbiano perduto potenza dopo aver attraversato le ceneri di un vulcano. L'equipaggio è riuscito tuttavia a far ripartire l'aereo, che è atterrato senza danni né vittime.

Gran parte dei mezzi di trasporto descritti nel romanzo è reale. Il dumper Liebherr è il più grande del mondo, e la spider elettrica Tesla esiste davvero, anche se - a quanto ne so - non è mai accaduto che una Tesla sia finita sotto le ruote di un Liebherr. Nonostante *YAlba della Genesi* sia una nave da crociera fittizia, imbarcazioni enormi come *YOasis of the Seas* della Royal Caribbean - una nave da 220.000 tonnellate - lasciano i cantieri ogni anno.

I pannelli di policarbonato diventano molto fragili se

trattati con acetone, come ho scoperto leggendo il meraviglioso libro di Mark Eberhart, *Why Things Break,* che mi ha spiegato "perché le cose si rompono". Lascio a *Mythbusters* il compito di verificarlo.

La bomba MOP è già stata testata, e si prevede che andrà presto ad arricchire l'arsenale dell'aeronautica.

Khor Virap è descritto così com'è, un bellissimo monastero e santuario armeno situato alle pendici del monte Ararat.

L'Arca di Noè potrebbe essere davvero una caverna che racchiude un immenso tesoro, ma, finché non sarà trovata, questa rimane una semplice teoria.

Ringraziamenti

Scrivere può essere un viaggio lungo e faticoso ma, quando si è circondati da persone eccezionali come nel mio caso, questo viaggio è di gran lunga più semplice, per non dire divertente.

Sono stato fortunatissimo che la mia insostituibile agente Irene Goodman abbia creduto nella mia scrittura e mi abbia

spronato a continuare anche nei momenti più difficili. È la migliore agente che potessi desiderare.

Quanto ai miei agenti per i diritti esteri, Danny Baror e sua figlia Heather Baror, devo dire che non sono solo dei grandi professionisti, ma anche due persone meravigliose: sono orgoglioso che siano loro a rappresentarmi nel mondo.

In molti hanno offerto un contributo fondamentale alla trama di questo libro, e meritano una menzione speciale. Tuttavia vorrei chiarire che qualsiasi errore, intenzionale o meno, è esclusivamente responsabilità mia.

Vorrei ringraziare il dottor Mark Eberhart, docente di chimica e geochimica alla Colorado School of Mines per la sua collaborazione nelle questioni relative alla scienza dei materiali.

Grazie anche a Gary Brugger per avermi spiegato come funziona il campo della consulenza ingegneristica.

Il mio buon amico, il chirurgo traumatologico dottor Erik Van Eaton, mi ha messo generosamente a disposizione la sua competenza medica.

Ringrazio mio fratello, il tenente colonnello in pensione ed ex pilota dell'aeronautica Martin Westerfield, per le importanti informazioni riguardo agli aerei e alle procedure di volo.

Sono inoltre in debito con mia sorella, la dottoressa Elizabeth Morrison, curatrice dei manoscritti medievali al J. Paul Getty Museum, per la sua preziosa assistenza riguardo ai manoscritti antichi, alla traduzione dei documenti e ai siti religiosi.

Mio suocero, il geologo Frank Moretti, mi ha offerto informazioni molto utili sui processi geologici, nonché i primi pareri editoriali.

Grazie anche a Susan Tunis, amica fin dalla mia prima partecipazione al Thrillerfest, per 1 suoi consigli fondamentali nelle fasi preliminari della stesura del romanzo.

Quando ho pubblicato a mie spese la versione digitale di questo romanzo, molti lettori entusiasti hanno deciso di affidarsi

a uno scrittore sconosciuto sostenendo il mio lavoro. Senza quell'entusiastica accoglienza la mia vita sarebbe completamente diversa, pertanto gradirei citare alcuni miei lettori della prima ora: TJ Zecca, Catherine Weatbrook, Leo Bricker, Charlie Roth, Gayla Timmerman, Gwyn Evans e S.J. Dunham. Vorrei poter elencare tutti coloro che mi hanno scritto e che hanno consigliato i miei e-book ad altri.

Infine, non avrei potuto fare tutto questo senza il continuo sostegno di mia moglie Randi. Lei è stata la mia roccia, la mia cheerleader, la mia cassa di risonanza e il mio pubblico migliore. Non avevamo la minima idea di dove ci avrebbe portati la strada che avevamo imboccato, ma sapevamo che, se eravamo insieme, non poteva essere che una bellissima e memorabile esperienza. E avevamo ragione. La mia vita con lei è un'avventura straordinaria, migliore di tutte quelle che potrei scrivere.